AA. 1.



ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME DECIMO.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME DIXIÈME.



ROMA,
A SPESE DELL' INSTITUTO.
MDCCCXXXVIII.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1838.

FASCICOLO PRIMO.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1838.

PREMIER CAHIER.

RECAPITI DELL' INSTITUTO.

In Roma: alle *Reali Legazioni di Prussia e di Annovera*, e per l'indirizzo *alla Direzione dell'Instituto archeologico.*

Bologna: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dell'Instituto per Bologna e le Romagne.

Firenze: dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell'Instituto per la Toscana.

Lipsia: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj per la Germania.

Londra: dal sig. *P. Rolandi*, librajo (Berner Street 20).

Messina: dal sig. *Giorgio Kilian*, agente reale bavarese.

Milano: dai sigg. *L. Dumoulard e figlio*, libraj (Corsia de' Servi 603).

Napoli: dal sig. *Pasquale Benedetto Bellotti*, agente onorario dell'Instituto pel Regno delle due Sicilie e della Grecia (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

Parigi: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

Verona: dal sig. cav. *G. G. Orti*, conte di Manara, direttore del Museo lapidario, ec. ec. agente onorario dell' Instituto per l'alta Italia; e dal sig. cav. *Fil. De Jäger*, ispettore generale delle I. e R. poste.

Vienna: presso il sig. *Federico Volcke*, commissario per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Inoltre le corrispondenze e spedizioni che all'Instituto si fanno per via marittima possono dirigersi al sig. *Grabau*, console generale di Annovera a Livorno; ai sigg. *Thoron Neveux e C.* in Marsiglia (Rue troisième Calade 13); e al negozio *Fontana* in Trieste.

I. MONUMENTI.

I. TOPOGRAFIA ED ARCHITETTURA.

AVANZI DI ALCUNE COLONNE INEDITE DI UN ANTICO EDIFIZIO DEL CAMPO MARZIO DI ROMA, E PROBABILMENTE DEL TEMPIO DI MARTE.

(*Tavole d'aggiunta A-B*, 1838).

Il sig. V. Baltard, architetto pensionato dell'accademia di Francia in Roma, adempiendo alla promessa fatta, siccome abbiamo indicato nel sesto foglio del Bullettino del passato anno 1837, ci ha favorito il disegno della parte inferiore delle colonne da lui scoperte in una cantina della casa che fà cantone tra la via di S. Salvatore in Campo e quella degli Specchi, nel luogo già occupato dalle antiche fabbriche del celebre Campo Marzio, ossia della regione IX di Roma denominata Circo Flaminio dal circo di egual nome che conteneva; e questo disegno, rappresentante la disposizione tanto del piantato quanto dell'alzato delle medesime colonne, offriamo nella tavola d'aggiunta *A*. Unitamente ad un tal disegno lo stesso sig. Baltard ci ha favorite le seguenti osservazioni da lui fatte sul medesimo monumento.

« Après le mouvement de surprise que fait éprouver la découverte d'un monument antique inconnu ou du moins entièrement inédit au milieu de Rome, le premier soin est d'en observer la forme et la disposition, et en second lieu on est porté naturellement à chercher les moyens de le placer dans la topographie antique. La planche *A* représente le plan et les détails d'un monument existant à Rome dans les caves des maisons situés au coins de la rue de S. Salvatore in Campo et de la rue des Specchi, et se trouve ainsi compris dans la région du Cirque Flaminius d'après la division antique. Il consiste en une file de cinq colonnes de marbre blanc élevées sur un haut soubassement précedé de dégrés également en mar-

bre; on trouve un peu plus loin dans l'angle d'une cave une sixième colonne séparée des autres pour un espace de quatre entrecolonnemens. Ces colonnes offrent comme particularité que les bases en sont doriques, tandisque les cannelures profondément refouillées semblent appartenir à l'ordre corinthien. En examinant maintenant si ce monument par sa forme et par sa situation peut se rapporter à l'un de ceux de la région du Cirque Flaminius mentionnés par les anciens auteurs, il semblerait répondre avec assez de vraisemblance au portique de Cneus Octavius cité par Pline et par Festus. On sait qu'il était designé aussi sous le nom de portique corinthien à cause des chapiteaux en bronze de cet ordre qui surmontaient ses colonnes. Or nous avons fait remarquer que les cannelures semblent appartenir à un ordre plus riche que le dorique; et d'autre part la simplicité des bases paraîtrait convenir assez bien à un portique. Ce mélange n'a rien qui doit étonner: l'antiquité offre de nombreux exemples de pareilles licences. Enfin le voisinage de ce monument du theâtre de Pompée concordant avec ce que dit Festus de la situation du portique de Cneus Octavius, nous pensons avoir réuni le plus de probabilités possibles en faveur de notre opinion. Nous ne la présentons toutefois que sous la forme du doute, prêts à l'abandonner si un examen plus profond et des découvertes ulterieures venaient à la controuver ».

Siccome pochi sono gli avanzi che rimangono di questo monumento, così maggiormente difficile riesce di potere conoscere a quale edifizio abbiano appartenuto; laonde crediamo che non possano supplire a tale scopo le poche cose riferite. Quindi è che considerando attentamente tanto il luogo in cui abbiamo riconosciuto esistere il suddetto imbasamento di colonne, quanto ciò che si deduce sulle proporzioni dagli avanzi superstiti, crediamo di aggiungere le seguenti osservazioni.

Per viemmeglio raggiungere il divisato proponimento conviene in prima osservare che le anzidette colonne non potevano mai far parte di un portico, come suppose il Baltard nel cenno riportato quì dissopra; imperocchè c'insegna Vitruvio chiaramente che le proporzioni e le simmetrie delle

colonne dei portici non dovevano essere ordinate nel modo stesso di quelle impiegate negli edifizj sacri; giacchè altra imponenza dovevano avere nei tempj degli dei, ed altra sveltezza nei portici e nelle altre opere. « Columnarum autem proportiones et symmetriæ non erunt iisdem rationibus, quibus in ædibus sacris scripsi. Aliam enim in deorum templis debent habere gravitatem, aliam in porticibus et ceteris operibus subtilitatem (lib. V, c. 9)». Quindi prescrisse per le colonne del genere dorico cinque moduli e mezzo dovere essere la distanza tra di esse; ed in conseguenza anche maggiore tra quelle dei generi ionico e corintio, come si deduce dai precetti altrove riferiti; mentre con intercolunnj assai più ristretti dovevano essere stabilite le colonne in ogni genere impiegate nella struttura dei tempj, e queste disposizioni si trovano comunemente praticate nei tanti monumenti che ci rimangono delle distinte specie di edifizj. Ora trovando tra le sovraindicate colonne le distanze corrispondere appena ad un diametro ed un terzo, si viene a conoscere non essere siffatte proporzioni convenienti alla struttura di un portico; giacchè in alcuni monumenti di simili fabbriche si trovano gl' intercolunnj corrispondere dalle trè alle quattro grossezze di colonne. Ancor meno si giudicheranno corrispondere ad un portico queste proporzioni, se si osservi che le colonne si devono credere essere state del genere ionico o corintio, quantunque le loro basi si vedano fatte con un semplice toro a guisa delle doriche, poichè le scannellature scolpite nei fusti sono decisamente incavate e separate con listelli come costantemente si rinvengono praticate nei monumenti architettati colle proporzioni ioniche o corintie; e così se avessero appartenuto ad un portico avrebbero dovuto essere distribuite a distanze anche maggiori di quelle stabilite nella maniera dorica. Solo adunque ad un tempio ed anche disposto con simmetrie prescritte per i tempj della specie dei picnostili, possono convenire le suddette proporzioni. Alla disposizione inoltre di un tempio bene si puote adattare la colonna isolata che si è trovata fuori della direzione delle cinque ordinate su di una stessa linea; imperocchè viene essa a stabilire la larghezza di un edi-

fizio di cinque intercolunnj, ossia avente sei colonne nella fronte siccome si rinvengono più comunemente composti i tempj antichi. Esclusa così la pertinenza di queste colonne ad un portico, ed attribuite con più convenienza ad un tempio, ci resta a definire a qual tempio potrebbero esse avere appartenuto; ciò che presenta maggiori difficoltà.

Nei cataloghi dei regionari spettanti alla regione IX, alla quale senza dubbio apparteneva il luogo in cui esistono le colonne in discorso, si vedono registrati i tempj di Apollo antico col colosso, di Vulcano detto nel circo Flaminio, di Minerva col bosco, di Nettuno, di Giuturna, di Bruto Calaico, di Ercole custode del circo Flaminio, di Antonino, del Buono Evento, di Bellona, e quei distinti col nome di Iseo, Serapio e Minervio. Per altre notizie si aggiungono i tempj di Venere Vittrice nel teatro di Pompeo, di Castore nel circo Flaminio, di Flora, di Giunone Regina, di Diana, di Ercole Musagete, di Giunone e di Giove nel portico di Ottavia, della Pietà e della Fortuna Equestre; dei quali edifizj tutti, sia per la indicazione designata dagli antichi, sia per le traccie che di essi si sono conservate, si può con qualche probabilità stabilire il luogo in cui furono posti, ed essere questo differente da quello in cui si trovano collocate le anzidette colonne, come nella mia descrizione del Campo Marzio l'ho dimostrato. Laonde rimanendo quasi soltanto incerta la situazione di quel tempio di Marte posto nel circo Flaminio che si dice essere stato architettato da Ermodoro Salaminio, secondo quanto riferiva Prisciano sull'autorità di Cornelio Nipote; « Ædis Martis est in circo Flaminio architectata ab Hermodoro Salaminio (lib. VIII, p. 702) »; crediamo di dovere attribuire ad un tale tempio le colonne superstiti. Siccome per altra indicazione che si ha da Dione, si conosce che siffatto tempio di Marte stava nel campo dal suo stesso nome chiamato, cioè Marzio, ὅ, τε γὰρ τοῦ Ἄρεως ναὸς, ὁ ἐν τῷ πεδίῳ αὐτοῦ ὢν, ἐκεραυνώθη (lib. LVI, c. 24); ed altrove considerando che lo stesso Campo Marzio faceva parte della regione distinta col nome Circo Flaminio; così si viene sempre più a confermare essere conveniente ad un tal tempio la posizione

in cui si trovano le anzidette colonne; poichè si rinviene corrispondere determinatamente tra quella parte della medesima regione, a cui per la vicinanza del circo Flaminio più propriamente conveniva un tal nome, e quella che era distinta colla appellazione di Campo Marzio; e così bene potevano allo stesso tempio spettare le suddette due indicazioni locali, cioè di Circo Flaminio e di Campo Marzio, come si trovano concordare le cose riferite da Cornelio Nipote con quelle di Dione senza dovere supporre due tempj di Marte nella medesima regione, secondo si adoperò da quasi tutti gli scrittori della topografia di Roma antica. Laonde di non lieve importanza si dovrà considerare questo ritrovato.

La stessa reliquia ci offre argomento per definire altra disparità di parere sull'interpretazione degli scritti antichi, che pur si dovrà considerare oggetto di ragguardevole importanza. Vitruvio nel dimostrare le disposizioni del genere perittero da lui descritte, si riferiva a diversi esempj che forniva Roma stessa, i quali vengono in assai vario modo designati dai commentatori dei di lui scritti; imperocchè dal più gran numero di essi si credette essere il portico di Metello nel tempio di Giove Statore di Ermodo, e quello senza il postico ai trofei di Mario dedicato all'Onore ed alla Virtù e fatto da Muzio: « quemadmodum est porticu Metelli, Jovis Statoris Hermodi, et ad Mariana Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta ». Da altri si suppone doversi leggere in Vitruvio in questo modo: « quemadmodum est in porticu Metelli: huiusmodi et ædes Honoris et Virtutis Marcelli sine porticu a Mucio facta ». Da alcuni altri si dettero differenti spiegazioni che sono di minore importanza; ed ultimamente nella pregiatissima edizione del marchese Marini vennero attribuiti i designati precetti al tempio di Giove Statore fatto da Ermodoro nel portico di Marcello dedicato all'Onore ed alla Virtù, costrutto da Muzio senza la parte posteriore: « quemadmodum est in porticu Metelli Jovis Statoris Hermodori et ædes Marcelliana Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta ». Quindi per accomodare le stesse parole alle varie interpretazioni, ora si disse *ad Mariana*, ora *Mar-*

celliana, ora *Merulana*, ora *Maritianæ*, ora *Marimianæ*, ora *Malinianæ*, ora *Maximianæ*, e simili altre denominazioni. Intanto noi crediamo che si debba dire *Martiana*, se pur semplicemente *ædes Martis* non stesse scritto; con che si viene a spiegare la detta indicazione nel modo seguente: come è nel portico di Metello di Giove Statore, il tempio Marziano di Ermodoro, oppure il tempio di Marte, e quello dell'Onore e della Virtù fatto da Muzio: « quemadmodum est in porticu Metelli Jovis Statoris, Hermodori ædes Martiana, sive ædis Martis, Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta ». Chiaro documento primieramente ci presta per confermare questa opinione quanto si è pocanzi indicato che venne riferito da Prisciano sull'autorità di Cornelio Nipote, cioè che il tempio di Marte fù architettato da Ermodoro; imperocchè nessun altro tempio si conosce essere stato edificato da questo architetto. Mentre poi all'opposto scrisse chiaramente Plinio che i tempj inclusi poscia nel portico di Ottavia, furono architettati da Sauro e Batraco laconj: « Nec Sauron atque Batrachum oblitterari convenit, qui fecere templa Octaviæ porticibus inclusa natione ipsi lacones (lib. XXXVI, c. 4) »; onde resta esclusa la opinione che l'uno dei detti tempj fosse edificato coll'architettura di Ermodoro. Che poi il portico di Metello si debba riferire a quello detto da Plinio di Ottavia, si dimostra da Vellejo Patercolo nel dire che Quinto Metello macedonico aveva edificato i portici coi quali furono circondati i due tempj senza iscrizione situati, che si trovarono nel seguito rinchiusi dai portici di Ottavia. « Hic est Metellus macedonicus qui porticus, quæ fuere circumdatæ duabus ædibus sine inscriptione positis, quæ nunc Octaviæ porticibus ambiuntur fecerat (lib. I, c. 12) ». Così si dimostra ancora che la indicazione *in porticu Metelli*, non al portico in cui stavano inclusi i detti tempj, ma a quello che li circondava a guisa di peristilio perittero si deve attribuire; mentre al portico di recinto conveniva la denominazione di Ottavia. Nel ben noto frammento delle lapide capitoline appartenenti all'antica Pianta di Roma, in cui vedesi rappresentata una parte del portico di Ottavia, i due tempj ven-

gono distinti con i nomi di Giove e di Giunone; e quello di Giove che vedesi disposto in forma di perittero senza il postico, doveva essere quello soprannominato Statore che venne citato per primo esempio da Vitruvio, e che fù architettato da Sauro o da Batraco, e non mai da Ermodoro come fù supposto.

Il secondo esempio dei tempj peritteri citato da Vitruvio doveva essere adunque quello di Marte architettato da Ermodoro nel Campo Marzio, denominato semplicemente Marziano. Infatti da quanto sussiste del nostro monumento ben si può conoscere che era disposto in forma di tempio perittero, e precisamente esastilo come venne stabilito nei precetti vitruviani. Laonde seguendo i medesimi insegnamenti si è ideata la intiera pianta di questo tempio, e si offre delineata nella tav. d'agg. *B*, per dimostrare con essa, più chiaramente una tale disposizione.

Le osservazioni fatte su di questo monumento, che giacea negletto a tutti sino in questi ultimi anni, ci ha portato adunque di potere primieramente stabilire che ad un sol tempio si devono riferire le varie indicazioni che si hanno dagli scrittori antichi sul tempio di Marte nella regione IX di Roma; quindi doversi riconoscere in esso gli avanzi del vero tempio di Marte architettato da Ermodoro; ed infine doversi prescrivere per secondo esempio del genere perittero descritto da Vitruvio, quello stesso di Marte architettato da Ermodoro, e così correggersi nel comune testo una tale indicazione, ed anche prescrivere la vera spiegazione del nome Martiana in vece delle tante altre designate senza alcun documento.

L. CANINA.

II. SCULTURA.

a. MONUMENS DE BEIROUT.

(*Mon. de l'Inst. vol. II, pl. LI*).

Quand sur la grande route de Tripolis en Syrie à St. Jean d'Acre, on a passé le pont du Nahr-el-Kelb, il est impossible de ne pas apercevoir les bas-reliefs qui, à quelques lieues en de-çà de Beirout (le Βερόη, Βηρυτός, Felix Julia des anciens), sont sculptés sur le rocher dont la route est bordée à main droite. C'est précisément à cet endroit que la route construite par les Romains, et en usage encore maintenant, se sépare de la route plus ancienne encore, de manière que les derniers des bas-reliefs qui se trouvent à côté de l'ancienne route sont moins exposés aux regards des passans. Il y a trente ans, il est vrai, que cette dernière partie aussi fut aperçue et dessinée par M. H. Guys (1): toutefois le public n'apprit à connaître l'existence de tous ces tableaux sculptés sur le roc, que par une communication faite en 1820 par M. Wyse (2) irlandais à Sir W. Gell. Ce dernier en apercevant les dessins des hiéroglyphes, reconnut aussitôt l'importance de cette découverte, et la rapprocha du récit d'Hérodote, selon lequel le grand Sésostris laissa des monumens de ce genre pendant son expédition asiatique. En communiquant à son tour ces dessins au Dr. Young, il lui fit l'observation bien juste que le cartouche que l'on voit parmi les hiéroglyphes renferme probablement le nom de ce grand conquérant. Le Dr. Young occupé alors de sa célèbre découverte hiéroglyphique, entra parfaitement dans cette idée et en publia la première notice en 1834 (3). C'est encore M. Gell qui en parla le premier à Champollion qui en fait mention dans la seconde édition de son Précis

(1) Bull. 1837, p. 138.
(2) Bull. 1834, p. 155.
(3) Discoveries in hieroglyphical literature p. 52.

hiéroglyphique (1828) p. 272. Le même savant enfin, après avoir reçu par M. Levinge de nouveaux renseignemens, en fit part en 1834 à notre secrétaire général, M. Bunsen, qui à cette occasion fit insérer un article bien intéressant sur cet objet dans le Bulletin de 1834 (p. 30). Cet article ne manqua pas de provoquer bientôt une suite de communications ultérieures (1), surtout de la part de notre honorable confrère M. Lajard, qui lui-même pendant plusieurs années a séjourné à Beirout en qualité de consul général de France.

Pour terminer ces discussions on manquait encore des dessins. Le célèbre voyageur M. Banks en possède, dit-on (2), mais il ne les a jamais communiqués ni publiés. La vue pittoresque qu'en a publiée M. Cassas (3), ne saurait ici être prise en considération (4). La publication projetée et longtemps attendue de MM. Bonomee et Catherwood (5), qui paraissent être fournis mieux que tous les autres de dessins et de moules, n'a pas eu lieu. Les esquisses enfin de M. H. Guys, qui nous parvinrent dans le temps par la bonté de M. Lajard ne suffisaient pas pour en faire la publication (6).

Nous devons d'autant plus savoir gré au zèle de notre honorable correspondant le rév. P. Ryllo, Jesuite, qui nous a mis à même de publier aujourd'hui les dessins exacts et complets exécutés avec le plus grand soin et une rare habilité par notre correspondant M. le comte de Bertou, à l'aide de deux peintres français MM. Montfort et Lehoux. Nous avons réduit les dessins originaux au tiers à peu près; cependant nous pensons que l'exactitude n'y a rien perdu. Les communications écrites qui accompagnaient ces dessins de la part du rév. P. Ryllo et de M. le comte de Bertou ont été déjà insérées dans le Bulletin du novembre de l'année passée, et

(1) Bull. 1834, p. 151, 155: 1835, p. 20, 23, 25: 1837, p. 134, 135, 138, 145, 147.

(2) Bull. 1834, p. 151.

(3) Voyage pittoresque de la Syrie t. II, p. 87.

(4) Bull. 1835, p. 24.

(5) Bull. 1835, p. 27: 1837, p. 137.

(6) Bull. 1837, p. 134, 136.

nous y renvoyons nos lecteurs, pour les détails que nous ne répéterons pas dans le court résumé que nous nous proposons de donner ici.

Les anciens historiens nous racontent que le grand conquérant Sésostris, avec une nombreuse armée subjugua toute l'Éthiopie et les peuples habitant les bords de la mer rouge, qu'il passa en Arabie près du dédroit méridional de cette mer, poussa ses conquêtes jusqu'aux Indes, parcourut ensuite toute l'Asie avec son armée victorieuse jusqu'au pays des Scythes et jusqu'au Tanaïs, qu'enfin il passa même en Europe en terminant sa glorieuse expédition par la conquête de la Thrace. Dans tous les pays subjugués il laissa comme marques de ses victoires des monumens et des inscriptions, qui indiquaient son nom, sa patrie et ses hauts faits. On nous parle en particulier de tels monumens laissés dans toute l'Éthiopie (1) jusqu' au pays de la canelle, au dédroit de Bab-el-Mandeb (2), où il passa en Asie, dans les différentes parties de l'Asie, notamment en Syrie et en Ionie (3); et les derniers monumens de ce genre se trouvent dans la Thrace comme nous le dit expressément Hérodote (4), qui en infère que Sésostris n'est pas allé plus loin. Près de la mer noire il était resté même toute une colonie détachée de l'armée de Sésostris, savoir les Colchiens, dont l'origine égyptienne est discutée par Hérodote avec l'esprit critique qui convient à un historien exact et consciencieux. Tous ces faits cependant que le père de l'histoire énonce en partie comme témoin oculaire, ne suffisaient pas à l'étroite critique de nos temps. On était toujours disposé à regarder tous ces récits comme des fables et à faire de Sésostris lui-même un personnage mythique.

Les monumens de Beirout, non loin de ceux de la Palestine qu' Hérodote a vus encore lui-même, ne nous donnent pas seulement la meilleure preuve de l'existence réelle d'anciens monumens égyptiens exécutés dans l'Asie, mais il nous

(1) Strab. XVII, p. 790.
(2) Strab. XVI, p. 769.
(3) Hérod. II, 102. 106: Diod. I, 35.
(4) II, 103.

ont encore conservé le nom même du grand Ramsès-Sésostris, connu à présent par des milliers de monumens égyptiens. Qui voudrait encore révoquer en doute, que nous n'ayons ici des monumens comtemporains de cette expédition célèbre de Sésostris en Asie? et qui voudrait encore ne voir dans les autres récits qu'Hérodote nous fait sur cette expédition, selon les annalistes égyptiens, que des exagérations sans fondement et sans importance?

Hérodote n'avait pas vu les bas-reliefs de Beirout, car il en aurait parlé d'autant plus que les tableaux persans, qui se trouvent à côté, devaient être de son temps encore bien conservés et lui auraient fourni l'occasion d'y ajouter des réflexions bien intéressantes sur les deux époques auxquelles ces monumens appartiennent. Mais on ne saurait douter que les ϛῆλαι dont il parle ne doivent désigner autre chose que des monumens sculptés tout semblables, et nullement des colonnes, comme on l'a souvent entendu. Les monumens commémoratifs, si nombreux en Égypte, sont tous ou sémicirculaires en haut, ou bien d'une forme tout-à-fait pareille à celle que nous voyons ici, c'est-à-dire ils représentent des portes de temple avec leurs frises et leurs corniches à plumes. Sur la frise il y a le disque ailé; sur les jambages des deux côtés une inscription qui nomme le roi. Au dedans on voit le roi représenté dans l'action de faire des offrandes ou de châtier les vaincus qu'il offre à une divinité; et au-dessous une inscription plus étendue. Les stèles vues et décrites par Hérodote étaient également des bas-reliefs (ἀνὴρ ἐγγέγλυπται); elles représentaient le roi tenant dans une main la lance dans l'autre l'arc. C'est ainsi qu'on voit souvent représentés les rois d'Égypte sur les monumens de leur pays (1); la lance sans doute n'était qu'un javelot avec des courroies pour les jeter au loin, arme très usitée chez les rois d'Égypte dont chacun en portait ordinairement plusieurs sur son char à côté du carquois avec les flèches. Si Hérodote fait observer que l'arc était plutôt l'arme des Éthiopiens, il faut cependant dire que les Égyp-

(1) Rosell. M. R. pl. LIV. LXXXI etc. (αἰχμή).

tiens s'en servent tout aussi constamment dans les batailles représentées sur les murs des temples et des palais. Ce qui s'éloigne plutôt de l'usage égyptien, c'est que l'inscription d'un des tableaux (1) se trouvait sculptée sur la poitrine d'une épaule à l'autre, peut-être sur le large collier qui orne ordinairement cette partie du corps. Mais il n'est pas probable du tout, comme il le dit que ensuite le nom du roi y ait manqué effectivement. Il y avait sans doute d'autres inscriptions, comme sur nos bas-reliefs, qui le nommaient, mais qui paraissent avoir été disparu déjà avant son temps. De même la désignation des peuples lâches et des peuples courageux qu'Hérodote dit avoir vue lui-même ne se trouve ni sur les bas-reliefs de Beirout ni sur aucun autre monument connu de l'Égypte. L'inscription qu'il y a lue : *J'ai vaincu ce pays-ci par mes bras* (2), bien que nous ne la regardions pas comme exacte, peut cependant bien avoir exprimé un sens analogue. Les inscriptions de Beirout sont malheureusement presqu'entièrement effacées, malgré les portes d'airain ou d'une autre matière que M. Callier (3) suppose s'y être trouvées d'après les traces de gonds qu'il a remarquées dans les angles des cadres. Il paraît cependant tout aussi certain que ces inscriptions n'ont pas été effacées par des mains ennemies: mais par les injures du temps.

Les bas-reliefs persans, dont nous n'avons plus à démontrer l'origine postérieure, se distinguent facilement des tableaux égyptiens par le cadre seul, qui est ou sémicirculaire ou tout simplement carré. Ils sont au nombre de six, dont trois sont placés par couple avec les trois bas-reliefs égyp-

(1) La description commune aux deux bas-reliefs (ἑκατέρωθι) ne se rapporte qu'à la représentation en général et au costume. L'inscription ne se trouve que sur l'un des deux ; le nom du roi y manque, mais il se trouve sur l'autre (ἑτέρωθι δεδήλωκε).

(2) Ἐγὼ τήνδε τήν χώρην ὤμοισι τοῖσι ἐμοῖσι ἐκτησάμην. Diodore, en parlant sans doute de la même inscription, y ajoute le nom du roi, ce qui en soi-même serait plus vraisemblable. Mais il écrit ὅπλοισι au lieu de ὤμοισι, changement qui n'est point dans l'esprit égyptien.

(3) Bull. 1835, p. 27.

tiens, auxquels sans doute ils se rapportent plus spécialement. Il paraît être suffisamment prouvé qu'ils appartiennent au temps des Achéménides, et il est bien naturel de penser à une des deux conquêtes de l'Égypte par les Perses, à l'occasion desquelles ces nouveaux tableaux peuvent avoir été sculptés. Il nous semble que l'ingénieuse conjecture que ce fut Cambyse lui-même qui, après avoir subjugué l'Égypte fit mettre à côté des trophées du grand Sésostris les marques de la revanche qu'il venait de prendre, n'est pas encore réfutée par le fait seul, qu'en retournant en Perse il mourut à Agbatana (1) en Syrie avant d'arriver à Bérytos; car les bas-reliefs pourraient bien avoir été déjà exécutés pendant le séjour de Cambyse en Égypte, ou bien destinés tout exprès à célébrer son passage auprès de cet endroit. Mais il serait encore possible que les bas-reliefs persans eussent été exécutés par différens rois et que chaque tableau représentât un autre roi perse dominateur de l'Égypte.

Cela devient même probable, si l'on considère d'un côté la forme différente des cadres, (les deux premiers sont carrés, les autres se terminent en demicercle), et de l'autre l'uniformité des représentations sur tous les six tableaux. Tandis que les trois bas-reliefs égyptiens représentent le roi devant différentes divinités et en différentes actions, le roi perse a toujours la même attitude, le bras gauche sur la poitrine, le bras droit levé comme pour supporter quelque chose. Il y a malheureusement peu d'espérance de pouvoir jamais décider sur ce point, la plus grande partie des inscriptions persanes étant tout aussi mal conservées que celles des tableaux égyptiens.

Nous terminons cet article par l'explication des différens dessins que nous avons fait graver sur notre planche, en suivant la numération indiquée par M. le comte de Bertou sur le petit plan topographique qui occupe la partie inférieure de notre planche. Les numéros des différens tableaux, ainsi

(1) Le nom de la ville paraît être d'autant plus sûr, qu'Hérodote insiste particulièrement sur son identité avec celui de l'Agbatane de la Médie. Cf. Bull. 1835, p. 21.

que de la réduction géométrique des cadres correspondent à ceux du plan.

1. Pont sur le Nahr-el-Kelb, le Lycos des anciens, peu loin de son embouchure dans la méditerranée, qui fut « construit par l'émir Beschir ».

2. « Grande inscription arabe ».

3. « Un khan ».

4. « Une place qui paraît avoir été préparée pour recevoir une inscription ».

5. « Inscription latine », relative à l'élargissement de la voie sous Marc Aurèle.

6. Premier tableau égyptien. On n'y voit que les contours d'un dieu, et ceux du roi dans un mouvement violent, semblable à celui de n. E.

7. Premier tableau persan très-mutilé, immédiatement à côté du tableau précédent.

8. Second tableau persan non mieux conservé. Il paraît qu'il se joint plus particulièrement au précédent et par l'intervalle bien petit entre eux et par la forme carrée de leurs cadres. On n'y reconnaît que quelques légères traces de la partie supérieure du corps.

9. « Jonction des routes Antonine et égyptienne ». Ici la route présente un escarpement de mèt. 10, 50 au-dessus du niveau de la voie Antonine.

10. « Inscription en grec dans un coude que forme la route ». Il n'y a que quelques mots qui soient déchiffrables et d'après lesquels elle paraît funéraire et d'un temps assez bas.

11. « Premier piédestal sur lequel on présume que fut le Lycos. *a*, Voie Antonine. *b*, Embouchure du Lycos. *c*, Rocher que plusieurs voyageurs ont pris pour le Lycos. En cet endroit la route présente un escarpement perpendiculaire de 26 mètres au-dessus de la mer ».

12. Second piédestal à 30 mètres du premier, mais de côté de la route.

13. « Carrières exploitées par les anciens, et fin du défilé de Nahr-el-Kelb ».

A. Troisième tableau persan.

B. Quatrième tableau persan.

C. Second tableau égyptien. Le roi présente des offrandes au dieu Phré. A la partie inférieure du jambage droit on voit encore les traces du cartouche nom propre du roi Ramsès-Sésostris; les trois lignes qui se voient en dedans appartiennent à la figure de l'M (1) du mot ⲙⲁⲥ, dans le nom de Ra-mas-s. Au-dessous on aperçoit encore les deux signes de ϯ ⲱⲛϩ, donnant la vie.

D. Cinquième tableau persan.

E. Troisième tableau égyptien. Le roi a saisi un ennemi pour lui couper la tête. Devant lui on reconnaît le dieu Amon. Sur le jambage gauche on reconnaît au commencement de la légende, à côté du disque ailé, la parole ϩⲁⲧ, un des noms du dieu Horus pris de la ville d'Edfou, et au milieu le titre de «seigneur des deux Égyptes» et le cartouche prénom du roi Ramsès-Sésostris (2), suivi du titre: «fils du Soleil» qui devait précéder le nom propre du roi. Nous avons rétabli les lignes effacées en les indiquant par des points.

F. Sixième tableau persan. Nous l'avons fait graver, ainsi que le tableau précédent sur une échelle plus grande, parceque ce sont les deux bas-reliefs les mieux conservés de tous et par conséquent les plus importans. Les ornemens au-dessus de la main du roi, que M. le comte de Bertou (3) assure avoir examiné avec un soin tout particulier, ne laissent cependant guères entrevoir les objets que M. Lajard y avait reconnus d'après le premier dessin de M. Guys, et sur l'explication desquels nous devons renvoyer le lecteur au savant article de M. Lajard (4).

R. LEPSIUS.

(1) Voy. Lettre sur l'alph. hiérogl. pl. A. II. 8. *c*.
(2) Bull. 1837, p. 135.
(3) Bull. 1837, p. 148.
(4) Bull. 1834, p. 152.

b. SOPRA UNA TESTA DELLA GIUNONE NELLA NUOVA GALLERIA DEL MUSEO VATICANO.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LII*).

Nella nuova galleria di statue del vaticano museo si distingue fra tanti insigni monumenti che adornano quella splendidissima corsia, un nobile busto che da lungo tempo era nel palazzo Pentini in Roma, e non ha guari fù offerto in dono a S. S. il regnante Pontefice dall'illustre Prelato di quella famiglia. La liberalità con cui il revmo monsignore Pentini regalò al nostro Instituto il bello intaglio in rame delle due parti principali di quella scultura, ci mette in istato di presentare al pubblico questo famoso monumento, di cui la copia accuratameute fù ritratta nella grandezza d'un quarto dell'originale medesimo.

Il marmo è greco, il lavoro, benchè pertutto di molta diligenza, mostra nondimeno più cura al dinanzi che al didietro della testa, onde si può conghietturare che la statua, alla quale essa appartenne, fosse diputata ad avere collocamento col dorso verso il muro. Restaurati sono il collo e il petto colla parte inferiore de' cirri; dippoi il naso, il labbro superiore con un pezzetto dell' inferiore, una piccola parte sopra l'occhio destro e finalmente una parte dell'ornamento del capo, essendo pel resto la restaurazione fatta con grandissima maestria ed intelligenza dell'opera.

Essendosi per noi da ciò tratto argomento, nella festiva occasione del natale di Roma (1), per dare breve cenno del prezioso marmo, ora rispetto al merito di cotale scultura ci sia permesso di farne subbietto di più distese considerazioni, tanto intorno allo stile e carattere, quanto sulla particolarità ond'ha ornata la fronte.

Diremo adunque in prima che lo stile della testa si confà coi ritratti della Giunone di stile elegante, frà li quali me-

(1) Bull. 1838, p. 33.

rita se gli assegni luogo principale. La fronte maestosa e non ingombra da capegli, gli occhi grandi e pieni di alterezza, la bocca colma, le gote ripiene e di grave contorno assicurano al monumento la nominazione della regina del cielo, rappresentata con siffatti modi da molte ed in parte insigni reliquie dell'antichità. Le quali volendo enumerare sarebbe cosa tanto ingrata quanto impossibile; ma essendoci toccato in sorte di avere il raffronto di altre teste di questa dea, operate nelle diverse e principali epoche dell'arte, vale a dire dello stile imperfetto, rigido, sublime ed elegante, crediamo ben fatto ravvicinare in questa occasione i più insigni monumenti di siffatta rappresentazione secondo le varie epoche di loro fattura.

E in quanto allo *stile primitivo* la villa Ludovisi in Roma, magnifico possedimento del sig. principe di Piombino, la quale a motivo tanto della più celebre e assai conosciuta testa di Giunone, quanto di altri molti importantissimi ritratti della medesima divinità, può considerarsi meritamente come luogo classico per lo studio delle sembianze e delle forme di Giunone (1), fra cotanti preziosi oggetti conserva un busto di marmo greco (alto due piedi di Parigi), il quale, benchè o raro o non mai menzionato, è degno assai d'essere annoverato fra le opere le più insigni dello stile greco antichissimo. Rappresenta anch'esso una Giunone, per quanto si può discernere e dalla forma della testa che mostra quasi il prototipo del più elevato busto della stessa collezione, e da altri indizj, particolarmente dalla larga benda che circonda intorno la testa sopra gli orecchi. Siffatta benda, che nello stato presente del busto non è indicata che per mezzo d'una striscia piana, un giorno era formata senza dubbio da un cerchio di metallo, del quale non è rimaso che qualche buchi già serviti per incastrarlo nel marmo. Dissotto alla benda quattro ordini di piccoli cirri in forma circolare cingono la fronte, mentre al dissopra i capegli appajono quasi deboli incisioni fatte col mezzo d'un cisello, siccome si vede nelle antichis-

(1) Il numero delle teste di Giunone conservate in questa villa famosissima si estende ad otto, tutte più o meno importanti.

sime teste di bronzo. Altra parte di capegli si stende giù per la nuca, ravvolta a foggia di cercine. Il volto ripieno e poco meno che circolare, gli occhi con alti margini, la bocca coll'espressione di riso in maniera antichissima. Buchi per uso dell'incastratura di qualche ornamento, oltre i menzionati, si veggono nelle orecchie e sulla fronte di sotto ai ricciolini.

Per la Giunone di *stile più perfetto* ma di *rigida maniera* abbiamo esempio il più eccellente in Napoli nella sala dell'Antinoo del real Museo borbonico (M. B. V, 9, 2). Questa testa, considerata di fronte mostra un ovale puro e grazioso; veduta in profilo si distingue per la inferiore parte assai sporgente e formante colla fronte una linea o retta o almeno di poco incurvata. La bocca assai ripiena, gli occhi piuttosto stretti, chè grandi, ma anch'essi con alti margini; la chioma, per mezzo di profonde incisioni spartita in grandi masse e ravvolta sulla nuca, sopra la fronte è raccolta con una *larga benda*. Buchi nelle orecchie non si veggono.

Altra testa di Giunone, come pare anch'essa dello stile più rigido, si trova menzionata dal Winkelmann (Storia dell'arte IV, p. 335): e con questa debbe ancora compararsi la testa della Giunone prenestina (Guattani, Mon. 1787, p. 33).

Come proprio e perfetto tipo della testa di Giunone di *stile sublime* senza dubbio è da considerarsi quella detta Ludovisi (Winkelm. Stor. IV, p. 116). Tutto ciò che nelle antidette teste fù dallo artista accennato piuttosto che rilevato, quivi comparisce d'una maniera perfetta ed armonica; fisonomia, la quale si può dire la naturale espressione della sublime idea di Giunone regina del cielo e moglie del Giove onnipotente. Il volto d'una bellissima forma ovale; pieno ma non gonfio il mento, la fronte maestosa e grave contuttochè vi traspaja la grazia della verginità sempre ristorata, gli occhi grandi ma tranquilli. La larga benda, la quale circonda le teste di sopra toccate, nella nostra è cambiata per un ornamento semicircolare cingente la chioma sopra la fronte; altro ornamento d'una catena o infula cade giù dalla testa agli omeri.

Somiglievole a questa si dice che sia un'altra testa nella collezione di S. M. I. di Russia in Sarsko-Selo (Köhler, Gior-

nale per la Russia I, p. 344); e debbe in ciò compararsi eziandio il busto di Versailles M. Nap. I, 5.

Sotto il genere di teste di Giunone in istile *più elegante che sublime* comprendiamo tutte quelle in cui la severa gravità e maestà della dea, espresse in forme le più sublimi, si cambiano per una certa espressione di graziosa e matura bellezza, caratterizzante piuttosto la sposa di Giove di rinascente verginità che la regina del cielo celebrata dagl'antichi inni,

Κυδρὴν, ἣν πάντες μάκαρες κατὰ μακρὸν Ὄλυμπον
Ἁζόμενοι τίουσιν ὁμῶς Διὶ τερπικεραύνῳ.
(Hom. Hymn. XI, 4-5).

Teste di questa foggia non sono tanto rare. Una delle più prestanti si trova nel Museo borbonico di Napoli (M.B.V, 9, 3). La collezione del sig. principe di Piombino ne possiede non meno che trè eccellenti. È ornamento di testa in generale, la stessa maniera di corona semicircolare, or liscia or merlettata ora ornata con fiori or semplice senza decorazione.

Anche la scultura vaticana del nostro discorso debbe nominarsi quì come principale esempio di questo stile, elegante sì, ma non morbidetto. Grazie all'artista che nella stampa ha ben saputo imitar il carattere dell'originale, il profilo puro ci mostra tutta la nobilità della regina, mentre che dal volto risalta un non so che d'espressione di piena e fiorente gioventù. Ma ciò che la rende importantissima, è la singolare corona della testa, degna forse tanto più di non breve considerazione, quanto cotale ornamento è divenuto parte essenziale del tipo di Giunone formato dagli antichi.

Per riguardo adunque di questa circostanza, dopo aver detto dei particolari dello stile onde sono sculte le varie teste di Giunone lasciateci dall'antichità, parleremo *della forma e significazione della corona* ch'orna la fronte di quella dea: ed anche in ciò seguendo l'ordine antimesso diremo in prima delle rappresentazioni della moglie e suora del Tonante presso gli antichi in generale. Una medaglia di Samos (Decamps, Select. numism. 83: cf. Millin, Galler. myth. XII, 49), ci mostra il più antico idolo di questa dea, siccome forse provenne dalla mano di Smilis (Paus. VII, 4), celebre come

quello di Argos, che scolpito in legno d'olivo, fu creduto lavoro di Peirasos, figlio di Argos (Paus. II, 17) (1). L'idolo porta sopra la testa un modio o calato (2), segno dell'abbondanza, come si vede spesso sopra la testa di Serapide (Macrob. Saturn. I, 20) (3). Chiaro è il suo rapporto anche nella Giunone sposa; poichè in questo carattere fù proposta la dea del santuario samio secondo Varrone: « habitu nubentis, quod ibi Juno adoleverit ibique etiam Jovi nupserit » (Lactant. De falsa relig. 17). La sposa caratterizzano non meno il velo (ἑανόν) e la cintura (ζώνη), tutti e due già presso Omero caratteri di Giunone (Il. XIV, 175).

Antichissima dippoi pare la terracotta di Samos, pubblicata dal Gerhard, rappresentante Giove e Giunone sedenti sul trono (Ant. Bildw. I, 1, 1): col quale idoletto non possiamo a meno di confrontare una serie di terrecotte, che trovansi spesse volte in Pesto ed altri luoghi della Magna Grecia. Gran numero di esse mostra la ricchissima collezione del principe di Sangiorgio-Spinelli in Napoli, la di cui bontà concesse al cav. Gerhard di pubblicarne qualche importantissime stoviglie negli ultimi fogli dei suoi preziosi Antichi monumenti (I, 5, tavv. 97 segg.) Tanto il velo coll'ornamento di testa quanto l'attributo del pomo (attributo anch'esso della Giunone policletea), alla più gran parte di questi idoli mi pajono indicarne il nome di Giunone. L'antica forma del calato è poco trasformata in una acconciatura più larga, simile a quella che spesse volte vediamo sopra la testa d'antichi idoli (4) e la quale con Böttiger e Visconti direi identica col πόλος di molte antiche immagini menzionate da Pausania, della Fortuna di Smirne, opera di Bupalos (Paus. IV, 30); della Venere corintia, opera

(1) Heyne, Artt. tempora. Opp. V, p. 344: Müller, Dor. I, p. 396. Thiersch, Epoch. d. bild. Kunst. I, p. 13.

(2) Sopra la significazione e l'identità del modio e calato: ved. Gerhard, Venere Proserpina p. 37.

(3) Sopra le varie forme del modio: Gerhard, Prodromus antiker Kunsterkl. p. 25, n. 29; opera abbondante di notizie stimabili intorno l'antichissima rappresentazione delle deità.

(4) Fra l'altre v. la Diana lusia: Millingen, Peint. des vases pl. 52.

di Kanachos (Paus. II, 10, 4); della Minerva polias, opera d' Endoios (Paus. VII, 5, 4) (1).

È lo stesso polo, che, divenuto una volta ornamento di testa ebbe col tempo a soffrire varie modificazioni. La pittura del vaso Mazzocchi, Tab. heracl. p. 137 (cf. Millin, Gall. myth. XIII, 48), mostra il polo aumentato per un altro fornimento, probabilmente nel costume di scena, il quale portava Giunone nei teatri greci. In generale se osserviamo le terrecotte suddette, non c'è dubbio, che il polo inclinasse di più in più alla forma d'una corona cingente la testa, corona, della quale ci sono rimase alcune indicazioni anche nell'antichissimo soprallodato busto della villa Ludovisi.

Anche nella celebre immagine, la quale Policleto dopo l' infelice incendio del tempio argivo (Thuc. IV, 133. Paus. II, 17), eresse nel nuovo tempio, non si parla più d'un πόλος, ma d'uno στέφανος, operato con bassorilevare di Ore e Grazie danzanti (στέφανος χάριτας ἔχων καὶ Ὥρας ἐπειργασμένας). Nella mano manca stringea lo scettro col cuculo, e nella destra avea un melograno; dai quali attributi si può conghiet-

(1) V. Böttiger, Amalth. III, p. 158: Visconti, P. Cl. II, p. 22, il quale, anche egli affermando l' identità del polo e modio, tutti e due mette fra gli « Asianorum vetera ornamenta deorum » Juv. III, 218. E veramente quanto più compariamo le notizie recateci da Pausania di queste antiche immagini cogli idoli conservati per le monete, terrecotte e qualche pittura di vaso, tanto più ci sentiamo propensi di credere, che Pausania parlando del πόλος non abbia d'altro inteso che su quell'ornamento cilindrico che vediamo sopra la testa di quelle suddette terrecotte e col quale fra le più posteriori immagini si mostra coronata particolarmente la Tiche o Fortuna (Zoega, Abhandl. p. 37). Questa spiegazione del polo non vien impugnata in nessuna maniera neppure dal senso grammatico di quel vocabolo, come mostra Visconti P. Cl. II, p. 99; poichè πόλος simile al latino *vertex* si può dire di tutte cose avvolte in giro o circolo. Cotale spiegazione, larga piuttosto, si rileva dalla definizione d' Esichio, il quale πόλος spiega come κύκλος καὶ τόπος κορυφῆς κυκλοειδὴς ἢ ἄξων, vale a dire o giro e circolo in generale o asse intorno la quale si gira il circolo (cf. Casaub. in Athen. p. 120). Altra opinione del polo, v. Gerhard, Venere Proserpina p. 22; Prodromus p. 6; Archemorus u. die Hesperiden. Abhandl. d. Berl. Akad. 1838; Hist. phil. Classe p. 36 segg.

turare che anche questa immagine di Giunone avesse qualche rapporto all' ἱερὸς γάμος, il quale Pausania nella sua maniera affettata non tocca che con molta precauzione. E a cotale mito pare che si riferisca anche la corona, tanto per sè stessa (στέφανος come segno della sposa Poll. III, p. 138), quanto pel rilevamento delle Grazie ed Ore significanti la stessa abbondanza, di cui per lo avanti era stato simbolo il calato o modio. Così le Grazie come le Ore hanno rapporto alla natura fruttevole ed abbondante. Siccome segno in generale di tutto ciò che allegra il cuore (Pind. Ol. XIV, 7), le Grazie compariscono anche colle spiche e i fiori in mano a simbolo d'abbondanza terrestre in un cammeo del museo di S. Pietroburgo (Köhler, Descript. d'un camée 1810, tav. 2), nel bassorilievo del museo Capitolino (M. C. IV, 59), giunte col dio dei fiumi, Silvano e Mercurio ἐριούνιος, ed altre spesse volte (1). In quanto poi alle Ore, sono anch'esse conosciute assai come πολυανθέμεναι (Pind. Ol. 13). Per non dir nulla d'altre innumerevoli rappresentazioni, mi sia permesso di menzionare quì soltanto la figura d'un'Ora con ramo di melagrani nella famosa tazza di Sosia (Mon. dell' Inst. I, 24); essendochè il frutto di melograno da ciò si vede comune simbolo delle Ore, significanti la natura matura (τελεία), e Giunone anch'essa rappresentata da Policleto come τελεία, ciò che si conchiude dalla vicinanza di Ebe, secondo Pindaro figlia di Ἥρα τελεία (Nem. X: cf. Hes. Theog. 915: Paus. II, 13, 3).

Rappresentazioni di Giunone portante corona ornata in cotale maniera, non c'è conservata. Ma nondimeno ci occorre analoga maniera di decorazione, vale a dire di fiori, i quali pajono quasi tenere il luogo delle Ore e Grazie, nelle monete di Argos (Cadalvène, Recueil de medailles grecques pl. 3, n. 1), d'Elis (Stanhope, Olymp. ult. tav. n. 9), di Platea (Numismatique du voyage du jeune Anacharsis pl. 25), di Crotona (Mus. borb. V, 32, 10), e di Pandosia (Combe, Numi Musei britannici t. 3, 26). Fra le pitture di vasi è degna

(1) Si confronti la spiegazione d'una pittura di Catania, del dottor Braun, Ann. dell' Inst. IX, p. 179.

di particolare menzione quella pubblicata dal Gerhard (Antike Bildw. 43), dove in una rappresentazione del giudizio di Paride vediamo Giunone assisa in trono. La mala rottura di questo splendidissimo vaso non ha avventurosamente toccato il pezzo dello scettro col cuculo e la superiore parte della corona, somigliante molto all'antica forma del polo (cf. Monum. dell'Inst. I, 57) (1). Quanto poi le due statue della Giunone di Prassitele (l'una stante, in Platea, Paus. IX, 2; l'altra sedente, in Mantinea, Paus. VIII, 9), s'allontanassero dal tipo di Policleto, non si vede dalle dure parole di Pausania; ma per quello si rapporta all'acconciatura di testa si potrebbe forse conchiudere dalla effigie di Giunone nelle monete di Platea, che anch'essa fosse stata simile alle antidette. Non però possiamo asserire fosse assolutamente lo *στέφανος*, ma piuttosto una certa modificazione di lui, che per le posteriori rappresentazioni della Giunone divenne stabile e quasi stereotipo; vale a dire la *στεφάνη* (Athen. V, 201, *c*), siccome la vediamo nella testa di Giunone detta Ludovisi.

La *στεφάνη*, differente dallo *στέφανος* per ciò che non da tutte parti è egualmente alta, ma, rilevante in mezzo sopra la fronte, verso i lati finisce in due striscie più strette (2), negli antichissimi monumenti non è propria soltanto alle donne. L'immagine d'Apollo filesio (Gerh. Ant. Bildw. I, 11) ce la mostra ornata di rosette, colla quale rappresentazione può compararsi altro antico idolo della stessa divinità in un bassorilievo della sala a croce greca del Vaticano (Visc. P. Cl. V, 25; Gerhard, Bescreib. der Stadt Rom von Platner etc. II, 2, p. 232, 14); similmente la testa d'un Bacco barbato nella sala de' filosofi nel museo Capitolino. Fra le donne vedesi particolarmente sopra la testa delle Parche, Ore e Grazie, le quali ne sono adobbate insieme colla Giunone nell'ara borghesiana (cf. il bassoril. del cratere di marmo nel real Mus. borb. Gerh.

(1) Quanto alle pitture di vasi più antiche, Giunone generalmente vi si vede con semplice nastro cingente i capegli, come le altre divinità (Gerh. Antike Bildw. 32).

(2) Vedi sopra questa differenza la dottissima spiegazione del cav. Gerhard, Prodrom. p. 21.

Antike Bildwerke XIII, 2). Ma il principale luogo pare che tenga la στεφάνη come ornamento della Fortuna e di Cibele, alle quali è così propria, che fu data alle loro teste non ostante il modio o la corona turrita (1). Esaminando adunque questo impiego della στεφάνη mi pare che anch'essa abbia qualche rapporto alle divinità benefiche e portatrici di benedizione e che tanto la στεφάνη quanto lo στέφανος tengano luogo del calato, usitato ornamento delle antichissime immagini (2).

Intanto a nulla divinità, siccome già osservai, è così propria la στεφάνη come alla Giunone, la quale la porta in rappresentazioni tanto del più antico stile (3), quanto del più perfetto (4); eziandio la Giunone detta lanuvina dissotto della pelle ritiene la στεφάνη (P. Cl. II, 21). Quanto alla forma, cotale στεφάνη è generalmente con orlo affatto liscio, non rade volte anche dentellato (Bronzi d'Ercol. p. 67: Gall. Giustin. pl. 36), o cingente la testa tutt'intorno in maniera d'un cerchio, o in maniera piuttosto semicircolare appoggiata alla nuca per mezzo di un nastro (5); in tutti e due i casi somigliante alla σφενδόνη, cioè una benda della forma d'una fionda, la quale attornia la testa, molto più larga davanti che di dietro (6).

(1) Tiche o Fortuna nel cortile del Mus. capitolino: Platner, Beschreib. d. Stadt Rom. III, p. 143, simili due statue nel braccio nuovo del Vaticano, Beschreib. d. St. R. III, 2, p. 90: Guattani, Monumenti 1805, T. 24: Cibele in un bassorilievo della sala a croce greca, Beschreib. d. St. R. II, 2, 237 segg.

(2) Cf. le monete di Tolomeo II, Visc. Iconogr. Gr. p. 54, n. 2, di cui l'una parte mostra un cornucopia, l'altra Arsinoe con velo e στεφάνη.

(3) Nell'ara capitolina, M. C. IV, 22: Winckelm. Mon. ined. I, n. 5: nei candelabri barberini, Visc. P. Cl. IV, 1 segg. egualmente nelle pitture di più vasi antichi, Gerhard, Rapporto p. 44.

(4) La statua barberini, P. Cl. I, 3 ed altre molte.

(5) Quest'ultima maniera particolarmente nelle pitture dei vasi, Millingen, Peint. anc. XLV, XXII etc.

(6) Somigliante, non identica è la στεφάνη alla σφενδόνη: V. Visconti (l. l. III, p. 52), il quale altre volte sostenne l'identità della στεφάνη e σφενδόνη, e più tardi lascia questa opinione. Altra maniera della σφενδόνη e l'ὀπισθοσφενδόνη, della quale la parte la più larga non si vede davanti ma dietro della testa. Eustath. ad Dionys. Perieget 7: Esempj, vaso del M. B. V, 5 la figura di Deianira, colla quale si confronti la detta

Intrattanto stringendo il nostro discorso alla scultura del Vaticano rileveremo che quanto più usitata è siffatta στεφάνη sulle teste di Giunone, tanto più singolare è la forma di quella ond'è adorno il busto del nostro discorso in comparazione degli altri dello stesso genere. La suddetta piastra semicircolare quivi non si aggiusta strettamente alla fronte, ma invece si dibilica dalla base per inchinarsi colla cima alquanto in avanti. A mè almeno nei musei d'Italia non è occorsa altra testa di Giunone con tale proprietà accostantesi alla foggia di quel cerchio o nimbo, con cui sogliono circondarsi le teste dei divi. Anzi, non fù forse da cotale forma di corona, che si tolse l'uso dei nimbi, già nell'ultimo tempo degli imperatori divenuto simbolo della dignità ed usato particolarmente dai Cristiani a contrassegnare le immagini de' santi (1)? Sia come si voglia, almeno questa derivazione d'un tal sagro oggetto mi pare più confacevole di quella onde il dedussero dai μηνίσκοι, specie di coperchio messo in capo delle statue esposte nei luoghi aperti per ripararle dalle immondezze dei volatili (2).

immagine di Giunone nel candelabro barberini (Viscont. IV, 1 segg.) Cf. Winckelm. Stor. I, p. 316 coll'annotaz. di Fea, Mon. ined. 36.

(1) Quando i simboli e gli attributi del paganesimo moveano da cagioni semplici e rette non trovarono opposizione presso gli antichi cristiani nemmeno nell'usarne per le dipinture di cose e di figure che aveano immediato rapporto col loro culto: e uno di questi è appunto il nimbo che nelle antiche pitture impiegato particolarmente per le immagini d'Apollo ed altre divinità aventi relazione collo splendore, fornia qualche comparazione con quella luce di grazia onde gli uomini grati a Dio sono circondati, secondo espressioni divenute abituali e quasi consagrate per la lingua del vecchio testamento. Ma che cotale comparazione non stabilisse l'originale uso del nimbo nei primi secoli del cristianesimo si vede da ciò, che lo stesso attributo comparisce come segno in generale di altezza e dignità in un antichissimo musaico del quinto secolo, nella basilica Liberiana, dove il rè Erode per mezzo del nimbo è distinto da altre persone. V. Ciampini, Vetera mon. I. p. 114. Pare senza dubbio che cotale nimbo originalmente non fosse altra cosa, che qualche particolare forma di corona.

(1) Arist. Av. Schol. 1114. — Opinione di Fea e d'altri. — Winckelm. Stor. trad. ital. II, p. 219. Cf. Buonarotti, Osserv. sopra alcuni frammenti di vetri p. 60. Marangoni, Vita di s. Vittorino §. 15, p. 38.

Per riguardo infine dell'ornamento dei fiori, che incontriamo nella medesima corona, egli mi pare tanto più allusivo al carattere di Giunone quanto più si ripete simile decorazione in innumerevoli teste della stessa divinità (1).

Una di quelle terrecotte dette di sopra, spiegate da noi per Giunone, mostra ornata cotale corona con rosette simili a quelle che fregiano la corona dell'Apollo filesio del museo Chiaramonti (v. 1). Più ricca pure è altra decorazione, che osserviamo spesso ripetuta nelle teste di Giunone dello stile più perfetto: una specie di pianta elice con fiori rassomiglianti o alle rose o ai tulipani, mescolata qualche volta o scambiata con palmette nello stesso tipo che mostrano tante volte le pitture di vasi più o meno rabescato. Esempj porgono le medaglie di Argos, Elis etc. sopra lodate, una testa della villa Ludovisi, simile testa del museo Chiaramonti ed altre molte, fra le quali debbe anche nominarsi la celebre della Giunone Ludovisi.

Sarebbe difficile d' investigare il proprio carattere di siffatti fiori (2); ma probabile mi pare che tutti tengano il luogo delle Ore e Grazie ornanti lo *στέφανος* della Giunone policletea. E lo stesso rapporto che queste ebbero colla divinità colma di benedizioni (v. 1), caratterizzata nei più antichi idoli pel modio o calato, credo, fosse dato anche ai fiori, sia per significare la fecondità della natura in generale (3), sia per rapporto più particolare a qualla scena di sposalizio, celebrato

(1) In generale può osservarsi, che simili allusioni non sono strane al genio dell'antichità. Si confronti la decorazione di fronde quercine nel modio di Serapide (M. P. Cl. II, 1, tav. agg. VII, 11; Gall. di Fir. IV, 1, 26), ingegnosamente spiegata dal Visconti come simbolo di morte (Visconti l. l.).

(2) Böttiger ü. d. Vasenarabeske nel libro: Antike Vasengemälde.

(3) Importante pure in questo riguardo è il nome della Ἥρα Ἀνθεία avente un tempio in Argos (Paus. II, 22: cf. Suid. et Etym. Magn. p. 99). Dalla sua festa detta Ἀνθεσφόρια, v. Poll. IV, 10, 78: e Meurs, Græcia feriata. Corona di foglie dell'asterion, pianta crescente intorno dell' Ereo, fù offerta alla Giunone argiva (Paus. II, 17). Cf. Eckhel, D. N. VII, p. 237: Creuzer, Symb. II, p. 574.

dal più famoso dei poeti, dove abbracciandosi Giove e Giunone nella cima dell' Ida la terra fa germogliare:

Λωτόν θ' ἐρσήεντα ἰδὲ κρόκον ἠδ' ὑάκινθον,
Πυκνὸν καὶ μαλακόν, ὃς ἀπὸ χθονὸς ὑψόσ' ἔεργεν,
(Il. XIV, 348).

Da ultimo concluderemo che rilevati i meriti della Giunone del nostro discorso tanto pel lato dello stile e del carattere della scultura, quanto pel lato della forma e significazione dell'attributo che porta in capo, bene è da lodare il monumento e seco l'illustre donatore che seppe sì bene collocarlo, ove ad onta di tanta dovizia di capi d'opera d'arte statuaria, quel busto manifesta i pregj non comuni che in sè contiene.

GUGL. ABEKEN.

III. NUMISMATICA.

a. RICERCHE INTORNO DODICI INEDITE TETRADRACME ATTICHE DEL DUCAL GABINETTO NUMISMATICO DI GOTHA.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVI*).

Le tetradacme, le quali sulla parte antica mostrano la testa del criselefantino simulacro di Pallade creato da Fidia e collocato nel Partenone, e sul rovescio nomi di magistrati, formano tra le monete ateniesi una classe molto considerevole ed estesa, la quale realmente dal solo Corsini (1) è stata trattata con qualche fondamento. A quel benemerito antiquario peraltro non era conosciuto che un numero assai limitato di queste monete; chè la maggior parte n'è stata scoperta di gran lunga dopo, o almeno fatta nota dalle collezioni pubblicate dopo di lui. Come questa circostanza impedì alquanto nelle ricerche quello erudito, così deve aggiungersi ancora, che il metodo da lui seguito non era punto atto a condurlo a risultati veri e sicuri.

(1) Ed. Corsini, Fasti Att. Tom. II, p. 216-284. Diss. XII.

Non è qui il luogo di dimostrare i difetti della bene estesa dissertazione del Corsini: ma m'imprometto di poterla confutare in un modo molto più compendioso e veramente utile alla scienza, scegliendo dapprima dal non breve numero d'attiche monete, le quali conservansi nel ducal gabinetto gothano, quelle che per ora non si son incontrate in verun'altra raccolta e spiegandole poi in un modo del tutto nuovo, il quale m'insegnò tanto la disamina della dissertazione corsiniana, quanto e molto più ancora l'analisi di tutte quante le medaglie componenti questa classe. Siccome quello che tocca le medaglie da noi illustrate trova pur applicazione alle altre già conosciute, così diverrà agevole a chiunque giudicare, se meriti preferenza l'opinione propagata dal Corsini oppure il metodo da noi introdotto.

1. *Caput Palladis galeatum ad d. Galea cristata et quatuor equis gryphoque exornata.*

)(Α ΘΕ · ΑΝΤΟΧΟΣ · ΚΑΡΑΙΧΟΣ · ΑΒΡΩΝ. *Noctua in amphora stans ad d. In area d. elephas destrorsus gradiens. Sub amphora* ΣΦ. *Arg.* 8 1/2. Tav. LVI, n. 1.

2. *Idem Palladis caput galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ · ΑΝΤΙΟΧΟ · ΚΑΡΑΙΧΟΣ · ΕΥΜΑΧΟΣ. *Noctua in amphora stans ad d. In area d. elephas dextrorsus gradiens. In amphora litera detrita* (fort. E). *Sub amphora* ΜΕ. *Arg.* 8 1/3. Tav. LVI, n. 2.

Distinguonsi le suddescritte monete pei nomi del terzo monetario Ἅβρων ed Εὔμαχος dalle tetradracme dell'Antioco e Caraico, le quali trovansi in altre raccolte. Per mettere mano all' illustrazione di esse non si può far a meno di considerare anche quelle altre tetradracme e di più quelle medaglie argentee di minor modulo (Arg. 4) con Ἀντιο· Καρ· che conservansi a Parigi e nel museo Fontana.

Il nome del primo monetario sopra le tetradracme coll'elefante stà scritto ΑΝΤΙΟΧΟΣ, su quelle di minor modulo colla testa di camello ΑΝΤΙ·, ΑΝΤΙΟ· e pure ΑΝΤΙΟΧ·

Il nome Antioco, il quale, siccome terzo monetario peraltro, contiene ancora la tetradracma del Τιμαρχο · Νικα·, nell'Attica non era insolito. Per non parlare della tribù Antiochis (1), la quale dall'Antioco, il figlio d' Ercole, ebbe il nome (2), in iscrizione ateniese si legge Τίτος Ἀντιόχου Ἀναφλύστιος (3). Siccome peraltro esiste tetra-

(1) Corsini, F. A. Tom. I, pag. 145 seq. Boeckh, C. I. Gr. Vol. I, p. 153, 213, 234.

(2) Boeckh, Vol. I, p. 433.

(3) Ib. n. 591. — Meritano pur menzione le dodici epigrafi pubblicate dal Boeckh nel capitolo: Titoli peregrinorum (n. 822-832), le quali nei nomi mascolini terminano con Ἀντιοχεύς, nei femminini con Ἀντιόχισσα. Alcuni credettero, abbia esistito un attico demos Antiochia, altri ricorda-

dracma del rè Mitridate e d'Aristione (1), la quale relativamente alla testa di Pallade, al nome e all'insegna, corrisponde perfettamente alle tetradracme coniate in Atene, così abbiamo ragione di non limitarci all'Attica soltanto nel far ricerche chi sia l'Antioco della nostra attica moneta. Anzi l'insolito emblemma dell'elefante, il quale nel campo a destra sotto OXO, finale del nome Antioco, cammina a destra, ci richiama quasi involontariamente uno dei rè di Siria con nome Antioco, sulle monete de' quali trovansi elefanti e teste di elefante assai di frequente, com'è già noto.

Non pare acconcio pensare ad Antioco III sopranomato il Grande, il quale Ol. 147, 1 oppure 2, nell'età di più che cinquanta anni approdò a Demetrios, dimorò poi in Chalkis dell'Eubea, saccheggiò la Tessaglia e fece un'altra volta dimora a Chalkis, dove passò il resto dell'inverno e donde fuggì innanzi al console Acilio Glabrione a Efeso (Ol. 147, 2, a. Chr. n. 191).

Tanto prima quanto dopo la morte di Antioco III ossia il Grande (Ol. 148, 1, p. R. c. 567, a. Chr. n. 187), e durante il regno del suo successore Seleuco IV, Philopatore, si trovò peraltro stadico in Roma Antioco, il fratello di questo Seleuco IV (2), finche in vece di lui fuvvi mandato Demetrio allora assai giovane ancora (3). Questo Antioco appunto pare abbia avuto Atene in grande affezione. In Tegea costruì egli un superbo teatro (4) e riprese la fabbrica dell'Olimpieion in Atene che già da Pisistrato era stato cominciato (5); il quale lavoro fuori di dubbio avrà continuato anche più tardi dopo essersi fatto rè. Attorniava anche di simulacri l'altare di Delo (6). In Atene eziandio, dove egli fece dimora al suo ritorno da Roma, ricevette la nuova della morte del fratello Philopatore (Ol. 151, 1, p. R. cond. 578, a. Chr. n. 176) (7). Mostra che rimanesse in questa capitale, finchè Eumene

vano il non inconsiderevole numero di città le quali in antico portavano il nome Antiochia, per la quale circostanza facilmente i pellegrini che dall'una o l'altra di esse vennero in Atene, in gran numero poteano trovarsi riuniti nelle attiche iscrizioni.

(1) M. Hunt. p. 49, annot. (2) Ælian. Var. Hist. 2, 41.

(3) Appian. de reb. Syriac. 45.

(4) Liv. 41, 20. U. C. 577. A. C. 175.

(5) Polyb. ap. Athen. 5, 194, a. Polyb. 26. T. IV, p. 355. Strab. IX, p. 396. Vellej. Paterc. 1, 10, 1. Boeckh, C. I. Gr. Vol. I, p. 433. Cf. mia dissertazione: Olympieion in Atene d. 194.

(6) Athen. Deipn. V, p. 194, a. Polyb. T. IV, p. 355.

(7) Appian. Syr. 45. Vol. I, p. 604. Schweigh. Ἀντιόχου δ' ἐπανιόντος ἐκ τῆς ὁμηρείας, καὶ ὄντος ἔτι περὶ Ἀθήνας, ὁ μὲν Σέλευκος ἐξ ἐπιβουλῆς Ἡλιοδώρου τινὸς τῶν περὶ τὴν αὐλὴν ἀποθνήσκει.

ed Attalo non cacciarono Elíodoro, il quale cercava di trasattarsi la Siria. Fù almeno riposto nel suo regno da Eumene ed Attalo (1) e d'indi in poi portò il nome di Antioco IV. Theos Epiphanes Nikephoros.

Tutto quello che vien raccontato intorno il modo di vivere che seguì il rè immediatamente dopo essere montato sul trono, comprova in un certo senso la nostra opinione intorno le attiche monete. Nelle splendidissime e da lui medesimo istituite festive pompe ancora, egli in quanto alle apparenze e i modi non dissomigliò per nulla da meschino schiavo (2). Visitò le pubbliche terme, appunto quando erano affollate dalle persone del basso ceto (3), bebbe e giuocò coi più poveri pellegrini (4) e conversò cogli infimi dei suoi sudditi. E quì non dev'essere passato sotto silenzio com'ei dopo aver deposta la regia porpora, vestito di toga, ambiva, siccome soleano usare i candidati nei comizj di Roma presso tutti i concittadini, di salutarli, stringendo lor la mano ed ora domandando il loro voto per l'edilità (ἀγορανόμος), ora pel tribunato della plebe (δήμαρχος). Quando poi avea ottenuto quella carica civile nella sua capitale, egli si fece realmente in tutto ligio al costume dei Romani, a udire in tribunale vestito della toga ed assiso sopra la sella curule (5).

Questo modo di pensare e di vivere del rè di Siria, il quale si trovava in solenne contrasto con quello degli altri principi reali ed incontrò dappertutto rimproveri e biasimo (6), mi rende pur molto verosimile, chè egli durante la surriferita e perciò cronologicamente fissata sua dimora in Atene, pur là si compiacesse a tenere una carica civile e che per conseguenza le suddette argentee medaglie attiche contengano il nome del futuro rè di Siria.

Così pur Philopappos, benchè fosse figlio d'un rè, nelle iscrizioni del noto monumento, già da Pausania (7) menzionato ed ancora in Atene conservato (8), si chiama semplicemente come volgare attico cittadino: Φιλόπαππος Ἐπιφάνους Βησαιεύς (9).

(1) Appian. l. l. Καὶ τὸν Ἀντίοχον ἐς αὐτὴν κατάγουσιν.

(2) Polyb. T. IV, p. 499. Diod. Sic. fragm. libri 31. Tom. II, p. 583, ed. Wessel.

(3) Ptolem. Everget. ap. Athen. X, T. IV, p. 106. Polyb. T. IV, p. 355.

(4) Polyb. p. 354.

(5) Polyb. l. l. Diod. Sic. fragm. Tom. II, p. 577.

(6) Diod. Sic. fragm. l. l. — Da ciò nacque il soprannome Epimanes. Polyb. 26. T. IV, p. 353.

(7) Paus. I, 25, 6. Ὕστερον δὲ καὶ μνῆμα αὐτόθι ἀνδρὶ ᾠκοδομήθη Σύρῳ.

(8) Stuart, Vol. III, cap. 5, p. 35 seq. tab. I. III.

(9) Marini, Atti dei fratelli Arvali T. I, tab. 56, p. 175; T. II, p. 721. Boeckh, n. 362, p. 432 seq. — L'iscrizione che si trova sul medesimo mo-

Siccome però questo Filopappo d'Antioco Epifane da cittadino attico apparteneva al demos Βῆσα della φυλὴ 'Αντιοχίς (1), così anche il siro rè Antioco IV può essere stato ascritto a qualche demos della medesima φυλὴ 'Αντιοχίς, Theos Epiphanes in quanto cive attico. Non è perciò senza particolare mira che abbiamo fatta menzione di quella attica φυλὴ nel principio di questa nostra esposizione. I Seleucidi e così pure i rè che con loro per quei di Kommagene da parentela erano congiunti, traevano la loro origine da Ercole. In ugual modo fù dedotto il nome dell'attica φυλὴ 'Αντιοχίς da Antioco, il figlio d'Ercole.

Gli *indiani* elefanti incontransi sulle monete degli anteriori rè della Siria, in parte nella intiera figura, in parte (a norma del minore modulo delle medaglie) soltanto colle teste (2). Pare sia probabile d'assai che l'elefante che và a destra abbia trovato posto sulle attiche monete per il semplice motivo, che Antioco, il quale anche più tardi da rè aggiunse pompa alle sue solenni processioni per via di carri tirati da elefanti, per elefanti solitarj e per denti di quell'animale (3), fin dalla sua gioventù portasse nel suo sigillo un elefante, del quale emblemma si sarà egli servito durante il suo pubblico officio di monetario ateniese; pel qual modo si spiega pure la rappresentazione assai corretta e vera di quest'animale sulle medaglie attiche di Antioco.

Oltre di questo sigillo Antioco oppure il suo collega Karaichos si sarà servito ancora di qualch'altro emblemma, come sarebbe la testa di camello che si scorge voltata a sinistra sopra le argentee medaglie di minor modulo (Arg. 4) in Parigi e nel museo Fontana a mano de-

numento Βασιλεὺς 'Αντίοχος βασιλέως 'Αντιόχου è stata attribuita al siriaco Antioco IV Epiphanes, figlio di Antioco III il Grande. Meglio sarà d'intenderne Antioco IV Epiphanes il Grande, rè di Kommagene, il quale per Vespasiano perdette il regno.

(1) Meurs. pop. Att. p. 29.

(2) È certo che i rè di Siria non aveano altro che *indiani* elefanti (cf. Paus. I, 12, 4). Sotto il pupillo Antioco V Eupatore facean ucciderli i Romani (Ol. 154. a. Chr. n. 163. Appian. Syr. 46, Vol. I, p. 606. Froelich. Ann. reg. Syriæ, p. 54). Però veggonsi gli elefanti, i quali sulle monete degli anteriori siriaci rè sono tanto frequenti, più tardi tanto di rado e come daduchi sulle monete dell'Antioco IV Epiphanes Dionysos. Sugli elefanti esiste più d'una diligente raccolta come di Gisb. *Cuperus*, in de Sallengre Nov. Thes. A. R. T. III, p. 1-264. G. Ch. P. *Hartenfelss*, Elephantogr. Erf. 1715, 4. Una porzione del quivi accumulato materiale dilucidò A. W. de *Schlegel*, Ind. Biblioth. p. 129. Relative al nostro discorso sono principalmente le pagg. 184, 186, 198, 199.

(3) Polyb. T. IV, p. 497.

stra di chi guarda sotto TIO. Una poco esatta incisione già ne fù pubblicata dal Goltzio (1).

Essendochè il locale della zecca e l'uffizio dei monetarj molto probabilmente trovavasi nella vicinanza del tesoro, il quale si custodia nell'ὀπισθόδομος del Partenone (2), non incontreremo difficoltà di chiamare in ajuto una iscrizione risguardante quel sacello. Ταμίας δὲ ἀποκυαμεύειν τούτων τῶν χρημάτων, ὅτανπερ τὰς ἄλλας ἀρχὰς, καθάπερ τοὺς τῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας. οὗτοι δὲ ταμιευόντων ἐν πόλει ἐν τῷ ὀπισθοδόμῳ τὰ τῶν θεῶν χρήματα, ὅσα δυνατὸν καὶ ὅσιον, καὶ συνανοιγόντων καὶ συγκλειόντων τὰς θύρας τοῦ ὀπισθοδόμου καὶ συσσημαινέσθων τοῖς τῶν τῆς Ἀθηναίας ταμίαις (3). Se già le ultime parole del citato passo accennano il costume di chiudere sotto sigillo le porte del locale, molto più frequentemente doveano aver mestieri i monetarj di qualche sigillo nelle loro ragioni, lettere o per usare piuttosto le parole della nostra epigrafe, per le πινάκια e γραμματεῖα. Anelli sigillarj poi conservavansi in vasto numero nell'opistodomo del Partenone e del tempio dell'Artemi sull'acropoli. Essi vengono ritagliatamente registrati nella celebre iscrizione scoperta sotto le rovine del Partenone (4). Forse che si potrà proporre la congiettura, che siffatti anelli, i quali usavansi offerire alla diva siccome gentile ornamento, fossero dedicati a quella dea in sì grande numero anche per questa ragione, che sull'acropoli se ne facea uso in più di una occorrenza. D'altronde quella iscrizione ricorda pur monete (5), metallo non coniato (6) e pesi (7).

Con ciò che finora fù detto, abbiamo voluto raccomandare e proporre piuttosto che confermare la nostra opinione, secondo cui gli emblemmi aggiunti alle attiche tetradracme deriverebbero dai sigilli dei monetarj. Di maggiore importanza sono le seguenti ragioni:

Dapprima una attica moneta d'argento del cav. Allier, mostra sulla parte antica la testa di Pallade a d. e sul rovescio ΑΘΕ ed un *anello sigillare* (8). Ancorchè si voglia trovarvi accennato l'anello di Minos il quale secondo il racconto di Pausania (9) ripescò dal mare Teseo, l'aspetto della cosa non cambia.

(1) Beger, il quale la ripetette, prese la testa di camello per testa di ariete, e compilò molte cose affatto inutili. Beger, Cranæ ins. p. 23, n. 1, p. 24.

(4) Boeckh, Staatsh. I, 472 seqq.

(3) Ib. II, 203. Boeckh, C. I. Gr. I, 116. n. 76.

(4) Boeckh, Staatsh- II, 300, §. 17, 22, 33, 34, 37. Ὄνυξ μέγας, τραγελάφου πριαπίζοντος. -- §§. 44, 48, 50. Boeckh, C. I. Gr. n. 150, p. 237.

(5) §§. 19, 22, 36. (6) §§. 7, 45.

(7) Στάθμια χαλκᾶ ponderum normæ §. 25. Cf. Boeckh, C. I. Gr. p. 236; §. 24. p. 168, 242. Poll. On. 10, 126.

(8) Mionn. Suppl. III, 537, n. 6. (9) P. I, 17, 3.

In secondo luogo la tetradracma attica, la quale si conserva nel museo Hunteriano, coll'iscrizione ΑΘΕ · ΒΑΣΙΛΕ · ΜΙΘΡΑΔΑΤΗΣ . ΑΡΙΣΤΙΩΝ ed il sigillo del rè mostrante il sole e la luna.

In terzo luogo l'intiero abito dei secondarj segni di tutte quante le tetradracme che si spiegano nella maniera la più facile, se vengano considerati come altrettanti sigilli dei monetarj.

È probabile ancora durante il soggiorno d'Antioco Epifane in Atene vi si trovasse pure il quadro d'un elefante, di cui ci ha lasciato una notizia Themistios (1).

Il nome del *secondo* monetario si legge sopra le monete argentee di minor modulo ΚΑ (2), su quelle più picciole che mostrano la testa di camello ΚΑΡ, sulle grandi finalmente ΚΑΡΑΙΧΟΣ. Esistono piccole ed in maggior numero grandi monete degli Ateniesi, sulle quali s'incontra se non l'identico, almeno un' uomo di ugual nome che occupa il posto del primo monetario, mentre Ἐργοκλε· vien chiamato il secondo. Quelle hanno la leggenda Καρα·, queste Καραιχ· Numerosi sono i nomi del terzo monetario p. e. Διοφ (3), Χαι (4).

Un certo Καράϊχος era arconte in Orchomenos di Beozia (5) ed in una iscrizione scoperta a Lebadea si legge: Καράϊχος Μνασιμείλω (6).

Sotto Antioco e Karaichos pel contrario occuparono il posto del *terzo* monetario: ΑΒΡΩΝ·, ΕΥΜΑΧΟΣ·, ΣΑΡΑΠΙ·, ΣΚΥΜΝΟΣ.

ΑΒΡΩΝ non si trova che sulla tetradracma del gabinetto di Gotha. Goltzio peraltro ha pubblicato una moneta coll'iscrizione: ΑΝΤΙΟΧ· ΚΑΡ· ΒΡ· (7). Gli abbreviati nomi fanno supporre che non era tetradracma, ma più piccola; l'incisione soltanto la mostra ingrandita. Probabilmente n'era rimasa malconcia la lettera Α, di modo che in origine pare vi si legesse ΑΒΡ.

Siffatto nome il quale non è punto comune mi è riuscito di rincontrare in un elenco dei pritani della tribù Ægeis: Ἁλαιέες – Σωκράτης Ἄβρωνος (8). In altro elenco dei pritani: Παιανιεῖς – Ἰωνικὸς Ἄβρωνος (9). Oltredicciò ...νύσιος Ἄβρωνος Βερε....τατος Ἄβρωνος Βερε (10).

ΕΥΜΑΧΟΣ. Non occorre che sulla 2ª tetradracma del gabinetto gothano. Un'attica iscrizione dice: Εὔμαχος Εὐθυμάχου Ἀλωπεκῆθεν (11).

(1) Themist. Παράφρασις εἰς τὸ περὶ μνήμης καὶ ἀναμνήσεως Ἀριστοτέλους. Omnia Themistii opera. Venet. ap. Ald. 1534, fol. 96, *a*. Ἡ αἴσθησις καθ' αὑτὸ μὲν ὁρᾷ τὸν ἐν Ἀθήναις γεγραμμένον ἐλέφαντα. Κατὰ συμβεβηκὸς δὲ, τὸν ἐν Ἰνδίᾳ νεμόμενον. (2) Sestini, Descr. n. 2.

(3) Neumann. P. I, p. 218. (4) Nel gabinetto gothano.

(5) Boeckh, C. I. Gr. n. 1573. (6) Ib. n. 1575.

(7) Goltz. Gr. Tab. XIIII, n. XIIII. Ripetuto in Beger, Cranæ ins. p. 23, n. 1. (8) Boeckh n. 183.

(9) Ib. n. 193. (10) Ib. n. 305. (11) Ib. n. 579.

La sigla EY nella iscrizione ANTI· KA· EY che porta una più piccola (Arg. 4) moneta pubblicata dal Sestini (1) si avrà da supplire coll' Εὔμαχος.

ΣΑΡΑΠΙ. Sopra tetradracma del gabinetto fiorentino (2). Non se n'allontana la leggenda della tetradracma parigina. Sono guaste soltanto le lettere ΠΙ che hanno trovato posto sotto ΣΑΡΑ, siccome c' insegna lo zolfo che abbiamo sott'occhio; per la quale circostanza non vi pose attenzione Mionnet (3).

Una iscrizione ateniese presenta : Εὔπραξις Σαραπίωνος Μιλησία (4).

ΣΚΥΜΝΟΣ. Sopra monete già cognite a Goltzio (5) e Luzio (6); di più nel museo Hunteriano e di Copenhagen. Una moneta conservata in Gotha non è altro che un getto fatto sopra autentica tetradracma, pel qual motivo non ne ho mosso parola di sopra, ma ne faccio motto soltanto nella sottoposta nota (7).

ΣΚΥ. Questa leggenda non si trova che sulle picciole monete colla testa di camello che conservansi in Parigi e nel museo Fontana, manifestamente per mancanza di spazio. Si ha da supplire però Σκύμνος.

Noto è Σκύμνος ὁ Χῖος tanto pel suo trattato geografico, quanto per le monete dell'isola Chios (8) che mostrano il nome ΣΚΥΜΝΟΣ, di più quell'altro, a cui diresse un suo libro Dionisio di Alicarnasso.

Assai di rado si è conservata *la lettera posta sull'anfora* (9). Sulla moneta gothana dell'Εὔμαχος pare sia stato scritto E. La moneta del Σαραπι mostra Θ. Per conseguenza occupava Εὔμαχος prima del Σαραπι il posto del terzo monetario.

(1) Sest. Descr. n. vet. p. 177, n. 2.

(2) Mentovat. da Sestini, Descrizione d. Mus. Fontana p. 46.

(3) Mionn. II, 117, n. 66. (4) Boeckh n. 709.

(5) Goltz. Græcia Tab. XIIII, n. XV. Ripetuta in Beger, Cranæ p. 23, n. 2. Cuper, De eleph. exercit. I, cap. 9.

(6) W. Lazii, Hist. comm. rer. Græc. U. Hannoviæ 1605, fol. p. 94. Eckh. Cat. I, 111, n. 10.

(7) Id. Palladis caput.)(ΑΘΕ · ΑΝΤΙΟΧΟΣ · ΚΑΡΑΙΧΟΣ · ΣΚΥΜΝΟΣ. Noctua diotæ insistens. In area d. elephas drs. gr. Sub diota ME. Arg. 8 1/2.

(8) Mionn. III, 267, n. 17. Rec. d. planch. Pl. XLVII, n. 7. Un altra volta Mionn. Suppl. T. VI, Pl. VI, n. 3.

(9) È vero che il vaso che si vede ritratto nelle attiche tetradracme ed il quale in tutte quante le numismatiche opere vien nominato diota (cf. Gerhard, Berlins ant. Bildw. Th. 1, p. 354, Anm. 1), già fù considerato da Panofka (Rech. sur les vérit. noms etc. pl. VI, n. 7, p. 15); ma l'anfora fù riconosciuta la prima volta da Gerhard (Rapporto volc. p. 229, tav. XXVI, fig. 4. - Ultime ricerche in Ann. vol. VIII, p. 152; tav. d'agg. *C*). Ora se il vaso che scorgesi sulle medaglie differisce da quella forma d'arcaici vasi i

Sotto l'anfora vengono nominati siccome incisori del conio ME sulle tetradracme dell' Εὔμαχος e Σκύμνος, ΣΦ su quelle dell' Ἄβρων che conservasi a Gotha, e ΣΩ· su quella del Σαρα. I medesimi incisori compariscono non solo sulle tetradracme coniate sotto Antioco e Karaichos, ma sulle attiche monete di tanti altri magistrati eziandio, sicchè a volerne fare un elenco di tutti saria mestieri un volume. Avverto soltanto che sopra una moneta del gabinetto di Gotha Διοφα. Διο· Διο il nome del Με· comparisce per una lettera più compito: ME+ cioè Μεφ; e così pure sopra una moneta dell' Ἡλιοδω· Επιγενη· Σωσανδρος si ha da leggere ΣΦΑ, e sopra una moneta hunteriana del Λυσια· Δω più compitamente ancora ΣΦΑΙ (1).

3. *Idem Palladis caput galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ · Α+ΡΟΔΙΣΙ · ΑΠΟΛΗΞΙ · ΒΑΚΧΙ. *Noctua in amphora stans ad d. In area d. Victoria alata, d. protenta coronam tenens, ad sin. Sub amphora* Σ+. *Arg.* 9 1/2. Tav. LVI, n. 3.

Questa finora rimasa affatto inedita tetradracma mostra la testa di Pallade di sesto alquanto minore del solito. È perciò che il cerchio di perle che corre attorno si è conservato perfettamente, anzi al di là di questo si vede ancora un largo orlo liscio.

Il nome del *primo* monetario comparisce tuttora abbreviato in questo modo Α+ΡΟΔΙΣΙ.

Oltre delle tetradracme dell'Αφροδισι· ed Απολῆξις n'esistono ancor altre degli Αφροδισι· Διογε· Probabilmente non è identico questo Αφροδισι· col sopramentovato. — Attiche iscrizioni ci forniscono i seguenti nomi: Οἱ πρυτάνεις τῆς Ἱπποθωντίδος φυλῆς – ΑΟΡΟΠΙΕΙΟΣ· (2), poi Μυῤῥινούσιοι –

quali vengono con ogni diritto chiamati da Gerhard anfore panatenaiche, in ciò che è meno panciuto e per conseguenza più svelto (Gerh. Berl. a. B. p. 346), è da considerarsi dapprima che quei vasi fregiati di pitture spettano ad un'epoca anteriore a quella delle attiche monete in discorso, e che per conseguenza possono avere dato luogo a qualche cambiamento. Poi dovrebbe essere nata cotale differenza relativa alla forma dal ristretto spazio delle attiche tetradracme, in cui tanti oggetti e tanti nomi doveano trovar posto contemporaneamente.

(1) Oltre delle quì descritte, per gli elefanti e la testa di camello, importanti medaglie, dicesi esista altra attica moneta colla leggenda: Θαλασσιος· Χρυσογενης· Πολι·, con un camello corico e la cifra ΦΑ· sotto l'anfora. Siffatta da Goltzio pubblicata moneta mostrasi sommamente sospetta già pel nome Θαλασσιος. È vero che si legge in attici marmi Χρυσόγονος (Boeckh n. 294), Χρυσόγονος Φαρ· Φλυ· (ib. p. 407, n. 305), ma non Χρυσογενης. Pure poco antico pare sia il camello *corico*. Siccome poi sin dal tempo di Goltzio non n'è stata mai più pubblicata una simile medaglia, così pare certo quì si tratti di frode goltziana. (2) Boeckh, C. I. n. 198.

'Αφροδείσιος Πολυμνήστου (1), 'Αφροδεισίου τοῦ 'Ραμν[ουσίου] (2), Λεύκιος 'Αφροδείσιος Φυλάσιος (3), per non far menzione d'altra epigrafe (4) che spetta all'epoca degli Antonini.

Il nome del *secondo* monetario leggesi sempre così: ΑΠΟΛΗΞΙ. Mionn. Suppl. n. 35 porta l'erronea lezione: 'Αφροδισι · Απομειδων · Ληξι, invece di ΑΦΡΟΔΙΣΙ · ΑΠΟΛΗΞΙ · ΜΕΙΔΩΝ.

Esiste una attica tetradracma dell' 'Απολῆξις come primo monetario e del Λυσανδρος come secondo.

Rimane incerto se si abbia da supplire il nome del terzo monetario Απολ· sopra tetradracma del Καραιχ· ed 'Εργοκλε· in questo o in altro modo (p. e. 'Απολήϊος cf. Boeckh, C. I. Gr. 191).

ΟΔΗΑΠΟΛΗΞΙΔΟΣ è l'iscrizione d'attica sepolcrale stele, sopra cui la defunta assisa porge al suo marito la mano (5).

Come *terzo* monetario esibisce la suddescritta medaglia del gabinetto gothano ΒΑΚΧΙ.

Un certo Βακχιο· era pur terzo monetario sotto Φακοκλῆς ed 'Απολλωνιος, e nel medesimo posto ancora si tenne sotto 'Ηρακλειδῆς ed Ευκλῆς un Βακ·

Attica epigrafe dà Βακχὶς Βακχίου Μιλησία (6).

Sotto 'Αφροδισι· ed 'Απολῆξι· tennero il posto di terzo monetario oltre Βακχι· ancora ΗΓΕΜΑ·, ΜΕΙΔΩΝ·, ΕΥΜΑΡΕΙ· e ΔΗΜΟΣΘ.

ΗΓΕΜΑ· non occorre altre volte sulle monete attiche toltone 'Ηγε· sopra tetradracma del Διογε· Ποσει.

Vale lo stesso di ΜΕΙΔΩΝ.

ΕΥΜΑΡΕΙ. Dal museo hunteriano fù pubblicata una tetradracma, sopra cui compariscono come primi monetarj Εὐμαρειδῆς· 'Αλκιδαμο. Il medesimo posto occupano Εὐμαρειδῆς e Κλεομεν· sopra medaglie del gabinetto gothano e parigino.

ΔΗΜΟΣΘ. La medaglia che fornisce questo nome fù pubblicata la prima volta dalla raccolta knobelsdorfiana in Berlino (7). — Oltre di questo comparisce Δημοσ· oppure Δημοσθενῆς· sopra monete del Theodotos, le quali non portano verun contrassegno, come monetario perpetuo; Δημοσθε·, Δημοσθεν·, Δημοσθένης per un'altra volta monetario perpetuo sopra monete del Metrodoros, le quali portano per contrassegno un grappolo d'uva. Una n'esiste nel gabinetto di Gotha colla leggenda Μητροδωρος· Εὐκρα· Δημοσθεν.

(1) Boeckh, C. I. G. n. 193. (2) Ib. n. 606.
(3) Boeckh n. 793. (4) Ib. n. 191. (5) Ib. n. 1022.
(6) Ib. n. 697. In altra del tempo di Tib. Claudio chiamasi un giovane Βάκχις (ib. n. 266). Ancora in attica epigrafe dell'epoca di Antonino Pio (Ol. 229, 3), incontrasi il nome: Λεοντίδος – Βάκχιος Βακχίου ἐξ Οἴου (ib. n. 281.) (7) Sest. Lett. T. VI. Berlino 1804, p. 30, n. 1.

Il carattere *scritto sull'anfora* non si è conservato sopra le medaglie, le quali hanno per terzo monetario Βακχι· e Μειδων. Credo peraltro di poter distinguere con qualche certezza sulla gothana medaglia del Βακχι· un M. Su quella dell' Εὐμαρει· si scorge K· o E· e su quella dell' Ἡγεμα· Λ· Questo Ἡγεμα era probabilmente il successore immediato dell' Εὐμαρει· nella qualità di terzo monetario sotto la direzione di Ἀφροδισι· Ἀπολῆξι.

Σ+ stà scritto *sotto il vaso* ed anche sulla soprariferita moneta dell' Ἀφροδισι· Ἀπολῆξι· Βακχι·, ma pure su quelle dell' Ἀφροδισι· Ἀπολῆξι. Δημοσθ·; oltredicciò ancora sopra un numero assai vistoso d'attiche tetradracme, p. e. dell' Ἀφροδισι· Διογε·, Διονυσι· Διονυσι., Μενεδημος· Τιμοκρατης.

Da ME· fù fatto il conio per la moneta dell' Ἀφροδισι· Ἀπολῆξι· Εὐμαρει. Sulle altre attiche tetradracme occorre ME· più spesso ancora che ΣΦ· sotto la diota. Così già sopra monete dell' Ἀφροδισι· Διογε.

La *Vittoria* a tragrandi ale, la quale voltata a sinistra pone la manca mano sul fianco e porge nella protesa destra una corona, da cui dipendono due fascie, si vede sulla moneta del gabinetto di Gotha e di Parigi (n. 71), a destra sotto ΛΗΞΙ, il finale del nome Ἀπολῆξι.

Anche altri monetarj si prevalsero di simile emblemma. Così Κτησι· Εὐμα· (1) e Φιλοκρατης· Καλλων.

Di altre Vittorie, le quali con un atteggiamento diverso occorrono sulle argentee monete di altri monetarj ancora, quì non si tiene discorso.

Altre surriferite Vittorie simili, ma neppure del tutto identiche si trovano peraltro sulle monete attiche di bronzo, la di cui parte antica porta la testa di Pallade, oppure Trittolemo, o Cerere che sia, sul carro tirato da dragoni (2). Su quest'ultime tiene la Vittoria colla sinistra una palma che posa sulla spalla, e protesa la destra.

4. *Idem caput Palladis galeatnm ad d.*

)(ΑΘΕ · ΔΗΜΕΑΣ · ΕΡΜΟΚΛΗΣ · ΣΩΣΙΚΡΑ. *Noctua in amphora stans ad d. In area d. ornamentum isiacum. In amphora* Z. *Sub amphora* ΔΗ. *Arg.* 8 1/2. Tab. LVI, n. 4.

Sulla parte antica si è conservato già a sinistra e pure a destra il cerchio di perle che corre dattorno. Le altre parti della moneta sono anche meno conservate.

Il nome del primo monetario è sempre scritto plenariamente ΔΗΜΕΑΣ. Egli si distingue, dall'essere accoppiato coll' Ἑρμοκλῆς il secondo monetario, da altro Δημέας, il quale era pure primo monetario,

(1) Voltato a d. Quattro di queste monete nel Mus. gothano.

(2) Pure nel museo gothano. Æn. 2 2/3.

mentre Καλλικρατης occupava il secondo posto. Δημέας vien pur menzionato fragli Εὐωνυμεῖς in una attica epigrafe (1).

Il *secondo* monetario chiamasi ΕΡΜΟΚΛΗΣ. Questo nome non occorre che sulle monete in discorso; chè sulla tetradracma del gabinetto gothano del Σωκρατης· Διονυσοδω· Ερμοκ· può essere supplito l'abbreviato nome in più d'un modo.

Il posto del *terzo* monetario tennero sotto Δημεας ed Ἑρμοκλης ΑΠΟΛΛΩΝ· (2), ΚΛΕΙΔΑ·, ΛΥΣΙΜΑΧ· e ΣΩΣΙΚΡΑ.

ΣΩΣΙΚΡΑ era sotto tal riguardo peranco affatto incognito. Appunto in questo consiste la rarità ed il valore della tetradracma del gabinetto di Gotha.

Un Σωσικρατης occupava per quanto Δαμων era primo monetario, il posto del secondo.

In un'epigrafe attica si ha da leggere Σωσικράτου Ῥαμνουσίου (3).

Unica sarebbe la già accennata medaglia della raccolta d'Ennery, la quale si dice contenga la leggenda ΔΗΜΕΑΣ · ΕΡΜΟΚΛΗ · ΑΠΟΛΛΩΝ · ΣΙΜ· ed oltre di questo ancora (all'essergo) ΔΗ. Siccome peraltro non è cognita verun'altra attica moneta coi nomi di *quattro* monetarj, così devo supporvi un errore nella descrizione. Dovrebbe appartenere ad ΕρμοκληΣ la lettera Σ, la lettera Ι· ad ΑπολλωνΙ, ed il sedicente Μ forse non è altro che un Δ, il quale segue all'Ι. In questo modo non avremmo neppure quì più di trè nomi di monetarj scritti a mano sinistra e destra della civetta.

Le *lettere scritte sopra l'anfora* sono Α, Ζ, ΦΙ. A tenore di esse le monete formano la seguente serie:

Δημεας· Ερμοκλης·	Κλειδα·	Α·	ΔΗ·
	Σωσικρα·	Ζ·	ΔΗ·
	Λυσιμαχ·	ΦΙ·	ΒΙΑ·

Il ΦΙ· è interamente unico. Analogo al ΡΤΙ· sopra moneta dello Ἀμφικρατης· Εὐ....εττος, forma pur esso una eccezione della regola normale, secondo cui le lettere scritte sulla diota sono costantemente le solitarie dell'alfabeto.

Sotto l'anfora: Tengo per incisore di conio il ΔΗ. Egli lavorava quando furono nel posto del terzo monetario Ἀπολλων·, Κλειδα· e Σωσικρα· Oltracciò si legge ancora ΔΗ· sotto la diota d'una tetradracma del Κοιντος· Κλεας. Πλειστι.

ΒΙΑ· non si ritrova altre volte sopra tetradracme; Β· peraltro sotto la diota d'una tetradracma del gabinetto hunteriano (4).

(1) Boeckh, C. I. Gr. n. 200.
(2) Catal. d'Ennery, à Paris 1788, 4.° p. 68.
(3) Boeckh l. l. n. 722. (4) M. Hunt. Tab. IX, fig 21.

Il contrassegno delle divinità egizie (pschenth), il quale portano tutte quante le tetradracme del Δημεας ed Ἑρμοκλης, si scorge sulla moneta del gabinetto gothano a destra della civetta, proprio sotto ΑΣ·, il finale del Δημεας. Si distinguono i pennacchj, il globo e le corna, e più sotto qualch'altro oggetto ancora che rassomiglia a spiche fasciate. Le pietre incise (1) forniscono questo emblemma dell'Iside assai di frequente.

Esotiche divinità vennero alla conoscenza degli Ateniesi assai di buon'ora, siccome adoravano già in tempo d'Aristofane il Giove Ammone (2). Fra Ol. 125, 3 ed Ol. 133, 2, nel qual anno morì Ptolomeo Filadelfo, ricevettero gli Ateniesi e Delj il culto di Serapide (3). A tenore di deliache epigrafi avea Iside un culto in Delos (4).

5. *Idem caput Palladis galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ· ΛΥΣΑΝ· ΓΛΑΥΚΟΣ· ΜΕΝΕΔ· *Noctua in amphora stans ad d. In area s. apis. Sub amphora* ΜΕ. *Arg.* 8 1/2. Tab. LVI, n. 5.

Il nome del *primo* monetario comparisce sopra tutte quante le medaglie coniate sotto la di lui direzione, abbreviato ΛΥΣΑΝ e soltanto sopra medaglia pubblicata dal Goltzio, la quale perciò passa per sospetta, v'è pur aggiunto il Δ: ΛΥΣΑΝΔ· (5). Sopra più piccola moneta (Arg. 4) a Vienna non ha trovato posto che il solo ΛΥ.

Probabilmente del tutto diverso dal nostro Lisandro è quegli, il quale come primo monetario ebbe per collega l'Oinophilos, e così pure quell'altro Lisandro, che occupò il posto di secondo monetario, quando Apolexis era il primo. D'altronde si legge in una attica iscrizione: Λυσάνδρου Φιλοποίμενος Ἁλιμουσίου (6).

Il nome del *secondo* monetario si legge per via della breve sua forma sopra le tetradracme sempre plenariamente scritto ΓΛΑΥΚΟΣ, e soltanto sopra la già menzionata più picciola moneta argentea di Vienna resta abbreviato così: ΓΛΑ·

In Gotha ed in Parigi esistono oltredicciò tetradracme, monete di minore, anzi di minimo modulo (Arg. 2 1/2) del Γλαυ· come primo, e dell'Εχε· come secondo monetario.

Attici marmi esibiscono Γλαύκου (7) e Γλαῦκος Γλαύκου appartenente all' Ἀντιοχίς (8).

(1) Tassie-Raspe I. 30, n. 332 seq. - Cf. Pignor. mens. Isiac. Amst. 1669, 4.° p. 45.

(2) Aristoph. Av. 716, 718. Böckh, Staatsh. II, 258. Boeckh, C. I. Gr. p. 252, n. 157. (3) Ib. p. 162 seq. n. 120.

(4) Ib. vol. II, p. 239, n. 2293, 2297, 2298, 2300, 2302-2305.

(5) Goltz. Gr. tab. XIIII, fig. III.

(6) Boeckh, C. I. Gr. n. 699. (7) Ib. n. 299.

(8) Ib. n. 286. Questa peraltro non prima del tempo degli imperatori.

Ai Λυσαν· e Γλαυκος vien aggiunto come *terzo* monetario ΜΕΝΕΔ· soltanto sulla moneta del gabinetto di Gotha di cui è discorso, ed il di cui pregio e rarità consiste appunto in questa particolarità.

Un Μενεδ· era primo monetario, mentre Ἐπιγενο continuamente gli assisteva in qualità di secondo, ed Ἀλεξα·, Ἐπιγο· (Arg. 9. Mus. gothan.), Ὀφελο e Φίλοθ· cambiarono come terzi monetarj.

Oltre di questo teneva un Μενεδημος il posto del primo monetario, a cui in qualità di secondo era aggiunto Δημοκρατης e Τιμοκρατης. Μενέδσμος Ἐλευσινίου leggesi sopra attico marmo (1).

Sopra altre monete del Λυσαν· e Γλαυκος incontriamo nel posto del terzo monetario: ΙΕΡΩΝ·, ΚΛΕΟΦΑΝ·, ΝΙΚΑΝΩΡ·, ΝΙΚΩΝ·, ΦΙΛΟ· (Arg. 4), ΦΙΛΟΚΡΑ· (2).

Sotto l'anfora leggesi: ΜΕ·, ΣΦ·, ΣΟ· (3), ΣΩ· ΜΕ· incise il conio, quando Μενεδ·, Νικανωρ e Νικων si trovarono nel posto del terzo monetario, ΣΦ· quando Κλεοφαν·, e finalmente ΣΩ·, quando Ιερων·, Νικανωρ e Φιλοκλα·, occuparono il medesimo posto.

Siccome l'anfora non meno che la civetta sono le parti le più risalienti del rovescio, così trovaronsi esse viemmaggiormente esposte alla consumazione. Solamente sulla moneta del Λυσαν· Γλαυκος· Νικων·, la quale possiede il marchese de la Goy, si è conservato chiaramente un Β. Sopra quella del gabinetto gothano con Λυσαν· Γλαυκος· Μενεδ· ha pure molto sofferto; credo peraltro di distinguervi bastantemente un Ε. Sappiamo perciò per certo soltanto, che Μενεδ· più tardi che Νικων si trovava colla carica del terzo monetario, e che Με· tanto sotto Νικων· quanto sotto Μενεδ· incideva i conj per Λυσαν· e Γλαυκος.

Forse che riuscirà ad altri di scoprire sulle monete, che furono coniate sotto i terzi monetarj Ιερων·, Κλεοφαν·, Νικανωρ·, Φιλοκρα·, le lettere per ora mancanti cioè Α·, Γ·, Δ·, e per caso anche Ζ.

Siccome l'insetto si osserva sopra tutte le monete del Λυσαν· e Γλαυκος·, ancorchè siano aggiunti come di terzo monetario confusamente i nomi Ιερων·, Κλεοφαν·, Μενεδ·, Νικανωρ· oppure Φιλοκρα·, così ne resta manifesto, che esso riguarda o Λυσαν· ovvero Γλαυκος. Ora essendochè sulla medaglia gothana ha trovato luogo immediatemente sotto Λυσαν·, pare piuttosto probabile di supporlo in rapporto con quest'ultimo.

Siffatto insetto alato, il quale da Mionnet vien chiamato ora *mouche*, ora *scarabée*, ora *abeille*, pare a mè un'ape. Secondo è generalmente conosciuto si trovò il migliore mele attico nelle mine d'argento, da cui fù cavato il metallo per le tetradracme (4).

(1) Boeckh n. 189.

(2) Arg. 8. Già nella raccolta stoschiana a Firenze. Corsini, F. A. II, 261, n. IV. Ugualmente nel mus. Hunter.

(3) Cat. d'Ennery p. 69. (4) Strab. lib. 9, t. III p. 382 seq.

L'ape comparisce pure sopra attica tetradracma dello Ζωιλος· Εὔανδρος· Λυσιπ.

L'insetto che mostrano le attiche monete di bronzo, vien chiamato nei cataloghi *mouche* o *abeille volant*, oppure *cigale*. Sul lato opposto di quelle medaglie di bronzo veggonsi o la faretra o la diota o la civetta, oppure una testa muliebre coronata d'alloro. Ricordandosi dell'Apolline Aristeo, facilmente si spiega come l'ape sopra moneta enea, la di cui parte antica fà vedere la faretra, e sopra altra ancora, il di cui rovescio mostra una stella (1), poteva trovar posto (2).

Se mai Λυσαν· portava quell'insetto nel suo sigillo, dobbiamo astenerci molto più di confondere quello che guarda l'interpretazione dell'insetto sulle medaglie di rame, con quello che spetta alle monete d'argento.

6. *Idem caput Palladis galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ · ΜΕΝΕΔ· ΕΠΙΓΕΝΟ · ΕΠΙΓΟ· *Noctua in amphora stans ad d. In area sinistra Æsculapius, d. in scipione nitens. Sub amphora* ΜΕ· *Arg.* 9. Tab. LVI, n. 6.

Da Μενεδ· 'Επιγενο· sonoci pervenute, compresavi quella di Gotha, quattro tetradracme, ed oltracciò ancora una piccola moneta d'argento.

Il nome del *primo* monetario è sempre abbreviato ΜΕΝΕΔ·

Sopra tetradracma di genere diverso si trova un Μενεδημος combinato con Δημοκρατης o Τιμοκρατης. — La moneta gothana del Λυσαν· Γλαυκος· Μενεδ· fù di sopra descritta.

Il nome del *secondo* monetario stà scritto soltanto sopra la piccola moneta (Arg. 4) di Londra ΕΠΙΓ·, sulle altre ΕΠΙΓΕΝΟ.

Dall' 'Επιγενη·, il quale sopra numerose tetradracme si trova sempre congiunto con Σωσανδρος, sarà probabilmente del tutto diverso quell' 'Επιγενο.

Come *terzi* monetarj sotto Μενεδ· 'Επιγενο. incontriamo ΑΛΕΞΑ., ΕΠΙ· o ΕΠΙΓΟ·, ΟΦΕΛΟ·, ΦΙΛΟΘ.

ΑΛΕΞΑ· Il nome 'Αλεξ· s'incontra pure sopra una medaglia dell'Εὔμηλος· Καλλιφων, dove peraltro esiste dubbio se si abbia da supplire 'Αλέξανδρος (3)., 'Αλεξικλῆς (4) oppure 'Αλέξου (5).

ΕΠΙ· si trova soltanto sulla medaglia di Londra per via del piccolo suo sesto. Che quì si abbia da supplire ΕΠΙΓΟ· dimostra la più grande del gabinetto di Gotha.

(1) Sestini, Mus. Fontana. Fir. 1827, p. 29, tab. V, fig. 1.

(2) Se peraltro fosse una mosca quell'insetto, farebbe d'uopo di pensare a quell'Apolline Parnopios, la di cui statua di bronzo lavorata da Fidia stava sull'acropoli di faccia al Partenone. Paus. 1, 24, 8.

(3) Boeckh, C. I. Gr. n. 181, 679. (4) Ib. n. 565.

(5) Ib. n. 767.

ΟΦΕΛΟ· non s' incontra altrove sulle attiche monete, forse neppure in attici marmi.

ΦΙΛΟΘ· Φιλο· soltanto trovasi su due fra loro diverse attiche monete. La moneta coniata sotto Φιλοθ· mostra Γ·, l'altra coniata sotto 'Επιγο· a tenore dell'esemplare nella raccolta d'Ennery (1) Η·, quella coniata sotto 'Αλεξα. Κ·: *sopra l'anfora*. Per conseguenza fù 'Επιγο· posteriormente a Φιλοθ· e prima di 'Αλεξα· terzo monetario.

Come incisori di conio si nominano *sotto il vaso* ΓΛ·, e poi i comunissimi ΜΕ·, ΣΩ·

ΓΛ· lavorava sotto 'Οφελο. Il medesimo Γλ· occorre ancor un'altra volta sopra una tetradracma dell' 'Ηρα· 'Αριστοφ· Φιλαν·

ΜΕ· lavorava sotto 'Αλεξα· ed 'Επιγο·, ΣΩ· sotto Φιλοθ·.

Le monete del Μενεδ· ed 'Επιγενο· portano come emblemma secondario l'*Asclepio ritto in piedi*, appoggiandosi colla destra sul bastone attortigliato dal serpe e mettendo la sinistra nel fianco. Sulle medaglie parigine e sulla gothana trovasi nel campo sinistro sotto ΜΕ· Per motivo del piccolo loro sesto contengono le monete di Londra non già il dio stesso ma soltanto il bastone attortigliato dal serpente.

Asclepio stante in piedi ci mostrano attiche monete di bronzo, sulla di cui parte antica vedesi la testa di Pallade. Così una assai picciola a Parigi (2), poi un'altra alquanto maggiore (3), la quale conservasi pure a Gotha (Æn. 5 1/4), ed altra ancora nella raccolta hunteriana (4).

È da rilevarsi, che sopra la tetradracma del Διοκλη· το δευ· Τεμηδειος· occorre come secondario emblemma anche l'Igia (5).

Il tempio dell'Asclepio stava in Atene fra l'Acropoli ed il teatro (6). La festa di questo dio celebravasi nell'ottavo giorno del nono mese Elaphebolion (7). Contiene un inno ad Asclepio un attico marmo (8). Asclepios fece iniziarsi in Eleusi (9), pel qual motivo egli pur occorre in metrica epigrafe d'Eleusi (10).

Alla conclusione di questo discorso faccio ancor menzione d'una moneta pubblicata dal Goltzio, la quale si dice contenga la leggenda ΜΕΝΕΔΗ· ΕΠΙΧΡΑΔΗ· ΑΛΕΞ· ed il bastone d'Asclepio. È possibile che sia stato mal letto il nome del secondo monetario. Altri dichiarano siffatta medaglia, perchè soltanto conosciuta dalla pubblicazione di

(1) Catal. d'Ennery, à Paris 1788, 4.° p. 69.
(2) Mionn. n. 255. (3) Mionn. n. 302.
(4) M. Hunt. tab. XI, fig. 2. (5) Paus. I, 21, 7.
(6) Boeckh, C. I. Gr. n. 157, p. 251. (7) Corsini, F. A. II, 308.
(8) Boeckh n. 511, (9) Meurs, Eleus. c. 19.
(10) Boeckh n. 434, v. 6.

Goltzio, senz'altro per sospetta. Reinesio intanto (1) fa motto d'una attica moneta colla leggenda ΑΘΕ· ΜΕΝΕΔ· ΕΠΤΑΛΕ·, il di cui finale manifestamente avrà pure essa contenuto il nome Ἀλεξ·

7. *Idem caput Palladis galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ · ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΣ · ΔΗΜΟΣΘΕΝ· ΕΥΚΡΑ· *Noctua in amphora stans ad d. In area dextra uva. Sub amphora* ΠΕ. *Arg.* 8. Tab. LVI, n. 7.

Siccome tanto il nome di Metrodoro, quanto quegli di Demostene è lungo, valeadire composto di molti caratteri, e siccome pure ognuno a scanso di equivoco doveva essere scritto per quanto fosse possibile plenariamente così mostrano le di loro tetradracme la particolarità, che per guadagnare ad ognuno il necessario spazio, il nome del primo monetario fu messo nel campo sinistro, quegli del secondo nel destro, quegli del terzo al contrario, il quale era cambievole, pure nel sinistro campo più in giù ed abbreviato e stretto.

Il nome del *primo* monetario è scritto sempre ampiamente ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΣ.

Ci ha oltredicciò tetradracme d'un Μητρο· o Μητροδι·, il quale era impiegato insieme con 'Επιγενη· Σωσανδρος, e d'un Μητροδω· terzo monetario sotto 'Αχαιος· Ηλι· Ancora si legge ΜΗΤΡΟC· sopra una tetradracma del Διονυσι· Διονυσι·

Il nome Μητρόδωρος s' incontra spesso negli attici marmi (2).

Il nome del *secondo* monetario trovasi scritto: ΔΗΜΟΣΘΕ·, ΔΗΜΟΣΘΕΝ·, ΔΗΜΟΣΘΕΝΗΣ.

Una tetradracma del Polycharm. Nikog. nomina come terzo monetario Δημοσθε· (3). Di più trovasi sopra le tetradracme del Teodoto e Cleofane, le quali son rilevabili per non contenere secondarj emblemmi, un Δημος· ossia Δημοσθενης come terzo monetario. — Anche in una iscrizione si scorge Δημοσθένους (4).

Sotto Metrodoro e Demostene occuparono vicendevolmente il posto del terzo monetario ΑΡΧΑΣ·, ΕΥΚΡΑ, ΚΑΛΛΙΣ· ossia ΚΑΛΛΙΦ.

ΑΡΧΑΣ· non s'incontra altre volte sopra attiche monete, ma bensì 'Αρχ·, 'Αρχε· ed 'Αρχης.

Anche ΕΥΚΡΑ· trovasi unicamente nella suddescritta finora inedita tetradracma del gabinetto di Gotha. — Un attico marmo contiene Εὐκράτου· (5).

(1) Epist. 36: cf. Corsini, F. A. II, 262, n. VI.

(2) Boeckh, C. I. Gr. p. 320, n. 189. Μητρόδωρος Μυστικοῦ; p. 404, n. 302; p. 506, n. 689. Μητρόδωρος Εὐφήμου Μελιτεύς; n. 692. 'Αγάθων Μητροδώρου Μειλήσιος; p. 509, n. 729.

(3) Corsini, F. A. II, 272. (4) Boeckh, p. 500, n. 634.

(5) Ib. n. 695.

Probabilmente il medesimo, il quale da goltziana moneta (1), la di cui autenticità fù contestata inconsideratamente, vien nominato ΚΑΛΛΙΦ·, chiamasi sopra la medaglia di Haym (2) ΚΑΛΛΙΣ· — Un Καλλιφων comparisce sotto Εὔμηλος come secondo monetario, p. e. sopra moneta che conservasi a Gotha; sopra una medaglia del Διονυσ·, Διονυσι· del contrario come terzo monetario Καλλισ·

Sopra l'anfora mostra la moneta del terzo monetario 'Αρχας la lettera Ε·, quella del Καλλισ· un Θ·

Sotto l'anfora: sotto Καλλισ· era incisore di conio: ΜΕ·, sotto 'Αρχας ed Εὐκρα· ΠΕ.

Di ΜΕ· fù trattato già in occasione delle medaglie di Antiochos e Karaichos. Oltrediccìò leggesi ΜΕ· sulle medaglie gothane del Μενεδ· 'Επιγενο. 'Επιγο·, Μικιων· Ευρυκλ· Εὐαν., Μικι· Θεοφρα·, Πολυχαρμ· Νικογ· Προτιμ·, Τιμαρχου· Νικαγο· Μνασικ·

ΠΕ· lavorava pur per Δημητριος· 'Αγαθιππος· (M. G.), Νικογενης· Καλλιμαχος. Sulle medaglie di Μνασεας· Νεστωρ· e di Ξενοκλης· 'Αρμοξενος leggesi ΠΕΡ·

L'*uva* scorgesi nelle medaglie pubblicate da Goltzio ed Haym, e così pure nella tetradracma gothana a mano destra nel campo sotto il nome di Demostene.

Vi ha tetradracme d'altri monetarj che contengono il Dioniso come secondario emblemma.

Sopra attica moneta di bronzo che conservasi a Gotha (Æn. 4 1/3) stà l'uva già a destra presso il Giove gradiente e fulminante (3). A Londra c'è moneta di bronzo che mostra da una parte la testa d'Ercole, sul rovescio un'uva (4).

8. *Idem caput Palladis galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ · ΜΙΚΙΩΝ · ΕΥΡΥΚΛΕΙ · ΑΣΚΛΗ· *Noctua in amphora stans ad d. In area d. duo juvenes nudi exadv. stantes, alter sin. in hasta nitens, alter d. pateram tenens. Sub amphora* ΜΕ· *Arg.* 8. Tab. LVI, n. 8.

9. *Idem caput Palladis galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ · ΜΙΚΙΟΝ · ΕΥΡΥΚΛΕΙ · ΕΥΑΝ· *Eadem noctua. Iidem juvenes. Sub amphora* ΜΕ· *Arg.* 8 1/2. Tab. LVI, n. 9.

Il nome del *primo* monetario si trova scritto sulla moneta gothana e in quelle delle altre raccolte ΜΙΚΙΩΝ· e soltanto sull'altra gothana e su quella pubblicata dal Begero ΜΙΚΙΟΝ·

(1) Goltz. Gr. tab. XIIII, fig. 17.
(2) Haym. Thes. Brit. P. I, tab. XX, n. 5.
(3) Cf. Mionn. n. 233.
(4) Taylor Combe tab. VI, fig. 22.

Leggesi il nome Μικι· come primo monetario ancora su quella classe d'attiche tetradracme, le quali nominano Θεοφρα· come secondo, oltrediccio Μικίωνος in una moneta Salamina (1).

Come *secondo* monetario si trova nominato ΕΥΡΥΚΛ·, ΕΥΡΥΚΛΕ·, ΕΥΡΥΚΛΕΙ·

Si conosce pure un Εὐρυκλε· ossia Εὐρυκλει·, il quale era primo monetario, mentre 'Αριαρα· occupava il posto del secondo.

Si avrà da supplire in Εὐρυκλείδης·

È possibile, che Μικίων ed Εὐρυκλείδης monetarj sieno identici con quei che più tardi aveano impieghi politici e vengono menzionati in cotal riguardo dagli storici.

Quando gli Ateniesi erano liberati dal timore dei Macedoni, facevansi guidare (Ol. 140, 4, p. R. c. 537, a. Chr. n. 217) da *Mikion* ed *Eurykleidas* (2), in modo che mostravansi attaccati con zelo ai rè, principalmente a Ptolomeo. Nelle psefisme (3) nate sotto l'influenza di quegli uomini era trascurato ogni sorta di decoro. Sapeano pel contrario Mikion ed Eurykleidas ritenere gli Ateniesi interamente dalle elleniche risse (4), non meno poi dal voler concedere una pensione ad Aratos il quale, dopo una pubblica amministrazione di 33 anni, trovavasi in una posizione del tutto abbandonata (5). Non solamente lo stesso Aratos (Ol. 141, 4, p. R. c. 541, a. Chr. n. 213) (6), ma gli attici oratori Eurykleidas e Mikion eziandio, i quali erano in gran favore presso il popolo, furono spenti con veleno da Filippo rè di Macedonia (7).

Pausania chiama l'uno di questi oratori Μίκωνα, Polibio più esattamente Μικίωνι, e così pure Plutarco Μικίωνα. L'altro suo compagno pel contrario vien chiamato da Plutarco meno accuratamente Εὐκλείδην. Il vero nome forniscono Polibio Εὐρυκλείδα e Pausania Εὐρυκλείδην.

Sotto Mikion ed Eurykleidas occupavano il posto del *terzo* monetario i seguenti:

ΑΡΕΣΤΟΣ· Sopra tetradracma della collezione di Stosch (8).

ΑΡΙΣΤΟ· (9). Il medesimo nome trovasi pure sulle monete che furono coniate sotto Ηρα· come primo monetario. Quì si ha da supplire l'abbreviato nome in 'Αριστοφ·

(1) Boeckh n. 624.

(2) Χρώμενοι δὲ προστάταις Εὐρυκλείδα καὶ Μικίωνι.

(3) 'Ακολουθοῦντες δὲ τῇ τῶν προεστώτων αἱρέσει – διὰ τῶν προεστώτων ἀκρισίαν. (4) Polyb. 5, 106, t. II, p. 441.

(5) Plut. Arat. 41, tom. VI, p. 269, ed. Coray.

(6) Polyb. 8, t. III, p. 35. Plut. Arat. 52. (7) Paus. 2, 9, 4.

(8) Corsini, F. A, t. II, p. 266, n. XXIII.

(9) Catal. d'Ennery p. 69. – Mionn.

ΑΣΚΛΗ· Sopra la summentovata medaglia di Gotha e sopra altra parigina. Un Ἀσκληπιαδης era sotto Ἱκεσιος secondo monetario.

ΓΟΡΓΙΠ· In Berlino (1) e Parigi, siccome pure nella raccolta hunteriana. Il nome stà giù a sinistra.

ΔΙΟΚΛΗΣ. Ci ha ancor'altre monete su cui un Διοκλης comparisce da primo monetario. Così la picciola del Διοκλ· Λεωνιδη· in Gotha, poi altre, sopra le quali si dice leggasi Διοκλης· Μενεμηδει· e la preziosa con Διοκλη· το δευτε·, το τρι· Διοκλης· Sopra moneta di Εὐρυκλε· Ἀριαρα. è un Διοκλ· terzo monetario.

ΕΥΑΝ· Sulla tetradracma del gabinetto di Gotha. Sopra moneta parigina è Ζωιλος primo, ed Εὐανδρος secondo monetario.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ· Sopra una moneta, la quale fù posseduta dalla contessa di Bentinck. Un Σωκρατης era, secondo c' insegnano numerose tetradracme, primo monetario, quando Διονυσοδω· occupava il posto del secondo. In attiche iscrizioni Σωκράτης (2), Σωκράτους (3).

La lettera *scritta sull'anfora* è quasi sempre scencellata. Soltanto sulla moneta del terzo monetario Ἀριστο· si distingue Α·, e sopra quelle di Ἀσκλη· e Γοργιπ· (4) si è conservato Β·

Sotto l'anfora nominansi come incisori di conio Δ·, ΜΕ·, ΣΦ·, ΣΩ·

La lettera Δ·, la quale mostra la moneta di Ἀριστο·, ritorna pure sopra tetradracma di Πολυχαρ· Νικο· Θεμιστοκλη·.

ΜΕ· incise i conj, quando Ἀρεστος·, Ἀσκλη·, Διοκλης· ed Εὐαν· trovaronsi nel posto del terzo monetario.

ΣΦ· sulla moneta dell' Ἀριστο· nella raccolta d' Ennery.

ΣΩ. lavorava pure sotto Ἀσκλη·, oltrediccio sotto Γοργιπ·

L' *emblemma secondario* si trova a destra nel campo sotto il finale del nome Εὐρυκλει· Due uomini ignudi stanno l'uno accanto all'altro. Ognuno n'appoggia l'alzata sinistra sopra una lancia ed almeno quegli a man manca tiene nella protesa destra una patera. Il più semplice è di pensare ai Dioscuri. Forse che Mikion ed Eurykleides, i quali tanto tempo trovaronsi accompagnati come oratori ed i quali aveano comuni mire negli affari politici, si son scelti i Dioccuri come un emblemma di fraternale concordia, durante l'impiego monetario.

I berretti dei Dioscuri furono adoperati come emblemma da Demetrio ed Agatippo sulle loro tetradracme, di cui due trovansi nel gabinetto di Gotha. Sopra attica moneta di bronzo veggonsi i berretti dei Dioscuri presso la civetta (5), sopra altra (6) la quale pure vien conservata a Gotha, presso il Giove camminante a destra e fulminante.

(1) Beger, Th. Br. t. I, p. 470, n. 3. (2) Boeckh n. 303, 811.
(3) Ib. n. 172. (4) M. Hunt. tab. 9, n. XVI.
(5) Mionn. n. 187. (6) Mionn. n. 232.

In Atene trovavasi un antico tempio dei Dioscuri, nel quale essi erano rappresentati ritti in piedi ed i di loro figli sopra cavalli. Nel medesimo sacello vedevansi gli Argonauti dipinti da Mikon (1). Nel Prytaneion adoravansi i Dioscuri per religioso costume (2). Anche in Eleusi devono essere stati mentovati, perchè si fecero iniziare là (3). Alla base della Nemesi in Rhamnus avea rappresentato Fidia il Tindareo e suoi figli (4). È noto che furono essi che guerreggiavano contro Afidna (5). I Dioscuri adoravansi in Kephale (6).

10. *Idem caput Palladis galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ · ΠΟΛΥΧΑΡΜ· ΝΙΚΟΓ· ΠΡΟΤΙΜ. *Noctua in amphora stans ad d. In area sinistra caduceus alatus. Sub amphora* ΜΕ. *Arg.* 8 1/2. Tab. LVI, n. 10.

Compresavi la finora inedita medaglia del gabinetto gothano conosconsi quattro tetradracme soltanto del ΠΟΛΥΧΑΡΜ· e ΝΙΚΟΓ·

Il nome del *secondo* monetario ΝΙΚΟΓ· probabilmente ha da leggersi Νικογενης· A Vienna è una tetradracma del Νικογενης· Καλλιμαχος·

Sotto Polycharm. e Nikog. erano terzo monetario ΑΠΟΛΛΩΝΙΔ·, ΔΗΜΟΣΘΕ·, ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΗ·, ΠΡΟΤΙΜ·

ΑΠΟΛΛΟΝΙΔ· sulla medaglia di Parigi. Quell' Ἀπολλωνίδης, il quale incontrasi in ateniese marmo (7), era nativo da Alicarnasso.

ΔΗΜΟΣΘΕ· sopra tetradracma stoschiana (8). Di questo nome trattammo in occasione della medaglia gothana di Μητροδωρος· Ευκρα· Δημοσθεν·

ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΗ· sopra tetradracma della raccolta hunteriana e sopra altra posseduta già dal de la Goy. Un Θεμιστο· come primo monetario avea per collega il Θεοπομπος· Oltre di questo esistono a Vienna ed a Gotha tetradracme di Σωταδης· Θεμιστοκλης· Oltre all'arconte Temistocle son cogniti dai cenni degli autori, con cui ha da concordarsi un marmo (9), daduchi di questo nome (10).

ΠΡΟΤΙΜ· soltanto nella medaglia suddescritta di Gotha. La medaglia d'un Πολιχαινι· Προτιμ...... nel gabinetto di Hermand dev'essere mal concia d'assai.

Sulle due medaglie di Θεμιστοκλη· solo si è conservato il *carattere posto sull'anfora*, valeadire Ⲷ. Trovasi intanto sulle attiche monete di Ἀχαιος· Ηλικλε·, Θεογε· Ποσει., Ικεσιος· Ἀσκληπιαδης·, Πολεμων· Ἀλκετης·

(1) Paus. 1, 18, 1. — Ἀνάκειον. Harpocration. h. v. Meurs, Athenæ Att. 1, 7, p. 42-44. Ἀνάκια. Boeckh, C. I. Gr. n. 82, p. 122.

(2) Athen. Deipn. 4, p. 137, e Meurs p. 52.

(3) Boeckh, C. I. Gr. n. 434, p. 458. Meurs, Eleusin. c. 19.

(4) Paus. 1, 33, 7. (5) Paus. 1, 17, 6. (6) Paus. 1, 31, 1.

(7) Boeckh n. 817. (8) Corsini, F. A. t. II, p. 272. n. XLVI.

(9) Boeckh n. 385. (10) Muell. Min. Pol. sacra p. 45.

Sotto l'anfora vengono nominati i seguenti incisori di conio:

1, ME· sulle medaglie dell' 'Απολλωνιδ·, del Προτιμ· e sopra singolare di Θεμιστοκλη.

2, Δ· sopra altra moneta di Θεμιστοκλη·

Un Δ· sotto l'anfora mostra pure una medaglia del Μικι· Εὐρυκλε. Nel medesimo posto portano altre Δα·, Δη·, principalmente frequente Δι·, più di rado Δαι· ossia Διο·

Il *Kerykeion* munito di grandi ale trovasi sulla medaglia gothana a sinistra del campo sotto ΠΟΛΥ·. Indicazioni del culto di Mercurio sono nelle attiche monete estremamente rare, essendochè una assai picciola moneta di bronzo dell'hunterianum (1) mostraci soltanto ancora il kerykeion (2).

11. *Idem Palladis caput galeatum ad d.*

)(ΑΘΕ · ΤΙΜΑΡΧΟΥ · ΝΙΚΑΓο · ΜΝΑΣΙΚ· *Noctua in amphora stans ad d. In area sinistra stella et anchora. Sub amphora* ΜΕ· *Arg.* 8 2/3. Tab. LVI, n. 11.

12. *Idem nummus, sed* ΝΙΚΑΓ· *Arg.* 9.

Le argentee attiche monete coniate sotto Timarchos e Nikagoras sono importanti per ciò, che oltre delle tetradracme ce ne sono pervenute pur monete di minor modulo.

Secondo lo spazio trovasi il nome del *primo* monetario più o meno ampiamente scritto. Sulle più picciole monete d'argento leggesi ΤΙΜΑ· e ΤΙΜΑΡ·, sulle altre ΤΙΜΑΡΧΟ· oppure ΤΙΜΑΡΧΟΥ· (3).

Così trovasi pur indicato il nome del *secondo* monetario sulle piccole monete con ΝΙΚ· o ΝΙΚΑ· soltanto; sulle altre, secondo che il nome del terzo monetario esigeva più o meno spazio, più ampiamente con ΝΙΚΑΓ·, ΝΙΚΑΓΟ, ΝΙΚΑΓΟΡΑΣ·

Sotto questi due che occupavano il posto del *terzo* monetario a vicenda ΑΜΦΙΚΡΑΤΙ·, ΑΝΤΙΟΧΟΣ·, ΑΡΧΕ· ossia ΑΡΧΗΣ, ΜΝΑΣΙΚ, ΣΩΣΙΓΕ· e ΦΑΝΟΚΛΕ·

ΑΜΦΙΚΡΑΤΙ· Un 'Αμφικρατης come primo monetario comparisce sopra una danneggiata moneta parigina, un 'Αμφικ· come terzo sopra medaglia di Θεοφρα· Σωτας.

Diverso dal summentovato ΑΝΤΙΟΧΟΣ è quel monetario, le di cui monete munite dell'emblemma dell'elefante da noi furono attribuite al futuro rè siriaco Antiochos IV. Theos Epiphanes Nikephoros (4).

(1) M. Hunt. tab. XII, fig. 7.

(2) Sul culto di Mercurio in Atene cf. Boeckh, Staatsh. II, 254.

(3) Visse quest'uomo molto dopo quel Τίμαρχος 'Αριζήλου Σφήττιος, il quale è conosciuto per l'orazione diretta da Eschine contro di lui ed il quale finì con una poco gloriosa fama. Orat. Att. ed. Bekk. t. III, p. 249.

(4) 'Αντιόχου nell' iscrizione Boeckh n. 591.

ΑΡΧΕ· si ha da supplire o in Ἀρχέβιος (1), oppure in Ἀρχέδη-μος (2), Ἀρχέδικος (3), Ἀρχέλαος (4).

Il nome del ΜΝΑΣΙΚ· che ci forniscono le suddescritte inedite medaglie del gabinetto di Gotha, peranche non si era mai incontrato sulle attiche monete.

ΣΩΣΙΓΕ· Σωσιγένους ἐκ Φυλασίων leggesi in epigrafe di marmo (5).

Oltre del ΦΑΝΟΚΛΕ· come terzo monetario conoscesi pure un Φανοκλῆς, il quale era primo monetario quando Apollonio occupava il posto del secondo. — Φανοκλῆς si legge in un'epigrafe (6). ΦΑΝΟΚΛΕ· può essere supplito in Φανοκλείδης (7).

Se le due medaglie gothane portano veramente un Β· *sopra l'anfora*, Μνασικ· era prima terzo monetario, che Σωσιγε·, sulle di cui monete leggesi Δ·, e dell' Ἀρχε·, sulla di cui picciola moneta stà scritto Η· Ora che vien assicurato una moneta del terzo monetario Ἀμφικρατι·, nella raccolta hunteriana (8) mostri Φ· sull'anfora, fà d'uopo di credere che Timarchos e Nikagoras abbiano avuto il loro impiego molto più tempo che non era cosa solita. Dovrebbero pur aver avuto, oltre del terzo monetario a noi cognito, molti altri aggiunti, le di sui monete non ci sono pervenute.

Le lettere che trovansi *sotto l'anfora* nominano quegli incisori i quali più di frequente che altri senza proporzione trovansi sulle tetra-dracme dei diversi monetarj, siccome noi stessi già abbiamo verificato gli identici sotto Λυσαν. Γλα. ed i rispettivi terzi monetarj. Mentre che sopraintendevano Timarchos e Nikagoras, lavorava ΜΕ· per Ἀμφικρατι· e Μνασικ·, ΣΦ· per Ἀρχης, Σωσιγε·, Φανοκλε·, ΣΩ· infine per Ἀντιοχος·

Il secondario emblemma, il quale pel solito stà a destra, trovasi come sulle dissopra pubblicate medaglie di Μενεδ· Ἐπιγενο· Ἐπιγο·, Πολυχαρμ· Νικογ· Προτιμ, così pure su quelle di Timarchos e Nikagoras *a sinistra*, cioè sotto ΤΙ· ossia ΤΙΜ· Da ciò potrebbe conchiudersi, che spettasse piuttosto a Timarchos che al secondo monetario. Forse che ci abbiamo il sigillo del Timarchos (9). La stella, senza dubbio ai naviganti propizia, sta sempre a destra dell'*ançora*. Questa è di sotto munita d'un anello.

RISULTATO. Ancorchè non abbiamo trattato in questo luogo che delle inedite medaglie del gabinetto di Gotha, pure le nostre ricerche ci hanno recato il seguente *cronologico-risultato*, il quale non è senza importanza per l'intera classe d'attiche tetradracme che portano i trè nomi uniti e delle più picciole monete d'argento.

(1) Boeckh n. 759. (2) Ib. n. 551. (3) Ib. n. 555.
(4) Ib. n. 752. (5) Ib. n. 797. (6) Ἱπποθωντίδος, ib. n. 169.
(7) Nella medesima iscriz. n. 169. (8) M. Hunt. tab. 9, n. XXIV.
(9) Ancora sopra una pietra incisa. Tassie-Raspe I, 193, n. 2727. 2731.

Monete del Mikion ed Eurykleides. Ol. 140, 4, p. R. c. 537, a Chr. n. 217.

Monete di Antiochos e Karaichos. Ol. 151, 1, p. R. c. 579, a Chr. n. 176.

Monete del rè Mithridates ed Aristion (mus. hunter.) Ol. 173, 2, p. R. c. 667, a Chr. n. 87.

Monete di Aristion e Philon (mus. hunter. è Parigi). Ol. 173, 4, p. R. c. 668, a Chr. n. 86.

G. RATHGEBER.

---

b. SOPRA DUE MEDAGLIONI RAPPRESENTANTI MARC'AURELIO E LUCIO VERO DELL' I. R. GABINETTO DI MILANO, E SETTIMIO SEVERO DELLA NUMOTECA BORGHESI.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVI*).

Il primo dei medaglioni che pubblichiamo (Tav. LVI, n. 13), inedito per quanto è a nostra notizia, forma uno splendido ornamento in Milano dell'I. R. gabinetto numismatico di Brera. Ma quanto è insigne per la sua conservazione, per la bontà del lavoro e per lo straordinario suo modulo, altrettanto fastidio egli reca ai cronologi. Rappresenta nel diritto i ritratti dei due Augusti fratelli per adozione, ambedue barbati colla testa nuda, l'uno in faccia dell'altro. Il posto più degno, come a più anziano di età, viene dato a M. Aurelio, dalla cui parte sta scritto IMP. M. ANTONINVS. AVG. COS. III, occupando la sinistra L. Vero anch'esso annunziato dall'epigrafe IMP. L. VERVS. AVG. COS. II. La menzione del loro consolato certifica che l'incisione di questo lato del nummo non potè essere anteriore all'anno varroniano 914, ossia 161 di Cristo, in cui questi prencipi furono realmente colleghi nel riesercitare quella sublime dignità, che il primo aveva già tenuta nell'893 e nell'898, l'altro nel 907. Ed anzi una tale incisione dev'essere stata posteriore al principio dell'anno medesimo, perchè quando entrarono in carica alle

calende di gennaro non portavano questi nomi, nè ancora s'intitolavano Augusti, ma il loro consolato sì notava M. AELIO. AVRELIO. VERO. CAESARE. III. L. AELIO. AVRELIO. COMMODO. II. COS., siccome abbiamo in un frammento di fasti sacerdotali conservatoci dal Grutero (1). Fu solo dopo la morte di Antonino Pio seguita secondo i computi migliori ai 7 di marzo che assunsero l'impero e cambiarono denominazione: onde già insigniti dei nuovi titoli compariscono ai 23 di quel mese in una celebre iscrizione di Pozzuoli (2). Viceversa l'imperatore L. Vero tornò a ricevere i fasci al principio del 920 in compagnia di M. Ummidio Quadrato vedovo di Annia Cornificia Faustina sorella di M. Aurelio, per cui dal primo giorno di quell'anno, in cui L. Vero cominciò ad appellarsi COS. III, si dovette cessare di dirlo COS. II. Per così aperte ragioni la scultura della parte anteriore del medaglione resta circoscritta dagli 8 di marzo del 914 fino al compimento del 919.

La parte posteriore ci presenta poi una quadriga trionfale retta dalla Vittoria, che dalla leggenda dell'esergo viene qualificata per la VICT*oria* GERM*anica*. Ora di quì principiano le difficoltà. Certamente fino dal tempo in cui i capitani di L. Vero combattevano coi Parti, si erano suscitati non lievi disgusti coi Barbari della Germania, ma questi erano stati tenuti a bada dall'industria e dai maneggi dei presidi delle provincie limitrofe, nè si venne ad aperta rottura, se non dopo la conclusione della pace in Oriente, e il ritorno di L. Vero nel 919 (3). È però tanto lungi dalla verità, che i primordi di quella guerra fossero prosperi, che anzi Roma ne restò costernata a segno di ricorrere a tutte le superstizioni per allontanare un pericolo tenuto non minore di quello che si corse ai tempi di Annibale (4), e che ambedue gl'imperatori furono costretti d'irsene in persona a raffrenare l'inondazione dei nemici. Il consolato però preso da L. Vero

(1) Pag. 300, 1.
(2) Eckhel t. IV, p. 72.
(3) Capitolino, M. Aur. cap. 13.
(4) Eutropio l. 8, c. 12.

al principio del 920 indica abbastanza, che la loro partenza non seguì se non dopo quel giorno, ed anzi probabilmente non fu anteriore alla buona stagione. Giunti ad Aquileia, la fama della loro venuta mise spavento ai Barbari, che rivarcarono il Danubio *defectionis veniam postulantes* (1). Il Tillemont (2), il quale giustamente distinse due viaggi degli Augusti fratelli ad Aquileia, stimò che dopo conchiusa la pace, e dopo che *composuerunt omnia, quæ ad munimen Italiæ atque Illyrici pertinebant* (3), alla fine del 920 si restituissero sul Tevere. Quantunque glie ne facessero invito le medaglie di M. Aurelio con TR. POT. XII. IMP. V. COS. III, e il tipo della Fortuna reduce, a cui corrispondono quelle di L. Vero colla medesima Fortuna e coll'epigrafe TR. POT. VIII. IMP. V. COS. III, l'Eckhel tuttavolta non seppe risolversi a seguire la sentenza del Tillemont sul loro ritorno (4). Nel che ebbe torto, essendosi scoperta in appresso una chiara testimonianza di Ulpiano (5), il quale cita l'orazione *Dei Marci, quam in castris prætoriis recitavit Paulo iterum, et Aproniano consulibus VIII. Id. Jan*, e da cui si comprova che M. Aurelio era sicuramente in Roma ai 6 di gennaro del 921. Entro il periodo adunque in cui fù inciso il diritto del presente medaglione, la Germania non ci offre alcuna vittoria, cui possa alludere il suo rovescio.

L'imbarazzo viene poi aumentato dai titoli imperiali IMP. VI. COS. III, che si leggono nell'area superiore. Due ragioni mettono fuori di contesa, ch'essi non appartengano a L. Vero. Se da un canto egli si dice COS II, non potrà essere il COS III, di cui si parla dall'altro. Inoltre questo prencipe non ottenne mai la sesta salutazione imperiale. Le sue medaglie e i suoi marmi non vanno più in là dell'IMP. V, e giustamente, perchè quando morì sul principio del 922 si

(1) Capitol. M. Aur. c. 14.
(2) M. Aur. art. X e XI.
(3) Capitol. loc. cit.
(4) T. VII.
(5) Jus civile antijustianæum: Angeli Maii, De excusatione tutorum pag. 48.

appellava TRIBVNIC. POT. VIIII. IMP. V. COS. III. P. P secondo che ci mostra la sua iscrizione funerale sulla mole di Adriano, ove fu sepolto, veduta dall'anonimo del Mabillon, e riscontrata poscia dal diligentissimo Smezio (1) e da altri. Laonde quei titoli risguarderanno necessariamente M. Aurelio. Ma anch'egli nella progressione degl' imperj andò sempre di pari passo col suo collega finchè questi fù vivo. Acclamati imperatori la prima volta quando ascesero al trono nel marzo del 914, lo furono la seconda nel 916 per la conquista di Nausara, di Niceforio e di Artaxata fatta da Stazio Prisco, la quale portò loro il cognome di Armeniaci (2). Ebbero il terzo impero insieme col nome di Partici nei 918 per la presa di Ctesifonte operata da Avidio Cassio (3), e il quarto col sopranome di Medici nel 919 per l'irruzione nella Media (4) susseguita dalla pace con Vologese. E di questo erano insigniti quando trionfarono dei Parti nell'anno medesimo, siccome ci ha insegnato la medaglia di M. Aurelio coi due Augusti trionfanti, inscritta TR. POT. XX. IMP. IIII. COS. III, e la compagna di L. Vero con TR. POT. VI. IMP. IIII. COS. II, ambedue incise dal Pellerin (5), ed illustrate dal Belley (6). Il qual trionfo col medesimo impero vedesi poi ripetuto l'anno seguente nei medaglioni tanto di Lucio (7), quanto di Marco (8), e per quest'ultimo anche nel 921, se è giusta la lezione TR. POT. XXII. IMP. IIII. COS. III, in quello del museo hedervariano (9). E veramente altre medaglie di ambedue questi Augusti ci provano che al principio del 921 non avevano ancora ricevuto l'impero V, ma che l'ebbero poco dopo, ed anzi prima dei 5 di maggio per ciò che apparisce

(1) Grut. p. 253, 2.
(2) Frontone ad Verum imp. epist. 1: Capitol. M. Aur. c. 9.
(3) Dione lib. 71, c. 2.
(4) Capitol. in Vero c. 7.
(5) Melange t. I, pl. XI, n. 4. 5.
(6) T. XXV de l' histoire de l'Acc. des B. L. pag. 82.
(7) Mus. de Camps.
(8) De France, Num. cimelii. Vindob. p. II, pag. 39.
(9) Part. II, impp. Æ, tab. II, n. 14.

dal diploma del Weszpremo in favore di parecchi corpi ausiliarii, che militavano nella Pannonia inferiore. Il ch. Cardinali (1) ben si accorse che le note cronologiche TRIB POT XXI IMP V COS III e TR POT VII IMP V COS III erano fallate in quel bronzo; e che abbisognava crescere una unità o ai tribunati o agl' imperj, onde per tal modo questi ultimi addivenissero IV; il qual secondo espediente fu da lui preferito, determinando così quelle tavole al 920. A mè al contrario meglio soddisfa il primo partito, potendo supporsi che l'I mancante fosse nascosto nel MP mercè l'elevazione al dissopra della riga della prima asta del M, come vediamo fatto altre volte per scrivere IMP, nel qual caso sarebbe più scusabile la disattenzione nel Weszpremo. Ma la ragione potissima del mio opinare nasce dal sembrarmi impossibile che nel 920 in tempo del massimo pericolo, come ho accennato poco fà, si licenziassero i soldati in faccia al nemico, e sulla frontiera appunto o minacciata o invasa dai Barbari; mentre non trovo al contrario alcun inconveniente che ciò si facesse dopo che *plerique reges cum populis suis se retraxerunt*, *et tumultus auctores interemerunt*, come dice Capitolino (2). Dalla qual ritirata dei Victovali, dei Marcomanni e dei Quadi porto quindi opinione, che si desse argomento sul principio di quell'anno alla quinta acclamazione imperiale. Ben è vero, che quella pace, o tregua che fosse, ebbe corta durata, e che sul terminare del 921 i due imperatori tornarono ad Aquileia coll'idea di passarvi l'inverno e di muovere a primavera contro i Germani, ma la peste che inferociva li spinse a riprendere la strada della capitale, e L. Vero in quel viaggio morì di apoplessia in Altino circa la metà di gennaio (3). M. Aurelio ne ricondusse il corpo a Roma, ne celebrò la consecrazione, e dentro lo stesso anno 922 ripartì per la spedizione germanica (4). Ora anche dopo l'apoteosi del fratello, M. Aurelio continuava nell' impero V, siccome ricavasi dalle meda-

(1) Diplomi p. 257.
(2) M. Aur. cap. 14.
(3) Galeno, De prægnit.
(4) Idem, De libris propriis.

glie citate dall'Eckhel (1), e più apertamente da una lapida veduta in Transilvania dal conte Marsigli (2), e dedicata DIVO. VERO. PARTH. MAX. FRATRI. IMP. CAESARIS. M. AVRELI. ANTONINI. AVG ec. TRIBVNIC. POTESTATIS. XXIII. IMP. V. P. P. COS. III. PROCOS. Il Tillemont ritardò questa terza partenza dell'imperatore filosofo fino al 923 a motivo delle sue medaglie di prima forma con PROFECTIO. AVG datate colla TRIB. POT. XXIIII, ma l'Eckhel l'anticipò alla fine dell'anno precedente, perchè in un medaglione del museo cesareo trovò unito quel tipo al tribunato XXIII. Ed io aggiungerò che altrettanto succede nella stessa medaglia, ma di modulo comune, della mia raccolta, per cui si conferma, che quel viaggio fù realmente impreso prima che spirasse il 922, il che non toglie, che si potesse nell'anno dopo continuare a celebrarlo. Niuno poi dei nummi improntati nella tribunizia potestà XXIV, ossia del 923, fa ricordo dell'acclamazione imperiale, che correva a quel tempo: ma viceversa ne abbondano quelli colla podestà XXV, sui quali per la prima volta comparisce l'IMP. VI, accompagnato di più della prima testimonianza che si abbia sotto M. Aurelio di vittoria germanica. È quindi indubitato ch'egli ebbe origine da questa vittoria, per la quale l'imperatore rispinse i barbari al di là del Danubio, e ch'essa successe nel 924, o tutto al più sulla fine del 923, giusta il sospetto dell'Eckhel (3). Lo che essendo anche il rovescio del presente medaglione dovrà essere necessariamente dello stesso tempo.

Or dunque s'egli non può essere anteriore al principio del 924, e se il diritto per le cose già dette non può essere posteriore al 919, come si concilierà tanto dissenso? Se questo nummo fu improntato due anni dopo l'apoteosi di L. Vero, come stà che non ce n'offre alcun' indizio, ed anzi ce lo rappresenta siccome vivo tuttora? Per troncare questo nodo gordiano non si ha che una via, e lo stesso medaglione ce la

(1) T. VII, p. 57.
(2) Muratori p. 1121, 7.
(3) T. VII, p. 59.

addita. Si badi che il titolo COS. III è ripetuto in ambedue i lati. Ora tali inutili ripetizioni sono affatto contrarie alle leggi di ogni antico monumento di un'età non decaduta, e segnatamente a quelle della numismatica, se ciò non è per un errore. Questo solo basterebbe dunque a mostrarci che le due faccie della presente medaglia non furono incise per essere congiunte insieme; il che posto, non è difficile d'indagare l'altra parte, che a ciascheduna di loro era diputata. Il museo farnesiano (1) ci mette innanzi un medaglione ch'esisteva nel museo Carpegna, e che fu pubblicato eziandio dall'Avercampio (2) e da altri dopo di lui, contornato anch'esso da un largo cerchio, il cui dritto è somigliantissimo a questo nostro, fino a mostrarci le stesse due serpi sorgenti dall'egida del petto di M. Aurelio. Non vi si trova altra differenza, se non che nel nuovo sonosi aggiunti i prenomi di Marco e di Lucio; ma è certo che ne furono ripetute più incisioni, perchè in un altro riportato dal Vaillant (3) le teste degli Augusti erano laureate. Ora egli dall'altro canto ci presenta la Vittoria in atto di camminare, tenendo con ambedue le mani una corona di lauro, ma coll'epigrafe VICTORIA. AVGVSTORVM, e quì tutto và bene, perchè questa sarà una Vittoria partica. All'opposto lo stesso rovescio del milanese apparisce in un altro medaglione, di cui pure fù dato il disegno dall'Avercampio (4), citato due volte con piccole diversità dal Vaillant (5), sul cui dritto si vede effigiata la testa di M. Aurelio coll'epigrafe M. ANTONINVS (o pure M. AVREL. ANTONINVS) AVG. TR. POT (o vero TR. P) XXV. Egli conferma pienamente, che questo tipo spetta, come si è detto, all'anno 924. Ben è vero, che continuò a farsene uso anche pel seguito della guerra germanica, per cui dal museo Albani e dal granducale di Toscana due altri ne trasse l' Eckhel, ma il primo con TR. P. XXVI, il secondo con TR. P. XXVII (6).

(1) Pedrusii T. V, tav. XI; n. 3, e tav. XIV, n. 1.
(2) Nelle note ad Orosio l. VII, c. 15.
(3) Num. max. mod. p. 138. (4) Ad Orosium l. VII, c. 15.
(5) Num. max. mod. p. 135 e 137.
(6) T. VII, p. 60 e 61.

Tali permutazioni di matrici non sono insolite nelle antiche monete. Ricorrono anzi non di raro nell'argento così consolare, come imperiale, e per l'ordinario sogliono indicare che il nummo è foderato: imperocchè il falsario contento di essersi procurato in qualunque maniera due conj, poco si curava se non convenivano insieme. Spesso portano il vantaggio di mostrare, che le due medaglie da cui provengono, sono presso a poco contemporanee, il che tuttavolta soffre anch'egli delle eccezioni, ed io mi ricordo di aver veduto presso il marchese Canova un denaro *bracteato* col rovescio della famiglia Satriena, e colla testa di Nerone e di Agrippa nel diritto tolto dalla loro medaglia colla biga degli elefanti. Non si nega però che se ne abbia eziandio qualche esempio d'integro argento, ed io stesso in tre o quattro me ne sono assicurato coll'aiuto della lima; del qual fallo suole imputarsi la colpa ad una negligenza dei zecchieri. E veramente in questi pochi casi le medaglie apparivano coeve, e forse alcuna apparteneva a triumviri monetali dello stesso collegio. Anche nei buoni secoli imperiali rarissimi sono questi sbagli nei nummi impressi con pubblica autorità, e specialmente nel rame. Non cominciano a divenire più comuni se non dopo che la moneta di stampa romana principiò a battersi anche fuori di Roma, del che tranne le peculiari circostanze di Clodio Macro, di Galba e di Vespasiano, che fecero coniarne per breve tempo nell'Africa, nella Spagna ed in Efeso, non so che si abbia contezza innanzi Settimio Severo, di una cui zecca stabilita a Carnunto abbiamo ora gran motivo di sospettare in grazia di una nuova iscrizione (1). Molte volte una tal dissonanza di tipi si ripete dalla fretta che si ebbe di mettere in corso la moneta dei nuovi regnanti, per cui appena ricevutone il dritto col loro ritratto non si aspettò l'incisione del corrispondente rovescio, ma si adoperò a tale effetto qualunque conio si avesse per le mani dei passati imperatori. Ma per riguardo ai medaglioni, siccome quelli che si scolpivano con maggiore studio, e s'improntavano con più diligenza, io debbo

(1) Bull. 1835, p. 1.

confessare che non mi sovviene di altro esempio, in cui sia stato avvertito un simile barattamento di matrici. Intanto potremo dire che questo nostro non dovrebbe aver servito per essere inserito negli scudetti delle insegne militari, ch'è uno degli usi, a cui si credono diputate queste medaglie di maggior modulo, perchè non sembra da pensarsi che due anni dopo la morte di L. Vero si continuasse a tenervi, o almeno vi si rinnovasse la sua immagine. È più supponibile che sia stato diputato ad un qualche donativo, come suol farsi delle odierne medaglie, e ch'essendone stata commessa alla zecca una determinata quantità per una data occasione, a mezzo dell'opera si spezzasse il conio del diritto, onde si fosse costretti di richiamare questo più antico di un modulo corrispondente, per essere in istato di somministrarne l'intero numero per la giornata richiesta. Dopo le scoperte fatte pubbliche dal sig. cav. Steinbüchel (1) non è più lecito di dubitare che col progredire dell'impero questi medaglioni di grandezza straordinaria fossero anche distribuiti per ricompensa di guerra. Avrò tra poco occasione più opportuna per parlare dell'uso militare di quelli da lui offerti nella tav. IV, che manifestamente per le orecchie di cui sono provveduti, erano diputati ad essere cuciti sopra una veste; e converrò pure che le medaglie d'oro di forma ordinaria guernite di un piccol cerchio e di un'attaccaglia, come quelle da lui date nella stessa tavola al n. 5 e 6 ponno altresì essere state adoperate per ornamento donnesco, giacchè altre consimili se ne sono trovate fra il mondo muliebre, di cui rese conto il marchese Melchiorri (2). Ma è evidente che quelli di un peso così strabocchevole quali sono il secondo della tavola II, e il primo della tavola III, ch'equivalgono e superano in grandezza questo nostro, assegnati per la loro appiccaglia ad essere portati sospesi, non ponno aver servito che ad uso di guerrieri. Io aggiungerò l'osservazione che fra cento e più lapide, le quali ci parlano degli antichi doni militari della duplice annona,

(1) Notice sur les medaillons en or du musée de Vienne.
(2) Memorie romane di antichità t. 3, p. 131.

dei torqui, delle armille, delle falere, dei vessilli, delle aste pure, e delle diverse corone, non ne conosco pur una, che oltrepassi l'impero di Settimio e di Caracalla, il che darà un nuovo argomento per dedurne che in progresso agli antichi premj dei soldati, altri ne fossero sostituiti. Ed è pure da avvertirsi che questi medaglioni d'argento e d'oro cominciano appunto a divenire ordinarj negli Augusti da Caracalla in poi, mentre appena può citarsene alcuno dei prencipi antecessori.

E giacchè mi è occorso di ricordare quell'operetta del sig. cav. Steinbüchel, mi si permetta di prendere quest'occasione per aggiungere una nota sulla medagliuccia ravennate del rè Odoacre, che vi ha pel primo pubblicata colla leggenda nel dritto FL. ODOVAC. Dirò adunque che un'altra consimile esiste pure nella mia raccolta benissimo conservata, e che in essa non scorgo alcun indizio di barba sul mento di quel rè: ma bensì al pari di lui vi trovo marcatissimi i mustacchi del labbro superiore. Parmi poi che non vi sia da titubare nel riconoscere il nome dello stesso rè nel monogramma del rovescio. Egli è composto principalmente dei due elementi D N, ed è da ricordarsi che nei medesimi tempi quelle due lettere che significano apertamente *Dominus noster*, formano il rovescio quasi perpetuo delle monete dei rè Vandali nell'Africa incominciando dal rè Guntamundo. Esse campeggiano del pari nel notissimo monogramma del rè Teodorico, e se altrettanto non accade in quelle del suo successore Atalarico, egli è perchè non fanno parte del nesso, essendo poste di quà e di là del monogrammma (1). Chi altri adunque può essere questo *Dominus noster*? Non certo l'imperator Zenone, primieramente perchè non pare che Odoacre riconoscesse la supremazia dell'imperatore d'Oriente; di poi perchè quì non s'incontra la menoma traccia delle lettere Z ed E. Dall'altra parte fino dai tempi dell'imperatore Marciano era cominciato il costume di ripetere monogrammato nel rovescio il nome del prencipe, ed abbiamo poi tutto steso così da un

(1) Janini p. 384.

canto, come dall'altro, quello del rè Baduela. Tengo quindi per sicuro, che quel nesso si abbia da sciorre D N ODOVA, tutte queste lettere trovandosi ivi indicate.

L'altro medaglione di Settimio Severo (Tav. LVI, n. 14), proviene dalla mia collezione, ed era già stato citato dal Sanclemente (1) e descritto dal Sestini (2), se non che questi sbagliò nella leggenda del dritto, ch'è AY. KAI. Λ. CЄΠΤΙ CЄΟΥΗΡΟC ΠЄΡ, non Περτιναξ Cεβαστος com'egli scrisse. Non si era però veduto ancora delineato. Spetta, com'è chiaro, a Daldi, città poco nota della Lidia, ma ch'è però nominata da Tolomeo, da Suida e da Jerocle. Maggior nome ella ha nella numismatica, conoscendosi ai giorni nostri un buon numero delle sue monete, le quali ci attestano il culto da lei prestato a Diana ed Apollo. E con ragione, perchè Artemidoro (3) ci è testimonio di una tradizione, secondo la quale questo secondo dio era nato a Daldi, ove dagli abitanti si venerava sotto il nome di *Mystis*. Il Sestini (4) dal museo di Francia ci aveva già data una medaglia ripetuta dal cav. Mionnet (5) colla figura dell'Apollo daldiano nello stesso atteggiamento che quì si mira, ed ora il nostro medaglione ci mettrà sott'occhio il prospetto del tempio che gli era dedicato. Ed anzi dal confronto conosceremo che questo medesimo tempio viene indicato in lontananza sopra un altro medaglione di Gordiano Pio della stessa città (6), nel quale è rappresentato Atteone che sorprende Diana nel bagno, dal che sembra potersi dedurre che i Daldiani pretendessero che anche questo fatto fosse accaduto nel loro paese.

BORGHESI.

(1) Mus. Sanclementianum t. II, p. 284.

(2) Medaglie greche del museo hederveriano dal Bosforo cimmerio all'Armenia romana p. II, p. 305.

(3) Onirocrit. l. II sub fine.

(4) Lettere di continuazione. T. V, p. 36.

(5) T. IV, p. 33, n. 167.

(6) Museo Albani II, tav. 69, fig. 3, p. 20: Caylus, Rec. t. IV, pag. 169.

IV. EPIGRAFIA.

ISCRIZIONI TAORMITANE.

(*Tavv. d'agg. C-F*).

Fra le reliquie siciliane di epigrafia greca ad un alto segno distinguonsi le quattro tavole di marmo rinvenute nell'anno 1833 in Tauromenio. L'argomento delle iscrizioni scolpitevi al pari è nuovo ed importante, come la mole e l'estensione ne parrà riguardevole a chi con esse medesime confronti gli altri frammenti disotterrati nello stesso suolo.

Il sig. prof. Carmelo la Farina, nostro corrispondente in Messina, siccome già accennammo nel Bull. 1836, p. 6, avendoci mostrato la singolare cortesia d'inviarci i gessi di codesti monumenti, ci ha somministrato il bene di potere intraprenderne la pubblicazione.

Distinguiamo le quattro suddette tavole coi n. I, II, III, IV, ed è da rilevare che quella tavola che nel Bull. l. c. indicammo col num. IV, quì si segna II per un motivo che andiamo orora accennando; cosicchè i numeri intermedj divengon gli ultimi.

In riguardo alla grandezza de' marmi il num. I ha 0,45 met. di altezza; 0,72 metr. di larghezza.

I num. II e IV, 0,39 m. di altezza; 0,67 m. di larghezza.

Il num. III 0,39 met. di altezza; 0,69 di larghezza.

Le lettere in generale ne sono poco minori di un mezzo pollice. La superficie delle tavole ora in due ora in trè colonne è divisa. I num. I e II in iscrittura e senso parlano il tipo di una sì segnalata affinità, che non possiamo a meno di non considerarli come contenenti il principio ed il fine di un medesimo anno. I num. III e IV, verosimilmente scolpiti alquanto prima degli altri due, porgono lettere più belle, fra le quali sempre la forma Ω s'incontra invece dell'ω negli altri due; atteso che le forme A A B Є·C Z a questi e a

quelli al pari son comuni (1), siccome anche le formole *σιτωνίῳ Φρύνιος* e *σιτωνίῳ Εὐκλεΐδα* in tutte e quattro le tavole egualmente s'incontrano. La lettera O (◇) comunemente ha la foggia più piccola degli altri caratteri, quale occorre sì nei tempi più remoti come nei tempi posteriori. Cf. Corp. Inscr. Gr. I, p. 26. Similmente tutti e quattro i marmi ignorano il iota muto, meno che nel n. I talvolta si trova CITωNIωI. E quantunque difficile riuscirebbe a dimostrare, che i num. III e IV appartengano ad un medesimo anno, nondimanco i due ultimi numeri al tempo dell'origine loro non sembran troppo discosti dai numeri antecedenti.

N. I, col. 1.

Ἐπὶ Ἀπολλοδώρου τοῦ Ἀπολλοδώρου Ἀρτε[μιτίου Πρ. Λυκίσκος Λυκίσκου Ἀσιν. Ἱερομναμόνοις [ἔσοδος τεσσαράκοντα λίτραι, ἑπτὰ ὀγδοήκοντα ὀκτακόσια τάλαντα· ἔξοδος τεσσαράκοντα λίτραι, ἐννέα τεσσαράκοντα τριακόσια τάλαντα· λοιπὸν ὀκτὼ τριάκοντα πεντακόσια τάλαντα· τούτου ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. τεσσαράκοντα λίτραι, ἓν ἑβδομήκοντα τάλαντα· καὶ παρὰ Ἱερομναμόνοις τοῖς ἐπὶ Ἀρίστωνος λοιπὸν τέσσαρες ἐνενήκοντα λίτραι, δέκα ἑκατὸν τετρακισχίλια μύρια τάλαντα· τούτου ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. ὀγδοήκοντα λίτραι, ὀγδοήκοντα τετρακόσια τάλαντα. Ταμίαις ἔσοδος δέκα ἑκατὸν λίτραι, ἑπτὰ εἴκοσι ἑξακόσια ἑπτακισχίλια τάλαντα· ἔξοδος ἑβδομήκοπτα λίτραι, τέσσαρα ὀγδοήκοντα τριακόσια ἑπτακισχίλια τάλαντα· λοιπὸν τεσσαράκοντα λίτραι, τρία τεσσαράκοντα διακόσια τάλαντα· καὶ ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. τεσσαράκοντα λίτραι, τρία τεσσαράκοντα διακόσια τάλαντα· καὶ παρὰ ταμίαις τοῖς ἐπὶ Ἀρίστωνος λοιπὸν ὀκτὼ ὀγδοήκοντα λίτραι, τέσσαρα ἐνενήκοντα διακόσια τετρακισχίλια ἓξ δέκα μυριάδες

(1) Cf. il decreto del popolo di Gela ap. Castelli, Coll. inscr. panorm. p. 240, ove s'incontra la stessa foggia de' caratteri.

ταλάντων· τούτου ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. τριάκοντα ἑπτακόσια τάλαντα καὶ ἐν ἀνδοκείᾳ Ζωτικοῦ Εὐβουλίδα Ἀσσιτ. ὀγδοήκοντα λίτραι, ἓξ ἑξήκοντα ἑξακόσια χίλια τάλαντα. Σιτοφυλάκοις κυάμων ἔσοδος ἕνδεκα ἡμίεκτα, ὀκτὼ ἑξήκοντα ἑπτακόσιοι μέδιμνοι· ἔξοδος ἑπτὰ ἡμίεκτα· λοιπὸν τέσσαρα ἡμίεκτα, ὀκτὼ ἑξήκοντα ἑπτακόσιοι μέδιμνοι. καὶ παρὰ σιτοφυλάκοις τοῖς πρότερον χαλκοῦ λοιπὸν τέσσαρες δέκα λίτραι, ἑπτὰ τριάκοντα πεντακόσια πεντακισχίλια τάλαντα· τούτου ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανίᾳ Ἀ[ρεθ. ἑπτακόσια τάλαντα. κυάμων λοιπὸν παρὰ μὲν σιτοφυλάκοις τοῖς πρότερον τρία ἡμίεκτα, ὀγδοήκοντα τετρακόσιοι μέδιμνοι, καὶ ἡμέδιμνος ἕνδεκα μέδιμνοι μελίνας· παρὰ δὲ ἀγέρταις τοῖς πρότερον κυάμων λοιπὸν ὀκτὼ δέκα μέδιμνοι. Σιτωνίῳ Φρύνιος ἔσοδος ὀγδοήκοντα λίτραι, ἓν ἑβδομήκοντα ἐνακόσια χίλια τάλαντα· ἔξοδος ὀγδοήκοντα λίτραι, ἓν ἑβδομήκοντα ἐνακόσια χίλια τάλαντα, καὶ λοιπὸν τρεῖς πεντήκοντα λίτραι, ἕνδεκα ἐνακόσια χίλια τάλαντα. Σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν τεσσαράκοντα λίτραι, πέντε ἐνενήκοντα ἑ[ξα]κόσια τρισχίλια τάλαντα.

N. I, col. 1.

Διονυσίου, πρ. [Παυσανίας] Ἀπολλοδώρου ...... Ἱ]ερομναμόνοις ἔσοδος ἑξήκοντα λίτραι, ἓν ἑβδομήκοντα δισχίλια τάλαντα· ἔξοδος εἴκοσι λίτραι, δισχίλια τάλαντα· λοιπὸν τεσσαράκοντα λίτραι, ἓν ἑβδομήκοντα τάλαντα· ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. Ταμίαις ἔσοδος μία ἐνενήκοντα λίτραι, δύο ἑβδομήκοντα ἑξακόσια δισχίλια τάλαντα· ἔξοδος ἑπτὰ ἑκατὸν λίτραι, ἐννέα ἑξήκοντα ἑξακόσια δισχίλια τάλαντα· λοιπὸν τέσσαρες ἑκατὸν λίτραι, δύο τάλαντα· ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. τεσσαράκοντα λίτραι, τρία τεσσαράκοντα διακόσια τάλαντα, καὶ παρὰ ἱερομναμόνοις τοῖς ἐπὶ Ἀριστω-

νος λοιπὸν τέσσαρες ἐνενήκοντα λίτραι, δέκα ἑκατὸν τετρακισχίλια μύρια τάλαντα· τούτου ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. ὀγδοήκοντα λίτραι, τέσσαρα ὀγδοήκοντα τετρακόσια τάλαντα· καὶ παρὰ ταμίαις τοῖς ἐπὶ Ἀρίστωνος λοιπὸν ὀκτὼ ὀγδοήκοντα λίτραι, τέσσαρα ἐνενήκοντα διακόσια τετρακισχίλια ἓξ δέκα μυριάδες ταλάντων· τούτου ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. τριάκοντα ἑπτακόσια τάλαντα· καὶ ἐν ἀνδοκεία Ζωτικοῦ Εὐβουλίδα Ἀσσιτ. ὀγδοήκοντα λίτραι, ἓξ ἑξήκοντα ἑξακόσια χίλια τάλαντα. Σιτοφυλάκοις χαλκοῦ ἔσοδος ὀγδοήκοντα λίτραι, ἓξ ἑξήκοντα χίλια τάλαντα· ἔξοδος ὀγδοήκοντα λίτραι, ἓξ ἑξήκοντα χίλια τάλαντα· κυάμων ἔξοδος ἑπτὰ ἡμίεκτα, διακόσιοι μέδιμνοι· λοιπὸν ἐννέα ἡμίεκτα, ἑπτὰ ἑξήκοντα πεντακόσιοι μέδιμνοι· καὶ πα[ρὰ] σιτοφυλάκοις τοῖς πρότερον χαλκοῦ λοιπὸν τέσσαρες δέκα λίτραι, ἑπτὰ τριάκοντα πεντακόσια πεντακισχίλια τάλαντα· τούτου ἐν ἐ[πι]μονᾷ Παυσανία Παυσανία Ἀρεθ. εἴκοσι ἑπτακόσια τάλαν[τα]· κυάμων λοιπὸν [παρ]ὰ μὲν σιτοφυλάκοις τοῖς πρότερον τρία ἡμίεκτα ὀγδοήκοντα τετρακόσιοι μέδιμνοι, καὶ ἡμέδιμνος ἕνδεκα μέδιμνοι μελίνας· παρὰ δὲ ἀγέρταις τοῖς πρότερον κυάμων λοιπὸν ὀκτὼ δέκα μέδιμνοι. Σιτωνίῳ Φρύνιος ἔ[ξ]οδος χίλια τάλαντα τὸ θησαυρισθὲν, καὶ λοιπὸν τρεῖς πε[ντ]ήκοντα λίτραι, ἕνδεκα ἐνακόσια τάλαντα· σιτωνίῳ Εὐκλείδα

N. I, col. 3.

[ἔξοδος ἐννέα ἑβδομήκοντα τριακόσια] δισχί[λια τάλαντα· λοιπὸν] τεσσαράκοντα [λίτραι ἓξ δέκα τριακόσια χ]ίλια τάλαντα. . . . . Ἱερομναμόνο[ις ἔσοδος . . . . . λίτραι, ἐννέα ὀγδο]ήκοντα χίλια τάλα[ντα· ἔξοδος . . . . ἐ]ννέα ὀγδοήκοντα ἐν[ακόσια τάλαντα· [λοιπὸν] . . . . . λίτραι, ἓν ἑκατὸν τάλα[ντα.

Ταμίαις ἔσοδος πέντε λίτραι, τρία τριάκοντα δ[ια]κόσια πεντακισχίλια τάλαντα· ἔξοδος ἑπτὰ ἐνενήκοντα λίτραι, ὀκτὼ ἐνακόσια τετρακισχίλια τάλαντα· λοιπὸν ὀκτὼ εἴκοσι λίτραι, τέσσαρα εἴκοσι τριακόσια τάλαντα· καὶ παρὰ Ἱερομναμόνοις τοῖς ἐπὶ Ἀρίστωνος λοιπὸν τέσσαρες δέκα λίτραι, ἓξ εἴκοσι ἑξακόσια τρισχίλια μύρια τάλαντα· καὶ παρὰ ταμίαις τοῖς ἐπὶ Ἀρίστωνος λοιπὸν ὀκτὼ τεσσαράκοντα λίτραι, ἓν τριάκοντα ἑξακόσια ὀκτακισχίλια πέντε δέκα μυριάδες ταλάντων· τούτου ἐν ἀνδοκείᾳ Ζωτικοῦ Εὐβουλίδα ὀγδοήκοντα λίτραι ἓξ ἑξήκοντα ἑξακόσια χίλια τάλαντα. Σιτοφυλάκοις χαλκοῦ ἔσοδος ὀγδοήκοντα λίτραι, δύο ἑπτακόσια χίλια τάλαντα, ἔξοδος ὀγδοήκοντα λίτραι, δύο ἑκτακόσια χίλια τάλαντα. κυάμων ἔξοδος ἑπτὰ ἡμίεκτα, δύο πεντήκοντα τριακόσιοι μέδιμνοι, λοιπὸν δύο ἡμίεκτα, πέντε δέκα διακόσιοι μέδιμνοι. καὶ παρὰ σιτοφυλάκοις τοῖς πρότερον χαλκοῦ λοιπὸν τέσσαρες ἐνενήκοντα λίτραι, τρία ὀγδοήκοντα ἑξακόσια τετρακισχίλια τάλαντα· κυάμων λοιπὸν παρὰ μὲν σιτοφυλάκοις τοῖς πρότερον τρία ἡμίεκτα, ὀγδοήκοντα τετρακόσιοι μέδιμνοι καὶ ἡμέδιμνος ἕνδεκα μέδιμνοι μελίνας, παρὰ δὲ ἀγέρταις τοῖς πρότερον κυάμων λοιπὸν ὀκτὼ δέκα μέδιμνοι. Σιτωνίῳ Φρύνιος λοιπὸν τρεῖς πεντήκοντα λίτραι, ἕνδεκα ἐνακόσια τάλαντα παρὰ σιτώναις τοῖς ἐπὶ Θεοδώρου· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν τεσσαράκοντα λίτραι, ἓξ δέκα τριακόσια χίλια τάλαντα παρὰ ἀγέρταις τοῖς ἀπὸ σιτωνίας.

N. II, col. 1.

. . . . τού]του τριάκον-
τα]. . . . . . . ἑκατὸν . . . Π]αυσανία· καὶ παρὰ
. . . . Ὀλύμπιος λοιπὸν
. . . . τρισμύρια τάλαντα
. . . . μελ]ίνας. Σιτυφυλά[κοις
. . . . κοντα λίτραι,

. . . . ντα τρισχί-
[λια] . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
προ . . . .
. . Σιτυφυλάκοις . . . .
δέκα . . . .
τάλα[ντα . . . . ἐπὶ τοῦ σιτω[νίου . . .
Δαλίου . . . . ντα λίτραι, πεντ[ε . . .
. . ἑξακ[όσι]α τρισχίλι[α . . τάλα]ντα [ἔξοδος]. . .
. . . . [Ἱερομνα-]
μόνοις . . . .
σια τάλαντα . . . .
εἴκοσι ὀκτακ[όσια . . . .
τάλαντα· τούτο[υ . . . . . . τα λίτραι . . .
τάλαντα· ἐν ἐπιμονῇ . . . . καὶ παρὰ ἱερ[ομναμό-
νοις τοῖς ἐπὶ Ἀρίστωνος . . τ]έσσαρες ἐνενή[κοντα
λίτραι, ὀκτὼ ἐνενήκοντα . . . . . δ]ισχίλια μύρια
τάλαντα. Ταμίαις ἔσοδος . . . . . . τα λίτραι [ἐν-
νέα ἐνενήκοντα διακόσια . . . . [τάλαν]-
τα. Σιτ[ωνίῳ Φρύνιο]ς ἑξήκοντα λ]ίτραι . . . . .

N. II, col. 2.

. . . . λί]τραι . . . . .
. . . . τα ἑξα[κόσια . . . .
. . . . τρ]ιάκοντα δια[κόσια . . .
. . . . λίτραι
. . . . τάλα-
ντα] . . . . κόσια ἐνα[κισχίλια . . .
. . . . τοῦ Ὀλ . . . . . .
. . κόσια . . . . . . [μ]ύρια τά[λαντα . . . .
ἐ]πὶ τοῦ . . . . ις . . . . . .
δέ]κα λίτραι . . . . ντα . . . . .

. . . τα· τούτου . . . .
. . . . : σιτο]φυλάκοις τοῖς ἐπὶ . .
. . . . οντα . . . . ιοι μέ[διμνοι . .
. . . . δέκα . . . . . .
. . . . κυάμ[ων . . . . .
. . . . σιτων]ίῳ Φρύνιος . . λοιπὸν . . . .
. . . . ὀγδ]οήκοντα [πε]ντακόσια τρισχίλια : .
. . . . σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν . . . .
. . . . λίτραι, πέντε ἐνενήκοντα ὀκτακόσια : .
. . . .

N. III, col. 1.

[Απελλαίου προτέρου, Πρ. 'Α]μμώνιος Σα[ραπ]ίωνος Σπαρ. 'Ιερομνα]μόνοις ἔσοδος... πέντε τεσσαράκοντα ἑκατὸν τάλαντα· ἔξοδος ἕνδεκα λίτ]ραι, . . . τεσσαράκοντα τάλαντα· λοιπὸν δύο τεσσα[ρά]κοντα λίτραι, ἑπτὰ ὀγδοήκοντα ὀκτακόσια τρισχίλια μύρια τάλαντα. Ταμίαις ἔσοδος τρεῖς τριάκοντα λίτραι, ἓξ τεσσαράκον[τα]δισχίλια τάλαντα· ἔξοδος δύω πεντήκοντα λίτραι, τέσσαρα ἴκοσι ἑξακόσια χί[λι]α τάλαντα· λοιπὸν τέσσαρες τριάκοντα λίτραι, τέσσαρα ἐνενήκοντα ἑξακισχί[λι]α τάλαντα. Σιτοφυλάκοις κυάμων λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Φρύνιος λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων λοιπὸν (τὸ ἴσον.

'Απελλαίου δευτέρου, Πρ. πάντες. 'Ιερομναμόνοις ἔσοδος ἑξήκοντα λίτραι, δύω ἑξήκοντα τάλαντα· ἔξοδος ὀγδοήκοντα λίτραι, τέσσαρα πεντήκοντα διακό[σια τάλαντα· λοιπὸν δύω ἴκοσι λίτραι, πέντε ἐνενήκοντα ἑξακόσια τρισχίλια μύρια τάλαντα. Ταμίαις ἔσοδος τρεῖς ἴκοσι λίτραι, ἑπτὰ τεσσαράκοντα δισχίλια τάλαν[τα· ἔξ]οδος δύω τεσσαράκοντα λίτραι, ἴκοσι πεντακόσια χίλια τάλαντα, λοιπὸν πέ[ντε δέκα λίτραι, ἓν ἴκοσι ἑξακόσια ἑξακισχίλια τάλαντα. Σιτοφυλάκοις κυάμων λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Φρύνιος λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων λοιπὸν τὸ ἴσον.

Πο]κίου, Πρ. [Λυ]σίας Λυσία Παλ. 'Ιερομναμόνοις ἔσοδος ἑκατὸν λίτραι, ἑκατὸν τάλαντα· ἔξοδος τέσσαρ[ε]ς τεσσαράκοντα λίτραι, ἓξ ἑβδομήκοντα ἑξακόσια τάλαντα· λοιπὸν ὀκτὼ δέκα λίτραι, ἴκοσι ἑκατὸν τρισχίλια μύρια τάλαντα. Ταμίαις ἔσοδος πέντε πεντήκοντα λίτραι, τριάκοντα τετρακόσια δισχίλια μύρια τάλαντα· ἔξοδος ἓξ ἑβδομήκοντα λίτραι, τέσσαρα ἐνενήκοντα τετρακόσια τετρακισχίλια τάλαντα· λοιπὸν τέσσαρες δέκα ἑκατὸν λίτραι, ἑπτὰ πεντήκοντα πεντακόσια τετρακισχίλια μύρια τάλαντα. Σιτοφυλάκοις κυάμων λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Φρύνιος λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων λοιπὸν τὸ ἴσον.

Καρνείου, Πρ. Σωτέλης Σωτέλεος Παρ· 'Ιερομναμόνοις ἔσοδος ἑξήκοντα λίτραι, δύω ἐνενήκοντα τάλαντα· ἔξοδος ὀγδοήκοντα λίτραι, τριάκοντα ἑπτακόσια ὀκτακισχίλια τάλαντα· λοιπὸν ὀκτὼ δέκα λίτραι, [ἓν] ὀγδοήκοντα τετρα-

κόσια τετρακισχίλια τάλαντα. Ταμίαις ἔσοδος μία ἑκατὸν λίτραι, ἓξ δέκα διακόσια ἑπτακισχίλια δισμύρια τάλαντα· ἔξοδος πέντε ἐνενήκοντα λίτραι, ἓξ ἴκοσι ὀκτακισχίλια τρισμύρια τάλαντα· λοιπὸν ὀκτὼ τεσσαράκοντα ἑπτακόσια τρισχίλια τάλαντα. Σιτοφυλάκοις κυάμων λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Φρύνιος λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτων[ίῳ πα]ρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων λοιπὸν τὸ ἴσον.

N. III, col. 2.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . . [σιτωνίῳ Φρύνιος λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν]
τὸ ἴσον· σ[ιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων λοιπὸν τὸ ἴσον.]
Δ]αλίου. Πρ. . . . . [Ἱερομναμόνοις . . .
ἑβδομ[ήκοντα . . . . τά-]
λαντα . . . .
τάλαντ[α. Ταμία]ις ἔσοδος . . . .
πεντακ[όσια ˋχί]λια τάλαντα· ἔξοδος . . . .
κόσια ἑξακισχίλια τάλαντα· λοιπὸν τρεῖς . . . . . . [τε-]
τρ[ακισχίλια τάλαντα. Σιτοφυλάκοις κυάμων ἔξ[οδος τέ]σσαρα ἡμί[εκτα]
τετρακισχίλιοι μέδιμνοι, λοιπὸν ἡμέδιμνος ἐννέα [μέδιμνοι]· σιτωνίῳ Φρύ-
νιος λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτω[νίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλα-
μένων λοιπὸν τὸ ἴσον.
Ἀπολλωνίου, Πρ. Φίλιστις . . . Παρ. Ἱερομναμόνοις ἔσοδος τρεῖς
ἑβδομήκοντα λίτραι, δισχίλια τάλαντα· ἔξοδος ὀκτὼ ἐνεν-
ήκοντα λίτραι, τετρακόσια ἑπτακισχίλια τάλαντα· λ[οιπὸν . . . .
λίτραι, ἐνν]έα . . . . τάλαντα. [Ταμίαις ἔσοδος] . . . . .
λίτραι, πεντήκοντα πεντακισχίλια . . . . [ἔξοδος] . . . . .
τριακόσια ἑπ[τακισ[χίλια τάλαντα. Σιτοφυλ[άκοις . . . . ἑβδο-]
μήκοντα . . . [τά]λαντα· σιτω[νίῳ . . . .
πεντακόσ[ια] . . . . . σιτωνίῳ . . . .

N. IV, col. 1.

. . . . λί]τραι, τρία δέκα τρισχίλια . . . . . , ... σίτου ἴκοσι πεντακόσια τάλαντα . . : . . . . στίωνος Σπαρ. Ἱερομναμόνοις ἔσοδος . . . . λί]τραι, πέντε τριάκοντα τρισχίλια τάλαντα· ἔξοδος] . . . . λίτραι, πέντε ἐνενήκοντα τριακόσια . . . . τάλαντα· λοιπὸν] ὀκτὼ τεσσαράκοντα λίτραι, ἐννέα τρια- . . . . . . Ταμί]αις ἔσοδος ἐννέα δέκα ἑκατὸν λίτραι, ... σια μύρια τάλαντα· ἔξοδος μία τριάκοντα λίτραι . . . . ἐ]νακόσια ὀκτοκισχίλια τάλαντα, λοιπὸν . . . . λίτραι, π]έντε ὀκτακόσια πεντακισχίλια τάλαντα . . . . . . χί]λια τάλαντα παρὰ γυμνασιάρχοις . . . . τα λίτραι, ἓξ ἑξήκοντα ἑξακόσια χίλια τάλαντα . . . . ἀ]γορασθῆμεν. Σιτοφυλάκοις χαλκοῦ ἔσοδος . . . . τρ]ιάκοντα τάλαντα· ἔξοδος τὸ ἴσον· κυάμων ἔσοδος . . . . . . ιοι μέδιμνοι· ἔξοδος ἡμέδιμνος ἔνδεκα μέδιμνοι μελῖνας λοιπ]ὸν δύω ἡμίεκτα, ἓξ δέκα ὀκτακόσιοι χίλιοι μέδιμνοι· σιτωνίῳ Φρ]ύνιος λοιπὸν τεσσαράκοντα λίτραι, τρία τριάκοντα τριακόσια τρισχίλια μ]ύρια τάλαντα· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν δέκα ἑκατὸν λίτραι, τέσσα]ρα ἑβδομήκοντα ἑπτακόσια χίλια δισμύρια τάλαντα· ἀργ]ύρωμα τοῖς ἀγέρταις τριάκοντα . . . . σιτωνίῳ παρ]ὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων χρήματα . . . . λίτρ]αι, τρία δέκα τρισχίλια τάλαντα . . . .] πεντακόσια τάλαντα· ἀγοραν(όμοις) . . . . λ]ίτραι, ἐννέα ὀγδοήκοντα διακόσια . . . .]

N. IV, col. 2.

. . . . Ὀλύμ]πιος Ταυ. Ἱερομναμόνοις ἔσοδος ἴκοσι λίτραι, ἐννέα δέκα . . τάλαντα. ἔξοδος] ἑπτὰ εἴκοσι λίτραι, τέσσαρα ἑξήκοντα ἑκατὸν χίλια τάλαντα· λοιπὸν τέσσαρες ἑβδομήκον]τα λίτραι, τέσσαρα τεσσαράκοντα ἑκατὸν τάλαντα· Ταμίαις ἔσοδος . . . . ἑ]πτὰ τεσσαράκοντα διακόσια τρισχίλια τάλαντα· ἔξοδος δέκα λίτ[ραι, . . τρ]ιάκοντα πεντακόσια χίλια τάλαντα· λοιπὸν μία τεσσα[ρά]κοντα λίτραι, τέσσαρα ὀγδοήκοντα ἐνακόσια χίλια τάλαντα. Σιτοφυλάκοις κυάμων ἔξοδος ἕνδεκα ἡμίεκτα, ἐννέα τριάκοντα διακόσιοι μέδιμνοι· λοιπὸν ἑπτὰ ἡμίεκτα, ἑπτὰ χίλιοι μέδιμνοι. σιτωνίῳ Φρύνιος λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν τὸ ἴσον· σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων λοιπὸν τὸ ἴσον.

Εὐκλείου, Πρ. Ἀμμώνιος Σαραπίωνος Ἀρεθ. Ἱερομναμόνοις ἔσοδος τρεῖς ὀγδοήκοντα λίτραι, πέντε ἑβδομήκοντα ἑπτακόσια πεντακισχίλια μύρια τάλαντα· ἔξοδος ἓξ ἑβδομήκοντα λίτραι, ὀκτὼ ἑβδομήκοντα ἑπτακόσια τετρακισχίλια τάλαντα. λοιπὸν μία ὀγδοήκοντα λίτραι, ἓν τεσσαράκοντα ἑκατὸν χίλια μύρια τάλαντα· τούτου Διός μύρια τάλαντα καὶ Διονύσου τριάκοντα λίτραι, ἑπτὰ ἑβδομήκοντα χίλια τάλαντα. Ταμίαις

ἔσοδος ἓξ τριάκοντα λίτραι, ὀκτὼ τεσσαράκοντα ἑπτακόσια πεντακισχίλια τετρακισμύρια τάλαντα· ἔξοδος πέντε ἑξήκοντα λίτραι, ἑπτὰ ἐνενήκοντα ἑκατὸν τρι[σ]χίλια δισμύρια τάλαντα· λοιπὸν δύω δέκα λίτραι, πέντε τριάκοντα πεντακόσια τετρακισχίλια δισμύρια τάλαντα· Σιτοφυλάκοις κυάμων ἔσοδος ὀγδοήκοντα τριακόσιοι μέδιμνοι· ἔξοδος δέκα ἡμίεκτα, τρεῖς ἴκοσι ἑκατὸν μέδιμνοι· λοιπὸν ἐννέα ἡμίεκτα, τρεῖς ἑξήκοντα διακόσιοι χίλιοι μέδιμνοι. σιτωνίῳ Φρύνιος λοιπὸν τεσσαράκοντα λίτραι, τρία τριάκοντα τριακόσια τρισχίλια μύρια τάλαντα· σιτωνίῳ Εὐκλείδα λοιπὸν δέκα ἑκατὸν λίτραι, τέσσαρα ἑβδομήκοντα ἑπτακόσια χίλια δισμύρια τάλαντα· σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων λοιπὸν τεσσαράκοντα λίτραι, τρία τριάκοντα πεντακόσια τρισχίλια τάλαντα· ἀγοραν(όμοις) διὰ πωλημάτων τέσσαρα ἑξήκοντα διακόσια χίλια τάλαντα.

Il dialetto di queste iscrizioni è l'attemperato dorico, qual dopo il regno di Alessandro Magno ancora si usava in diversi stati dorici; e siccome in esse non s'incontra nulla da potere attribuirsi alla dominazione romana, sembra naturale il credere che l'origine loro a que' tempi si riferisca, ne' quali Tauromenio godeva ancora i privilegj della illibata sua libertà. Il dorismo poi di Tauromenio, città propriamente ionica (v. Scimno 288) si deriva dal fatto, che Dionisio I dopo scacciati i primi abitanti l'*arricchì* di coloni dorj (1).

Della politica di quello stato si è per la prima volta che dalle iscrizioni nostre apprendiamo alcuni particolari. Troviamo quivi un arconte eponimo, pritani mensuali, e trè magistrature Ἱερομνάμονας (2), Ταμίας, Σιτοφύλακας. A questi ultimi vi son subordinati i *σιτῶναι* e gli *ἀγέρται*, i quali nelle tavole di Eraclea chiamansi *σιταγέρται*. La parola *σιτώνιον* nella formola *σιτωνίῳ Φρύνιος* (3) par chè quivi significhi

(1) Il nome significante Ταυρομένιον (originalmente Ταυρομήνιον da μήνη, v. Welcker ad Schwenk p. 326) non v'ha dubbio peraltro che si abbia ad attribuire ad un fatto assai differente di quel che Diod. Sic. XVI, 7 va indicando, e avrebbe ragione chi riputasse essere da rimetter l'origine sua ad un tempo più oscuro, senza por mente però alla menzione fattane da Falari ep. 85, o da Porfirio nella vita di Pitag. 169, o da Conone narrat. 88. Fot. p. 138 ed. Bekk. o da Jamblico p. 109, o da Ovidio fast. IV, 475, i quali passi da Bentley (the epistles of Phalaris p. 178 seq.) convenevolmente sono stati dilucidati.

(2) Degli Ἱερομνήμονες cf. Corp. Inscr. Gr. II, p. 823.

(3) Della terminazione de' nomi Φρύνις, e n. II, col. 1, lin. 3 Ὄλυμπις, cf. Corp. Inscr. Gr. I, add. p. 907, n. 1966 e p. 367. 373.

granajo. Degli ἐπαγγειλάμενοι poi n. III, col. 1, lin. 7, e n. IV, col. 1. lin. 21 ove si aggiunge χρήματα, cf. Corp. Inscr. Gr. II, p. 122*a*, v. 76 καὶ τῶν λοιπῶν τῶν ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ ἐπαγγειλαμένων ecc. Le entrate e le spese di queste trè magistrature mensualmente riscontrate e dopo passato l'anno scolpite in sasso vengono al popolo esposte, e di questa usanza i nostri monumenti rendonci testimonio. L'impiegamento però del denaro quivi non s'indica, come al contrario vedesi nel conto di ginnasio presso Castelli, p. 39.

Importante è quel che ne apprendiamo intorno ai mesi di Tauromenio, i quali sembrano accennare l'influenza che Siracusa, colonia di Corinto, ha avuto sulle instituzioni di quella città. Nel marmo I, l'arconte del quale indica incominciare un anno nuovo, scorgiamo esservi consegnati trè mesi, di cui il primo è Ἀρτεμίτιος, il secondo Διονύσιος; il nome del terzo vi è sparito per esser guasta la superficie del sasso. Quindi il marmo III, che appartiene ad un anno intercalare, ci somministra i mesi seguenti:

Ἀπελλαῖος,
Πόκιος,
Καρνεῖος,
———,
Δάλιος,
Ἀπολλώνιος.

Alfine il marmo IV, ove trè mesi furon segnati, porge l'ultimo Εὔκλειος, il quale in Corcira, colonia di Corinto, verosimilmente fù l'ultimo dell'anno. V. Corp. Inscr. Gr. II, p. 23. Ora componendo questi trè marmi in rapporto de' mesi segnativi, troviamo l'ordine de' mesi Tauromenitani, come siegue:

Ἀρτεμίτιος,
Διονύσιος,
———,
———,
———,
Ἀπελλαῖος,
Πόκιος,

Καρνεῖος,

———,

Δάλιος,

Ἀπολλώνιος,

Εὔκλειος.

Se il mese Panemo usato in Corinto e Siracusa corrisponde all'attico Metagitnione senza riguardo al periodo intercalare, siccome il ch. Boeckh suppone nell'appendice alla dissertazione sull'orazione di Demostene contro Midia (Akad. Abhandl. d. Berl. Akad. 1818-19, p. 43), crediamo di poter mettere cotal mese tra il Carneo e il Dalio; e così vi s'incontra la verosimilitudine, che l'anno Tauromenitano principiasse col primo novilunio dopo il solstizio invernale.

Del mese Ἀρτεμίσιος cf. Corp. Inscr. Gr. II, p. 601. Il mese etolico Διονύσιος ci è noto da una iscrizione delfica e locrica. V. ibid. I, p. 812 e p. 857. Singolare vi s'introduce il mese anfisèo Πόκιος, il quale corrisponde all'attico Targelione e al delfico Eraclèo. V. ibid. I, p. 814. Eppure altro non riconosciamo ne' tratti oscuri del sasso che quel desso mese. Il mese alfine Ἀπολλώνιος sembra avere appartenuto già a Nasso, ove il culto di Apolline massimamente fioriva. Vedi Eckhel I, 248.

Quel che ci s'incontra di notabile in secondo luogo, si è il calcolo di talenti. Noto è il talento minore di Sicilia (V. Müller, Gesch. Hell. Staemme III, p. 216), e la litra siciliana, la quale al dir di Aristotele (Poll. IX, 80-81: cf. Müller, Etrusker I, p. 312 e p. 325 seq.), è equivalente ad un obolo eginetico. Ora dalle iscrizioni nostre vegniamo ammaestrati, quante litre valga un talento siciliano. Imperocchè valere esso più di 119 litre, dimostra n. IV, col. 1 sotto la rubrica ταμίαις, ove si dice: ἔσοδος ἐννέα δέκα ἑκατὸν λίτραι. Dappoi il n. I, col. 2 sotto la rubrica ταμίαις ci convince che 120 litre compongano un talento siciliano; imperciocchè quivi si computa:

ἔσοδος	2672,	91.
ἔξοδος	2669,	107.
λοιπόν	2,	104.

Parimente il n. I, col. 3, sotto la rubrica ταμίαις;

ἔσοδος 5233, 5.
ἔξοδος 4908, 97.
———————
λοιπὸν 324, 28.

e più stringente n'è la prova nel n. III, col. 1 al mese Καρνεῖος, sotto la rubrica ταμίαις, ove il resto del mese precedente è tal. 14,557, litr. 114.

λοιπὸν 14,557, 114.
ἔσοδος 27,216, 101.
———————
41,773, 215.
ἔξοδος 38,026, 95.
———————
λοιπὸν 3748. ——

E così tutte le posizioni mostransi esatte, fuori del calcolo degli Ἱερομνάμονες, n. III, col. 1, ai mesi Πόκιος e Καρνεῖος, atteso però che ciò non ci pare ammetta altro sospetto che quel di uno sbaglio dalla parte dello scultore, siccome più volte in queste iscrizioni s'incontrano mancanze ed errori da attribuirsi a chi le scolpì, p. e n. III, col. 1, lin. 3 TECCAKONTA; n. I, col. 1, lin. 11 si aspetterebbe λίτραι, τέσσαρα ὀγδοήκοντα, cf. col. 2, lin. 14; ibid. lin. 24 Ξ in ἔξοδος non è chiaro; si leggerebbe pure ἔσοδος; laddove lin. 36 ἔσοδος è chiaro, ma si aspetta ἔξοδος: n. III, col. 1, lin. 18 invece τεσσαράκοντα si desidera ἐννενήκοντα, e lin. 28 avanti ὀγδοήκοντα sembra che manchi ἐν ecc.

La rubrica poi de' Σιτοφύλακες distinguesi dalle altre per contenere non solamente il registro delle entrate e delle spese in contanti, ma eziandìo in prodotti di natura; di cui quello si segna colla parola χαλκός, questo colla parola κύαμοι. Ed il nome χαλκὸς non v'ha dubbio che non vi significhi altro che quadrini in generale (cf. Poll. IX, 92: cf. però Müller, Etrusker I, p. 310). Particolare però vi è l'uso del nome κύαμοι, il quale adoperato nel senso di frumento in generale certamente non sarebbe facile a dimostrare. Anzi, siccome si menziona pure μελίνη, par che quel nome non ci sia da pigliare altrimenti che nella significazione comune.

Le misure che vi si trovano, sono il *μέδιμνος*, (*ἡμέδιμνος* per *ἡμιμέδιμνος*, v. Fot. s. v.) e *ἡμίεκτον*. E qui basti di soggiungere che dodici *ἡμίεκτα* fanno un medimmo, siccome risulta dal n. IV, col. 2 ove col resto del mese precedente 1007, 7 acquistiamo il calcolo seguente:

λοιπὸν	1007,	7.
ἔσοδος	380.	
	1387,	7.
ἔξοδος	123,	10.
λοιπὸν	1263,	9.

Dell'usanza di premettere il numero minore al maggiore, la quale si trova pure presso Erodoto, cf. Corp. Inscr. Gr. n. 523.

Avendo ora esposti i due principali rapporti, sotto i quali le nostre iscrizioni ci si mostrano di rilievo, cioè dei mesi e dei calcoli, passiamo a scorrere il processo verbale, ove ci si apre un campo di varie difficoltà. La sigla ΠΡ, che viene introdotta dopo la menzione del mese e prima di un nome proprio da riferirsi all' ispettore mensuale, non ci sembra dinoti altro che Πρύτανις, ed infatti, siccome ogni mese si cambia l'ispezione, non sapremmo proferirne congbiettura più verosimile. Cf. Corp. Inscr. Gr. II, n. 2483. Simile sigla s'incontra nelle iscrizioni laconiche (ib. II, p. 610), ove peraltro si significa *πρέσβυς*. Incontransi pritani in molte città greche. Cf. Histoire de l'Academie royale des Inscript. tom. VII, p. 57 seq. Spanheim in Graev. Thes. rer. Rom. V, p. 698. Casaub. ad Athen. XV, p. 700. E un pritaneo esistette ancora in Siracusa, siccome Cicerone accenna c. Verr. II, lib. IV, 57. D'altra natura sono i pritani di Rodi (Meurs. Rhod. 1, 19), di Tenedo (Boeckh ad Pind. expl. p. 476) e di Teno (Corp. Inscr. Gr. n. 202 seq.). L'unica difficoltà vi è, che nel mese intercalare n. III (Ἀπελλαίου δευτέρου), leggiamo ΠΡΥΤΑΝΤΕС, se non forse ciò si vuol sciogliere colla usanza delle pritanie attiche, di cui le quattro ultime in un certo tempo furon di giorni 36, per indennizzarli dello onore ritardato colla durata più lunga della loro dignità;

cosicchè nel mese intercalare delle nostre iscrizioni, il quale cade nella metà dell'anno (μετὰ τὴν πρώτην ἑξάμηνον), tutto il collegio de' pritani sarebbe da stimarsi aver mantenuta l'ispezione delle cose finanzieri, forse per un costume invecchiato o per motivo di levare l'invidia!

Al nome del pritane o degli altri individui mentovati siegue una sigla, la quale senza dubbio indica la tribù, a cui appartenne ciascheduno di loro, p. e. ΑΡΕΘ ACIN ACCIT ΣΠΑΡ ΠΑΛ ΠΑΡ ΤΑΥ. La sigla prima forse dinota Ἀρεθούσιος, senza riguardo però alla fonte di Siracusa. ACCIT si ritrova ancora presso Castelli p. 94. Cf. Amati, Tavole de' magistrati annuali della città di Acre p. 10, e Corp. Inscr. Gr. I, p. 382. 394. 407. 422.— Non meno oscure, che queste indicazioni, sono le formole del n. I, ἐν ἐπιμον Παυηανία e ἐν ἀνδοκεία Ζωτικοῦ. La parola ΑΝΔΟΚΕΙΑ (da ἀναδοχὴ, ἀναδέχομαι), pare che si ritrovi nel conto di ginnasio presso Castelli p. 95. Frattanto è verosimile che l'una o l'altra di queste persone fosse trapezita, sulla di cui banca le somme mentovate venissero deposte. Non senza rilievo però pare esser l'osservazione che dell'ἀνδοκεία Ζωτικοῦ menzione non si fa, se non nella rubrica de' ταμίαι; e che la somma degli Ἱερομνάμονες sotto Aristone, la quale si trova nel secondo mese ἐν ἐπιμονᾷ Παυηανία, nel terzo si sottrae dal capitale:

14,110. 94.
484. 80.
————
13,626. 14.

Una simile sottrazione s'incontra presso i ταμίαι, ove della somma restante del primo e secondo mese sotto Aristone 164,294. 88. nel terzo mese si rileva 158,631. 48.

In tanta oscurità di cose non possiamo noi far osservare altro se non se che è unico il nostro monumento in rappresentare le interne costituzioni di una celebre città di Sicilia, ed abbiamo a contentarci colla speranza che forse scoperte venture in quel fertile suolo ci daranno occasione d'illustrare ancora viemmeglio queste rilevanti reliquie.

GIOV. FRANZ.

II. LETTERATURA.

Osservazioni sulle Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasantà duca di SERRADIFALCO. *Volume III. Palermo* 1836, *fol. pagg.* 123, *tavv.* XLV.

Imprendendo ad esporre alcun cenno sul terzo volume della annunciata opera del duca di Serradifalco sulle antichità della Sicilia, non daremo mano a commendazioni, perciocchè non avremmo che a ripetere quanto meritamente fù in questi fogli già detto, nello annunciare i due antecedenti volumi dell'opera stessa (1); essendo sempre costante nei lavori di quel distinto personaggio la copia d'erudizione e lo instancabile amore verso le cose antiche di sua patria, non meno che il decoro e la magnificenza veramente impareggiabili nel porgerli al pubblico: bene peraltro ci atterremo a rilevare ciò che di più importante si riferisce in questa pubblicazione rispetto allà maggior conoscenza delle cose antiche.

Si contengono adunque in questo terzo volume le antichità di Agragante, che con moderna denominazione dicesi Girgenti; e nella prima parte, risguardante la storia della città, si narrano primieramente le varie opinioni riferite dagli antichi sulla sua origine, e poscia le vicende che illustrarono le cose degli Agragantini, e le portarono ad un grande stato di prosperità; ed in fine i tristi avvenimenti che produssero la loro rovina. Tutte queste narrazioni storiche sono comprovate coi documenti scritti degli antichi, ed esposte con chiarezza ed erudizione molta.

La seconda parte riguarda la corografia ed i monumenti della stessa Agragante, e primamente dimostra l'Autore come questa città sorgesse nell'ameno declive di un monte, e quale fosse la sua particolare disposizione, dimostrandolo con quanto ne ha tramandato in proposito Polibio in particolare, e con una pianta della località. Alcuni ampj ipogei che s'internano

(1) Bull. 1834, p. 172-176; 1835, p. 12-13; 1836, p. 89 seg.

assai dentro le viscere della rupe su cui innalzavasi la città, offrono argomento al nostro Autore per stabilire avere quegli incavamenti somministrate pietre agli Agragantini per la costruzione dei loro principali edifizj.

Il primo monumento di Agragante che il Serradifalco imprende a descrivere è quello che esiste verso le falde della Rupe atenea, sulle di cui rovine fù eretta la chiesa di s. Biagio. Dicesi comunemente un tal monumento essere stato il tempio di Cerere e Proserpina, senza però poterlo comprovare con alcun documento: ma bene vedesi essere stato architettato sulla forma dei tempj del genere detto dai Greci ἐν παράστασι e dai Latini *in antis*; e di siffatti tempj è questo uno dei pochi esempj che ci rimangono.

All'anzidetto succede il tempio assai più conservato e più ampio che è verso l'angolo meridionale della rupe su cui elevavasi la città antica, e che credesi essere stato consecrato a Giunone sopranominata Laçinia. Vedesi questo disposto in forma di perittero ed architettato colla maniera dorica propria dei Greci.

Anche assai più conservato è il terzo tempio descritto dal nostro Autore, che sussiste sull'occidentale parte della città in vicinanza delle mura elevate sul ciglio della rupe. Seguendo la opinione del Fazello vien creduto comunemente essere stato un tale tempio consecrato alla Concordia, mentre M. Aterio Candido era proconsole e L. Cornelio Marcello questore facendo le veci di pretore, come vedesi registrato in una antica iscrizione esistente nella casa comunale di Girgenti: ma bene osserva il Serradifalco che la nobil maniera dorica greca con cui vedesi architettato il tempio, non può convenire ad edifizio eretto nel tempo che venne governata la Sicilia dagli imperatori romani, come si dedurrebbe dall' iscrizione anzidetta; onde è che si deve annoverare tra quelle tante suntuose fabbriche che gli Agragantini eressero nel tempo della loro maggior prosperità, ed allorchè le arti elleniche nella Sicilia, come nella Grecia propia, erano giunte al più sublime grado di perfezione. Con tale opinione si trovano concordare gli scritti di tutti coloro che in questi ultimi tempi impresero

a descrivere siffatto monumento. Se è incerto lo stabilire a quale divinità fosse consecrato il tempio, con evidenza poi appare visibile a tutti la intiera sua struttura, ciò che è comune con pochi altri monumenti antichi. Il tempio vedesi architettato sul genere dei peritteri come l'antecedente. Una particolare descrizione di questo stesso monumento già venne riferita nei nostri fogli ed in essa si è dimostrato il modo con cui dovettero essere ornate le principali parti componenti la sua struttura ed in particolare si è indicato essere stato probabilmente l'interno della cella coperta dal solo tetto senza avere al dissotto alcun soffitto in piano (1).

Quanto si è scoperto ultimamente per cura della Commissione di antichità e belle arti sotto la direzione del professore Villareale e dagli architetti Domenico e Saverio Cavallari, lungo la stessa direzione occidentale delle mura della città, ha offerto al Serradifalco un quarto monumento alla sua raccolta delle antichità agragantine. Presenta questo un tempio creduto comunemente, secondo la opinione del Fazello e del Derville, essere stato dedicato a Mercurio, e vedesi disposto in forma perittera come i due antecedenti, e con la stessa maniera dorico-greca costrutto: ma condotto in assai maggior rovina, poichè si riduce, ciò che sussiste, quasi al solo piantato. Offrono peraltro questi pochi avanzi alcune singolarità di ragguardevole importanza per la maggior conoscenza della struttura degli edifizj di siffatto genere; imperocchè nella parte più interna della cella che potevasi distinguere dagli antichi Greci con ἄβατον, *nascosto*, o ἄδυτον, *segreto*, ἄψαυστον, *inaccessibile*, ed ἀθέατον, *non veduto*, perchè era praticata dalle sole persone addette al sacerdozio, e non nell'ὀπισθόδομος, ch'era un luogo situato nella parte posteriore del tempio e separato dalla cella, si sono rinvenute trè divisioui a guisa di quelle cellette fatte per contenere in modo più distinto il simulacro della divinità negli altri comuni tempj, e che col nome ναΐδιον era distinta. Se si fosse praticato dagli antichi di consecrare una stessa cella

(1) Bull. 1837, p. 52 segg.

a più di un nume, si potrebbe supporre che fossero fatte per situarvi trè diversi simulacri; ma bene si conosce che allorquando si voleva dedicare un tempio a più di una divinità nei più antichi tempi, si voleva suddividere la cella in più parti con particolari ingressi, come chiaramente lo dimostra quanto si narra da Livio a riguardo del tempio dell' Onore e della Virtù edificato da M. Marcello, il quale quantunque l'edifizio fosse già compiuto, fu costretto di aggiungere un' altra cella per situare separatamente i due simulacri. Ed un tale uso si dovette conservare illibato tanto presso ai Greci quanto ai Romani, sinchè Agrippa non edificò il suo Pantheon nel Campo Marzio. Pel medesimo statuto si dovette edificare il celebre tempio di Giove Capitolino in modo che avesse trè diverse celle, perchè era dedicato a trè divinità distinte le quali erano Giove, Giunone e Minerva; e siffatte particolari celle, quantunque fossero coperte da un solo tetto, avevano però pronai e porte distinte, come chiaramente viene dimostrato da Dionisio. È da un tale esempio che Vitruvio principalmente trasse i precetti che attribuì ai tempj edificati all'uso toscano; onde è che non possono convenire i medesimi precetti a quanto fu scoperto nel suddetto tempio di Agragante. Se effettivamente si trovava il medesimo tempio corrispondere vicino al Foro, come venne indicato a riguardo del tempio di Ercole da Cicerone, si potrebbe credere che siffatte cellette avessero servito ad uso di tribunale per le congregazioni dei decurioni o altri magistrati, le quali sappiamo che spesso si solevano tenere nei tempj: ma ciò non si può comprovare con alcun documento. Parimenti dubbiosa resta la disposizione ideata in forma di ipetro nella ristaurazione proposta dal ch. Autore; poichè se effettivamente il tempio era consecrato a Mercurio, non poteva convenire un siffatto genere di edifizio, come si deduce dagl' insegnamenti che ci trasmise Vitruvio; nè alla stessa struttura di tempj convenivano le celle senza le colonne a due ordini, come tale era quella del suddetto tempio; onde è che ad altre specie di decorazione si devono attribuire i frammenti architettonici ivi rinvenuti. Importanti poi ed erudite sono le cose che il

Serradifalco rilevò da ciò che si rinvenne tra le rovine di questo tempio sulla composizione e sugli ornamenti del tetto; come altresì sulle altre parti spettanti alla intera struttura dell'edifizio, con che egli venne a dimostrarlo nel modo più probabile che si trovava avanti alla sua rovina.

Il tempio di Giove Olimpico più celebre per gli scritti di Diodoro e per le tante descrizioni e varie opinioni che si pubblicarono da varj eruditi scrittori moderni, che per quanto si conserva della sua struttura, ha offerto ampio argomento al Serradifalco per maggiormente illustrare le antichità agragantine; imperocchè dallo stesso Diodoro e da Polibio in particolare venne considerato un tale edifizio per invenzione e per grandezza non inferiore a qualunque altro edifizio della Sicilia e della Grecia ancora, quantunque non fosse stata portata a compimento la sua struttura. Onde riferirė alcuna cosa a riguardo dell'architettura del medesimo grande edifizio, e delle osservazioni fatte dal Serradifalco, è d'uopo ripetere la parte più importante della descrizione che ci trasmise Diodoro; poichè dimostra che mentre gli altri tempj comuni erano costruiti o colle sole pareti, o circondati da peristilj, questo invece partecipava dell'una e dell'altra maniera; giacchè le pareti erano state costruite con le colonne al di fuori rotonde, e nella parte interna quadrangolari. La circonferenza esterna della medesima era di venti piedi, per cui nelle scanelature vi si poteva adattare un corpo umano; e la parte retta dell'interno era di dodici piedi. Nei portici, che erano di grandezza ed altezza ammirabile, verso oriente si era rappresentata la battaglia dei Giganti, lavoro distinto per la scultura, per la grandezza e per la bellezza: e nella parte verso occidente la presa di Troja. Τῶν δ᾽ἄλλων ἢ μέχρι τοίχων τοὺς νεὼς οἰκοδομούντων. ἢ κίοσι τοὺς σηκοὺς περιλαμβανόντων, οὗτος ἑκατέρας τούτων μετέχει τῶν ὑποστάσεων. Συνῳκοδομοῦντο γὰρ οἱ τοῖχοι τοῖς κίοσιν. ἔξωθεν μὲν στρογγύλοι, τὸ δ᾽ἐντὸς τοῦ νεὼ ἔχοντες τετράγωνον· καὶ τοῦ μὲν ἐκτὸς μέρους ἐστὶν αὐτῶν ἡ περιφερεια ποδῶν εἴκοσι, καθ᾽ἣν εἰς τὰ διαξύσματα δύναται ἀνθρώπινον ἐναρμόζεσθαι σῶμα, τοῦ δ᾽ἐντὸς ποδῶν δώδεκα. Τῶν δὲ στοῶν τὸ μέγεθος καὶ τὸ ὕψος ἐξαίσιον

ἐχουσῶν, ἐν μὲν τῷ πρὸς ἕω μέρει τὴν γιγαντομαχίαν ἐποιήσαντο, ταῖς γλυφαῖς καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῷ κάλλει διαφερούσαις· ἐν δὲ τῷ πρὸς δυσμάς, τὴν ἅλωσιν τῆς Τροίας (Diod. l. XIII, c. 82). Da questa descrizione e da quanto si dedusse dalle tracce superstiti si tentarono diversi metodi per esibire la intiera struttura di un sì vasto edifizio; primieramente con figure meno ricercate e meno conformi all'architettura dei tempi in cui venne edificato un tale tempio, e poscia sempre più approssimandosi al vero stile dell'architettura antica, ed alla particolare struttura del medesimo edifizio; e così dalle imperfette descrizioni che si ebbero dal Pancrazi, Riedesel, Winkelmann, Boni, Saint Non, Houel, Quatremère ed Haus, si passarono a quelle più ricercate di Wilkin, De Klenze, Cockerell e dell'autore delle antichità della Sicilia ora considerate. A riguardo della medesima struttura osserveremo primieramente ch'essa partecipava di quella designata da Vitruvio sotto la denominazione di ψευδοπερίπτερος; ma poi differiva di molto nella disposizione dei portici e delle altre parti; poichè non aveva il pronao aperto, nè era esastilo nè ottastilo, ma bensì in modo veramente singolare erano le fronti ordinate con sette colonne. In tal guisa venendo a corrispondere in ogni lato minore una colonna invece di un intercolunnio, per praticare l'ingresso principale al tempio, vennero perciò proposti differenti metodi, in alcuni dei quali ponendo le porte nelle estremità delle stesse fronti, ed in altri rendendo isolata la colonna di mezzo per lasciare i due intercolunnj aperti. Il metodo però accettato dal nostro Autore nel sopprimere la colonna di mezzo nel lato in cui doveva esistere la porta, è quello che presenta nobiltà, e che si può considerare per il migliore. Non possiamo poi interamente convenire col medesimo Autore nel credere che le sculture rappresentanti la gigantomachia e l'eccidio di Troja stassero nei timpani dei frontispizj, perchè Diodoro le disse situate nei portici, τῶν δὲ στοῶν τὸ μέγεθος; nè per στοὰ crediamo che si sia voluto intendere tutta la intiera fabbrica, quale venne giustamente dallo stesso scrittore detta ἱερόν, ossia tempio; e d'altronde qualora fossero state effettivamente col-

locate nei frontispizj, avrebbe lo storico impiegato il nome propio di una tal parte, ἀετός o ἀέτωμα, ch'era assai comunemente praticato. Si oppone ancora ad una tale situazione delle designate sculture, quanto venne narrato dal medesimo Diodoro nel dire che l'Olimpieo già vicino ad avere il tetto, per la guerra che sopravvenne non l'ebbe più; e siccome il frontispizio è quella parte che nei tempj costituiva il principal ornamento del tetto, così è da supporre che pure non venisse compiuto, e tanto meno vi fossero collocate le suddette sculture. Onde è che crediamo essere state più convenientemente situate nei portici, come sono da Diodoro indicate, ed al di sopra delle porte ove ricorrevano i fregj senza la interposizione dei triglifi; come infatti stavano collocate le sculture figurate nel Partenone e nel tempio di Teseo in Atene eretto incirca sulla stessa epoca dell'Olimpieo di Agragante. Il Serradifalco a riguardo dei più grandi dispareri, che insorsero sulla situazione dei colossali telamoni, dei quali se ne sono trovati diversi frammenti tra le rovine del tempio, giustamente osservando che non si possono supporre avere appartenuto alla gigantomachia designata da Diodoro, nella quale rappresentanza dovevano essere le figure tutte in diversa azione effigiate, e non egualmente fatte in atto da sorreggere pesi, convenne egli nell'opinione emessa dal sig. Niccolò Maggiore, di cui già abbiamo dato un cenno in questi stessi fogli (1); e colla quale si stabilisce essere stati siffatti telamoni situati sopra la parte inferiore dei pilastri interni, ove potevano sorreggere il sopraornato che doveva ricorrere intorno la cella.

Dopo l'Olimpieo il Serradifalco descrive il sepolcro denominato volgarmente di Terone, e considerando che siffatto monumento non poteva corrispondere alla vasta mole ed alla magnifica struttura con cui dicesi fatto il sepolcro di Terone da Diodoro, crede invece che sia un monumento eretto nel tempo della dominazione romana in Sicilia.

Disegnato riporta il tempio di Esculapio secondo le indicazioni tramandateci da Polibio, e ne dimostra egli la sua

(1) Bull. 1836, p. 62.

singolare struttura ordinata in forma ἐν παράστασι nella parte anteriore, e nella posteriore in ψευδοπαράστασι, di cui non se ne conosce altro esempio tra i monumenti antichi che ci sono pervenuti conservati.

Alcuni altri edifizj di Agragante d'incerta dedicazione e struttura descrisse poscia il nostro Autore; e quindi il tempio denominato di Castore e Polluce, del quale rimangono in piedi ancora le colonne col loro sopraornato. Vedesi questo tempio disposto sulla forma esastila perittera ed architettato colla solita maniera dorica greca; onde è che si vengono a stabilire essere stati incirca nella medesima epoca edificati i principali edifizj di Agragante, ed essersi in essi assai uniformati al genere di architettura propria della Grecia.

Le poche ruine che avanzano del tempio detto comunemente di Vulcano, non adattandosi al suddetto genere di architettura, crede giustamente il Serradifalco che appartengano ad un'epoca posteriore, ed allorchè tenevano i Romani il dominio della Sicilia. Doveva essere un tale tempio pure ordinato sulla forma esastila perittera, ma non si possono determinare tutte le parti che componevano quella struttura.

Il piccolo tempio, denominato volgarmente l'oratorio di Falaride, presenta una maggior conservazione; e chiaramente vedesi essere stato ordinato in forma tetrastila prostila, quantunque non più sussistano le colonne che nobilitavano la sua fronte. Le basi sottoposte alle ante ed alle colonne, come pure alcune altre parti della sua architettura dimostrano bensì essere stato un tale edifizio costrutto nel tempo del dominio romano, ma poi non si può stabilire a quale divinità fosse stato consecrato.

L'ultimo edifizio che si contiene nella raccolta delle antichità agragantine è il tempio denominato di Giove Polieo, che venne eretto sulla rocca della città, e dalle poche rovine superstiti si conosce bensì essere stato edificato con grande struttura, ma non si possono poi conoscere tutte le parti che lo componevano, nè il modo con cui era stato ordinato.

Alcune osservazioni fatte su di un sarcofago antico esistente nella madre chiesa della moderna città, pongono fine

al volume delle antichità agragantine. A riguardo di esse ponendo ancor noi fine a questo articolo, faremo osservare che tutte sono descritte con molta erudizione, e corredate d'importanti note e tavole diligentemente disegnate ed incise, le quali rappresentano tutti i monumenti descritti. Tale è il pregio dell'opera che può servire di nobil monumento al paese, e reputarsi superiore a quante altre si sono pubblicate sinora sulle medesime cose antiche.

L. CANINA.

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

a. OSSERVAZIONI SOPRA VARJ MONUMENTI ANTICHI DELLA FRANCIA E DELL' ITALIA.

PARTE I.ª DELLA FRANCIA.

AL CHIARISSIMO SIG. DOTT. ÈMILIO BRAUN.

Avendomi voi manifestato il desiderio di avere da mè qualche notizia sullo stato in cui si trovano le antichità, che mi si è data occasione osservare nel viaggio da mè fatto per acquistar cognizioni sulle arti; mi reco ad onore e piacere insieme di soddisfarvi. La Francia come bene sapete contiene un gran numero di monumenti, i quali benchè di opera romana possono segnare nell'arte un'epoca di stile molto bello ed importante, diverso in certo modo da quello che si trova nelle antichità romane in Italia, stante l' influenza delle colonie greche.

AUTIN, l'antica Bibratte, la capitale dei più illustri Celti e la prima alleata di Roma fra le galliche città, fà mostra ancora in diversi monumenti del suo antico splendore; perciocchè ne rimangono in prima due belle porte. Esse appartengono alla buona epoca, hanno l'una e l'altra due ordini, nel primo de' quali sono quattro arcate due grandi per l'ingresso dei carri, due piccole per i pedoni coronate da architrave, fregio e cornice, e nel secondo ordine dieci piccole arcate a mezze colonne pur esse coronate di architrave, fregio e cornice. La porta chiamata da S. Andrea è d'ordine ionico e l'altra d'Aroun d'ordine corintio.

Il partito generale è lo stesso in ambedue, a riserva di qualche piccola diversità nella pianta: ma lo stile della seconda è in qualche modo superiore a quello della prima. Quindi se non può decisamente dedursi essere esse dell'epoca medesima, può a buon dritto sostenersi non fosser opera del medesimo autore. Sono costruite a grandi massi che vanno diminuendo di mole a seconda che s' innalzano. La larghezza delle grandi arcat eè di met. 4,600 e delle piccole di met. 1,80, la profondità di met. 4,200. Ma sebbene siffatte porte durino ancora contro il governo del tempo, pure ciò non può dirsi avvenuto, che in grazia della buona loro costruzione, perciocchè niuna diligenza si vede usata da' moderni per la loro conservazione. Quanto io quì narro non può non ammettersi da chi le vegga, siccome ostruite in gran parte le piccole porte le quali più non servono al loro primitivo uso, ingombrate intorno da casette, che loro si addossano, e principalmente alla porta d'Aroun una piccola sagrestia che vi si trova appoggiata leva tutto l'effetto che produrrebbe al riguardante la sua bellezza. Avvi eziandio un resto d'anfiteatro, che giace peraltro tutto sotterra per far luogo alla pubblica passeggiata; come ancora una ruina magnifica che dicesi un tempio di Giano, ad altro non vale che ad uso di cava di materiali a quegli che n' è proprietario. Ancora una grande parte delle mura antiche molto ben conservate, di opera incerta, rivestite con pietre regolari detta gres in piccoli massi lungi met. 0,150, larghi met. 0,080 e profondi met. 0,160. Come ancora qualche resto della strada antica strata di grandi massi poligonali di granito rosso da met. 1,000 a met. 1,300 il più grande diametro, e met. 0,800 il più piccolo i quali giornalmente si distinguono.

In Autin non esiste museo pubblico: benchè giornalmente vi si scoprano cose antiche; ma fortunatamente quivi si trova una persona benemerita di sua patria che avendo scoperto un tempietto col suo pavimento in musaico nei contorni della città ha fabbricato un locale che servendogli di abitazione gli serve ad un tempo di museo. Essendo che ivi egli ha raccolto una grande parte d'iscrizioni ritrovate ne' dintorni come ancora bronzi ed altre anticaglie più o meno importanti. Questo uomo, che io non posso lasciar di nominare a causa di onore, è il signor C. Giovet persona tanto innamorata delle arti quanto colta. Mi persuado che s'ella il richiedesse di notizie intorno i monumenti patrj e specialmeute sulle antichità del suo museo gli saria assai in grado e ne verrebbe utile all'archeologia.

L'opulenta LION non ha d' importante che il gran monumento dell'arte idraulica degli antichi: ciò sono due aquedotti, unico avanzo forse in quel genere di cose nè abbastanza finora illustrato.

Il paese circostante alla città essendo montuoso, eravi impossibile praticare un aquedotto con una sola inclinazione all'uso di questi che abbiamo in Roma, mantenendo l'altezza della collina, senza fare molti ponti di diversi piani per unire le cime dei colli; e ciò non solamente sarebbe stato difficile ma dispendiosissimo eziandio siccome cagione d'immenso lavoro. Hannosi dunque operato che l'acqua percorresse il declive della collina; e ciò con molta intelligenza d'arte in questa maniera. Arrivando l'acqua dalla sua sorgente in cima di una collina, dalla quale si doveva far passare alla cima dell'opposta, ivi praticarono un serbatoio, al quale innestando varj tubi di piombo per maggiormente costringere l'acqua ad accrescimento di forza, lasciavano che il liquido seguitasse il pendio della collina, onde formandosi così quasi un sistema di sifoni rovesci, andavasi a far giunger l'acqua secondo la spinta del suo cadere alla cima dell'opposto colle, dove pur si versava in un altro serbatoio. Dal quale poi continuando il suo cammino si ritrovava di nuovo nelle medesime circostanze. Per siffatto modo poterono non aver mestieri che di ponti di un piano tra le due colline servendosi pure delle arcate di diverse altezze in qualche circostanza, come sarebbe per riunire il serbatoio col ponte inferiore ove erano racchiusi i sifoni sopradetti. Nel corrimento dell'aquedotto si è ricorso trè volte a questa pratica per giungere alla posta stessa. Di cotal rilevante monumento non rimangono che una ottantina di arcate di opera reticolata con quadratelli di met. 0,090 di pietra granito coquarzosa legati con grandi mattoni all'altezza da met. 1,000 a met. 1,300; così il piedritto si trova in diversi strati suddiviso. È particolare che i cunei dell'arco sono alternati a pietra ed a mattoni lunghi met. 0,620 ed ogni arco si compone di 64 cunei. La larghezza di uno degli archi è met. 4,300 il piedritto met. 3,000 profondo met. 2,000 e gli archi che sopportano i sifoni hanno fin met. 6,200 di luce e met. 7,70 di profondità. La costruzione di questa magnifica opera ci prova che gli antichi pervenivano, per mezzo di accurate livellazioni, a raggiugnere in simili delicate costruzioni lo scopo bramato, e ciò sebbene non avesser essi per tutt'ordigno, a quanto ne sappiamo noi, che il corobate; istrumento molto imperfetto.

Il Delorme studioso delle cose antiche, aveva preparato una grande opera, su questo monumento: levando tutta la pianta e descrivendo il sistema usato nella condottura: ma disgraziatamente la morte lo ha rapito alla speranza delle arti prima di compier l'opera sua: ed i suoi disegni hanno servito nella memoranda epoca del comitato di salute pubblica a formare i cartoccetti da focile.

È d'augurarsi che il Governo persuaso della grande importanza che potrà rendere alla scienza l'esatta illustrazione di quel monumento,

non rimarrà dal nominare una Commissione per illustrare degnamente questo maraviglioso lavoro e completare in siffatto modo le opere di Vitruvio e principalmente dell' idraulico Frontino.

Il museo di Lione è ben cognito e principalmente per il musaico del circo, perciò non ne dico cosa in particolare.

Ricca di antichità è pure VIENNA, ma in generale lo stile di essi è inferiore a quello che si ravvisa ne' monumenti delle altre città; nulladimeno vedendoli ci destano assai meraviglia per le particolarità loro.

Il tempio di Vienna di ordine corintio benchè di poco rilievo ne' suoi ritagli è molto importante per la pianta particolare nel suo genere: egli è un esastilo porticato da trè lati soli avendo il terzo liscio con due ante negli angoli: nella facciata vi sono cinque intercolunnj e nel fianco sette, numero dispari compreso peraltro l'ultimo che è chiuso, perciò il fianco ha sei intercolunnj con un interpilastro chiuso che gli serve quasi da piccola edicola lateralmente alla grande; forma veramente particolare. Il muro della cella essendo tutto distrutto per facilitare l'uso a cui il monumento fù volto, non rimane che l'indizio dove attaccava. Il sig. Rey, che ha pubblicato con lusso questo monumento, non so se fondato su qualche testo o per semplice conghiettura ha prolungata la cella fino alla quinta colonna formando semplicemente una cella rettangolare: ma il sig. Delorme studioso delle patrie antiche cose e bibliotecario mi assicurò di avere trovato, per un cavo adoperato, un rivolto di angolo della cella alla quarta colonna; dal che si deduce che sarebbe la cella più piccola di un intercolunnio e però si potrà concludere che l'angolo ove fa rivoltare il sig. Rey non servisse che all'ante lasciando il vestibolo usato avanti i tempj che chiamavano pronaos. Lo stato però di questo monumento è deplorabile giacchè tutti gl' intercolunj sono chiusi con muratura e per conseguenza malmenate le cannellature delle colonne per formare le pareti della libreria, e poi vi sono addossate tante vili casette che appena l'antico edifizio si può vedere da due lati: in una parola niuna cura si vede rivolta a questo monumento come non più al rimanente d'antico in questa città.

Vi è pure un portico che chiamano porta trionfale, benchè altri vuole che appartenesse al teatro del quale si vedono due arcate di grandi dimensioni; la prima parallela alla strada ha presso i 7 metri di luce e l'altra che rivolta è di soli met. 4,330, poi continuano varie arcate chiuse. Questo monumento benchè sembri posteriore dell'epoca di Diocleziano, pur non ostante sarebbe d'importanza scoprirlo per determinare l'altezza del portico, e forse anche il vero uso cui fù diputato, imperciocchè di presente si trova per più di una terza parte sotterra ed ingombrato dalle più abbiette case.

Vicino a questo portico si vede un magnifico muro a risalti di bella costruzione: esso e formato a grandi scaglioni coronato da una gola dritta col listello e guscio, e pare che servisse per fiancheggiare i gradini, dai quali si ascendeva alla collina. Questo muro di bella costruzione è formato con grandi massi di pietra calcarea di met. 3,090 di lunghezza e di met. 0,590 di altezza; la massima altezza calcolando dalla particolare delle pietre potrebbe essere verso i met. 12,000, anche questi è in parte sotterrato.

Si vedono ancora molte altre sostruzioni tanto del teatro quanto di altri edificj. Ad un quarto di miglio fuori dalla città si vede in mezzo ad un vignato un monumento anonimo le cui decorazioni non sono state condotte a termine. Esso è composto a foggia di Giano quadrifronte ornato agli angoli con quattro colonne, delle quali i capitelli sono tuttavia abbozzati. Sopra le colonne vi è la trabeazione ed un attico, al dissopra del quale sorge una piramide. Questa è stata ultimamente forata per penetrarvi nell'interno, ma nulla vi fù rinvenuto degno di nota. La luce di un arco è di met. 2,650, il piedritto met. 1,830 e la diagonale del quadrato iscritto è di met. 5,640.

Vienna ha pure un piccolo museo che si trova nel pianterreno della biblioteca, la maggior parte del quale è composto d'iscrizioni. M. Delorme è l'unico che si occupa delle cose antiche della città e pure il direttore del museo.

ORANGE, l'antica Aransio, città dei Cavari ha forse uno dei più belli archi trionfali che siensi visti per essere gentile nelle proporzioni e nelle decorazioni ricchissimo: le sue generali proporzioni sono presso a poco simili a quelle dell'arco di Costantino; esso è formato a trè arcate, ma nel disegno diversifica affatto da quelli di Roma, tanto nel frontone, da cui è coronato, quanto ancora nell'attico e nella decorazione laterale. Questo monumento che può dirsi veramente una gentilezza fin al 1828 avea subito la sorte delle altre antichità di Francia. Ma lo riscosse la generosità di un particolare che profondendovi danaro lo ristorava. L'arte gli sarà mai sempre larga di gratitudine per averle esso conservato un tesoro che andava forse fra breve tempo a cadere nella ruina. Vi riporto la piccola iscrizione che è a lato del monumento, poichè se ne facessi senza, mi dorrebbe oltremodo; chè a colui, il quale delle arti belle è coltivatore del pari che amante, è debito il nominare con lode chiunque abbia lor reso importante servigio.

MVNIFICENTIAE CON. Q PROV. VALCLVSIANAE SVBSIDIIS
REST. ANN. MVIIIXXVIII

È veramente particolare che un monumento innalzato ad eternare il trionfo di qualche imperatore o la memoria di un illustre, rimanga finora incognito, essendo mancante d'iscrizione contro l'uso di questa

spezie di monumenti, e mentre poi la mancanza della lapida dovrebbe più importare alla ricerca della cagione. E questa cagione cred'io si dovrebbe attribuire o alla sfoggiata adulazione, siccome eretto ad onorare la memoria di qualche imperadore o ad un fino accorgimento de' cittadini, i quali essendo obbligati di adulare il presente non intendeano spiacere al futuro, che potea costringerli dopo immensi dispendj a demolire il monumento, conforme n'aveano esempj negli archi innalzati da Domiziano in Roma: perciò lo stile essendo sì bello bene importerebbe di far minute osservazioni se l'iscrizione è stata cancellata ovvero il passo scambiato che la contenea.

ORANGE ha pure il suo teatro che certamente non è da tenersi in minor conto dell'arco, ma anche questo si trova nel più grande abbandono, essendo volto in parte ad abitazioni, e particolarmente il pianterreno ove sono botteghe di ferraj, carrozzieri e simili, oltre qualche uso ancora più dispregevole. Ma la visita testè fattavi dal duca d'Orleans ed il vivo rammarico da lui espresso nel mirare la condizione miserevole del monumento, fa concepire speranza che venga fra poco liberato da que' disgustosi ingombri, il che tanto più è desiderabile in quanto che di questo edificio conservasi tuttavia in buono stato la parte di maggior rilievo; chè nulla in un teatro è di più grande importanza della scena. Il muro esterno di essa scena è di buona costruzione a grandi pietre arenarie regolari di met. 1,500 lunghe e met. 0,55 alte, esso è diviso in cinque parti da ordini d'arcate e da fasce. Il pianterreno è formato in diciotto arcate decorate da pilastri, con la porta rettangolare. Sopra la trabeazione è una parte liscia la quale sporge verso la metà grandi mensole; ma questa parte è molto danneggiata: poi è un altro ordine di 21 arcuazioni chiuse, onde si rileva che non cadeano a filo sulle sottoposte di minor numero; e nel centro di esse è una impressione in tondo scolpita come se avesse servito di appoggio a qualche legno in squadra per le antenne. In cotali arcate si osserva la particolarità che i capitelli sono foggiati ad uso di mensole senza il fusto dei pilastri, giacchè gli archivolti si uniscono in mezzo del piedritto sulla imposta. Sopra la trabeazione posava un ordine di grandi mensole forate e sopra otto strati di pietre sporge una lastra ad uso di fascia che pure è forata, corrispondendo i fori sopra quelli delle mensole; sopra minor altezza vi sono altrettante grandi mensole forate, sopra le quali in minor distanza dell'antecedente trovasi il cornicione forato corrispondentemente.

Tutto quest'apparato di mensole prova che pure siffatto teatro era coperto con un velario; ma è considerevole questa quadruplice legatura dell'antenna. Lo che proverebbe che queste dovessero sopportare un peso assai grande, non trovandosi equilibrato per la forma degli anfiteatri.

A CARPENTRASSO pure si vede un piccolo arco di trionfo, di base rettangolare di met. 8,122, di faccia per met. 4,640, la sua luce è di met. 3,180. Questo monumento, come la maggior parte dei cosiffatti ha i suoi angoli con quattro colonne scannellate sopra uno zoccolo, ma di queste colonne non rimangono che due terzi, giacchè la parte superiore all'archivolto manca totalmente. L'archivolto decorato con un bell'ornamento in giro posa sopra un'imposta modinata all'uso di pilastrino che pure è cannellato; le modinature del capitello, che possiamo dire dorico, sono molto ben ornate. Nell'interno dell'arco dopo aver modinato fino all'altra facciata del pilastro esso ricorre e serve d'imposta alla volta cilindrica che non è ornata. I fianchi esterni sono scolpiti d'un trofeo rappresentante una armatura infilata in un tronco d'albero con a' lati due schiavi diritti in piede ed incatenati. L'interno dell'arco non ha la minima decorazione.

Il suo stile è bello e per la delicatezza delle modanature e per le sue proporzioni generali. La scultura con tutto ciò che è molto degradata mi è paruta inferiore al delicato lavoro architettonico. Quest'arco è fabbricato a grandi massi di pietra arenaria. L'epòca del monumento sembra debba essere il primo secolo dell'impero.

NIMES è la città della Francia la più ricca in fatto di monumenti, e tanto più meritevole di osservazione in quanto che la maggior parte di essi è degli altri meno danneggiata. La *maison carrée* ossia il tempio appartenente al Foro secondo le ultime scoperte fatte nel 1832 non dà più luogo a questioni. Questo monumento, benchè di buona esecuzione, non solo non si potrà mai paragonare, come taluno vuole, al perfetto lavoro che si ammira nei più bei monumenti di Roma; ma io l'ho anche trovato inferiore ad altri che esistevano nella medesima città secondo i grandi e parecchi frammenti che ancora vi si osservano. Si potrà nondimeno asserire essere l'unico monumento ben tenuto e ben conservato. Questo tempio pseudoperiptero è troppo cognito, per cui non vi spendo parole: non tacerò peraltro di quelle mensole rettangolari lateralmente alla porta le quali essendo forate e così semplici in paragone della ricchezza del resto pare che fossero ricoperte di bronzo e servissero a tenere un pluteo di egual metallo per non togliere la visuale ed impedire l'ingresso quando le ante erano aperte, giacchè di esse si vedono ancora i posti ov'erano gli antichi cardini. Questo tempio innalzato in mezzo al Foro sopra un basamento continuato e non a scammilli, alto met. 3,250, deve avere prodotto bellissimo effetto, ma disgraziatamente questo Foro benchè ora se ne conosca esattamente l'area e la sua forma per gli ultimi scavi; essendosi trovate molte basi di colonne sul posto; non potrà facilmente rendersi al pubblico, poichè per la maggior parte è occupato da fabbriche pri-

vale, e l'ultima edificazione del teatro nella sua vicinanza rende questo totale scoprimento impossibile.

Il tempio così detto di Diana o il Panteon credo fosse diputato a tutt'altro fuor quello che comunemente si estima. Egli è un monumento degno delle più grandi ricerche per la particolarità della disposizione generale della pianta che presenta uno esempio forse unico: il suo sacrario od altare così trattato, i suoi grandi fenestroni, i suoi ambulacri coperti a volta cilindrica a trè diverse altezze per avere trè luci, mentre che al colmo in alto esiste una finestra; la traccia della scala che pare si veda, sono distribuzioni tutte nuove per un tempio, e perciò ci fan rimanere nella linea delle supposizioni. La diversità di stile nell'interno del medesimo edificio non è di minore rilievo, giacchè non solamente la parte incontro alla porta ossia verso il sacrario, siccome di maniera greca, si differenzia dagli altri trè lati che sono decorati alla romana e di ordine composito; ma eziandio non havvi eguaglianza di artificio fra le due opere. Siffatto monumento ancora si trova nel numero dei trascurati; giacchè il pavimento che si crede essere in musaico è tuttora interrato, ed una grande quantità di alberi, i soli protettori che hanno i monumenti nello stato di ruina, ricoprono la più gran parte de' suoi rispettabili avanzi. Palladio ha pubblicato il monumento con poca verità; e non è da meravigliarsi, siccome non fù sulla faccia del luogo. Clerisseau l'ha riprodotto con diligenza e lusso e senza fare un tasto asserisce che non esisteva il portico mentre negli ultimi scavi eseguiti parzialmente è stato verificato il contrario essendosi trovate le basi delle colonne sul posto con i corrispondenti pilastri, ed anche piedestalli di statue tra gli intercolunnj e molti frammenti di cornice in marmo bianco.

Su questo monumento, non conoscendosene la dedicazione ed il suo uso come si è sopraccennato essendo incerto, nulla potrà dirsi dell'epoca della sua edificazione, ma potrà bèn asserirsi che dovrebbe essere stato decorato nel medesimo tempo che fù l'arco di Orange.

L'anfiteatro di Nimes, il più conservato di tutti che fin ora abbiamo, ci dà l'idea di quel maraviglioso effetto che producevano questi popolari edificj. Esso non è dei più grandi ma non di meno conteneva verso i venti tre mila spettatori: il suo grande diametro maggiore è di met. 74,430, il diametro minore di met. 46,150, il diametro grande compreso il fabbricato è di met. 131,610 ed il piccolo m. 103,015 e l'altezza totale di m. 21,450. Sessanta sono la arcate che compongono il giro totale del monumento ch'è di due piani ambedue d'ordine dorico, ed ornati il primo con pilastri ed il secondo con colonne, e suvvi un attico nel quale era acconciato il sistema delle antenne per il velario. È speziosa questa maniera di decorare le arcate con pilastri

sporgenti; quasi per la grandezza del loro diametro, e ciò per necessità dovendo sopportare le colonne dell'ordine superiore. Questi pilastri in luogo di stremarsi come le colonne, rientrano a tre quarti dell'altezza; formando un scalino, ma esso spazio e riempito con un piano inclinato che unisce le due superficie. La trabeaziane modina sopra ogni pilastro che sopporta il piedistallo colla colonna del secondo ordine, che ha pur esso modinata la sua trabeazione; l'ingresso principale oltre di avere la trabeazione unita nel primo ordine, l'avea pure nel secondo, che di più era ornato con frontone. Sotto l'architrave tanto del primo quanto del secondo ordine di questo ingresso solo, si vedono due buoi inginocchiati, che sporgono dal muro come fosser mensole ma senza farne officio, ma piuttosto per simboleggiare la colonizzazione romana. Vi sono pure irregolarmente posti diversi simboli in bassorilievo; siccome la lupa romana sopra un pilastro, e sopra un altro un phallo beccato da uccelli. Il quale phallo ha questa singolare fattura che riunito ad altri due in foggia di corpo di animale, sporge l'un d'essi in avanti con appesovi un campanello e si ripiega così all'indietro l'altro che n'asconde l'estremità fra le gambe aggiuntegli, le quali sono di cervo. Sopra qualche altro pilastro ancora sono figurati altri phalli e sovr'uno due gladiatori combattenti.

La costruzione di questo monumento è a grandi massi di pietra regolare poste regolarmente senza cemento, ma legate fra loro con rampini di ferro; lo esterno del circuito è grosso di met. 1,461 e non risega. In questa costruzione non si vede usato mattone, e le volte sono operate con pietre tagliate a cunei stretti nel primo piano. Nel secondo ordine però i corridori sono coperti in piano con pietre tutte di un pezzo, della grandezza di met. 5,850 grosse met. 0,650 che pigliano tutta la larghezza del corridore e per ajutare però la tratta n' hanno fatto posare parte sopra mensole.

Siffatto monumento, benchè il più conservato non di meno non è stato libero in tutto dalle mani distruttrici, giacchè l'attico si trova mancante in buona parte, e nell' interno siccome già abitato e ingombrato da case private, fu molto danneggiato; ma in questo momento è tutto sgombro di macerie, e si dà mano a fare qualche riparazione; sarebbe a desiderarsi che si restaurasse totalmente per renderlo all'uso di pubblici trattenimenti che sarebbe più proprio ed adattato del Mausoleo di Augusto in Roma.

È ancora degno d'osservazione che il monumento non fù recato a fine nelle sue decorazioni fuorchè dalla parte di ponente; nelle altre non è che abozzato: ciò prova non solamente che gli antichi intagliavano sul posto le loro modanature, ma la fretta ancora con cui l'edificio fu operato. Di esso secondo l'iscrizione T. C. R. F. ritrovata ed

illustrata dal sig. Artaud per *Titus Caesar Rudera Fecit* o *Fundavit* si crede che fosse eretto nel tempo di Tito. Se si riflette peraltro sopra questa iscrizione composta di quei quattro monogrammi si può dire essere alquanto dubbiosa l'interpretazione, trovandosi così nuda di titoli imperiali: di più se si pensa che l'anfiteatro Flavio fu termiuato sotto questo imperatore, pare impossibile che immediatamente si erigessero simili monumenti nelle province tanto lontane; ed ancora le grandi somme che bisognarono per il restauro de' grandi monumenti incendiati e la totale rovina di Pompei impedivano certamente siffatti spendj: dove ciò potesse ammettersi avrebboro cercata ad imitarlo materialmente mentre che il partito generale della sua architettura diversifica di molto da quella del colosseo, perciò credo che si debba cercare la sua erezione ne' tempi posteriori a quest'imperatore.

Nimes è fortunata a contenere nel suo recinto una collinetta sotto la quale sorge una abbondante polla d'acqua. Questa die'agio agli antichi di fabbricarsi bagni freddi, ornandoli con splendida architettura, di che ce ne danno prova i frammenti. Cotal monumento che fu scoperto per caso verso la fine del secolo passato, fu restaurato o a meglio dire rifatto perciò poco vi rimane di antico se se ne eccettui la disposizione generale; imperciocchè si trova ancora una platea porticata sotto il livello della sorgente che ivi si discende per molti gradini; Sotto i portici vi erano apsidi contornate da gradini le quali servivano ad uso dei bagni; nel mezzo sorgeva uno stilobate che oltre la decorazione del centro che forse consisteva in una statua colossale aveva quattro colonne corintie isolate agli angoli, della più perfetta esecuzione; come ce ne accerta una che rinvenutasene, esiste oggidì nel museo. In questa circostanza fu trovata una iscrizione, per la quale siamo assicurati quel monumento essere stato eretto da un certo Terzio. La perdita di una cotale insigne reliquia unica nel suo genere, che la terra protesse dal vandalismo, è da deplorarsi che sia stata effettuata all'epoca dei lumi. È da sperare peraltro che qualche valente artista lo riproduca ajutato dai pochi resti e dalle notizie rimaste sulla sofferta trasformazione.

Sopra la collina, che siccome si è detto, era rinchiusa dal recinto delle mura; si vede ancora una magnifica mole incastrata fra le mura. Di questa grande rovina che fin oggidì si chiama Torre magna, non rimane che nella parte superiore quanto basta appena ad indicare l'antica sua magnificenza. Giacchè si vedono ancora in due lati dell'ottagono pilastri dorici colle loro cornici. Il resto è un masso informe dell'altezza di met. 25,000 il quale apparisce fosse praticabile, e vi si salisce in cima per mezzo di una scala interna. Diversificano le opinioni intorno questa mole, molte delle quali sono stravaganti per modo che

l'hanno fatta servire fin da fanale, mentre il livello del mare è più basso di 37 metri: altri lo dissero un erario, altri un faro per guidare i viandanti di terra; intantochè l'idea naturale che si presenta è quella che fosse un monumento, e sappiamo da Filone che di somiglianti si dovevano praticare nel recinto delle mura per onorare la memoria di valorosi cittadini, servendo di esempio e nel medesimo tempo per difesa della città.

La sua costruzine è di opera incerta foderata con piccoli massi di met. 0,250 a. met. 0,120 e profondi met. 0,300 molto bene uniti con pochissimo cemento. In oggi benchè così in rovina serve ancora per la sua altezza a torre telegrafica. Due porte antiche tuttavia vi durano, la prima che si dice di Francia è composta, da un arco coronato dall'attico ornato con quattro pilastrini sopportanti una piccola trabeazione. Questa porta larga quattro metri e fiancheggiata dalle due torri è molto graziosa per la sua semplicità, e ancora oggi, benchè non affatto sgombra lateralmente pure serve all'uso primitivo. La seconda è la porta così detta di Augusto: questa è composta di due grandi arcate aventi per serraglio un bue inginocchiato e queste servivano per facilitare il passaggio dei carri avendone altre due piccole per i pedoni: ciascuna di esse si trova fra due pilastri corintii che sopportano la trabeazione dell'edifizio. Sopra ognuna delle piccole arcate vi è una nicchia rettangolare, ornata con pilastrini. È molto da osservare che nel piedritto di mezzo l'imposta dell'arco modina all'uso di mensola e posa sopra quella una colonnetta con capitello ionico. Questa particolarità che fin ora era trascorsa alle investigazioni antiquarie si crede ora risoluta dal sig. Pelet che gli assegna l'uso di colonna migliaria: non ho visto lo memoria pubblicata da quest'antiquario, ma è particolare che una colonna migliaria sia priva del suo principale indizio, cioè dell'iscrizione e del numero d'ordine. Nel fregio della trabeazione vi è scolpita questa imponente iscrizione

IMP. CAESAR . DIVI . F. AVGVSTVS . COS XI TRIBV
POTEST. VIII. PORTAS . MVROS . COL. DAT.

La quale ci prova che le mura e le porte furono costruite nel tempo che Augusto per la ottava volta vestivasi della potestà tribunizia. Lo stato di questa porta è il più deplorabile giacchè si trova sotterrata per un terzo, ed appena si vedono gli archivolti delle arcate piccole; e per compimento serve di recinto alle stalle della giandarmeria. Nemmeno il nome di Augusto, il fondatore e patrocinatore di questa illustre città ha potuto salvare dalla degradazione questo insigne monumento, che per pura gratitudine avrebbe dovuto essere scoperto e liberato dalle macerie disgustose. È particolare che nella grande opera delle antichità di Francia de'sigg. Clérissaux e Legrand dove

s' inveisce contro l'inesattezza del Palladio, si riporta questo monumento così negligentemente; levandogli la sua principale particolarità della colonnetta ionica detta di sopra, e ponendo in sua vece una corintia.

Intorno quattro leghe lungi dalla città di Nimes sorge maestoso il colosso degli aquedotti antichi. Questo aquedotto sotto il nome di ponte di Gard dal fiume che traversa, serviva per condurre l'acqua da una collina all'altra. Benchè sia questo magnifico lavoro assai cognito pure non posso trattenermi senza riportarne alcune delle principali dimensioni, le quali sole possono farvi concepire la colossale opera romana.

L'aquedotto in discorso è di tre ordini d'arcate sovrapposte: due dell' istessa dimensione, il terzo ossia l'ultimo n'ha di molto più piccole giacchè tre di queste corrispondono presso a poco all'una delle sottoposte. Il primo piano trovandosi nella parte più stretta della gola ne ha sei e sotto una sola passa l'acqua del fiume.

	Piano I.	Piano II.	Piano III.	altezza totale
Num. delle arcate.	6	11	35	
Luce di una arcata met.	25, 340		4, 550	
Lungh. del piedistallo »	4, 387		2, 600	
Profondità. . . . »	5, 850			
Lungh. d'ogni piano »	161, 850	259, 350	266, 175	
Altezza d'ogni piano »	20, 140	19, 490	7, 800	47, 450

L'aquedotto è posto sopra il terzo piano e lo speco ha per larghezza met. 1,230 ed è alto met. 1,624. Le sue mura laterali hanno per grossezza met. 0,812, è coperto di grosse lastre di un solo pezzo lunghe met. 0,975 e grosse met. 0,325: esse sono unite con cemento tenacissimo e sporgono in fuori di met. 0,325 che lor serve di cornice, è incrostato di un cemento per la grossezza di met. 0,080 con al di sopra l'usato bolo rosso. Per maggior cautela il fondo dell'aquedotto è ricoperto coll'opera signina della grossezza di met. 0,217 la di cui costruzione è delle più belle, siccome tutta di grossi strati di pietra senza cemento che pigliano tutta la larghezza del piedritto che è di met. 4,387, e son grosse met. 0,704, alte met. 0,566.

Si vede ancora nella terza arcata del secondo ponte una figura che rassomiglia ad un priapo. L'autore di questo insigne monumento

è pure ignoto; si crede intanto che sia dell'epoca di M. Agrippa, quando egli fu mandato da Augusto nelle Gallie ove si sa che facesse tracciare quattro grandi strade, che la traversavano. È fondata questa opinione sopra le tre lettere A. E. A. che ivi si vedono scolpite *Agrippa Est Auctor*: altri lo credono dell'epoca di Adriano leggendo *Alexander Elius Adrianus*; altri traducono *Aqua Emissa Amphitheatro*. Senza ripetere il ragionamento di sopra su questi monogrammi che non hanno il carattere d'iscrizioni imperiali principalmente adattate ad un opera così grande, e lasciando a parte l'incertezza di questa iscrizione io crederei che il monumento fosse anteriore a quelli di Lione, giacchè sarebbero stati nelle medesime circostanze di adoprare quel sistema di sopra descritto a sifoni senza fare un'opera così dispendiosa.

Lo stato attuale del monumento trovandosi lontano dall'abitato si mantiene ancora per molta parte nel primitivo decoro se togli qualche degradazione nella parte superiore ed un addossamento di un ponte moderno che serve a traversare il fiume: l'aquedotto ora è fuor d'uso.

ARLES l'antica Arelata è la città che non è inferiore alle precedenti per la rilevanza de'monumenti romani che essa contiene, giacchè oltre un museo ricco d'iscrizioni poteva gloriarsi di avere la più bella statua trovata in Francia che ora è a Parigi, la bella Diana denominata d'Arles: un anfiteatro un teatro un tempio ed un obelisco di granito; l'unico obelisco che si è invenuto in Francia dall'epoca romana.

L'anfiteatro d'Arles è maggiore nelle dimensioni di quello di Nimes, è nondimeno egualmente di due ordini d'arcate, e nel modo medesimo trattate ossia ornate di pilastri sporgenti nel primo ordine e nel secondo di colonne: ma lo stato in che si trova è molto inferiore di quell'altro; essendo così devastato, che nel second'ordine appena più si vede un capitello corintio. Dopo ciò l'interno non rimane che quasi simulacro della sua antica magnificenza, mentre fu abitato e riempinto di casette particolari le quali han finito di rovinarlo più delle guerre e delle escursioni de'Barbari. Vi si vede ancora la lupa romana ed anche una cacciatrice ma di lavoro grossolano come le sculture di Nimes e perciò si potrà asserire, avuto anche riguardo alla irregolarità con cui sono posti, che siano capricci degli operai e principalmente perchè esse fabbriche non furono condotte totalmente a termine nelle loro decorazioni quando furono edificate. L'epoca della sua fondazione è incerta per la solita mancanza d'iscrizioni: ma la costruzione potrà fissarne in certo modo il tempo. Esso è pure costruito a grandi massi e ben legati con l'istesso sistema di quello di Nimes; come ancora la copertura dell'ambulacro in giro è coperta in piano a grandi lastre in luogo di volta e questo modo di costruzione come ancora lo stesso motivo nel partito

generale della fabbrica mi fa credere che quello di Nimes abbia servito di modello a questo; e perciò vi si vede quella modificazione d'ordine ossia quella licenza di adoprare l'ordine corintio sopra il dorico. Eccovi intanto le dimensioni generali ancora di questo che possono servire per paragone a quelle sopra descritte.

Diametro maggiore met. 69,40; diametro minore m. 39,63; diametro totale compreso il fabbricato m. 137,20; diametro piccolo m. 107,43; numero delle arcate in giro met. 120: larghezza media del primo 3,70; altezza 7,65: quelle di sopra 3,57; altezza 6,45; larghezza della porta 4,70. Di questo monumento poche speranze rimangono d'avere maggiori notizie essendo tutto scoperto quello che ne rimane. Non si trova nella medesima circostanza il teatro; del quale non si vede che una parte della scena, sopra cui sono ancora sul posto due grandi colonne di marmo detto africano con loro basi e capitelli: e la parte dell'orchestra che si vede è lastricata con grandi lastre del medesimo marmo e di giallo antico: ciò ne prova la sua magnificenza. E pure questo monumento è ingombrato da macerie e da casipole vilissime. Bisogna intanto sperare che per le ricavate di quivi ricchezze statuarie gli scavi si riprenderanno con ordine ed attività per dare non solamente materiali alle arti, ma ancora un nuovo splendore alla città restituendole uno dei più ricchi teatri antichi.

Gli altri resti che si trovano da Arles provano maggiormente la sua grandezza: ma sono di poca considerazione.

A S. REMY l'antica Glanum un quarto di lega dalla città si vede un grande mausoleo costruito con grandi massi che s'innalza a diversi piani decorati con gentile architettura. Sopra due zoccoli quadrati sorge un basamento di metri 4,385 di lato, ornato agli angoli con quattro pilastrini molto ben sagomati. Gli interpilastri ossia le faccie sono ornati con bassirilievi poco visibili rappresentanti batt ag.eɪolSapr questo sorge un altro zoccoletto il quale sostiene un Giano quadrifronte ornato agli angoli con quattro mezze colonne corintie scannellate colla sua trabeazione: a questo sovrasta un basamento cilindrico ornato con un tempietto monoptero di dieci colonne pure corintie, in mezzo di cui si vedono due statue: esso ha cupola di forma conica; la sua totale altezza è di met. 16,590.

Questo grazioso monumento con tutta l'iscrizione che ha nel fregio rimane ancora indeterminato per la diversità delle spiegazioni a quella applicate; perciò ve la trascrivo senza voler di quelle aumentare il numero.

SEX L. M. IULIAE . T. C. F. PARETIBUS . SUIS.

Vicino a questo monumento si trova un arco trionfale sul modello di quello di Benevento ossia un binato colla colonna in angolo posante

sopra un piedestallo: fra le colonne vi sono alti rilievi di figure che posano sopra una cornicetta; nel fianco si vedono bassirilievi incassati. L'archivolto è portato dal capitello di un pilastrino che nel interno dopo aver sagomato per la larghezza del sottarco serve d'imposta alla volta foggiata a cassettoni. L'archivolto è ornato da frutta ed è pure continuato senza essere interrotto dalla serraglia: lateralmente vi sono scolpite effigie della Fama; la parte la più alta di questo monumento è la chiave dell'arco e per conseguenza mancano i capitelli con tutto il resto. Le dimensioni generali di quest'arco sono di metri 4,720: piedritto metri 4.260 e profondo metri 4, 63. È veramente da osservare che mentre il monumento il quale gli sta vicino pare a un dipresso intatto; questo sia stato tanto barbaramente trattato; con tutto ciò si può concludere da questi pochi resti che questo sia eretto se non in miglior epoca degli altri almeno da migliori artefici dei precedenti. È ancora osservabile quella pratica, usata generalmente nella Gallia per gli archi trionfali, di escludere la serraglia, parte tanto principale in quelli di Roma, di fregiare l'archivolto con ornamenti ricorrenti, di fare posare l'archivolto sopra un pilastrino; di ornare esternamente i fianchi più tosto che nell'interno; di decorare la volta con cassettoni poligonali ma leggiermente trattati, e questa uniformità di sentimento che si osserva nelle decorazioni generali come nelle proporzioni che si possono dire a buon dritto superiori a quelle di Roma. Ecco tutte le antichità che ho potuto vedere in Francia: con tutto ciò che ve ne sono ancora come a Cavallon un arco, a Venasquez quindici colonne resto di un tempio che serve oggi all'uso di un tessitore etc.

Saria da augurare che il Governo dichiarasse questi monumenti nazionali, e che un fondo bastevole assegnato dalle Camere rendesse tanti monumenti, benchè degradati, degni del suolo ove esistono; come ancora che una commissione appositamente stabilita avesse facoltà di fare un diligente parallelo colle fabbriche romane dell'Italia; opera che ben s'appajerebbe con la grande della spedizione d'Egitto ordinata da Napoleone e con quella della Grecia da Carlo X, e che nel risultamento sarebbe più utile e più gloriosa massime per questo che si tratta di cose patrie. (*Sarà continuato*).

LYSANDROS KAFTANGIOGLU.

---

b. ANALYSE DES INSCRIPTIONS HIÉROGLYPHIQUES QUI SE TROUVENT SUR LES DEUX STATUES ÉGYPTIENNES PUBLIÉES SUR LA PLANCHE XL (1).

(*Tav. d'agg. G*).

Statue A. *Inscr. a.* — Le premier groupe formé de la *plante* et de l'*abeille*, et suivi de deux *segmens de sphère* est bien connu comme titre de roi, et se trouve ordinairement avant le cartouche prénom (2). Il est traduit dans l'inscription de Rosette par *βασιλεύς*, mais il renferme proprement deux titres que nous lisons ⲤⲦ ϨⲦ ou ⲤⲞⲨⲦⲚ̀ ϨⲎⲦ, et que nous traduisons par : *roi* ou *reine de l'Égypte supérieure et de l'Égypte inférieure* (3). Comme il ne s'agit pas ici d'un homme, mais d'une femme, savoir de celle représentée par la statue elle-même, nous devons expliquer notre groupe par : *La reine des deux Égyptes.* Les deux segmens de sphère sont les complémens phonétiques de la plante et de l'abeille, et l'article féminin, qui n'est jamais de rigueur, l'était ici d'autant moins, que le redoublement des deux segmens de sphère aurait désagréablement choqué la vue et que le genre s'entendait ici de lui-même. Un autre exemple de notre groupe ayant la signification de *reine* se trouve sur les monumens de la reine *Amensé* (4). Sur son

(1) Nous renvoyons le lecteur à l'article inséré dans le volume précédent des Annales p. 167-176.

(2) Voyez notre Lettre sur l'alphabet hiéroglyphique p. 27.

(3) Voy. la note sur ce groupe à la fin de cet article.

(4) Je crois que malgré les noms altérés des listes de Manéthon, il faudrait lire le nom de cette reine *Sétamon*, au lieu de *Amensé*. Parmi 380 noms égyptiens que j'ai recueillis des monumens grecs, pas un n'est formé de la manière du nom d'*Amensé*, tandisqu'il y en a plus de vingt qui commencent par ⲤⲈ-Ⲛ-, Ⲧ-ⲤⲈ-Ⲛ-, ⲮⲈ-Ⲛ-, entre autres notre nom même écrit Σεναμουν et ψεναμουν. La composition avec ⲘⲀⲤ est bien différente. L'écriture hiératique en pourrait décider, si nous connaissions l'orthographe hiératique du nom de notre reine ou d'un autre semblable.

obélisque de Karnac, tous les titres de cette reine sont marqués de l'article féminin, hors notre groupe.

Il faut cependant avouer que le titre de CT ϨT, donné à l'épouse du roi, a de quoi nous surprendre. Le titre propre des reines qui y correspond ordinairement est ϨǸ-T (c. ϨⲰN, *jubere*), lequel de son côté n'est jamais employé d'hommes. Mais l'exception dans notre cas s'explique facilement par la supposition, dont nous avons parlé dans la première partie de notre article (p. 106), savoir que la reine *Touéa* aurait regné seule après la mort de son époux le roi Ménephtha et pendant la minorité de son fils Ramsès, de même que la reine *Amensé* régnait au nom de son fils le roi Thoutmosis III.

Le groupe suivant est formé du vautour, symbole de la mère (L. p. 56) et de deux segmens de sphère, dont l'un est le complément phonétique de l'ancien mot ⲘOⲨT (c. ⲘⲀⲨ, voy. L. p, 63), l'autre est l'article féminin, qui par des raisons calligraphiques est ici préposé (L. p. 62), tandisqu'il devait être postposé selon la règle générale.

Puis le premier groupe est répété; mais il doit être traduit ici par ROI *des deux Égyptes*, comme cela est clair d'après le contexte.

Dans le groupe suivant, nous voyons encore une fois la plante du midi dans sa signification ordinaire de *royal*, jointe au vautour et à son complément phonétique T: *la royale mère.*

Voici donc le commencement de l'inscription transcrit en lettres coptes et traduit selon les explications précédentes: CT ϨT ⲘOⲨT-T CT ϨT CT ⲘOⲨT, *La reine des deux Égyptes* (1), *la mère du roi des deux Égyptes*, *la royale mère....* Suivent après les titres de son royal fils, qui sont tous au génitif. La particule Ǹ, qui indiquerait le

(1) Notre très honoré ami, M. Rosellini, préfère de prendre tout le premier groupe dans un sens adjectif, et de traduire: *La royale mère du roi*, *la royale mère du etc.* Il serait cependant sans exemple de trouver l'abeille comme adjectif. Voy. la note sur le groupe à la fin de cet article.

génitif, manque ici, comme très souvent; elle manquait aussi entre le second et le troisième groupe.

L'*épervier* est le symbole du dieu Horus, du type divin de chaque roi (1). Le *taureau* désigne, selon Horapollon, le fort (ἀνδρεῖος), et cette signification symbolique est encore plus spécialement indiquée par le déterminatif de genre, *le bras armé* (L. pl. A. V. n. 22). Hermapion traduit ce groupe par Ἀπόλλων κράτερος. Il est connu que les Grecs comparaient leur Apollon au Horus égyptien. Le *taureau* et *le bras armé* sont ordinairement sur une espèce d'étendart (Ros. l. l.). Cet étendart contient toujours le premier des cinq noms que chaque roi porte (2), et il est toujours surmonté de l'épervier de Horus, qui précède ici tout simplement. Notre groupe est un titre de roi commun à la plupart des rois de la XVIII et XIX dynastie. Cependant chacun ajoute ordinairement quelques autres titres qui le distinguent (3), et le nôtre le plus souvent celui d'*aimé de la Vérité* (4). Nous ne connaissons pas la prononciation de notre groupe, ne l'ayant pas encore trouvé en lettres phonétiques; mais nous y substituerons en attendant le nom hiéroglyphique et copte du taureau même ⲉϩⲉ, parcequ'il nous paraît probable, qu'on exprimait immédiatement le vigoureux par la comparaison avec le taureau (5).

Le second et troisième nom du roi manquent; on ne les mettait qu'en des occasions bien rares et solennelles, par exemple sur les obélisques (6), ou bien au commencement des grandes inscriptions de temples (7). Ici suivent

(1) Ros. M. St. I, p. 156.
(2) Nous nous réservons de traiter ce point ailleurs plus en détail.
(3) Ros. M. St. t. I, n. 100*a*. 101*b*. 104*b*. 107*a* etc.
(4) Voy. d'autres additions chez Ros. M. St. I, n. 113*c*. 113*d*.
(5) Nous ne connaissons pas les raisons qui portèrent Salvolini (Anal. de l'Obél. de Louqsor p. 8), à rendre notre groupe par le mot copte ϫⲱⲱⲣⲉ. Il est vrai, que ce mot en copte exprime le *fort*, mais ϫⲱⲱⲣⲉ ou ϫⲱⲣ, *fortis esse*, *opprimere*, est le même que ϫⲣⲟ, *vincere*, lequel cependant est connu en hiéroglyphes pour avoir une orthographe toute différente.
(6) Obél. de Louqsor, Ros. M. R. pl. CXVII.
(7) Ros. M. R. pl. CXIII.

immédiatement le 4me et le 5me nom, qui sont ordinairement renfermés dans les deux ellipses bien connues. Le premier cartouche, qu'on appelle cartouche-prénom, est le plus souvent précédé du groupe ⲤⲦ ϨⲦ, ou bien du groupe que nous voyons ici, lequel exprime au fond la même chose, savoir ⲚⲎⲂ ⲦⲞ-ϯ, *seigneur des deux pays* (L. p. 28. 30. 32. 51. 66). Le cartouche prénom renferme le nom officiel par excellence; il ne manque presque jamais et est très souvent mis tout seul. Les cas, où un roi postérieur a repris le prénom d'un de ces prédécesseurs sont très rares (1). Les titres que nous trouvons dans notre cartouche sont ceux de *Ramsès III*, du Sésostris des Grecs. Les différens groupes du cartouche que nous lisons ⲢⲎ ⲞⲨⲤⲢ ⲘⲈ ⲤⲰⲦⲠ Ⲛ̀ ⲢⲎ, *Soleil gardien de la Vérité approuvé par le Soleil*, ont été suffisamment discutés dans la Lettre sur l'alphabet hiéroglyphique (2).

Suit le titre royal ⲚⲎⲂ ϢⲰⲒ-ⲞⲨ, *seigneur des diadêmes* (3), à la place duquel on trouve plus fréquemment

(1) Le roi Scheschonk II (Ros. n. 136), prend celui de Ramses III (n. 113); le roi Schabak (n. 139), celui d'un très ancien Pharaon (n.83); le roi Nectanèbe (n.156) enfin celui d'Osortasen I (n. 90).

(2) Le disque du Soleil p. 25-28; le sceptre à tête de chacal pl. A. II. n. 3; la figure de la Vérité p. 27; l'instrument pour approuver les pierres p. 28. 31. 76; la ligne brisée Ⲛ (voy. l'alphabet général) exprime la particule Ⲛ̀, *par*, *de*, comme en copte. J'ajoute seulement que la valeur phonétique du sceptre ⲞⲨ n'est point assurée; mais cette transcription repose sur une ancienne et fausse opinion de Champollion (Précis p. 248), d'après laquelle le nom du roi Osorthon chez Manéthon serait le même que l'Osortasen des Monumens. Il est bien étonnant que Salvolini (Anal. gramm. p. 16) s'en rapporte encore au même fait reconnu depuis long temps comme faux, et en tire même d'autres conclusions dans son Analyse de l'obél. de Louqsor (p. 114), auxquelles nous ne voudrions nullement souscrire. La signification de ce signe a été déterminée par Champollion d'après Horapollon I, 39, et Clém. d'Alex. Strom. V. Salvolini lui donne celle de *directeur* (Obél. de L. p. 108), sans preuves suffisantes. On pourrait confronter le δεσπότης χρόνων d'Hermapion, qui paraît être la traduction de ⲞⲨⲤⲢ Ⲛ̀ ⲚⲒ-ⲢⲞⲘⲠⲈ des obélisques.

(3) Cette interprétation qui a été adoptée par Champollion, Gr. p. 231, et défendue par Salvolini, Inscr. de Ros. p. 177, paraît être

le groupe connu de ⲤⲒ ⲢⲎ, (1) *fils du Soleil.* Le cartouche venant après, contient le nom propre du roi: ⲀⲘⲚ ⲘⲀⲒ ⲢⲀⲘⲤⲤ, *l'aimé d'Amon Ramses.* Les deux figures de dieux, reconnaissables par leurs coiffures, se trouvent dans notre Lettre pl. A. VII. A. 1. 12. L'Amon est à joindre avec le troisième signe (L. pl. A. II. 8); le Soleil, ⲢⲀ, avec les trois derniers signes, dont les deux premiers se lisent ⲘⲀⲤ, l'*enfant* (L. pl. A. II. 8); le troisième se prononce Ⲥ. Ce dernier signe, la plante du midi, nous est déjà connu par le mot ⲤⲞⲨⲦⲚ̀, dont il est l'initiale. Cette identité seule doit nous faire croire qu'aussi dans ce groupe-ci le sens primitif de cette partie du mot avait du rapport avec la racine ⲤⲞⲨⲦ, dont nous parlerons en détail plus bas (2). Cela devient encore plus probable par l'observation qu'on ajoute souvent à ce dernier signe la voyelle ⲞⲨ. Il paraît que plus tard cette voyelle se perdait, et que cela fut aussi la raison, pourquoi on commençait à mettre le Ⲥ ordinaire au lieu de la plante du midi.

Les cartouches sont suivis de deux groupes assez connus: ϯ ⲰⲚϦ, *donnant la vie*, ϢⲈ ⲢⲎ, *comme le Soleil* (L. pl. A. VII. col. B. n. 8. 9). Le premier signe est une certaine offrande, que l'on voit souvent dans les mains des rois. Sa prononciation est sûre par les noms propres des empereurs romains, où il est souvent aussi remplacé par le bras tenant cette même offrande sur la main (L. pl. A. III. 6). Toutes les

bien confirmée par une variante de l'obélisque de la place Navone, où on a représenté, au lieu de notre groupe, les trois coiffures royales ou diadêmes (pl. n. 1.) eux-mêmes. Le titre ϢⲀ ou ϢⲰⲒ ϢⲰⲒ-ⲞⲨ (n. 2.), devrait donc être traduit par *diadême des diadêmes*, à moins que le premier signe ne désigne un mot dérivé, qui serait à traduire à peu près par dominateur, comme nous l'avons traduit, avec Rosellini, dans notre Lettre pl. A. VII. B. 6.

(1) La transcription de l'oie par ⲤⲈ, ou ⲤⲒ que nous avons révoqué en doute dans la Lettre p. 27, paraît cependant être confirmée par le nom ⲤⲂ̄, Saturne, dont l'initiale s'écrit tantôt avec l'oie, tantôt avec l' étoile (ⲤⲒⲞⲨ), tantôt avec l'œuf (ⲤⲞⲞⲨϨⲈ). Nous voudrions cependant nous en réserver encore la décision.

(2) Voy. la p. 113.

deux formes ne sont guère employées dans les anciens temps que pour exprimer l'idée de donner (c. ϯ), comme ici. Sur la soidisante clef du Nil ou *la croix ansée* (ég. et c. ⲱⲛϩ), voy. L. pl. A. II. 3. p. 31. 48. Les deux signes qui viennent après se suivent ordinairement dans l'ordre inverse, dans celui qu' il faut observer en les traduisant. Il a été déjà remarqué souvent que les Égyptiens aimaient à faire précéder dans les phrases les figures ou les noms des divinités, arrangement auquel on ne tenait plus dans l'écriture hiératique (1). Le signe qui tient ici la seconde place (L. pl. A. II. 12), représente le poids qui sert à mesurer la pesanteur de l'objet, mis dans la balance (2). Sa prononciation est connue par plusieurs mots, pour lesquels il est initiale, comme en ϣⲁⲩ, le chat; sa signification est déjà mise hors de doute par l'inscription de Rosette, où il est traduit par *ὁμοίως*.

Jusqu' ici vont les titres du roi, dépendant du groupe antécédent ⲥⲟⲩⲧⲛ̀ ⲙⲟⲩⲧ, *la royale mère.* On reprend maintenant les titres de la reine.

Elle est appelée ⲛⲟⲩⲧⲣ̀ ϩⲓⲙⲉ, *la divine épouse*, titre assez fréquent des reines. Sur la *hache*, symbole de la divinité, voy. L. p. 28-30. Le second signe avec l'article féminin est le symbole connu de l'épouse. Son complément phonétique ⲙ se trouve souvent et prouve son identité avec le mot copte ϩⲓⲙⲉ (3).

Suit le groupe ⲥⲟⲩⲧⲛ̀ ϩⲓⲙⲉ, *la royale épouse*, dont nous connaissons les signes.

Le groupe suivant (L. pl. A. II. 3), est formé de l'hirondelle avec son complément la bouche ⲣ. La signification *grand* se trouve dans l'inscription de Rosette; la pro-

(1) Champ. Gr. p. 145. 146.
(2) Ros. M. C. pl. CXXXV.
(3) L. pl. A. II. 15. — Dans la langue copte on se sert plus souvent de la forme ⲥϩⲓⲙⲉ, forme qui se trouve rarement aux hiéroglyphes (Champ. Cr. p. 77). L'orthographe hiéroglyphique démontre, que la forme ϩⲓⲙⲉ est plus ancienne et que le ⲥ a été préposé plus tard. Autrement le signe idéographique du groupe ne saurait être le second (L. p. 56).

nonciation résulte de la comparaison avec la transcription grecque dans les mots Ἀρωηρις (1), ϩⲁⲣ-ⲟⲏⲣ; Μεθύερ (2), ⲙⲟⲩⲧ-ⲟⲏⲣ; Θερμοῦθις (3), ⲧ-ⲟⲏⲣ-ⲙⲟⲩⲧ; Θούηρις (4), ⲧ-ⲟⲏⲣ, et plusieurs noms propres égyptiens Ὀσορωηρις (5), Σενπωηρις (6), Ψενπωηρις (7), Πετεαρωηρις (8). Le signe féminin qui devrait suivre tout le groupe, est ici placé immédiatement après le signe idéographique qui souvent manque de complément phonétique. Il faut donc lire ⲟⲏⲣ-ⲧ, *la grande.*

Le titre suivant, avec le signe féminin après le premier hiéroglyphe, nous est connu: ⲛⲏⲃ-ⲧ ⲧⲟ-ϯ, *maîtresse des deux pays.*

On ne voit du cartouche qui suivait ici, que le bord supérieur. Il devait contenir le nom de la reine elle-même, que nous pouvons suppléer d'après l'inscription du modius. Les reines n'avaient ordinairement qn'un seul nom propre. C'est une exception bien rare que de trouver le nom de la mère d'Aménophis I divisé en deux cartouches sur une stèle de Turin, et sur une autre chez Rosellini (M. d. C. pl. IV. n. 1). Le nom de la reine sur le modius se lit d'après l'alphabet général ⲧⲟⲩⲉⲁ ou ⲧⲟⲩⲟⲁ.

Nous avons encore ajouté dans notre restauration deux signes qui d'après l'usage constant ne pouvaient pas manquer. Nous les devons lire ⲱⲛϧ-ⲧ. Le second signe est connu pour ⲧ dans l'alphabet général. Il paraît qu'il signifie ici le participe: *vivifiée.* Il ne doit pas être confondu avec le segment de sphère comme signe féminin, car celui-ci se trouve quelquefois encore en outre (8).

Toute l'inscription du pilier dorsal doit donc être lue selon nous: ⲥⲟⲩⲧ(-ⲧ) ϩⲧ(-ⲧ), ⲙⲟⲩⲧ-ⲧ (ⲛ̀) ⲥⲟⲩⲧ

(1) Dans une inscription grecque chez Letronne: Recherches pour s. à l'h. de l'Ég. I, p. 78.
(2) Plut. de Is. p. 374.
(3) Epiphan. ad hæres. III, 1093. Voy. Jablonski Panth. I, p. 116.
(4) Plut. de Is. p. 358.
(5) Pap. Grey.
(6) Letronne, Rech. p. 480.
(7) Peyron, Papyri Gr. Paris. VII.
(8) Voyez - le deux fois chez Rosell. M. R. pl. XXIX, 1. 2.

ϩⲧ, ⲥⲟⲩⲧⲛ̀ ⲙⲟⲩⲧ (ⲛ̀) ⲛⲏⲃ (ⲛ̀) ⲧⲟ-ϯ ⲣⲏ ⲟⲩⲥⲣ̀ (ⲛ̀) ⲙⲉ ⲥⲱⲧⲡ (ⲛ̀) ⲣⲏ ⲛⲏⲃ (ⲛ̀) ϣⲱⲓ-ⲟⲩ ⲁⲙⲛ ⲙⲁⲓ ⲣⲁ ⲙⲥⲥ ϯ ⲱⲛϧ ϣⲉ ⲣⲏ ⲛⲟⲩⲧⲣ̀ ϩⲓⲙⲉ-ⲧ ⲥⲟⲩⲧⲛ̀ ϩⲓⲙⲉ-ⲧ ⲟⲏⲣ-ⲧ ⲛⲏⲃ-ⲧ (ⲛ̀) ⲧⲟ-ϯ Ⲧⲟⲩⲟⲁ ⲱⲛϧ-ⲧ. *La reine mère du roi, la royale mère du Horus, fort, seigneur des deux pays*, SOLEIL GARDIEN DE LA VÉRITÉ APPROUVÉ PAR LE SOLEIL, *seigneur des diadêmes*, AIMÉ D'AMON RAMSÈS, *vivifiant comme le Soleil, la divine épouse, la royale épouse, la grande maîtresse des deux pays* TOUÉA *la vivifiée.*

Inscription. b. Il n'y a presque rien de nouveau pour nous dans cette inscription qui contient le nom et les titres du personnage représenté au-dessous. Sur l'oie χηναλώπηξ, symbole du fils ou de la fille, s'il y a le signe féminin, voy. L. p. 27 et plus haut p. 107. Nous avons aussi parlé du titre des reines ϩⲱⲛ-ⲧ, qui entre ici dans le nom propre de la fille royale (Voy. en haut p. 104 et comp. L. p. 76). Le signe de la mesure, ϣⲉ ou ϣⲉⲓ, a ici, comme souvent, son complément phonétique, la feuille de roseau. Toute l'inscription se traduit donc : ⲥⲟⲩⲧⲛ̀ ⲥⲉ-ⲧ, ⲥⲟⲩⲧⲛ̀ ϩⲓⲙⲉ-ⲧ, ϩⲱⲛ-ⲧ ϣⲉ ⲣⲏ, ⲱⲛϧ-ⲧ: *La royale fille, la royale épouse*, HONT SCHE RE, *la vivifiée.*

Inscription. c. Nous avons déjà dit, que le modius contient le nom de la reine Touéa. Il s'y trouve deux fois répété et avant lui de chaque côté les deux cartouches de son royal fils, que nous connaissons. Chacun des six cartouches est précédé du serpent royal, ⲟⲩⲣⲱ, οὐραῖος. Les serpens, ainsi que les cartouches, sont surmontés chacun d'un disque solaire, symbole du Soleil, qui est le type du roi.

Inscription de la statue B. On a martelé tout le cartouche à l'exception d'un seul signe, la *navette*, symbole de la déesse Neith (L. pl. A. IV. n. 30. p. 34. 63). Mais cela suffit pour restaurer tout le cartouche qui ne peut appartenir qu'au roi *Amasis*, second du nom, le premier, appelé Ἄμωσις chez Manéthon, étant le chef de la XVIII dynastie. La navette ne se trouve, outre notre cartouche que dans celui du roi Ramsès XII (Ros. n. 125), dont il ne peut pas

être question ici, vu que la navette y occupe une autre place et que le style des hiéroglyphes s'y opposerait directement.

Le nom se lit ⲁⲁϩ ⲙⲁⲥ ⲤⲒ ⲚⲈⲒⲦ, c. à. d. *Amasis* (le jeune Lunus), *fils de Neith*. Sur le croissant qui s'écrit en hiéroglyphes, comme en copte, ⲁⲁϩ ou ⲟⲟϩ, voy. L. p. 26. 27. Sur le signe qui y appartient voy. L. pl. A. II. 8. On ne sait trop ce qu'il représente; sa valeur phonétique est connue par les noms de Ramsès, Thoutmosis et autres; sa signification par l'inscription de Rosette. Le mot est en copte ⲙⲁⲥ et signifie en langue sacrée, comme dans la langue copte, *nasci*, *natus*, *pullus*, *infans*. Il se dit de l'enfant de la mère, jamais de l'enfant du père. Il n'est donc pas juste de traduire: *fils de Lunus*. Les Grecs l'auraient rendu par νέος Μὴν, *le jeune Lunus*, comme ils disaient νέος Διόνυσος, νέα Ἶσις, νέος Ἀγαθοδαίμων etc. par imitation même des Égyptiens (1).

Avant le cartouche, il y a deux signes conservés et un troisième fragmenté, lesquels, selon l'usage constant de ces inscriptions, n'admettent pas d'autre restauration que celle que nous avons donnée, savoir ⲤⲒ ⲢⲎ Ⲛ̀ ϧⲣⲟϯ-ϥ, *le fils du Soleil de son germe*. Le groupe de l'oie avec le disque nous est connu. La ligne brisée qui suit, Ⲛ̀, indique le génitif. Le signe suivant avec son complément Ⲧ a été discuté dans la Lettre p. 55. 85. Il est suivi du céraste, ϥ, lettre phonétique pour indiquer le pronom de la 3me personne (voy. L. p. 73. pl. A. VII. C. 35).

Le titre ⲤⲒ ⲢⲎ, fils du Soleil, précède toujours, comme nous avons dit plus haut, le second cartouche, celui qui contient le nom propre, ou nom de famille. C'est ici le cas. Mais nous avons dit aussi, que le prénom qui est le nom officiel de préférence ne manque presque jamais. Dans notre cas, bien que la partie supérieure du pilier soit restaurée, les proportions de la statue démontrent qu'il n'y avait pas de place pour un autre cartouche, mais seulement pour le titre

(1) Nous nous réservons d'établir ailleurs en détail l'opinion que nous venons d'énoncer.

ⲤⲞⲨⲦⲚ ϨⲦ qui ne pouvait absolument pas manquer. Il y a en effet des exceptions à notre règle, et j'en parlerai ailleurs plus au long. Je dirai seulement ici que ces exceptions ne se trouvent que dans des chefs de dynasties, ou dans des rois qui ne sont pas d'une famille royale. C'est ce que nous savons plus spécialement du roi Amasis (1). Nous trouvons absolument les mêmes titres ⲤⲞⲨⲦⲚ ϨⲦ ⲤⲒ ⲢⲎ, l'un immédiatement après l'autre, sur une stèle du chef de la XVIII dynastie Amasis I (2).

Après le cartouche, nous voyons d'abord le groupe du dieu *Chnouphis* ou *Chnoumis*, indiqué par son symbole, le bélier. Son nom égyptien était ⲚⲞⲨ ou ⲚⲞⲨⲘ (L. pl. A. VII. A. 14). Le bélier est précédé de la première lettre de son nom Ⲛ (L. p. 57).

Les titres qui le suivent sont ⲚⲀⲀ *le grand* (L. pl. A. II. 9. p. 39) et ⲚⲎⲂ ⲈⲂⲰ, *seigneur d'Éléphantine*. L'animal qui est ici le symbole d'une localité, savoir de l'île d'Éléphantine, et qui à cet effet est suivi du déterminatif des pays (L. pl. A.V. 13. p. 61), est sans doute le même que celui représenté chez Rosellini M. C. pl. XIX. 9. Le nom hiéroglyphique qui y est joint se prononce ⲈⲂⲰ, et est à la fois celui de l'ivoire et de l'île d'Éléphantine (3). Vu que le dieu Chnouphis fut principalement adoré à Éléphantine (4), et qu'il est par conséquent souvent surnommé seigneur d'Éléphantine, il est en effet très probable, que c'est cette île qui fut ici indiquée par l'animal ⲈⲂⲰ. Il paraît que du moins les Grecs, lorsqu'il traduisaient ⲈⲂⲰ par Éléphantine, croyaient que cet animal qui avait donné son nom à l'île, fût un éléphant, et il faut avouer que, bien que l'animal chez Rosellini n'a presque que la longue dent d'un éléphant, et que le nôtre ne lui ressemble pas trop non plus, les faits que nous avons énoncés n'admettent guère une autre explication. On doit cependant observer que l'éléphant chez les Égyptiens

(1) Hérod. II, 172. Diod. I, 95.
(2) Ros. M. St. vol. I, pl. XV.
(3) Ros. M. C. I, p. 209 seqq.
(4) Strab. XVII. Euseb. Pr. Ev. III, 12.

n'était point indigène, et que son nom ⲉⲃⲱ même, ainsi que le latin *ebur* et le grec *ἐλ-έφας* paraît être d'une origine asiatique; Rosellini a déjà remarqué que le sanscrit *ib'á* est le même nom.

Le nom du dieu Chnouphis ne pouvait être lié avec le nom du roi dans une inscription pareille que par le groupe ⲙⲁⲓ, *aimé*, que nous avons restauré après. Il faut joindre ⲁⲁϩ-ⲙⲁⲥ ⲙⲁⲓ ⲛ̀ ⲛⲟⲩ, *Amasis aimé de Chnouphis.* Sur ce dernier groupe voy. L. p. 52.

Le reste de l'inscription est trop peu conservé pour en entreprendre l'explication.

Nous lisons toute la partie conservée ou restaurée ⲥⲟⲩⲧ ϩⲧ ⲥⲓ ⲣⲏ ⲛ̀ ϧⲣⲟϯ-ϥ ⲁⲁϩ-ⲙⲁⲥ ⲥⲓ ⲛⲉⲓⲧ ⲛⲟⲩ ⲛⲁⲁ ⲛⲏⲃ (ⲛ̀) ⲉⲃⲱ ⲙⲁⲓ: *Le roi des deux Égyptes, le fils du Soleil de son germe*, AAH-MAS FILS DE NEITH *aimé par Chnouphis le grand seigneur d'Éléphantine.*

Note sur l'expression du ROI *par le groupe de la* PLANTE *et de l'*ABEILLE.

Champollion (1) croyait d'abord que la *plante* avec le premier segment de sphère fût une abréviation du mot copte ⲥⲟⲩⲧⲛ̀, *regere*, *rex*, et que l'*abeille* avec le second segment, comme article féminin ⲧ, fût le symbole du *peuple obéissant*, selon l'explication d'Horapollon (2). Rosellini (3) au contraire avançait le premier que le passage d'Horapollon était altéré et devait être corrigé selon l'explication d'Ammien Marcellin (4), qui dit que l'abeille est le symbole du *roi* même. Il croit par conséquent que l'abeille n'exprime point une seconde idée, mais qu'il est un signe symbolique

(1) Précis p. 236.

(2) Hier. I, 62: Λαὸν πρὸς βασιλέα πειθήνιον δηλοῦντες, μέλισσαν ζωγραφοῦσιν.

(3) M. St. I, p. 144.

(4) XVII, 4: Per speciem apis mella conficientis indicant regem, moderatori cum jucunditate aculeos quoque innasci debere his signis ostendentes.

déterminatif, ajouté au groupe phonétique abrégé CT pour CTÌI, le roi. Il ne s'explique pas sur le sens du second segment de sphère qui ne pouvait plus indiquer le genre féminin. Cette opinion fut depuis généralement adoptée et nous l'avions suivie nous-même jusqu'à présent (1). Mais des doutes que nous avions conçus depuis quelque temps sur la justesse de cette interprétation nous paraissent maintenant trop bien fondés pour ne pas les énoncer à cette occasion. Ils exigeront cependant une justification d'autant plus exacte que le groupe dont il s'agit est très important et d'un emploi très fréquent.

C'est M. *Leemans* qui a cité le premier (2) un passage de Plutarque (3), où il est dit qu'une certaine plante chez les Égyptiens signifiait à la fois le *roi* et le *midi*, et M. *Salvolini*, dont nous déplorons la perte récente, à déjà observé (4) que Plutarque n'a pu parler que de notre plante qui en effet nous présente assez souvent ces deux significations. Dans la dernière signification, on joint ordinairement la *bouche*, initiale du mot PHC, le *midi*, en l'unissant immédiatement à notre signe, pour ne pas la faire paraître comme second signe du mot, et en faisant encore suivre à ce signe composé l'*angle*, déterminatif des régions (5).

Cette plante, lorsqu'elle est représentée en grand, montre la même fleur formée de deux feuilles verdes pointues et inclinées des deux côtés, entourant une petite huppe rouge et ovale, que l'on voit si souvent sur toute sorte de monumens et que l'on nommait autrefois fleur de lotus. Mais elle diffère de la fleur de lotus, et Champollion dans sa Grammaire (6) l'appelle une sorte de lis ou de glaïeul.

(1) Lettre sur l'alphabet hiérogl. p. 27.
(2) Horap. p. 292.
(3) De Isid. et Os. p. 365. B: *Θρίῳ βασιλέα καὶ τὸ νότιον τοῦ κόσμου γραφοῦσιν*. Wyttenbach a déjà proposé de lire *θρύον*, le jonc, au lieu de *θρῖον*, la feuille de figuier.
(4) Analyse gramm. etc. p. 256.
(5) Lettre pl. A. V, 11. p. 61. Voy. notre pl. addit. n. 3.
(6) p. 25. Voy. pl. addit. n. 4. 5.

C'est la signification du *midi* qui a donné encore origine à une troisième ; car la même plante, soit en tige à une seule fleur, soit à plusieurs fleurs comme dans le groupe de ⲤⲞⲨⲦⲚ̀ et de ⲢⲎⲤ, soit enfin en touffe (pl. n. 6.7.8.), signifie la partie méridionale de l'Égypte, l'*Égypte supérieure*; l'inscription de Rosette et mille autres monumens en donnent une foule d'exemples. On y joint alors ordinairement le *plan de la ville* comme déterminatif des localités égyptiennes.

Il est évident que la signification du *midi* est la primitive ; la plante se trouva probablement de préférence dans les parties méridonales et paraît représenter non une plante aquatique, mais une plante de la terre. Nous tirons cette conclusion d'une manière de la représenter sur un symbole de la terre en opposition des lignes brisées, symbole de l'eau, sur lesquelles on trouve placée la plante de l'Égypte inférieure et du nord (pl n. 9. 10.). Voilà pourquoi le nom de la déesse de la victoire ⲤⲂⲚ (1), à tête de vautour ou en forme de vautour volant, qui appartient de préférence à l'*Égypte supérieure* et qui par conséquent ne porte que le pschent supérieur, commence aussi par le même signe de notre plante (pl. n. 11.). De la même manière on explique aussi quelques autres groupes qui ont notre plante pour initiale : et il nous paraît qu'il faut encore ainsi entendre le groupe de ⲤⲞⲨⲦⲚ̀, *roi*, lequel commence constamment avec cette plante, ou bien est remplacé souvent par la plante seule qui alors est idéographique. C'est-à-dire, la plante ou symbole ou initiale du mot ⲤⲦⲚ̀, indiquait originairement le *roi de l'Égypte méridionale* ou *supérieure* et ne fut employé que secondairement pour indiquer le *roi* en général.

Cette observation nous présente même un point de vue historique que nous ne relèverons cependant pas ici afin de ne pas nous éloigner de notre sujet. Nous trouvons, presque sans exception, que l'Égypte, au dialecte sacré, fut exprimée par ses deux parties, la supérieure et l'inférieure. Il

(1) Champ. Gramm. p. 122. Ros. M. R. pl. CXXIII. CXXVII.

n'y a pas un seul titre royal qui renferme le nom de l'Égypte entière, mais elle est toujours représentée ou par deux couches de terre, indiquant les deux parties de l'Égypte (pl. n. 12.), ou par deux statues de rois, la première portant le pschent supérieur, l'autre le pschent inférieur (n. 13), ou par les deux coiffures royales seules (n. 14.), ou par la fleur de l'Égypte supérieure et la fleur de l'Égypte inférieure soit seule (n. 15.), soit en touffe (n. 16.), ou par deux basilisques, symboles de la royauté, placés sur les fleurs de l'Égypte supérieure et de l'Égypte inférieure (1) (n. 17), ou par le disque avec les deux serpens royaux (n. 18), ou bien par le vautour symbole de l'Égypte supérieure et l'uréus, symbole particulier de l'Égypte inférieure (n. 19.). Toujours le symbole de l'Égypte supérieure précède (2), parce que c'était de là que le pouvoir pharaonique sortait et où il avait été toujours le plus puissant.

Cette confrontation seule nous rend déjà bien probable, que le groupe si fréquent et sans doute un des plus anciens de l'écriture sacrée, la plante et l'abeille, représente pareillement, l'une le pouvoir méridional et l'autre le pouvoir septentrional de l'Égypte. Et nous avons déjà reconnu en effet, que notre *plante* représente très souvent et d'après sa nature propre, le midi en général et surtout l'*Égypte supérieure.* Il nous reste donc l'*abeille* pour l'*Égypte inférieure.* Cette signification devient irrécusable par la confrontation des groupes qui remplacent le nôtre assez souvent avant les cartouches prénoms des rois. Le plus souvent, il est remplacé par le groupe ⲚⲎⲂ ⲦⲞ-Ϯ, (pl. n. 12.) seigneur des deux pays de l'Égypte; d'autres fois on trouve à la place de la *plante* le *pschent supérieur* et à la place de l'*abeille* le *pschent inférieur* (n. 20), c. à. d. les symboles les moins équivoques de l'Égypte supérieure et de l'Égypte inférieure,

(1) Je l'ai trouvé ainsi sur un sarcophage du temps des Psamétiques, appartenant à M. Basseggio à Rome.

(2) C'est par erreur que M. Salvolini a mis la touffe des fleurs du nord avant celle des fleurs du midi dans sa représentation de l'inscr. de Rosette.

auxquels on ajoute encore, comme à la plante et à l'abeille, les deux segmens de sphère, qui prouvent même l'identité de prononciation de ces variantes. Pour surcroît de preuve enfin, on trouve même assez souvent le groupe en question avec la seule variante du *pschent inférieur* à la place de l'*abeille* (n. 21.) (1).

Ces variantes nous prouvent en même temps que l'abeille ne peut pas être le déterminatif symbolique du groupe CTǸ, comme on le croyait jusqu'à présent. C'est cependant ce qui résulte encore d'une autre réflexion.

En effet, on ne trouverait point un déterminatif pareil dans toute l'écriture hiéroglyphique. Nous avons vu dans notre Lettre (p. 60), que tous les déterminatifs sont ou génériques ou spéciaux. Or, l'abeille ne saurait être un déterminatif de genre, car elle ne se trouve que dans notre groupe; et elle ne saurait être non plus un déterminatif d'espèce; car ce déterminatif serait ou figuratif, ou symbolique. On voit qu'il n'est pas figuratif: il serait alors la représentation d'un roi lui-même, représentation qui se trouve en effet assez fréquemment comme déterminatif de CTǸ et d'autres expressions de roi. Il n'est pas symbolique, car le symbole du roi est déjà exprimé dans la plante, qui sert à la fois ou toute seule ou bien comme initiale symbolique pour exprimer l'idée du roi. Deux symboles spéciaux ne se trouvent jamais dans le même groupe; et le nôtre serait donc sans analogie dans tout le système hiéroglyphique. Champollion, qui sentait bien cette difficulté n'a point par conséquent énuméré ce groupe si important dans aucune classe de déterminatifs et a toujours évité de l'analyser.

On n'aurait probablement jamais pensé à regarder notre groupe comme exprimant une seule idée, si on avait eu sous les yeux des exemples de son pluriel, qui en effet sont très rares, mais dont j'ai recueilli cependant quelques-uns. Si l'abeille était déterminatif, le pluriel, d'après la règle générale, devrait être formé en sorte qu'après le pluriel pho-

(1) Rosell. M. R. pl. LXXI.

nétique ⲤⲦⲚⲚⲞⲨ suivait le déterminatif l'abeille et puis l'indication du pluriel idéographique, les trois lignes. Notre groupe au contraire forme son pluriel tout autrement, si l'abeille y entre. Savoir, après le pluriel phonétique de ⲤⲦⲚ suit le déterminatif figuratif d'une statue de roi et le pluriel symbolique des trois lignes: vient après l'abeille avec le segment de sphère avec ou sans deux lignes obliques: le déterminatif de la statue de roi une seconde fois: et de même répété le pluriel symbolique des trois lignes (pl. n. 22. 23.). C'est ainsi que l'on voit ce pluriel dans la célèbre chambre de Karnac, où le roi Thoutmosis III fait des offrandes à tous ces prédécesseurs. Devant lui on lit: ⲒⲢⲒ-Ⲧ ⲤⲦⲚ ϯ ⲰⲦⲠ, *action de donner la royale offrande*; et après, le groupe décrit tout à l' heure, qui y est d'autant plus remarquable, parcequ'il nous prouve qu' aussi les rois qui régnaient du temps des Hyksôs à Thèbes et qui par les hasards de la guerre avaient été même chassés quelque fois de cette ancienne capitale, ne cédaient cependant jamais le droit d'être appelés rois de l' Égypte supérieure et de l' Égypte inférieure, comme s' il n'avaient jamais perdu la partie septentrionale de leur pays. Le même pluriel enfin se trouve deux fois dans le grand Rituel de Turin (1) et une fois sur le beau sarcophage que Champollion a rapporté de l'Égypte et qui se trouve actuellement au magasin du Louvre. Il est donc bien évident que notre groupe renferme deux idées; et, puisque le déterminatif de la statue royale est répété, tous les deux mots doivent exprimer des titres de roi: l' un le titre du roi de l'Égypte supérieure, l'autre le titre du roi de l' Égypte inférieure. Mais, nous apprenons en même temps que le second segment de sphère appartient tout aussi exclusivement à l'abeille, que le premier appartient à la plante, car le second segment de sphère est constamment répété après l'abeille, non seulement au pluriel, mais presque partout où l'abeille se trouve représentée seule (2). On ne pourrait donc

(1) P. II. §. X. n. 10. l. 39, et P. III. §. I. n. 11. l. 14.
(2) Rit. Fun. 11, 5. 54, 30 etc. On trouve même notre groupe

pas penser à une répétition calligraphique du premier segment au-dessous de la plante. Or, l'idée du roi excluant le genre féminin, il est clair que le second segment de sphère qui d'ailleurs se trouve aussi quelquefois augmenté de la voyelle I, deux lignes obliques, doit être comme le premier le complément phonétiqn e d'un mot, dont l'abeille est alors l'initiale.

Nous devons donc chercher pour le groupe de l'abeille un mot qui se termine en Ⲧ ou Ϯ, (1) avec la signification de *roi* ou de *prince*. Nous tâcherons maintenant d'établir notre opinion sur la parole qu'il faudra substituer.

Les mots du dialecte sacré pour exprimer l'Égypte supérieure, le pouvoir sur elle, et la partie supérieure du pschent qui est le symbole de ce pouvoir, reviennent toutes à la même racine. Nous connaissons déjà le mot ⲤⲦ ou ⲤⲦⲚ̀ (c. ⲤⲞⲨⲦⲚ̀), qui signifie le pouvoir sur l'Égypte supérieure et en second lieu celui sur toute l'Égypte. Le mot sacré pour exprimer le royaume du midi, n'était point ⲤⲀ-ⲢⲎⲤ, comme Champollion l'a cru selon la langue copte: car le mot ⲢⲎⲤ a son orthographe à lui propre (pl. n. 3.) qui ne se trouve jamais employé pour indiquer l'Égypte supérieure. Le mot doit s'être prononcé plutôt ⲤⲦ ou ⲤⲰⲦ, vu que la même plante qui en différentes formes est le symbole de l'Égypte supérieure a souvent (2) pour complément phonétique le segment de sphère Ⲧ, ou bien une voyelle et le segment de sphère (pl. 25. 26). Le pschent supérieur enfin ne s'appelait pas seulement ⲰⲖⲖⲞⲨ-Ⲧ (c. ⲀⲖⲎⲨ), la *blanche* (3),

au singulier arrangé de manière que les deux segmens ne se trouvent plus l'un à côté de l'autre (pl. n. 24), parcequ'on a ajouté la ligne brisée du mot ⲤⲦⲚ̀ (Stèle du Louvre).

(1) On écrit en hieroglyphes ϥⲚ̀Ⲧ et ϥⲚ̀Ϯ, le nez, ϨⲎⲦ et ϨⲎϮ, le cœur, etc.

(2) Obél. du Pincio. Rit. 54, 25. 26.

(3) C'est ainsi que je l'ai trouvé écrit en toutes lettres dans une variante de Florence du Rit. 64, 2 (pl. n. 27. 28). Le nom ⲞⲨⲞⲂϢ, blanc, que Champollion lui donne, ne se trouve nulle part écrit phonétiquement, et il paraît que cette parole copte ne fut pas même employée pour la couleur elle-même au dialecte sacré.

dénomination prise de la couleur de cette partie du pschent, mais son nom propre était CѠC, groupe qui se trouve avec l'initiale de la plante et avec son déterminatif (3) et que nous donnons en entier sur notre planche additionelle (n. 29.) Il paraît évident qu'aussi la parole CѠC dérive de la même racine que CTΠ̀ et CT ou CѠT. Cela devient encore plus important, si nous comparons les groupes correspondans, qui expriment au dialecte sacré l'*Égypte inférieure* et *le pschent inférieur*. Nous les trouvons à côté même des groupes dont nous venons de parler. (pl. n. 25. 26.) La touffe des fleurs de l'Égypte inférieure est connue dans plusieurs mots avec la prononciation de ϩ (4) et j'en ai trouvé moi-même la variante du *cordon noué* sur un vase dit canope de Florence. On la trouve surtout au commencement de mots qui ont des rapports avec la partie septentrionale de l'Égypte, dont elle est à la fois le symbole propre.

Le complément phonétique de cette plante, lorsqu'elle désigne l'Égypte inférieure, est toujours T; et le groupe entier se prononce par conséquent ϩT (n. 25.) ou ⲘϩT (n. 26.) paroles qui se trouvent toutes les deux dans le copte (ϩHT et ⲘϩHT) avec la signification du nord. Quant au mot qui exprime le pschent inférieur, on connaissait jusqu'ici la dénomination TϢP-T, la *rouge*, prise de sa couleur; elle correspond à la dénomination de ϢⲖⲖⲞⲨ, la *blanche*, du pschent supérieur. Mais le passage cité plus haut nous fait connaître son nom propre, qui correspond au nom de CѠC, donné au pschent supérieur; on ne peut le lire que ϩC, nom qui évidemment est formé de ϩT, comme CѠC est formé de CѠT. Or, il est naturel de supposer qu'aussi la parole qui exprimait le pouvoir sur l'Égypte inférieure fut dans un rapport intime avec les deux mots qui expriment le pays et le pschent inférieur. Nous croyons en effet que l'abeille prise phonétiquement ne peut exprimer que la lettre ϩ et que toute la parole dont l'abeille est le symbole se prononçait ϩT.

(3) 3, 17: « Portant sur ta tête le pschent supérieur Sôs, et le pschent inférieur Hés ».

(4) Champ. Gramm. p. 45. n. 218.

Pour confirmer notre opinion, nous citerons encore un groupe du Rituel (1) (pl. n. 30.) qui nous parle du dieu Atmou dans l'Égypte inférieure. Ici le groupe est formé de l'abeille suivie du déterminatif des localités de l'Égypte et précédée de la plante de l'Égypte inférieure, qui sert ici de prononciation (2). Enfin il n'est pas difficile de reconnaître encore notre parole dans la langue copte, où les mots ϩⲟⲩⲓⲧ, *primus*, *princeps*, ϩⲟⲩⲁϯ, *proceres*, et ϩⲧⲏ, *summitas*, constituent une racine ϩⲧ, dont la signification convient parfaitement au titre de roi, que nous croyons exprimé, dans l'écriture sacrée, par l'abeille.

Nous lirons par conséquent tout le groupe, que l'inscription de Rosette rend simplement par *βασλεύς*, ⲥⲧ ou ⲥⲧⲛ̀ ϩⲧ et nous le traduirons par *roi de l'Égypte supérieure et de l'Égypte inférieure.* On comprendra maintenant, comment Plutarque pouvait indiquer la *plante*, Horapollon (3) et Ammien Marcellin l'*abeille* comme symbole du roi. On comprendra aussi, pourquoi la parole ⲥⲧⲛ̀, lorsqu'on parle du roi en général, n'est jamais suivie de l'abeille (4), et pourquoi enfin l'abeille se trouve si rarement seule (5).

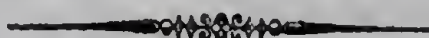
Nous avons vu que la racine du mot qui exprime le royaume et le pouvoir du midi, est ⲥⲧ, ⲥⲱⲧ, ⲥⲟⲩⲧ. Il paraît donc que le ⲛ du mot ⲥⲧⲛ̀ n'est qu'une augmentation dérivative. Cela nous explique, pourquoi le ⲛ est si

(1) 18, 20. cf. 54, 30.
(2) Lettre p. 56.
(3) M. Rosellini a très bien observé que la fin même de l'article d'Horapollon paraît démontrer que son commencement a été altéré plus tard, et que l'auteur voulait parler du roi et non du peuple.
(4) Les titres d'Ammon: *roi des dieux* (pl. n. 31), ou *roi du ciel* (n. 32), de Pthah: *roi des deux Égyptes* (pl. n. 33. 34), ni le titre royal: *roi des diadêmes* (35), ni enfin l'adjectif ⲥⲧⲛ̀, *royal*, n'ont jamais l'abeille après.
(5) Voyez cependant les groupes sur notre pl. n. 36 (statue de Florence), n. 37 (statue du Vatican): *l'habitation du roi* (*hét*), comparés aux groupes plus fréquens n. 38 à 40: *l'habitation du roi* (*souten*). Puis le cartouche d'une fille royale n. 41 (Ros. M. St. pl. V, n. 100*d*): *La reine des biens.* Le titre de *reine*, exprimé par l'abeille, suivie du segment et de l'œuf (pl. n. 42) se trouve dans une inscription ptolémaïque du Louvre.

souvent omis dans ce groupe, et nous fait croire, que la prononciation plus courte de ⲤⲞⲨⲦ restait toujours en usage en même temps avec celle de ⲤⲦⲚ̀ Il serait bien difficile d'expliquer autrement cette omission de l'Ⲛ qui ferait une exception très remarquable à la règle générale, que nous avons énoncée ailleurs (1). Le Ⲛ manque dans toutes les formes du mot beaucoup plus souvent qu'il n'est mis, et si cette omission n'avait eu qu'une raison calligraphique, on aurait dû, dans la plupart des cas, aussi omettre le segment de sphère. Du reste, il est évident, que le pluriel ⲤⲦⲚⲒ (pl.n.43) se serait au contraire beaucoup mieux groupé que l'orthographe ordinaire ⲤⲦⲒ (pl.n. 44.), où le segment seul doit remplir l'espace entre la plante et la feuille de roseau (2). Il faut encore remarquer, que le Ⲛ, dans la langue égyptienne, était, ainsi que le Ⲣ̀, d'après sa nature, beaucoup plus voyelle que consonne, et qu'il se confondait très facilement, dans la prononciation, avec le Ⲉ. C'est ainsi qu'il faut expliquer l'omission si fréquente de l'Ⲣ à la fin des mots hiéroglyphiques. On écrivait ⲚϤⲢ, ⲚϤ, et ⲚϤⲒ, comme on dit encore dans la langue copte ⲚⲞϤⲢⲈ et ⲚⲞⲨϤⲒ; de même on disait ⲚⲞⲨⲦⲢ̀ et ⲚⲞⲨⲦ ou ⲚⲞⲨⲦⲈ, ⲞⲨⲤⲢ et ⲞⲨⲤⲈ, etc. Pour le Ⲛ, les cas sont plus rares; on trouve cependant ⲤϢⲚⲒⲚ, et ⲤϢⲚⲒ, le lotus (3); le roi ⲞⲤⲢ̀ⲔⲚ̀, est appelé זרח, Zarach, dans l'hébreu; le roi ϢϢⲚ̀Ⲕ, ששק; dans la langue copte, le dialecte thébain a souvent Ⲛ où le memphitique n'a que la voyelle Ⲉ ou même Ⲏ; comparez ⲘⲚ̀Ⲧ et ⲘⲎⲦ, Ⲛ̀ⲦⲈ et Ⲉ̀ⲦⲈ, etc. Nous ajoutons enfin que nous croyons voir même dans la langue copte une trace de la racine primitive sans Ⲛ dans le mot ⲤⲒⲦ, qui exprime le *basilisque*, le symbole connu des rois d'Égypte.

R. LEPSIUS.

(1) Lettre p. 50.
(2) Voy. la Lettre p. 44 à 48.
(3) Rit. 28, 14. Ch. Gr. p. 88.



MARM. II.

Col. I.

… Τ[ΟΥ]ΤΟΥ ΤΡΙΑΚΟΝ
… ΕΚΑΤΟΝ … Π]ΑΥϹΑΝΙΑ ΚΑΙ ΠΑΡΑ
… ΟΛΥΜΠΙΟϹ ΛΟΙΠΟΝ
… ΤΡΙϹ ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
… ΙΝΑϹ ϹΙΤΟΦΥΛΑ
… ΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ
… ΝΤΑ ΤΡΙϹΧΙ
…
…
…
…
…
…
ΠΡΟ …
Ν/ ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ …
ΔΕΚΑ …
ΤΑΛΑ[ΝΤΑ … ΙϹ ΕΠΙ ΤΟΥ ϹΙΤΩ[ΝΙΟΥ …
ΛΑΛΙΟΥ … ΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΠΕΝ[ΤΕ
ΕΞΑΚ[ΟϹΙ]Α ΤΡΙϹΧΙΛΙ[Α … ΤΑΛΑ]ΝΤΑ
ΤΩΝΙΟΥ … [ΙΕΡΟΜΝΑ]
ΜΟΝΟΙϹ …
ϹΙΑ ΤΑΛΑ[ΝΤΑ …
ΕΙΚΟϹΙ ΟΚΤΑΚ[ΟϹΙΑ …
ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΟΥΤΟ[Υ … ΤΑ ΛΙΤΡ[ΑΙ …
ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΝΕΠΙΜΟΝΑ … ΚΑΙ ΠΑΡΑ ΙΕΡ[ΟΜΝΑΜΟ
ΝΟΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ ΑΡΙϹΤΩΝΟϹ … Τ]ΕϹϹΑΡΕϹ ΕΝΕΝΗ[ΚΟΝΤΑ
ΛΙΤΡΑΙ ΟΚΤΩ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ … Δ]ΙϹΧΙΛΙΑ Μ[ΥΡΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΑΜΙΑΙϹ ΕϹΟΔΟϹ … ΤΑ ΛΙΤΡΑΙ [ΕΝ
ΝΕΑ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙΑ …
ΤΑϹ ΙΤ[ΩΝΙΩ ΦΡΥΝΙΟ]Ϲ ΕΞΗΚΟΝΤΑ Λ[ΙΤΡΑΙ …

Col. II.

… ΛΙ]ΤΡΑΙ …
… ΤΑ ΕΞΑ …
… ΑΚΟΝΤΑ ΔΙΑ[ΚΟϹΙΑ …
… ΛΙ]ΤΡΑΙ
… ΤΑΛΑ
… ΚΟϹΙΑ ΕΝΑ[ΚΙϹΧΙΛΙΑ …
… ΤΟΥΟ/ …
ΚΟϹΙΑ … [Μ]ΥΡΙΑ ΤΑ[ΛΑΝΤΑ … [Ε]
Ε]ΠΙ ΤΟΥ ϹΙΤ … ΙϹ …
ΔΕ]ΚΑ ΛΙΤΡ[ΑΙ … ΝΤΑ …
… ΤΑ ΤΟΥΤΟΥ …
… ϹΙΤΟ]ΦΥΛΑΚΟΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ …
… ΟΝΤΑ … ΙΟΙ Μ[ΕΔΙΜΝΟΙ …
… ΔΕΚ[Α …
… ΚΥΑΜ[ΩΝ …
… ϹΙΤΩΝ]ΙΩ ΦΡΥΝΙΟϹ … ΛΟΙΠΟΝ …
… ΟΓΔ]ΟΗΚΟΝΤΑ [ΠΕ]ΝΤΑΚΟϹΙΑ ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ …
… ϹΙΤΩΝΙΩ … ΕΥΚΛΕΙΔΑ ΛΟΙΠΟΝ …
… Λ]ΙΤΡΑΙ ΠΕΝΤΕ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΟΚΤΑΚΟϹΙΑ …
…

Col. I.

[ΑΠΕΛΛΑΙΟΥΠΡΟΤΕΡΟΥΤΡΑ]ΜΜΩΝΙΟΣΑ////ΩΝΟΣΣΠΑΡ ΙΕΡΟΜΝΑ[ΜΟΝΟΙΣΕΣΟΔΟΣ . . . .
ΠΕΝΤΕΤ[ΕΣΣΑΡ]ΑΚΟΝΤΑ ΕΚΑΤΟΝ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟΣΕΝ[ΔΕΚΑΛΙΤ]ΡΑΙ . . . . ΤΕΣΣΑΡΑ
ΚΟΝΤΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΔΥΟΤΕΣΣΑ[ΡΑ]ΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΠΤΑΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΟΚΤΑΚΟΣΙΑ
ΤΡΙΣΧΙΛΙΑΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΑΜΙΑΙΣΕΣΟΔΟΣΤΡΕΙΣ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙΕΞ ΤΕΣΣΑΡΑΚΟΝ
[ΤΑ]ΔΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟΣ ΔΥΩΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕΣΣΑΡΑΙΚΟΣΙΕΞΑΚΟΣΙΑΧΙ
[ΛΙ]ΑΤΑΛΑΝΤΑΛΟΙΠΟΝ ΤΕΣΣΑΡΕΣ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕΣΣΑΡΑ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΙΣΧΙ
[ΛΙΑ] ΤΑΛΑΝΤΑ ΣΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙΣ ΚΥΑΜΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝΣΙΤΩΝΙΩΦΡΥΝΙΟΣ ΛΟΙΠΟΝΤΟ
ΙΣΟΝΣΙΤΩΝΙΩΕΥΚΛΕΙΔΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝΣΙΤΩΝΙΩ ΠΑΡΑΤΩΝΕΠΑΓΓΕΙΛΑΜΕΝΩΝΛΟΙΠΟΝΤΟΙΣΟΝ
ΑΠΕΛΛΑΙΟΥ ΔΕΥΤΕΡΟΥΤΡ ΠΑΝΤΕΣΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΟΙΣΕΣΟΔΟΣ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΔΥΩ
ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟΣ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕΣΣΑΡΑ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΔΙΑΚΟ[ΣΙΑ]
ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΔΥΩΙΚΟΣΙΛΙΤΡΑΙ ΠΕΝΤΕΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟΣΙΑ ΤΡΙΣΧΙΛΙΑ ΜΥΡΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΑΜΙΑΙΣ ΕΣΟΔΟΣ ΤΡΕΙΣΙΚΟΣΙΛΙΤΡΑΙΕΠΤΑ ΤΕΣΣΑΡΑΚΟΝΤΑ ΔΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝ[ΤΑ]
ΕΞ]ΟΔΟΣ ΔΥΩ ΤΕΣΣΑΡΑΚΟΝΤΑΛΙΤΡΑΙΙΚΟΣΙ ΠΕΝΤΑΚΟΣΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΠΕ[Ν]
ΤΕΔΕΚΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝΙΚΟΣΙ ΕΞΑΚΟΣΙΑΕΞΑΚΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΣΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙΣ ΚΥΑΜΩΝ
ΛΟΙΠΟΝΤΟΙΣΟΝ ΣΙΤΩΝΙΩ ΦΡΥΝΙΟΣ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝ ΣΙΤΩΝΙΩ ΕΥΚΛΕΙΔΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝ
ΣΙΤΩΝΙΩ ΠΑΡΑΤΩΝ ΕΠΑΓΓΕΙΛΑΜΕΝΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝ
Τ////ΟΥΤΡ [ΛΥ]ΣΙΑΣΛΥΣΙΑ ΠΑΛΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΟΙΣ ΕΣΟΔΟΣ ΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ ΕΚΑΤΟΝ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟΣ ΤΕΣΣΑΡΑΣΤΕΣΣΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΞΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟΣΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΟΚΤΩΔΕΚΑΛΙΤΡΑΙΙΚΟΣΙ ΕΚΑΤΟΝ ΤΡΙΣΧΙΛΙΑ ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
ΤΑΜΙΑΙΣ ΕΞΟΔΟΣ ΠΕΝΤΕ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΤΕΤΡΑΚΟΣΙΑ ΔΙΣΧΙ
ΛΙΑ ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟΣ ΕΞΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕΣΣΑΡΑ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ
ΤΕΤΡΑΚΟΣΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕΣΣΑΡΑΣ ΔΕΚΑ ΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ
ΕΠΤΑ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΑΚΟΣΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙΣΧΙΛΙΑΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΣΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙΣ
ΚΥΑΜΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝΣΙΤΩΝΙΩΦΡΥΝΙΟΣ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝ ΣΙΤΩΝΙΩ ΕΥΚΛΕΙΔΑ
ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝΣΙΤΩΝΙΩ ΠΑΡΑΤΩΝ ΕΠΑΓΓΕΙΛΑΜΕΝΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟ ΙΣΟΝ
ΚΑΡΝΕΙΟΥΤΡ ΣΩΤΕΛΗΣΣΩΤΕΛΕΟΣ ΠΑΡΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΟΙΣ ΕΣΟΔΟΣ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ
ΔΥΩΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟΣ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟ
ΣΙΑ ΟΚΤΑΚΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΟΚΤΩ////ΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΤΕΤΡΑ
ΚΟΣΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΑΜΙΑΙΣ ΕΣΟΔΟΣΜΙΑΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ ΕΞΔΕΚΑ
ΔΙΑΚΟΣΙΑΕΠΤΑΚΙΣΧΙΛΙΑ ΔΙΣΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟΣ ΠΕΝΤΕ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ
ΕΞΙΚΟΣΙ ΟΚΤΑΚΙΣΧΙΛΙΑ ////ΛΟΙΠΟΝ ΟΚΤΩ ΤΕΣΣΑΡΑΚΟΝΤΑΕΠΤΑΚΟ
ΣΙΑΤΡΙΣΧΙΛΙΑΤΑΛΑΝΤΑΣΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙΣΚΥΑΜΩΝΛΟΙΠΟΝΤΟΙΣΟΝΣΙΤΩΝΙΩ ΦΡΥΝΙΟΣ
ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝΣΙΤΩΝΙΩΕΥΚΛΕΙΔΑΛΟΙΠΟΝΤΟΙΣΟΝ ΣΙΤΩ[ΝΙΩΠΑ]ΡΑΤΩΝ ΕΠΑΓΓΕΙ
ΛΑΜΕΝΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝ

Col. II.

ΤΟΙΣΟΝΣ[ΙΤΩΝΙΩ]
ΛΛΙΟΥΤΡ . . . .
ΕΒΔΟΜ[ΗΚΟΝΤΑ . . . . ΤΑ]
ΛΑΝΤΑ . . . .
ΤΑΛΑΝΤ[Α ΤΑΜΙΑ]ΙΣΕΣΟΔΟΣ . . . .
ΠΕΝΤΑΚ[ΟΣΙΑΧΙ]ΛΙΑΤΑΛΑΝΤΑΕΞΟΔΟΣ . . . .
ΚΟΣΙΑΕΞΑΚΙΣΧΙΛΙΑΤΑΛΑΝΤΑΛΟΙΠΟΝ ΤΡΕΙΣ . . . . [ΤΕ]
Τ]ΡΑΚΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑΣΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙΣ ΚΥΑΜΩΝ ΕΞ[ΟΔΟΣ ΤΕ]ΣΣΑΡΑΗΜΙ[ΕΚΤΑ
ΤΕΤΡΑΚΙΣΧΙΛΙΟΙΜΕΔΙΜΝΟΙΛΟΙΠΟΝΗΜΕΔΙΜΝΟΣΕΝΝΕΑ [ΜΕΔΙΜΝΟΙ]ΣΙΤΩΝΙΩΦΡΥ
ΝΙΟΣΛΟΙΠΟΝΤΟΙΣΟΝΣΙΤΩΝΙΩΕΥΚΛΕΙΔΑΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝ ΣΙΤΩ[ΝΙΩΠΑΡΑΤΩΝΕΠΑΓΓΕΙΛΑ
ΜΕΝΩΝΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣΟΝ
ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ ΤΡ ΦΙΛΙΣΤΙΣ////ΠΑΡΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΟΙΣΕΣΟΔΟΣ ΤΡΕΙΣ
ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΔΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟΣ ΟΚΤΩΕΝΕΝ . . . .
ΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕΤΡΑΚΟΣΙΑΕΠΤΑΚΙΣΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ[ΛΟΙΠΟΝ . . . .
ΛΙΤΡΑΙ ΕΝΝ[ΕΑ] . . . . . ΤΑΛΑΝΤΑ[ΤΑΜΙΑΙΣΕΣΟΔΟΣ . . . . .
ΛΙΤΡΑΙ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΑΚΙΣΧΙΛΙΑ . . . .
ΤΡΙΑΚΟΣΙΑΕΠ[ΤΑΚΙΣ]ΧΙΛΙΑΤΑΛΑΝΤΑ ΣΙΤΟΦΥΛ[ΑΚΟΙΣ . . . . ΕΒΔΟ]
ΜΗΚΟΝΤΑ . . . . [ΤΑ]ΛΑΝΤΑ ΣΙΤΩ[ΝΙΩ . . . .
ΠΕΝΤΑΚΟΣ[ΙΑ . . . . . . ΣΙΤΩΝΙΩ . . . .
. . . .

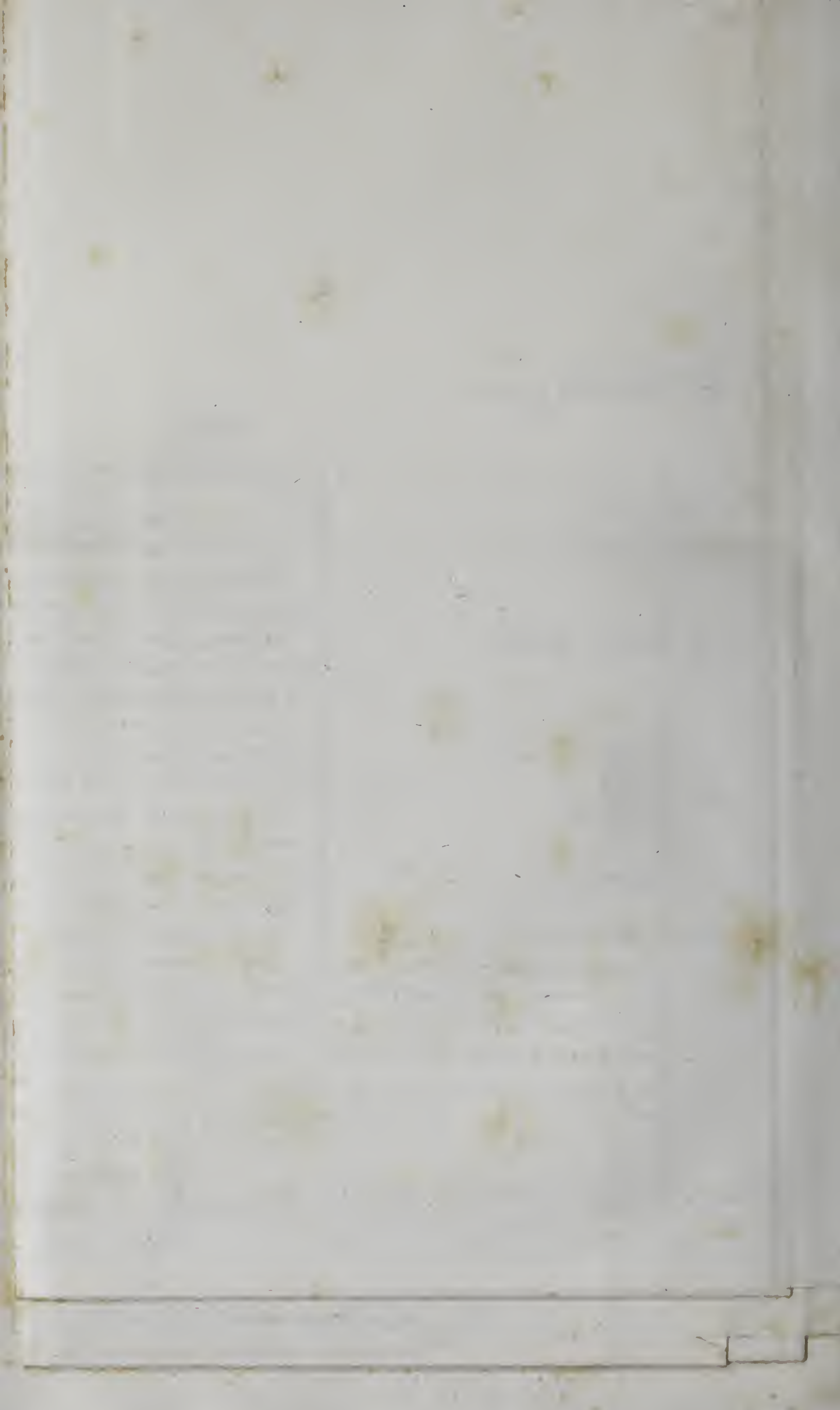


Col. I.

. . . . ΛΙ]ΤΡΑΙΤΡΙΑΔΕΚΑΤΡΙϹΧΙΛΙΑ . . . .
. . . . ϹΙΤΟΥΙΚΟϹΙΠΕΝΤΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ . . . .
. . . . ϹΤΙωΝΟϹϹΠΑΡΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΟΙϹΕϹ[illegible]
. . . . ΛΙ]ΤΡΑΙ ΠΕΝΤΕ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑ
[ΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ . . . . . ΛΙΤΡΑΙ ΠΕΝΤΕ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ
. . . . ΛΟΙΠΟΝ] ΟΚΤω ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝΝΕΑ ΤΡΙΑ
. . . . ΤΑΜΙ] ΑΙϹ ΕϹΟΔΟϹ ΕΝΝΕΑ ΔΕΚΑ ΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ-
. . . . ϹΙΑ ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΜΙΑ ΤΡΙΑ
[ΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ . . . . Ε] ΝΑΚΟϹΙΑ ΟΚΤΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙ
[ΠΟΝ . . . . ΛΙΤΡΑΙ Π]ΕΝΤΕ ΟΚΤΑΚΟϹΙΑ ΠΕΝΤΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑ
[ΛΑΝΤΑ . . . . ΧΙ] ΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΠΑΡΑ [illegible] ΓΥΜΝΑϹΙΑΡΧΟΙϹ
. . . . ΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑ
[ΛΑΝΤΑ . . . . . Α]ΓΟΡΑϹΘΗΜΕΙΝ ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ ΧΑΛΚΟΥ ΕϹΟΔΟϹ
. . . . ΤΡ]ΙΑΚΟΝΤΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΤΟΙϹΟΝ ΚΥΑ
[ΜωΝ ΕϹΟΔΟϹ] . . . . . ΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΕΞΟΔΟϹ ΗΜΕΔΙΜΝΟϹ ΕΝΔΕ
[ΚΑ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΜΕΛΙΝΑϹ ΛΟΙ] ΠΟΝ ΔΥωΗΜΙΕΚΤΑ ΕΞ ΔΕΚΑ ΟΚΤΑΚΟϹΙΟΙ
[ΧΙΛΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ϹΙΤωΝΙω Φ]ΡΥΝΙΟϹ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ
[ΤΡΙΑ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ Μ]ΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ϹΙΤωΝΙω ΕΥΚΛΕΙΔΑ
[ΛΟΙΠΟΝ ΔΕΚΑ ΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹ]ΑΡΑ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ
[ΧΙΛΙΑ ΔΙϹΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΑΡ] ΓΥΡωΜΑΤΟΙϹ ΑΓΕΡΤΑΙϹ ΤΡΙΑΚΟΝ
[ΤΑ . . . ϹΙΤωΝΙω ΠΑΡΑ Τω]Ν ΕΠΑΓΓΕΙΛΑΜΕΝωΝ ΧΡΗΜΑ
[ΤΑ . . . . ΛΙΤΡ]ΑΙ ΤΡΙΑΔΕΚΑ ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝ
[ΤΑ . . . . ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΑΓΟ
[ΡΑΝ . . . . Λ]ΙΤΡΑΙ ΕΝΝΕΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΔΙΑ
[ΚΟϹΙΑ . . . .

Col. II.

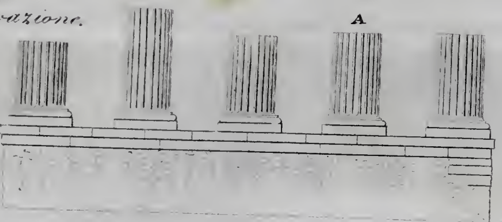
. . . . . ΟΛΥΜ] ΠΙΟϹ ΤΑΥ ΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΟΙϹ ΕϹΟΔΟϹ ΙΚΟϹΙ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝΝΕΑΔΕΚΑ
. . . . . . ΕΞΟΔΟϹ] ΕΠΤΑ ΙΚΟϹΙ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΚΑΤΟΝ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙ
ΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΕϹ ΕΒΔΟΜΗΚ[ΟΝ]ΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΕΚΑΤΟΝ ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΑΜΙΑΙϹ ΕϹΟΔΟϹ
. . . . Ε] ΠΤΑ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙΑ ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΔΕΚΑ ΛΙ
Τ[ΡΑΙ — [illegible]] ΙΑΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΜΙΑ ΤΕϹϹΑ[ΡΑ]ΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝ
ΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ ΚΥΑΜωΝ ΕΞΟΔΟϹ ΕΝΔΕΚΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΕΝΝΕΑ ΤΡΙΑ
ΚΟΝΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΛΟΙΠΟΝ ΕΠΤΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΕΠΤΑΧΙΛΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ϹΙΤωΝΙω ΦΡΥΝΙΟϹ
ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙϹΟΝ ϹΙΤωΝΙω ΕΥΚΛΕΙΔΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙϹΟΝ ϹΙΤωΝΙω ΠΑΡΑ ΤωΝ ΕΠΑΓΓΕΙΛΑΜΕΝωΝ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙϹΟΝ
ΕΥΚΛΕΙΟΥ ΤΡ ΑΜΜωΝΙΟϹ ϹΑΡΑΠΙωΝ ΟϹΑΡΕΘ ΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΟΙϹ ΕϹΟΔΟϹ ΔΡΕΙϹ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ
ΠΕΝΤΕ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΠΕΝΤΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΕΞ ΕΒΔΟ
ΜΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΟΚΤω ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΜΙΑ
ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΕΚΑΤΟΝ ΧΙΛΙΑ ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΟΥΤΟΥ ΔΙΟϹ ΜΥΡΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΔΙΟΝΥϹΟΥ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΠΤΑ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΑΜΙΑΙϹ
ΕϹΟΔΟϹ ΕΞ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΟΚΤω ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΠΕΝΤΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙϹ
ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΠΕΝΤΕ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΠΤΑ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΕΚΑΤΟΝ ΤΡΙ[Ϲ]ΧΙΛΙΑ
ΔΙϹΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΔΥωΔΕΚΑ ΛΙΤΡΑΙ ΠΕΝΤΕ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙϹ
ΧΙΛΙΑ ΔΙϹΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ ΚΥΑΜωΝ ΕϹΟΔΟϹ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕ
ΔΙΜΝΟΙ ΕΞΟΔΟϹ ΔΕΚΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΤΡΕΙϹ ΙΚΟϹΙ ΕΚΑΤΟΝ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΛΟΙΠΟΝ ΕΝΝΕΑ ΗΜΙΕΚΤΑ
ΤΡΕΙϹ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙΟΙ ΧΙΛΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ϹΙΤωΝΙω ΦΡΥΝΙΟϹ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝ
ΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ϹΙΤωΝΙω ΕΥΚΛΕΙΔΑ
ΛΟΙΠΟΝ ΔΕΚΑ ΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΔΙϹΜΥΡΙΑ ΤΑ
ΛΑΝΤΑ ϹΙΤωΝΙω ΠΑΡΑ ΤωΝ ΕΠΑΓΓΕΙΛΑΜΕΝωΝ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑ ΤΡΙΑ
ΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΑ ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΑΓΟΡΑΝ ΔΙΑ ΠωΛΗΜΑΤωΝ ΤΕϹϹΑΡΑ ΕΞΗΚΟΝ
ΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ.

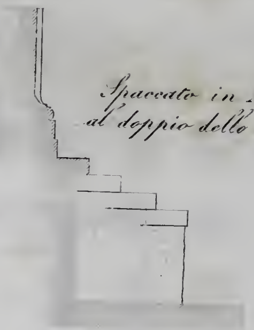


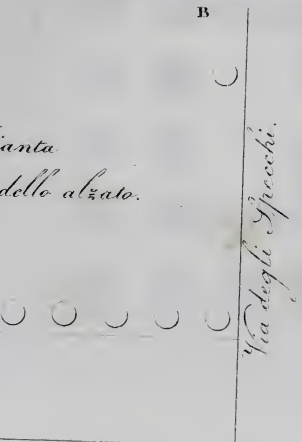


1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12.
13.
14.
15.
16.
17.
18.
19.
20
21.
22.
23.
24.
25
26
27.
28.
29.
30.
31.
32.
33.
34.
35.
36.
37.
38.
39.
40.
41.
42.
43.
44.

Tav. d'A. 1838.







Pianta al doppio dello alzato.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Scala di Metri 1. a 200.



Tav. d'Agg. C.

MARM. I.

1838.

Col. I.

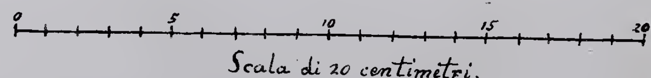
ΕΠΙ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ ΑΡΤΕ[ΜΙΤΙΟΥ
ΤΡ ΛΥΚΙϹΚΟϹ ΛΥΚΙϹΚΟΥ ΑϹΙΝΙ ΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΟΙϹ [ΕϹΟΔΟϹ
ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΠΤΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΟΚΤΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
ΕΞΟΔΟϹ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝΝΕΑ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΟΚΤΩ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
ΤΟΥΤΟΥ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΑΡΕΘ ΤΕϹϹΑΡΑ
ΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΠΑΡΑ
ΙΕΡΟΜΝΑ ΜΟΝΟΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ ΑΡΙϹΤΩΝΟϹ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΕϹ
ΕΝΝΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΔΕΚΑ ΕΚΑΤΟΝ ΤΕΤΡΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΜΥΡΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΟΥΤΟΥ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΑΡΕΘ
ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΤΕΡΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
ΤΑΜΙΑΙϹ ΕϹΟΔΟϹ ΔΕΚΑ ΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ ΕΠΤΑ ΕΙΚΟϹΙ ΕΞΑΚΟϹΙ
Α ΕΠΤΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΛΙ
ΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ ΕΠΤΑΚΙϹΧΙΛΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ
ΔΙΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ
ΑΡΕΘ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙ
Α ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΠΑΡΑ ΤΑΜΙΑΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ ΑΡΙϹΤΩΝΟϹ
ΛΟΙΠΟΝ ΟΚΤΩ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΕΝΕΝΗ
ΚΟΝΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΕΞ ΔΕΚΑ ΜΥΡΙΑΔΕϹ
ΤΑΛΑΝΤΩΝ ΤΟΥΤΟΥ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΠΑΥϹΑ
ΝΙΑ ΑΡΕΘ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΕΝ ΑΝΔΟ
ΚΕΙΑ ΖΩΤΙΚΟΥ ΕΥΒΟΥΛΙΔΑ ΑϹϹΙΤΟ ΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙ
ΤΡΑΙ ΕΞ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ ΚΥΑΜΩΝ ΕϹΟΔΟϹ ΕΝΔΕΚΑ ΗΜΙΕΚΤΑ
ΟΚΤΩ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΕΞΟΔΟϹ
ΕΠΤΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΟΚΤΩ
ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΚΑΙ ΠΑΡΑ ϹΙΤΟ
ΦΥΛΑΚΟΙϹ ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΧΑΛΚΟΥ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΕϹ
ΔΕΚΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΠΤΑ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΑ ΠΕΝΤΑΚΙϹΧΙΛΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΟΥΤΟΥ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ Α[ΡΕΘ
ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΥΑΜΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ΠΑΡΑ ΜΕΝ ϹΙΤΟ
ΦΥΛΑΚΟΙϹ ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΤΡΙΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΟΙ ΔΟΗΚΟΝΤΑ
ΤΕΤΡΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΚΑΙ ΗΜΕΔΙΜΝΟϹ ΕΝΔΕΚΑ
ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΜΕΛΙΝΑϹ ΠΑΡΑ ΔΕ ////// ΑΓΕΡΤΑΙϹ
ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΚΥΑΜΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ////// ΟΚΤΩ ΔΕΚΑ
ΜΕΔΙΜΝΟΙ ϹΙΤΩΝΙΩΙ ΦΡΥΝΙΟϹ ////// ΕϹΟΔΟϹ ΟΓΔΟΗ
ΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΕΝΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑ
ΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ
ΕΝΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ Λ[ΟΙΠΟΝ] ΤΡΕΙϹ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΛΙ
ΤΡΑΙ ΕΝΔΕΚΑ ΕΝΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ϹΙΤΩΝΙΩΙ ΕΥΚΛΕΙΔΑ
ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΠΕΝΤΕ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ
ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ

Col. II.

ΔΙΟΝΥϹΙΟΥ ΤΡ · ΓΕΛΚΑΝΤΑϹ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ · · · · ·
[Ι]ΕΡΟΜΝΑ ΜΟΝΟΙϹ ΕϹΟΔΟϹ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝ
ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΔΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΕΙΚΟϹΙ ΛΙΤΡΑΙ
ΔΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝ ΕΒΔΟΜΗ
ΚΟΝΤΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΑΡΕΘ
ΤΑΜΙΑΙϹ ΕϹΟΔΟϹ ΜΙΑ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΔΥΟ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝ
ΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΔΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΕΒΔ ΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ
ΕΝΝΕΑ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΔΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑ
ΡΕϹ ΕΚΑΤΟΝ ΛΙΤΡΑΙ ΔΥΟ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ
ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΑΡΕΘ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΔΙΑ
ΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΠΑΡΑ ΙΕΡΟΜΝΑ ΜΟΝΟΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ ΑΡΙϹΤΩ
ΝΟϹ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΕϹ ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΔΕΚΑ ΕΚΑΤΟΝ
ΤΕΤΡΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΜΥΡΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΟΥΤΟΥ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑ
ΝΙΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΑΡΕΘ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝ
ΤΑ ΤΕΤΡΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΠΑΡΑ ΤΑΜΙΑΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ ΑΡΙϹΤΩ
ΝΟϹ ΛΟΙΠΟΝ ΟΚΤΩ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΕΝΕ
ΝΗΚΟΝΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΕΞ ΔΕΚΑ ΜΥΡΙΑΔΕϹ
ΤΑΛΑΝΤΩΝ ΤΟΥΤΟΥ ΕΝ ΕΠΙΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΑΡΕΘ
ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΕΝ ΑΝΔΟΚΕΙΑ ΖΩΤΙ
ΚΟΥ ΕΥΒΟΥΛΙΔΑ ΑϹϹΙΤΟ ΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΞ ΕΞΗΚΟΝΤΑ
ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ ΧΑΛΚΟΥ ΕϹΟΔΟϹ
ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΞ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
ΕΞΟΔΟϹ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΞ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΧΙΛΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΥΑΜΩΝ ΕΞΟΔΟϹ ΕΠΤΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΔΙΑΚΟϹΙΟΙ
ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΛΟΙΠΟΝ ΕΝΝΕΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΕΠΤΑ ΕΞΗΚΟΝ
ΤΑ ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΚΑΙ ΠΑ[ΡΑ] ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ
ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΧΑΛΚΟΥ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΕϹ ΔΕΚΑ ΛΙ
ΤΡΑΙ ΕΠΤΑ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΑ ΠΕΝΤΑΚΙϹ
ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΤΟΥΤΟΥ ΕΝ Ε[ΠΙ]ΜΟΝΑ ΠΑΥϹΑ
ΝΙΑ ΠΑΥϹΑΝΙΑ ΑΡΕ[Θ] ΕΙΚΟϹΙ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝ
ΤΑ] ΚΥΑΜΩΝ ΛΟΙΠΟΝ [ΠΑΡ]Α ΜΕΝ ϹΙΤΟΦΥΛΑ
ΚΟΙϹ ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΤΡΙΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ
ΤΕΤΡΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΚΑΙ ΗΜΕΔΙΜΝΟϹ ΕΝΔΕ
ΚΑ ////// ΜΕΔ ////// ΜΝΟΙ ////// ΜΕΛΙΝΑϹ ΠΑΡΑ ΔΕ ΑΓΕΡΤΑΙϹ
ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΚΥΑΜΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ΟΚΤΩ ΔΕΚΑ ΜΕΔΙ
ΜΝΟΙ ϹΙΤΩΝΙΩΙ ΦΡΥΝΙΟϹ ΕϹΟΔΟϹ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
ΤΟ ΘΗϹΑΥΡΙϹΘΕΝ ΚΑΙ ΛΟΙΠΟΝ ΤΡΕΙϹ ΠΕ[ΝΤ]ΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ
ΕΝΔΕΚΑ ΕΝΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ϹΙΤΩΝΙΩΙ ΕΥΚΛΕΙΔΑ

Col. III.

[ΕΞΟΔΟϹ ΕΝΝΕΑ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ] ΔΙϹΧΙ[ΛΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ] ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ [ΛΙΤΡΑΙ
ΕΞ ΔΕΚΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ Χ]ΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
· · · · · · · · · · · · · · · ΑΚΤΕΡΟΜΝΑ ΜΟΝΟ[ΙϹ ΕϹΟΔΟϹ
· · · · · · ΛΙΤΡΑΙ ΕΝΝΕΑ ΟΓΔ]ΟΗΚΟΝΤΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑ[ΝΤΑ
ΕΞΟΔΟϹ · · · · · · · · · · · · · [Ε]ΝΝΕΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΕΝ [ΑΚΟϹΙΑ ΤΑ
ΛΑΝΤΑ [ΛΟΙΠΟΝ] · · · · · · · · ΛΙΤΡΑΙ ΕΝ ΕΚΑΤΟΝ ΤΑΛΑ[ΝΤΑ
ΤΑΜΙΑΙϹ ΕϹΟΔΟϹ ΠΕΝΤΕ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ Δ[ΙΑ]ΚΟ
ϹΙΑ ΠΕΝΤΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΕΠΤΑ ΕΝΕΝΗΚΟΝ
ΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΟΚΤΩ ΕΝΑΚΟϹΙΑ ΤΕΤΡΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΛΟΙΠΟΝ
ΟΚΤΩ ΕΙΚΟϹΙ ΛΙΤΡΑΙ ΤΕϹϹΑΡΑ ΕΙΚΟϹΙ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ
ΚΑΙ ΠΑΡΑ ΙΕΡΟΜΝΑ ΜΟΝΟΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ ////// ΑΡΙϹΤΩΝΟϹ ΛΟΙΠΟΝ
ΤΕϹϹΑΡΕϹ ΔΕΚΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΞ ΕΙΚΟϹΙ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΤΡΙϹΧΙΛΙΑ ΜΥΡΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΑΙ ΠΑΡΑ ΤΑΜΙΑΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ ΑΡΙϹΤΩΝΟϹ ΛΟΙΠΟΝ
ΟΚΤΩ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΕΝ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΟΚΤΑ
ΚΙϹΧΙΛΙΑ ΠΕΝΤΕ ΔΕΚΑ ΜΥΡΙΑΔΕϹ ΤΑΛΑΝΤΩΝ ΤΟΥΤΟΥ
ΕΝ ΑΝΔΟΚΕΙΑ ΖΩΤΙΚΟΥ ΕΥΒΟΥΛΙΔΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ
ΕΞ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ
ΧΑΛΚΟΥ ΕϹΟΔΟϹ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΔΥΟ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΕΞΟΔΟϹ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΔΥΟ ΕΠΤΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ
ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΥΑΜΩΝ ΕΞΟΔΟϹ ΕΠΤΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΔΥΟ
ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΛΟΙΠΟΝ
ΔΥΟ ΗΜΙΕΚΤΑ ΠΕΝΤΕ ΔΕΚΑ ΔΙΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΚΑΙ ΠΑΡΑ
ϹΙΤΟΦΥΛΑΚΟΙϹ ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΧΑΛΚΟΥ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΕϹ
ΕΝΕΝΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ ΤΡΙΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΕΞΑΚΟϹΙΑ ΤΕ
ΤΡΑΚΙϹΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΚΥΑΜΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ΠΑΡΑ ΜΕΝ ϹΙΤΟ
ΦΥΛΑΚΟΙϹ ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΤΡΙΑ ΗΜΙΕΚΤΑ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ
ΤΕΤΡΑΚΟϹΙΟΙ ΜΕΔΙΜΝΟΙ ΚΑΙ Η ΜΕΔΙΜΝΟϹ ΕΝΔΕΚΑ ΜΕ
ΔΙΜΝΟΙ ΜΕΛΙΝΑϹ ΠΑΡΑ ΔΕ ΑΓΕΡΤΑΙϹ ΤΟΙϹ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΚΥΑ
ΜΩΝ ΛΟΙΠΟΝ ////// ΟΚΤΩ ΔΕ//ΚΑ ΜΕΔΙΜΝΟΙ
ϹΙΤΩΝΙΩΙ ΦΡΥΝΙΟϹ ΛΟΙΠΟΝ ΤΡΕΙϹ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΛΙΤΡΑΙ
ΕΝΔΕΚΑ ΕΝΑΚΟϹΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΠΑΡΑ ϹΙΤΩΝΑΙϹ ΤΟΙϹ ΕΠΙ ΘΕΟ
ΔΩΡΟΥ ϹΙΤΩΝΙΩΙ ΕΥΚΛΕΙΔΑ ΛΟΙΠΟΝ ΤΕϹϹΑΡΑΚΟΝΤΑ
ΛΙΤΡΑΙ ΕΞ ΔΕΚΑ ΤΡΙΑΚΟϹΙΑ ΧΙΛΙΑ ΤΑΛΑΝΤΑ ΠΑΡΑ ΑΓΕΡ
ΤΑΙϹ ΤΟΙϹ ΑΠΟ ϹΙΤΩΝΙΑϹ



Scala di 20 centimetri.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1838.

FASCICOLO SECONDO.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1838.

DEUXIÈME CAHIER.

I. MONUMENTI.

I. VIAGGI.

VIAGGIO NELLA GRECIA. LETTERA AL SIG. CAV. BUNSEN.

(*TRADUZIONE DALL'INGLESE*).

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVII e Tav. d'agg. H*, 1838) (1).

Partitomi da Ancona il 19 febraro di quest'anno approdai in prima a *Corfù*, da lodarsi per bellezze naturali ma povera di monumenti; e quindi traghettai ad *Itaca*. Ivi tuttochè l'opera di lunghi secoli e delle rivoluzioni de' popoli non possano non aver cambiato in qualche circostanza la faccia del luogo; nondimeno si è colpiti di meraviglia in vedendo la corrispondenza fra l'aspetto dell'isola e la descrizione che ce ne resta da Omero; così che non è difficile assai ravvisare le principali cose ch'egli ebbe in vista di descrivere. Di là indarno mi provai per ben due volte di raggiungere le opposte sponde di Cefalonia per contrarietà di mare, ond'ebbi impedimento non solo di visitare quell'isola, ma eziandio le rovine di Samo situate in uno de' punti più vicini ad Itaca. Le quali rovine e per le relazioni pubblicate da' viaggiatori e per le novelle ricevute verbalmente da altri Inglesi dimoranti nelle isole, che le visitarono, sapea essere d'assai rilevanti, così per la bella vista che fanno come per la fertilità che offrono in monumenti agli scavi. I sepolcreti vi sono palesi per eccellenza, il terreno è di facile lavorio e le tombe a pochissima profondità: alcuni officiali delle truppe stanziali nelle circostanti isole mi mostrarono di belle collezioncine ch'eransi procacciate scavando una mattinata. Aveva però anch'io apprestati i mezzi per tentare alcuno scoprimento, ma con dolore per traversia di stagione dovetti desistere, onde di là non vi posso mandare che il seguente fac-simile di samiana epigrafe

(1) Alla presente lettera si riferiscono la tavola de' nostri Mon. ined. e la tav. d'agg. citate in principio; e vogliamo avvertire che in tutto il ragionamento, ad effetto evitare lunghezza di citazioni, abbiamo usato questo metodo, che per cifre numeriche romane sono richiamati i monumenti della tav. grande e per cifre arabiche e lettere minuscole le cose della tav. d'agg.; alle quali avvertenze preghiamo ponga mente il cortese lettore.

sulla cui spiegazione tornarono vani tutti gli sforzi non che miei ma del dott. Ross e de' più valenti d'Atene. È una iscrizione sepolcrale copiata da un cippo presso il cap. William, che l'avea dissotterrata pochi mesi prima a Samo.

ΔΙoΓΕΙΘΗΣ
ΦΙΛΙΝΘΑ
ΣΙΛΑΝΟΣ
ΕΜΙΝΑΥΤΑ
(sic) ΓΙΣΤΑΚΙΣ

La lunghezza del frammento è d'oltre i trè piedi inglesi. Le lettere sono così chiare che non può esser luogo ad abbaglio. La maggior difficoltà consiste nella parola ΠΥΣΤΑΚΙΣ che propongo per ἅπαξ λεγόμενον; intendo che εμι ivi sia per εἰμί come nella iscrizione sigea e prendo ναυταπυστακις per una sola parola, l'ultimo elemento della quale sia la provinciale forma della radice ΠΥΘ πυνθάνομαι, e suppongo infine che nell' insieme si faccia menzione di alcuno stanziale ministro diputato al porto o alla pulizia del porto. A siffatto opinare mi confortano il dialetto evidentemente eolo-dorico, la probabilità che ΣΙΛΑΝΟΣ e ΦΙΛΙΝΘΑ sien casi genitivi e il fatto che Samo era città marittima. Nondimeno m' auguro migliori conghietture dal giudizio di codesti colleghi. Ho dato un bozzo del profilo del cippo non perchè v' abbia trovato alcuna eleganza; ma sì per la specialità di quella benda (fig. IV) ond' è intorniato, perciocchè riuscendomi nuovo fino allora l'ho poi osservato in altri somiglievoli monumenti di quelle isole, ed il sig. Ross l'ha veduto in più occasioni in quelli della Grecia continentale. In Itaca mi fù mostrata anche una dorata strigile di bronzo proveniente pur da Samo, il di cui manico e la parte superiore della sgorbia sono interi, mantenendo eziandio tuttor lucente in alcune parti la doratura. Nel manico è inciso il nome dell'artefice in chiarissima e bella leggenda, ΓΑΡΓΕΙΣΙΣΤΡΑΤoΥ: in che l'uso fatto della proposizione trovo singolare. — Mi determinai poi di traversare al più vicino punto della Grecia continentale, ove i pratici m'assicuravano di agevole sbarco, e dove un Greco-albanese ch'avea tolto a provvisione a Corfù, e che mi servì d' intelligente e sperimentata guida in tutto il viaggio, m' imprometteа cavalli o muli di pastori della costa per proseguire il cammino verso l'oriente alla volta di Missolungi.

Datosi alle vele il 27 febbraro, verso lo spuntar del 28 mi trovai presso la costa d'Acarnania alquanto al nord della foce dell'Acheloo, ora Aspropotamo: ove dovetti prender

viaggio sopra picciolo navile di fondo piattò per evitare le secche formate dall'alluvie del fiume e per scansare le impetuose correnti apertesi via per lo sbocco dell'istmo costeggiando le «sacre Echinadi» di Omero. Dopo essermi aggirato per stretti canali prendendo terra a quando a quando sulle secche, giunsi ad approdare al continente in un seno assai indentro e di molto fondo dietro l'isola di Petalà. Per siffatto modo ebbi opportunità di considerare sulla faccia del luogo, riportandomi alle apparenti esistenze, la grande quistione mossa da Tucidide, Strabone ed altri classici sulla formazione delle nuove isole e la unione di quelle alla terra ferma per via dei depositi dell'Acheloo. Senza entrare in altre particolarità basti il dire che l'Acheloo è effettualmente un fiume reale, e quasi il solo ch'io abbia veduto nell' Ellade meritevole di quell'aggiunto, e degno della misteriosa precedenza che i Greci gli assegnarono, siccome a padre e simbolo delle natie acque loro. Contuttochè il piano pel quale egli scorre lungo la più bassa parte del suo letto, presentasse allora evidenti segni di recente innondazione, nondimeno l'acqua era stretta nell'alveo naturale, che mi sembrò di larghezza simile intorno a quella del Weser a Minden o del Tamigi a Richmond, ma molto più profondo e con maggior copia d'acque; le quali scaricandosi in mare il tingono di loro colore per miglia e miglia in ogni direzione, secondo che si sbandano.

Lo sbarco, come dissi, fù in una piccola e concava baja d'assai fondo d'acqua, attorniata da alti e sporgenti promontorj. in una delle più solitarie ed inospitali coste della Grecia e forse dell' Europa. Il circostante paese è in quella stagione occupato da una nomada razza d'uomini di gigantesca statura e di feroce aspetto ch'emigra nel verno dal Pindo, Oeta ed altre montagne della frontiera della Tessaglia co' loro bestiami a' più caldi pascoli sul lido del mare: di agricoltura o vita civile niuno indizio, e solo segno di esistenza animale è il tintinnir quà e là delle campane degli armenti, il muggir de' buoi e le selvaggie voci de' pastori per le montagne, accennanti alle loro mandre o fra loro stessi.

Quivi spedito il mio famiglio con un de' battellieri pel paese, ad affetto trovare e procacciare cavalli, rimasi solo seduto sulla spiaggia aspettando per alcune ore il loro ritorno, Essi tornarono seguiti da un uomo di straordinaria grandezza e d'orribile aspetto, ch'era padron di trè mule apprestate pel viaggio sino a Missolungi. Presa via, traversammo l'accampamento a cui apparteneva il nuovo compagno, e non v'erano che

miserabili capanne di frasche, le quali altrove sarien reputate cattivi modelli di canili: colà incontrai cinque o sei di quegli erculei pastori, quasi tutti d'una statura; e fra questi taluni mirabili anche per bellezza. Fui però assai attristato sentendo parlar loro il vallacco, perciocchè più avrei desiderato farne una rimanenza di antichi Dori o Pelasgi delle montagne onde veniano. Da' campi godeami la magnifica veduta del serpeggiante corso dell'Acheloo sopra una vasta pianura interrotta a quando a quando da segregate roccie altissime, supposte fossero una volta isole riunite dall'alluvioni al continente. Le sinuosità del fiume sono assai notevòli, presentandosi in forma di C e talora di S. Le adiacenti praterie, tutto che, per le frequenti innondazioni, paludose e anche in parte sott'acqua, sono per loro natura eminentemente ubertose, e in particolar modo nella parte precinta da que' sghembi dove è più spesso il fango depositatovi: e adocchiando attorno attorno mi venne alla mente spontanea ed ovvia l'interpretazione della favola del corno d'Acheloo il quale sotto forma di serpente prese a contendere con Ercole, che avendolo contorto il convertì in cornucopia. Un nuovo canale o argine adoperato a traverso l'istmo di uno di questi *prati* semicircolari o *corni*, bene assicurato contro il devastamento delle innondazioni, farebbe di leggieri il suolo più adatto alla coltivazione e il volterebbe daddovero in un *corno d'Abbondanza.*

Dopo intorno un'ora e mezza di cammino osservai da sinistra traccie di mura alla distanza d'un miglio, o circa, sur una di quelle prominenze di suolo che dianzi toccai, onde io argomentava la posta d'antica città. Determinatomi di esaminarle; inviai il famiglio e il mulattiere ad un villaggio ivi prossimo, perchè col bagaglio m'apprestassero colà il modo di passar la notte, e mi trassi sul luogo. Il mio divisamento fù coronato da ottimo successo, imperciocchè scopersi le reliquie di una città munita, la quale considerata nella estensione, preservazione e copia di varie architettoniche spezialità, non ristarò dall'asseverare essere il più singolare e rilevante modello di questa sorta di monumenti, ch'io m'abbia mai visto, o di cui abbia letto in descrizioni della Grecia o della Italia. Il precinto delle mura è irregolare tanto rispetto alla figura del terreno che quelle racchiudono, quanto rispetto alla loro elevazione, e propendo a credere che si dilunghino poco men che trè miglia. La fabbricazione de' muramenti così degli esterni bastioni come della cittadella è a massi poligonali: quella delle torri a pietre rettangolari. Ve ne spedisco deli-

neata la pianta come il tempo e gl'impedimenti del luogo mi permisero di fare nelle trè o quattr'ore ch'ivi m'intertenni, insieme ad alcuni disegnati di monumenti che allor tolsi, e la di cui accuratissima descrizione posso guarentirvi in tutto ciò che riguarda l'essenziale fattura degli obbietti che rappresentano. Non essendo assai preparato a questa partita di viaggio non antiveduta, m'affaticava senza costrutto a trovare un nome o un'istoria a quel sito: ma dippoi riguardando in Tucidide, al passo già citato, ove descrive la foce dell'Acheloo (II, cap. 102), m'avvidi non poter ivi essere stato che OEniada, una delle principali città d'Acarnania, e sito di considerevole rilevanza militare e politica anche nel periodo delle prische guerre messeniane (Paus. Messen. c. XXV) e molto più durante le peloponesiache e varie altre dell'ultimo periodo. Mi trovai viemmaggiormente invogliato di sottoporre siffatti resti a più esatte investigazioni, perchè mi fecero supporre le differenti, singolari e per mè tutte nuove particolarità di greca militare architettura le quali incontrava, che se questo luogo fù visto mai da taluno, nullo viaggiatore l'avesse unquanco descritto. Ma poi m'avvidi del mio inganno, per questo che in Atene mi fù porta l'opera del col. Leake (Viaggi nel nord vol. III, c. XXXIII, p. 556 segg.), in che si trova la compiuta descrizione di quelle cose, senza invero la scorta dei disegni. Sulle generali le mie osservazioni si concordano con quelle del distinto precursore, ma sopra alcuni ritagli se ne allontanano. In alcuni casi le comodità maggiori, le opportunità più confacenti debbono averlo avvantaggiato sopra di mè; in alcuni altri la freschezza delle più recenti mie osservazioni mi conforta a mantenere, anche in cospetto di quell'autorità, la superiore accuratezza de' miei rilievi. Egli ha ancor visto di più di quel che vidd' io, parte per merito de' vantaggi o delle circostanze surriferite, parte per questo che le rovine istesse sono soggiaciute a considerevoli ulteriori devastazioni da ch'ei le visitò. Ciò stesso mi rapportava il sig. Riccardo Church, il quale nel corso di sue militari faccende in quel distretto, al tempo della guerra della indipendenza, ebbe anche frequenti occasioni di considerar il luogo: e' mi narrava eziandio che ne' 30 anni che scorsero dal viaggio del col. Leake, quella regione era così stata in varj tempi il teatro di devastazioni guerresche, che della città stessa si era fatto almen due volte accampamento militare; e ch'ei sapea di certa scienza che più avanzi di architettura erano stati in quella rimossi affatto e scambiati dal loro originale uso. Nondimeno il solo monu-

mento di maggior rilievo descritto dal Leake e ch' io non vidi, si è quell' arcuato porticale o galleria, sopra di che riverrò più particolarmente in appresso. Fin quì il rapporto generale sopra questi importanti avanzi; in quanto ai particolari mi vado pensando che modo più espediente non sia da porvi in istato di giudicare adeguatamente, di quello che segnarvi il mio cammino con l'andamento da mè seguito nel visitare i differenti obbietti, per via di lettere e numeri sulla mia pianta(Tav. d'agg. *H*).

Abbandonai il mio cavallo al punto *a* ch'è il più eminente dei circostanti, dove comincia una linea di bastite castellane distendentesi fino ad *m*: la grossezza di que' baluardi e la posta superba del sito dimostrano ad evidenza *a m* essere il luogo dell'antica cittadella; ed in *m* tuttora vige l'ellenica torre che descrisse Leake (p. 557, 39), siccome ei la vide cogli avanzi di alcune altre. Andando lunghesso lo esterno del muro a sinistra m'imbattei in una postierla *p*, che vi mando ritratta (Fig. IX), e procedendo trovai l'altra che v'ho notato (Fig. II e fig. 3, *q*), così in pianta come nel prospetto alle citate Tavole, quindi immediate nella più bassa parte della torre il sito d'una delle grandi porte notato *b*. La quale porta è solo in parte conservata e presenta un esempio assai singolare di struttura; perciocchè è formata da divisioni come erano le continue linee del muro, ed ha nei due spezzati stipiti alquante andature in obbliqua direzione: e il dott. Ross mi dice avere notata eguale particolarità in una delle porte di Messene. Al punto *c* è un'eminenza, per la quale traversai le mura, ed ivi sono in considerevole numero sostruzioni poligonali e rettangolari di antichi edifizj. Di là non mi fù concesso di continuare la stessa direzione di cammino per la paludosa qualità del terreno: ma potei scorgerne che le mura, dopo essere per certo tratto affondate nel padule, si riaffacciavano sulla cresta del monte in *d*. Quivi trapassai alla dritta in *e* dove Leake suppose fosse già un porto congiunto col mare per via d'un fiume navigabile o piccolo golfo, e di cui die' anche un piano. Vi comunico in abbozzo la forma e la struttura delle due principali torri (Fig. V) in tutto conformi alla descrizione di quel viaggiatore (p. 558). Siffatte torri sono del più bel modo di fabbrica ellenica, intantochè le bastite, che vi si congiungono, hanno le foggie poligonali: nella quale unione de' due stili non trovai ragione per accettare l'opinione di Leake che la fabbricazione rettangolare dovesse essere o un'addizione o una riparazione di antico muro a poligoni. Invece io giudico

tutto essere del medesimo periodo, e che le muramenta a rettangoli fossero usate di preferenza nelle torri ed in altre più simmetriche ed ornamentali parti d'edifizj. Osservate che queste torri sporgono addentro la città e nella loro fronte hanno vestigie di una larga piazza o vogliate spianata. Le grandi arcuazioni che descrive Leake (p. 670) doveano essere state verso quel punto che ho notato con *f*: ma io, come dissi, non ne vidi; devo peraltro avvertire non aver potuto esaminare con sufficiente cura quell'angolo, impedito com'era da grandi cespugli al di dentro e dal padule al di fuori delle mura. Ciò che io immaginai si è che il pezzo di murato, il quale appare fra que' roveti, a destra di chi guarda il mio disegno, possa essere il fondamento di muro o torre conservato sopra l'arco descritto da Leake; il quale arco probabilmente v'è ancora, e però più m'incresce non aver potuto osservare a minuto questa parte. Dalla fortezza di nuovo feci cammino indietro da mancina ad una eminenza tutta roccie *g*. Colà le mura dopo essersi incurvate nella valletta intermedia, ove si perdono nel pantano, si riaffacciano sulle alture: e quivi è la parte della città di più difficile approdo; essendochè senza dire che il terreno si è tutto scosceso a rovina, v'è cresciuta spessissima la selva d'arbori e boscaglie. Nondimeno aggiunsi fino ad *h*, in che il suolo quantunque non agguagli l'altezza del tratto *a m* pure signoreggia le circonstanze: e mi fece conghietturare fosse quella la posta di un'altra fortezza o acropoli di secondo ordine, confortato in questo divisamento anche dal carattere delle rovine che vi si scorgono. Di là, siccome non m'era possibile fare il giro di tutte le mura, mi strinsi ad osservare, secondo che vedea perfettamente, la città terminarsi con la sommità dell'altura circolare ov'è situata e che nelle estremità si congiunge con un esteso maroso.

Ritornando verso l'est per l'interno della città, m'abbattei ancora in fondamenta estese di edifizj, che ho segnate nella mia piccola pianta con *i*, e poco lunge di là incontrai altra postierla al punto *o*, di cui avete due disegni alle figure I, X, siccome ho ritratto sul luogo. Il primo rappresenta il prospetto verso la città, l'altro quello verso i campi. Dalla postierla trapassai a *k* ove sono i più copiosi avanzi di privati edifizj ch'io m'abbia finora osservati: le linee delle strade coi muri mezzani delle case vi sono distintamente rilevabili in più siti. Mi recai poscia ad altra porta principale della città *l*, la quale presenterebbe un esempio raro di bella conservazione, se non fosse mancante il coperchio; perciocchè

tutta la parte di sopra è sparita compiutamente da non lasciare nemmeno una traccia di quello fosse il carattere della sua struttura. L'aperta ha intorno a 10 piedi di larghezza, che è quanta n'assegna Leake a quella arcuata del porto. L'angolo del muro immediate al di fuori di questa porta è di bellissima e singolare fabbricazione che molto assai rassomiglia a quella d'un moderno bastione e presenta la riunione di foggie a poligoni e rettangoli. Siccome il giorno precipitava a notte, così il disegno che ve ne mando (figura IX) fù tratto con maggior fretta di tutti gli altri, e però non posso rispondere della accuratezza postavi se non in quanto alla idea generale. Quindi ripassando per *m* tornai ad *a*, d'onde montato a cavallo mi recai a Katochi ov'è il passaggio sopra l'Acheloo, e ivi alloggiai la notte.

Le più rilevanti particolarità di queste fortificazioni sono senza dubbio le opere arcuate delle porte o postierle, le quali n'ammaestrano come i Greci avessero concordato l'uso dell'arco con le fabbricazioni a poligoni, secondo osservò già Leake, e come quell'uso fosse presso di loro già in pratica all'epoca in cui si munì di bastite quella città, e assai prima della guerra peloponesia e fors'anche messeniana. Le mie ricerche nella Grecia m' hanno invero condotto a tener per fermo, come più chiaramente dimostrerò in seguito, che l'artificio dell'arco era comunalmente noto, ma non generalmente usato in quella contrada, fin dal più remoto periodo dell'antichità. Osservando la fabbricazione della postierla n. II non si può non persuadersi essere ivi un originale testimonio di muro a struttura di poligoni connessi coll'uso dell'arco; e siffatto esempio è forse, a malgrado la sua comparativa picciolezza, di maggior importanza nella questione sulla origine e sull'uso dell'arco, di quello sia la più grande porta riferita da Leake, la situazione della quale, in mezzo ad opere esterne di un castello di fabbricazione mista tra poligoni e rettangoli potrebbe fornire argomento di qualche dubbiezza riguardo al suo carattere primitivo: dubbiezze che rileva lo stesso Leake benchè con poco sufficiente ragione. Si può anche ragionare con proposito sui quattro disegni di queste porte, come presentino una normale gradazione dal semplice uso dell'architrave (fig. I) all'artificio dell'arco: le figg. X e XI sono lo sviluppo del principio, la fig. II la perfezione. In questo mi è debito rassicurarvi che malgrado la malagevolezza d'ogni cosa in che mi trovava, questi quattro abbozzi furono così ritratti diligentemente, che ogni pietra è un'accurata immagine del

suo originale, ma non tolsi la misura di veruna di esse: posso assicurare soltanto che le figg. I e II sono le più alte e niuna è larga meno di sette o più di dieci piedi. L'insieme di queste rovine è stupendamente pittoresco; fra gli scoscendimenti de'precipizj annose e nocchiute quercie si frammettono, e la scena circonstante signoreggia per eccellenza fra sì straordinarj acconci e fra tanti incontri di classica rimembranza.

Pervenni a Missolungi il giorno dopo, e consumai la più gran parte della seguente giornata esaminando in compagnia di alcuni tedeschi filelleni, (tra' quali il colonnello Fabricius è comandante della città), gli avanzi di Pleuron posti sopra una montagna intorno a due miglia dentro terra. Le mura nello intiero loro circuito ed anche qualche fabbricati dell'interno presentano quivi ancora un esempio di rarissima conservazione e qualche specialità architettonica degna di osservazione, sebbene non di tanta importanza quanta ne rilevai ad OEniada. Lo stile di queste fabbricazioni è comparativamente di più prossima data, la struttura tuttaffatto a rettangoli, e per la rassomiglianza coi monumenti dell'età di Epaminonda, di cui abbiamo esempj in Mantinea e Messene, è probabilmente dell'epoca medesima. Queste rovine ancora furono ben descritte da Leake e da Dodwell, ma così questo ultimo come sir William Gell per un errore grossolano diedero nome di OEniada a quest'ultima città.

In Missolungi m'imbarcai alla baja di Crissa, porto di Delfi ora scala di Salona, in che m'incontrò un rapido e piacevole tragitto. Da Delfi procedei per Daulei-Panopea e Cheronea ad Orcomeno, dove con attenzione considerai il celebrato (pseudo) tesoro, oggetto per mè di principale importanza archeologica, e fui sorpreso da alcune irregolarità dei resti de' suoi edificj, sui quali tornerò col discorso più avanti. A Libadea ebbi il malo incontro di perdere quattro intere giornate trattenuto da incessanti pioggie. Di là per Tebe, Platea ed Eleusi mi rendei il 13 di marzo ad Atene. In Atene imbarcatomi, li 23 marzo dopo aver visitato Sunium e Egina approdai a Megara, e di là per terra a Corinto. Quivi ebbi la buona ventura di abbattermi in un contadino il quale mi fe' parte di una scoperta archeologica veramente rara e misteriosa: egli scavando un fosso intorno ad un campo presso l'anfiteatro era da poco penetrato in una tomba, nella quale avea trovato un piccolo anello d'argento che vi mando delineato (Figg, 1,2). Siccome vedete ha nella superficie esterna una iscrizione di due linee parallele le quali adempiono strettamente tutto lo spazio

che lasciano le fascette di sopra, di sotto e di mezzo; e questa ultima si termina in certa foggia di ornamento sostenuto da un lato da indeterminata figura d'animaletto, sia lepre, coniglio, scojattolo o checchè più vi piaccia. Le lettere intagliatevi sono del più arcaico greco carattere, salvo una o due; e fra quelle la copta ϧ sembra chiaramente espressa. Il linguaggio a quel che mi pare non è greco, io almeno non posso riconoscervelo, nè io credo possa alcuno interprete da sì strano accozzamento di ciffre trarre alcun suono di greco accento. Forse il Lepsius vi scorgerà un'altra varietà del suo nuovo dialetto pelasgico. Questa reliquia è nel più perfetto stato di conservazione, se non fosse la rottura che taglia l'anello per mezzo; ma la linea è sì tenue e sì netta che non ne rimangono danneggiate per nulla nemmeno le lettere ch'ella traversa. Le sole lettere che rispetto all'originale fattura possono indurre qualche dubbiezza sono l'ottava della linea di sopra e la seconda dopo la rottura a sinistra, le quali per alcune piccole incisioni che forse non eran parte delle antiche lettere inducono sospetto di sgraffi sull'argento. Il disegno ch'io ve ne mando è maggior dell'originale per amor di più accuratezza e correzione, e mi sarà caro assai mostrarvi il monumento stesso al primo incontro. Il cerchio oltrepassa di poco nel diametro due terzi di pollice inglese.

Il dì 30 pervenni in Argos e mi vi trattenni quattro intere giornate, di cui la più parte consumai a Micene, il resto tra Argo e Tirinte. Io riserbo il risultato delle osservazioni fatte in quel sito, ad un particolare articolo che con più agio acconcerò per metterlo a disposizione dell'Instituto. Intanto mi starò contento a far menzione di una o due particolarità che nell'attuale apparenza di que' monumenti sembrano essere sfuggite alle considerazioni degli antecedenti visitatori. Le teste che mancano a' due animali, detti comunemente leoni, che soprastanno alla gran porta, ho argomentato fossero scolpite originalmente in pezzi distaccati dal corpo, e probabilmente in materia diversa. N'ho tolto convincimento da questo che i colli, là dove son tronchi, presentano nella loro superficie due incavi o scannellature angolari di considerevole profondità e grandezza; i quali essendo eguali nell'una e nell'altra figura, non lasciano dubitare non sieno antichi e non fossero adoperati per vieppiù saldamente commettervi le teste; senza dire che nella parte medesima del collo di ciascun animale trovansi nel modo stesso due fori rotondi, diputati, a quanto pare, a ricevere un perno o per ajutare alla connession delle teste,

o per appendervi alcuno ornamento. Altrettanto mi è caduto in pensiero di credere rispetto alla mancante sommità dell'arnese di mezzo al dissopra de' quattro globi che il coronano, là dove alcuni hanno conghietturato fosse scolpito un cono o una piramide di fuoco ardente sopra un'ara: imperciocchè la superficie di colassù mostra la pietra perfettamente spianata e liscia, ciò che non potea accadere se la scultura fosse stata rotta di violenza. Però sono stato indotto a conchiudere che così fosse originalmente operato il marmo per posarvi con tutta giustezza e forza il pezzo mancante che dovea quella foggia di colonna coronare. Egli è stato generalmente riferito nelle descrizioni pubblicate sulla scultura della porta di Micene che il materiale ond'è rilevata siasi marmo verde. Invece si è pietra gialla calcarea, quella stessa ond'è la roccia della cittadella composta e il suolo di una gran parte della Grecia, e su cui la porta stessa ha le sue fondamenta. Le mura sono costrutte per lo più di altro materiale, ciò è una breccia cattiva che pure si trova nelle vicinanze. Siffatto errore si principia da questo che la superficie della pietra ha preso dalle intemperie delle stagioni, durante tanti secoli, una certa patina verdastro-turchina; ma il suo vero colore si può di leggieri verificare esaminando il rovescio scabro della pietra. Errore che può sembrare in prima di poca rilevanza, ma siccome in quella parte di contrada manca il marmo verde, così può avvenire di togliere argomento falso sulle teorie relative all'origine e lavorazione del monumento. Ma tanto gravi sono le autorità sul marmo verde (Dodwell, Gell, anche Leake!) che io stesso non potea credere agli occhi miei, e non m'attentava di contraddirlo. Non pertanto di meno fui confortato nel mio proposito, quando faccendo ritorno m'abbattei sul naviglio in una comitiva d'assai intelligenti viaggiatori inglesi e tedeschi, che veniano appunto d'Argo; e che tenendo meco discorso sulla porta de' leoni mi significarono la loro meraviglia per aver visto come tanti giudiziosi scrittori avessero convertito un masso di pietra gialla calcarea in marmo verde.

Nella parte postica della cittadella osservai eziandio una galleria di più breve tratto che non è quella di Tirinte, ma di un particolare carattere. Questa è l'unico resto di cotal maniera, che io m'abbia visto in alcun'altra città eccettuata Tirinte, benchè varj viaggiatori abbiano adombrato qualche cosa di somiglievole in Micene ed altri luoghi. Quelli che Gell immaginò di vedere presso la porta de' leoni altro non sono che cisterne o tesori comuni dapertutto. Senza gl'indizj for-

nitimi dal sig. Gropius, probabilmente non avrei potuto osservare questa rarità, siccome situata in un angolo delle bastite e da non scoprirsi se non quando vi si è davvicino.

In una delle gallerie di Tirinte, di cui non rammento aver visto alcuna notizia o disegno nelle descrizioni delle rovine di questo sito, rilevai un modo di costruire il tetto che a mè sembrò degno assai di osservazione, siccome risguardante la questione antidetta della origine e storia dell'arco. La quale galleria è presso al centro della parte di mura a mezzaluna che sporge dal lato occidentale della fortificazione chiusa verso la strada di Nauplia. Porgete attenzione allo schizzo che ve ne mando (Fig VI), e vedete che il tetto invecè di essere formato come nelle altre gallerie pel semplice avvicinamento di due grandi massi, chiude quivi con certa foggia di cunio quasi fosse la chiave di un arco: e siffatta meccanica è conservata in tutta la lunghezza della galleria. È questi il principio di una chiave o serraglio di pietra che in effetto, come nell'arco istesso, adempie a quel sostegno principale a cui si stringono tutte le parti, e che se fosse rimosso farebbe precipitare di presente l'edifizio. Nel mio esempio che rappresenta l'ingresso della galleria dal muro di fuori, non accadrebbe invero quella rovina se pur si movesse quella maniera di serraglio; imperciocchè i massi laterali sebbene posino quasi fuori di centro e contutto che la loro giacitura non sia perfettamente orizzontale, nondimeno e per certa inclinazione che hanno verso il muro e per la connessione che li stringe al resto del fabbricato, si sosterrebbero essi anche senza quello appoggio centrale. Ma per l'esame ch'io feci di una sezione nell'interno della galleria, e ch'ebbi agio di eseguire, perchè ivi il tetto è caduto in tutta quella parte, dovei convincermi che i massi laterali nelle altre porzioni dell'edificio erano ben lungi dall'avere il medesimo grado d'indipendente equilibrio tanto per la loro grandezza quanto per la loro posizione. Mi diedi a provarmi di ritrarre anche questa sezione, ma mi fù impossibile trovare il convenevole punto di vista dal foro d'onde soltanto potea vedere la cosa, e mi attenni a rilevare che quivi non solo le pietre dei lati erano molto più piccole, ma che la loro giacitura così si rimovea dalla orizzontale che avean necessità per sostenersi d'essere rattenute alla sommità e che in conseguenza quel tetto si reggea assolutamente pei principj dell'arco. Diffatti la rovina che mi die' varco nel punto suddetto a guardare nell'interno, sembra appunto essere avvenuta per cotale particolarità di struttura; essendochè la

picciolezza di quella foggia di chiave la rende più debole di assai in confronto di quella in cui due enormi massi insieme raggiunti formano il sommo della volta.

Vi rammenterete forse che una sera in casa vostra, nella ultima mia permanenza in Roma, accennai d'aver visto una rarità nelle tavole dell'Argolide pubblicatè da Gell; ciò era che in un saggio ch'egli dava di fabbricazione a poligoni nelle mura d'Argo, si trovavan due piccioli bassirilievi sculti in due separate pietre di quel muro; e in uno di questi egli disegnò il titolo geroglifico d'un rè egiziano contenuto nel consueto cartello o elissi. Se ciò fosse stato veramente, senza fallo che l'originale avria avuto gran pregio di rarità. Gell non mi parve l'uomo dalle falsificazioni, e quand'anche taluno avesse voluto in questo caso mancare di buona fede verso il pubblico, non avria mai pensato alla specialità di un cartello geroglifico, giacchè l'opera di Gell venne in luce assai prima che que' cartelli fossero conosciuti e tenuti in pregio. Anche Dodwell nel ricordare che fà delle medesime sculture, benchè noti come fossero malconcie e cancellate, pure osserva che in una di esse gli era parso ravvisare due figure sedenti: il quale racconto avvalorava l'autorità di Gell, che nella parte superiore dell'antidetto cartello reale pose due di quelle sedute divinità che frequentemente s'incontrano ne' titoli geroglifici. Mi diedi però la maggior sollecitudine del mondo a verificare questo fatto, e v' invio i due schizzi che trassi sul luogo (Figg. VIII*a*, VIII*b*). Il secondo è appunto quello che Gell vestì di foggie geroglifiche, e conviene confessare ingenuamente che quivi egli fece troppo a sicurtà verso il pubblico: imperciocchè da un lato è ben vero che mal può determinarsi ciò che le figure nell'uno e nell'altro monumento rappresentassero in antico, ma dall'altro le iscrizioni tuttochè logore a modo da non essere intellette, lasciano pur tanto di largo quanto bastava perchè ambedue que'viaggiatori avessero a scorgervi la qualità delle lettere, se non qualche vocabolo ancora, il quale in alcuni luoghi, come vedete, è assai chiaro.

Abbandonai Argo ai 2 d'aprile e giunsi a Sparta il 4 per la via di Mantinea. A Sparta presi domicilio nel luogo della antica città, la quale và ora rifabbricandosi secondo hanno stabilito gli abitanti di Misitia con l'assentimento del Governo, abbandonando, per ragioni le quali non potei determinatamente conoscere, il sito originale per stabilirsi nella sede dell'antica gloria. Gli uffiziali del Governo vi sono già stabiliti e nuove case sorgono ogni tratto. Giunsi dopo il mezzo giorno

e mi vi trattenni anche l'intera giornata appresso, impiegando questo tempo a ricercare ed esaminare due monumenti di grande importanza nella più bassa vallata dell'Eurota. Il primo de' quali è situato presso un villaggio chiamato Baphiò, intorno a due ore da Sparta e una mezz'ora di cammino oltre Amycla; ed è falsamente creduto un luogo da tesoro, siccome appuntamente simile nel carattere a quello di Atreo in Micene; pur qualche particolari modalità vi si rilevano, le quali apprestano considerazioni ed argomenti di molto riguardo intorno l'uso e la ragione di siffatti monumenti. L'altro è una grande arcata di ponte in pietra, fabbricata a poligoni; ed è però la cosa più meravigliosa che siasi fin quì discoperta in questa classe di monumenti. Cotale reliquia mi fù indicata in Atene dal dott. Ross che l'avea osservata pochi anni addietro faccendo una scorribanda per quel distretto. Avendo io ricevute notizie assai generali sulla situazione del monumento, mi fù di molto difficile rinvenirlo; per la qual cosa vagai alcune ore di sù e di giù per tutto il piano, prendendo a considerare, cred'io nella più parte, i pochi e miserabili ponti turcheschi che vi s'incontrano: ogni pastore o contadino interrogato avea qualche cosa di prelibato da mostrare particolarmente, che a suo credere non potea non essere quella de noi ricercata. Alla fine m'abbattei in un de' tali, che mi disse aver cognizione di un ponte le di cui pietre erano grandi a dismisura e insieme connesse senza cemento, e mi fornì lumi bastevoli per andare direttamente ove io desiderava. Il ragguardevole monumento adunque è posto in un villagio chiamato Xeròkampo alla distanza d'intorno mezz'ora di cammino pel piano di Amycla (ora Slkavochòrì) e quasi trè ore da Sparta nella posizione più grandemente pittoresca che possa immaginarsi; e appunto dove il torrente ch'ei valica, e ch'è uno de' principali tributarj dell'Eurota, scende dalla cima delle più alte roccie del Taygetes alla pianura. Per la generale ragion del ponte mi riporto al disegno che ve ne invio (Fig. VII). La luce dell'arco si stende a 27 piedi inglesi. La larghezza carreggiabile di sopra è di sei piedi, quella de' parapetti (che sono moderni) in ciascun lato uno e un quarto, e però la totale superficie del ponte si accosta alla larghezza di nove piedi. Non fù possibile avvicinarmi così al ponte che potessi prendere le misure di alcuno dei massi, impedito com'era dagli scoscendimenti del terreno circonstante e dalla piena delle acque del torrente, il quale era rigonfio eccedentemente per una rifolta praticata a beneficio d'un molino ivi presso: nondimeno più larghi mi

sembrarono quelli ond'era fatto l'arco, molti de' quali possono essere da' quattro a cinque piedi lunghi, e da trè a quattro nella loro più grande larghezza. Sulla assoluta antichità spartana del lavoro non può assolutamente cader dubbio: imperciocchè senza dire dello stile della fabbricazione, non si trova quel ponte in situazione da suscitare neppure il sospetto che sia opera del macedoniano o romano periodo, sendo posto in un remoto angolo della Grecia da non ammettere in quel tempo grande occorrenza di transito o commerciale o militare. La essenza adunque di cotal ponte, aggiunta alle particolarità di sopra toccate sembrami stabilire fuori d'ogni dubbiezza l'uso convenevole dell'arco presso i Greci fino da un'epoca remota.

Ma questo mio opinare si fonda anche sopra un' altra base; e voglio dire d'alcuni argomenti dedotti dalle particolari modanature del creduto tesoro a Minia d'Orcomeno, che ricordai più innanzi. Il solo avanzo di siffatto monumento, siccome voi già sapete, è quel tragrande architrave di marmo pentelico coi due stipiti che lo sostengono; la quale reliquia è perfettamente conservata e tuttora nella postura medesima in che trovavasi quando il monumento era intero tutto quanto. Leake misurando e descrivendo la stessa porta giunse per ragioni assai coerenti alle mie a persuadersi l'opinione medesima ch' io mi formai intorno il carattere e l'origine della struttura: ma di ciò non potei accorgermi se non quando le particolari mie conchiusioni furono fissate. Intanto bene è vero che la uniformità di concezione con sì grande e competente giudice, qual si era Leake, dà un non piccolo avvaloramento alla mia convinzione; contuttochè uno de' punti principali che ha determinato la mia sentenza non sembra fosse stato avvisato da lui. E intendete volere io accennare alle particolari forme del ridetto architrave, il quale, conforme a quello del somiglievole edifizio di Micene, con le curvature ch'avea nell'interna parte, andava a raggiungere le linee della volta e con l'andamento di quelle si conformava: ragione per cui avea, siccome ha, due curve in sè stesso; l'una delle quali nella lunghezza dell' architrave secondava l'andatura circolare dell' edifizio; l'altra nella ertezza aderiva alla inclinazione della volta. Gli andamenti di cotali linee furono calcolati da Leake, e in essi trovasi evidentemente una norma sicura per restituire tanto l'antica circonferenza del monumento, quanto il modo della volta; e in relazione a siffatte norme si deduce che la testuggine era rispettivamente più bassa e meno acuminata di quello fosse nel creduto tesoro d'Atreo, perciocchè presenta realmente

un arco a sommità sferica in luogo di gotica proporzione. D'onde si dee conchiudere che la costruzione della volta in discorso fosse secondo i principj di statica che reggono l'arco, essendo difficile immaginare che una cupola di sì grande larghezza potesse saldamente mantenere la forma detta di sopra col semplice graduato avvicinamento degli strati orizzontali delle pietre. Ciò poi che più monta a mio credere in tal proposito si è questo, che il piano superiore dell'architrave di Minia non è punto adeguato orizzontalmente ma sì inchinevole di alcuni pollici verso il centro dell'edificio: osservazione che avvalora d'assai i miei pensamenti e di che Leake non ha menomamente parlato. Debbo peraltro avvertire avere io fatto cotale rilievo a guida dell'occhio e senza potere misurare da vicino il grado d'inclinazione, ma il fatto è sì apparente da non far luogo ad errore. Vedete qual corollario si ricava da questo: com' ho segnato (Fig. III), la sezione dell'architrave ha la pendenza verso l'interno che si mostra in A; però essendo necessità supporre che anche gli strati sovrapposti seguissero la stessa direzione, (e con molta probabilità in pendenza crescente secondo che più s'innalzavano), viene di conseguenza che in fatto seguivano il principio constitutivo dell'arco, siccome ho tracciato nella intera figura A-B. A sostegno della quale mia conghiettura aggiungerò il testimonio di Pausania là dove descrive siffatta fabbricazione; la forza del qual passo è stata fin quì assai poco apprezzata, e mentre riceve il miglior commentario dalle reliquie attuali del monumento in discorso, reca una bella illustrazione al reale carattere dell'edificio a cui esse appartengono. Ecco il passo: *σχῆμα δὲ περιφερές ἐστιν αὐτῷ, κορυφὴ δὲ οὐκ ἐς ἄγαν ὀξὺ ἀνηγμένη· τὸν δὲ ἀνωτάτον τῶν λίθων φασὶν ἁρμονίαν παντὶ εἶναι τῷ οἰκοδομήματι.* Il secondo articolo di questo classico brano, come vedete, descrive la forma generale della volta, costruita determinatamente secondo abbiamo dichiarato, e le curve esistenti nella interna parte della pietra provano che la sommità della testuggine «non è troppo acuminata»: la quale fattura è evidentemente rilevata da Pausania siccome particolarità di fabbricazione che si distaccava dalla foggia di più altre volte o tholi del medesimo genere ch'egli avea vedute e che essendo formate pel graduato avvanzamento dei sovrapposti strati orizzontali andavano di necessità a finire troppo in sesto acuto (*ἐς ἄγαν ὀξὺ ἀνηγμένοι*), conforme nel monumento di Micene. Aggiungasi poi la particolare espressione di Pausania ove ragionando della struttura di questa volta, narra che la pietra

del vertice era veramente una *chiave*, o come si dice in arte, serraglio, che è quanto dire che la volta era foggiata co' principj dell'arco; essendochè la parola ἁρμονία dopo gli argomenti di sopra dedotti non può ammettere altra traduzione, e ove quel passo non sia così interpretato diviene tuttaffatto insignificante e superfluo. In una volta formata dal taglio di pietre orizzontalmente disposte, come quella più volte avvisata di Micene, la pietra superiore non è, nè può ella con nessuna proprietà o in qualsivoglia senso chiamarsi, ἁρμονία del tutto; nè però m'induco a credere che un autore talmente istruito di siffatte materie qual'era Pausania potesse sotto qualsivoglia rispetto chiamarla in cotal modo; contuttochè supponesse che in altri casi la medesima espressione fosse stata usata con mala applicazione per significare semplicemente l'ultima copertura d'una volta ricavata da pietre adagiate in piano. E ciò dico con tanto maggior persuasione in quanto che quest'ultimo modo non potea essere da lui indicato siccome particolarità di costruzione, essendo il più ovvio e comune in tutta Grecia; ma bene si conveniva trattandosi dell'edifizio d'Orcomeno il quale si distingueva da tutti gli altri per avere la volta appunto collegata insieme e stretta in vertice da una *chiave* di pietra e ch'era in sostanza un arco. Egli è nondimeno ulteriormente degno di attenzione che Pausania non stabilisce questo fatto di sua speciale autorità, ma siccome opinione comune su quell'argomento (τὸν δὲ ἀνωτάτον τῶν λίθων ΦΑΣΙΝ ἁρμονίαν παντὶ εἶναι τῷ οἰκοδομήματι); ciò che aumenta al certo il valore del passo; imperciocchè sarebbe riuscito malagevole assai a Pausania o a chiunque altro accidentale viaggiatore in quelle parti di avere affermato il fondamento della presente questione per ispezione particolare e siccome risultanza di una speciale investigazione che probabilmente nè l'uno nè gli altri ebbero agio e talento d'instituire. Egli però ripete la famigliare tradizione vigente in quel luogo intorno la foggia di quella maggiormente celebrata fabbricazione; autorità che nell'attuale questione a mio credere vale assai più del suo particolare giudizio.

In verità non saprei come nemmeno potesse concepirsi che una nazione siffattamente distinta per la coltura d'ogni specie d'arte e di scienza, e così fertile d'acconci meccanici ed ingegneri, nel corso di tanti secoli di pratica in ogni generazione d'architettura, non avesse anche per accidente incontrato in cotal modo semplicissimo di fabbricarsi un tetto. Quell'architetto per esempio delle mura d'Œniada che usò

tante ingegnose e sottili invenzioni per variare il suo metodo di coprimenti, era l'uomo che s'anco non avesse conosciuto l'artificio dell'arco ei l'avria trovato. Non segue pertanto da ciò che se cotale artificio era in generale conosciuto nella Grecia, dovesse anche essere generalmente praticato; e conviene anzi credere che non si acconciasse assai al gusto de' Greci come la più semplice struttura degli strati orizzontali che preferirono sempre, dove poterono liberamente porre in opera. Ma qualunque sia stata, io non investigherò quì la cagione di cotale preferenza, la quale per strana che potesse parere al certo non saria difficile trovare.

Ritornerò ora per poco sul discorso del ponte di Xerokampo, la esistenza del quale suggerisce alquanti rilievi sopra altro punto d'assai riguardo e non meno importante per la storia della ellenica civilizzazione. Ella è comune opinione che i Greci, in mezzo a' loro grandi progressi nelle scienze astratte e d'eleganza, fossero grandemente lontani rispetto ad alcune altre che a' nostri giorni sono considerate le più rilevanti arti pratiche che importar possano alla civile e domestica vita, e specialmente tutto quello che si rapporta alla interna comunicazione, siccome appunto sarebbero le vie, i ponti etc. E si suole anche credere ciò più di leggieri, avuto riguardo a molte cause particolari di facilità di mezzi marittimi, di scoscesa e disastrosa natura de' luoghi, di certa politica suddivisione delle provincie e delle differenti difficoltà per le grandi nazionali imprese; e così ancora l'utile speciale che aveano alcuni dei separati stati nell' impedire piuttosto che nello agevolare i modi di corrispondenza tra loro vicini. Non pertanto di meno io porto opinione esservi eziandio sufficienti prove per istabilire che anche siffatto ramo d'interna economia era, rispetto all'uso e costume dell'età, portato fino dall'epoche più remote ad un grado molto più grande di perfezione di quello che si suppone comunalmente.

Dapprima è da notare non esservi viaggiatore di qualche considerazione il quale non abbia osservato la frequente occorrenza in ogni angolo della Grecia e specialmente nel Peloponneso, spesso anche ne' suoi più remoti e meno accessibili passi di montagne, di evidenti traccie di rotaje, o solchi per lo scorrer delle ruote: col quale vocabolo di rotaje non vogliate credere ch' io intenda dire di quelle fenditure adoperate sulla superficie negletta delle strade pel lungo uso dei carri transitativi, e che comunalmente sogliono indicarsi col vocabolo di carreggiate, ma sì bene di solchi regolari appo-

sitamente incavati nelle roccie per guidare e ajutare al trascorrimento delle ruote, alcuni de' quali operati col medesimo principio delle nostre strade di ferro: solchi che in varie parti sonosi mantenuti in bella conservazione e che ora persone, le quali portano i loro riguardi sopra questo subbietto, ammettono siccome metodo generale di strade greche in paesi di malagevole transito e pieni di paduli. Oltre di che abbiamo storici argomenti che tendono a provare come la Grecia dovesse essere stata intersecata in tutte le direzioni con strade praticabili pei carriaggi anche fin da que' remoti periodi che si confondono colle favole: diffatti numerosi cocchj che in determinate epoche affollavansi da ogni angolo di quel paese a' più grandi giuochi nazionali, come avrebbero potuto far via sino al luogo appostato? le prove in questo senso sono anche più forti nelle epoche eroiche di quello che sia delle epoche istoriche. La tradizione dell'uso universale de' cocchj tanto ne' viaggj quanto nella guerra, con esclusione de' cavalli sellati, non può non farci pensare alla molta efficacia che quel bisogno dovea aver avuto sul proposito, suggerendo anche la stessa cosa generalmente a tutti. Alcune favole particolari eziandio si rendono importanti su questo argomento: come per esempio potea venire in proverbio la storia di Lajo che viaggiando nel suo cocchio per consultare l'oracolo di Delfo fu incontrato ed ucciso da Edipo nel ὁδὸς σχιστή, a meno che una strada praticabile con carri non avesse condotto da Tebe al santuario? Lavoro al quale farien mestieri lunghi anni di floride finanze anche a' nostri tempi ove la cosa si trovasse possibile: come per addurre una prova più specifica, quel masso enorme dell'architrave detto di sopra, il quale è stato calcolato pesare molte migliaja di libbre, potea essere stato tradotto dalle penteliche petraje, senza siffatte strade? Innumerevoli altre convinzioni di questa fatta si potrebbero accumulare, ma io starò contento ad una che più immediate si riferisce alla storia del mio ponte.

Omero descrivendo il viaggio di Telemaco a Sparta dice ch'egli andava a quella città da Pilo in due giorni sur un cocchio a due cavalli; che la prima notte ei s'arrestava a Fere, ora Kalamata, nel golfo di Messenia, la seconda alloggiava presso Menelao. Il dubbiare se un cotal viaggio sia mai seguito, o anche se un Telemaco abbia mai esistito, è pel nostro assunto evidentemente di niuna importanza; imperciocchè quello che importa di considerare si è questo che Omero non era uno di que' poeti che anche nelle sue favole

avesse talento di fingere un eroe il quale viaggiando percorresse un impraticabile cammino a traverso una delle migliori, conosciute e più frequentate parti della Grecia; mentre le molte cognizioni ch'egli avea della geografia della sua terra natale lo avrebbero distolto anche da un involontario errore. Il viaggio da Pilo a Fere non incontra difficoltà, ma quello da Fere a Sparta è malagevolissimo a causa della interposizione delle spaventevoli cime del Taigete. Io ebbi un particolare motivo di esaminare i termini di siffatta questione la prima sera che giunsi a Sparta, dove proponendomi un piano per la prosecuzione del mio viaggio, intendeva se fosse possibile di traversare sopra il Taigete a Kalamata e di là a Messene, senza seguire il corso dell' Eurota; parte pel desiderio di esplorare le solitudini del più magnifico de' monti che sia in Grecia, siccome sarebbero le alpi di Berna nella Svizzera, e la cui più alta vetta sovrasta immediatamente la pianura di Sparta innalzandosi repente in ismisurati massi di roccie e terminando in punte di neve della più abbagliante bianchezza; parte per la brama di conoscere personalmente que' famosi Mainoti, di cui, come sapete, quella cima, comunemente chiamata la montagna di Maina, è la inespugnabile stanza. La strada comune da Sparta a Kalamata trovai essere in linea retta fra le due città: la distanza è calcolata 14 ore di cammino, e raccolsi che in quella stagione dell'anno la strada era appena praticabile ai viaggiatori pedoni, onde avrei dovuto impiegarvi almeno due giorni, senza dire del pericolo di essere impedito dalla neve: ma il tempo ch' io avea non concedeami siffatti esperimenti e però abbandonai quel pensiero.

Dippoi conseguia la difficoltà di salvare la rinomanza di Omero, perciocchè a quanto mi venia riferito quella linea dovea aver opposti impedimenti troppo serj per essere sormontata anche dalla perizia d'un eroico ingegnere; però riguardando lungo la catena del monte verso il mezzogiorno, come trovava disegnato in una accurata topografia che avea meco, scopersi un'apertura o meglio un abbassamento della medesima cima, la quale mi parve potesse somministrare un valico capace di ammettere una strada carrozzabile, e dove trovai essere un villaggio chiamato Kumustà. Quivi adunque mi prese fantasia d'immaginare che Telemaco possa avere traversato. Con questo divisamento il giorno dopo esaminai il ponte e investigando mi convinsi il passaggio per quello essere il cominciamento di maggior circuizione, ma di meno precipitosa via per cavalcature, la quale traversa le montagne al

piano di Kalamata o Fere pel diretto villaggio di Kumustà. Siccome poi il ponte è evidentemente per le sue dimensioni costruito ad uso de' carri, così non può cader dubbio non sia la sola strada per la quale Omero facesse viaggiare Telemaco. Nè per verità saprei trovare picciolissima ragione a negare che Omero stesso o anche Telemaco, (poichè sapete ch' io ammetto nella Odissea una base di materia di fatto più larga, di quello che voi fate) non possano invero essere passati per questo punto. Nella fabbrica del lavoro nulla ripugna anzi tutto si allaccia ad una sì remota antichità: per quello che risguarda la struttura a massi poligoni non incontra obbiezione perciocchè tanto le pietre adagiate quanto quelle volte in arco sono determinatamente simili in grandezza e proporzioni a quelle della volta del creduto tesoro di Micene, che è universalmente reputato un lavoro di mitica antichità: l'edifizio che ha sopravvissuto in così perfetto stato i 2000 anni di abbandono e di barbarie che scorsero dalla caduta della libertà spartana, può sicuramente avere esistito gli 800 anni di prosperità che precessero: la distanza finalmente da Kalamata a Sparta per questa strada, secondo ch' io fui informato, è, gli è vero, intorno a vent'ore di cammino e non meno di cinquanta miglia, ma non da credere impossibile alla forza di una scelta coppia di cavalli delle scuderie di Nestore.

Da Sparta visitai le rovine di Messene, poi il tempio di Figalia e Basse: quindi in due giorni a Olimpia e di là a Patrasso, d'onde ho quì fatto ritorno etc.

GUGLIELMO MURE.

II. SCAVI.

RAPPORTO INTORNO GLI SCAVI POMPEIANI NEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI.

Gl' importantissimi scavi pompeiani che giornalmente ritornano in luce tante antiche abitazioni rilevanti per la cognizione dei costumi di que' tempi e tanti oggetti di sommo riguardo, richiamarono fin dalla fondazione le cure del nostro Instituto che ne fece argomento principale di attenzione. Troviamo perciò nei Bullettini dei primi anni quasi continui rapporti intorno le scoperte di quella città rinascente: ma dal foglio d'agosto del 1835 in poi, nel quale il nostro socio il sig. Bonucci ci comunicò le ultime notizie, non si pubblicarono che brevi indicazioni di qualche oggetto rinvenuto; i quali cenni non possono giustamente considerarsi come una continuazione compiuta dei rapporti antecedenti. Volendo riempire in qualche modo il difetto, e considerando la quantità delle case insino da quel tempo sgombrate, abbiamo creduto più convenevole d'inserire ne' volumi degli Annali un articolo piuttosto esteso. Al quale partito ci siamo tanto più volentieri appigliati in quanto che anche le relazioni degli scavi inserite nell'opera del Real museo borbonico non danno notizie posteriori all'aprile 1835, faccendosi tuttora desiderare la pubblicazione del 48 fascicolo di quella splendida opera. Del pari gli Annali civili del regno di Napoli non entrano quasi mai nella descrizione locale, e non danno per lo più che brevi cenni degli oggetti di marmo o di metallo rinvenuti.

Dividerò questa mia relazione in cinque parti secondo i cinque siti principali nei quali ebbero luogo gli scavi. E prima darò conto della casa così detta del Labirinto, nella quale si scavava allorchè si ebbero le ultime relazioni inserite nel Bullettino e nell'opera del Museo borbonico. Questa casa intieramente sgombrata nel corso dell'anno 1836 forma un'isola attorniata da quattro strade, conforme a quella del gran Musaico, alle spalle della quale è situata. Poi riferirò degli scavi

eseguiti nella bella strada della Fortuna, di che, a partire dalla casa della Caccia, la quale fu l'ultima descritta dal sig. Bonucci e da mè nel Bullettino, è tornato in luce un lunghissimo tratto nella direzione verso la Porta nolana, per poter fra poco arrivare a quel punto dove nel 1748 si diede principio a disseppellire questa città maravigliosa. Quindi tratterò degli scavi sulle vicinanza della gran strada di Mercurio, la quale dall'entrata del Foro s'estende verso le mura della città; dove erasi già da alcuni anni proseguito a disterrare le case a man destra infino al recinto. Ma dalla parte sinistra non si erano scoperte, dal vicoletto di Mercurio in poi il quale costeggia la casa della piccola fontana, che piccole botteghe e gli atrj di qualche casa maggiore. Da quel tempo si è scoperto tutto il quadrato che forma la strada di Mercurio e quel vicoletto dietro la casa di Sallustio dall'una parte, ed il vicoletto di Mercurio e le mura della città dell'altra parte. In seguito terrò discorso su tutti gli scavi eseguiti sulla strada delle Tombe, dove nell'ottobre dell'anno passato si diede principio allo scavo di una splendida abitazione distinta per le colonne di musaico ivi rinvenute e descritte già nel Bullettino del decembre scorso dal sig. Abeken. In fine chiuderò questo rapporto con un cenno sugli scavi riassunti in quest'anno sulla strada dei Mercadanti.

I. La magnifica casa del Labirinto può annoverarsi fra le più cospicue finora scoperte in Pompei, tanto per la sua estensione quanto per la bella disposizione delle differenti parti che la compongono. Ha essa due atrj uno toscano a man sinistra di chi entra, l'altro tetrastilo. Le colonne di quest'ultimo sono di tufo vulcanico di Nocera e vedonsi coronate di capitelli quasi di modano corintio come spesso s'incontrano in Pompei. L'esecuzione è rozza come comporta ciò che invitano a credere che fosse; cioè a rivestimento di stucco, e le foglie corrispondono piuttosto alla natura del cardo ossia acanto silvestre, come nei capitelli della basilica pompeiana, della casa detta d'Apollo sulla strada di Mercurio e del tempio sibillino a Tivoli. Simili capitelli vedonsi spesso nell'architettura gotica del quattrocento in Sicilia. L'atrio a sinistra

serviva senza dubbio per gli affari di casa e negozj giornaglieri, e per questo dovevano aver transito i famigli, non trovandosi quivi la solita uscita secreta dalla cucina, alla quale, come pure ai bagni, si giunge per mezzo d'un lungo corridoio situato accanto del peristilio. Per l'atrio tetrastilo doveano aver accesso gli amici e i clienti del padrone ed ivi aprivasi già nel vestibolo allo sguardo la vista delle parti più splendide della casa. Simili due atrj incontransi in molte case primarie di Pompei, ed in alcune, come in quella del Fauno e quella così detta della seconda fontana, l'atrio minore avrà forse servito per dare agli ospiti il vantaggio d'una abitazione particolare (*domuncula*) (1). In ciascheduno dei due atrj trovavasi a man destra di chi entra una cassa affissa al muro. Queste casse si elevano come altre simili trovate nella casa di Castore e Polluce, nella casa dei capitelli figurati ed in quella così detta del granduca Michele sopra un poggetto laterizio sul quale sono attaccate per via di un perno nel mezzo. La cassa dell'atrio tetrastilo è la più conservata di tutte quelle finora scoperte, cosicchè poteva rimanere sul luogo. Sono cotali casse di legno foderate internamente di rame ed al di fuori di lastre di ferro guarnite di chiodi, borchie ed ornamenti di bronzo talora di esimio lavoro (2). Quella dell'atrio tetrastilo conteneva ancora un busto di bronzo esprimente una baccante (3). Avendo il cav. Avellino spiegato con sottile dottrina l'uso di queste casse, non conviene entrare nuovamente in questa materia; osserverò soltanto che propriamente vicino al muro dell'atrio dove esse casse si trovano attaccate, si vedono ancora nelle stanze contigue i letti di muramento dove l'atriensis o l'arcarius riposava. La cassa dell'atrio ignobile avrà forse servito pel più tenue peculio necessario alle spese correnti e pei registri di quelle, mentrechè nell'altra si con-

(1) V. Vitruvio lib. IV, c. 10, ed il cav. Bechi nel Mus. borbon. vol. IV, tavv. 48-50, pag. 20.

(2) V. Real museo borb. IX, tavv. 58-60. Avellino descrizione di una casa pompeiana con capitelli figurati all'ingresso. Napoli 1837, tavv. 4-7, e descrizione pag. 45 segg.

(3) Vedi il rapporto del sig. Bonucci nel Bull. 1835, p. 127.

servavano gli oggetti più preziosi, il tesoro della famiglia. Il peristilio rassomiglía nella grandezza e disposizione a quello della casa del Fauno. Le colonne d'ordine dorico-romano sono fabbricate di mattoni e ricoperte di stucco. Le travi appoggiavansi nel muro sopra mezzi pilastrini ben profilati, e sopportavano un altro ordine di colonne ioniche di grandezza minore. Trovaronsi in questo peristilio il 13 di maggio 1835 vicino ad uno scheletro due armille e trè anelli d'oro che si tengono connessi per via dell'ossido d'un manubrio di ferro aderente ad un suggello di bronzo coll'iscrizione EVTICHI: onde si può supporre col cav. Becchi (1) questo sia il nome del morto. Pare che nella maggior parte questa casa fosse stata rifatta dopo il tremuoto dell'anno 63 e che l'architetto seguitasse in molte cose l'esempio della casa del gran Musaico. Le stanze sono spaziose, ma le pareti per lo più mancanti dell'intonaco. Di pitture non si vedono cose rilevanti fuorchè le solite rappresentazioni dell' Europa col toro e dell'Arianna abbandonata da Teseo, ed in una stanzina presso l'atrio tetrastilo Paride con un Amorino sull'omero, il quale cerca di rapaciarlo con Elena, seduta a lui vicino. In altre stanze e principalmente in quelle situate al fine del peristilio vedesi l'intenzione di imitare nello stucco il variato disegno dei marmi; nata senza dubbio dal costume del tempo degli imperadori di ricoprire le mura di quadrati di marmo variato (2). Nel mezzo fra queste stanze distinguesi un triclinio ornato di colonne, il quale guarda il settentrione, e propriamente verso il giardino ch'era nel mezzo del peristilio, e corrisponde così al oecus cicizeno (3). Le colonne quivi come nel salotto della casa di Meleagro sostengono archetti invece d'architravi piani, e non vi si trova vestigio di scala per salire ad un verrone; e tanto per questo quanto perchè l'ambiente n'è più stretto

(1) Mus. borb. XI, relaz. dei scavi p. 5.

(2) Sen. ep. 86: « Pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt: nisi alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sunt: nisi illis undique in picturæ modum variata circumlitio prætexitur, nisi vitro absconditur camera ».

(3) Vitruv. VI, c. 6.

e meschino di quello della casa di Meleagro, il crederemo in ciò appartenente al genere dei triclinj corinti (1), e diviene perciò quest' appartamento un oecus cicizeno corintio. Gli scavi pompeiani hanno già dati differenti esempj dell'appoggiare archi sopra colonne; struttura la quale generalmente si credeva introdotta nei tempi di Diocleziano (2). Un altro esempio si vede nel nuovo scavo di Ercolano, dove una colonna presso ad una scala serve di appoggio a due archi.

Leggiamo nel Bullettino del gennaro 1836 che in questa casa furono scoperti tre distinti musaici, dei quali l'uno rappresenta una pernice, l'altro una gara di galli, ed il terzo il combattimento di Teseo col Minotauro. Gli Annali civili del settembre ed ottobre 1835 fanno trovare questi musaici il 9 e 10 di settembre in una casa presso alle terme; ma credo che il relatore cadesse in errore, perciocchè tuttora esiste un musaico di buon lavoro con Teseo ed il Minotauro nella casa del Labirinto, la quale da quell'opera ebbe il nome. E l'altro musaico colla medesima rappresentazione più rozzamente eseguita, il quale trovasi attualmente collocato con la pernice e la gara dei galli nel Museo borbonico, fù rinvenuto il 13 giugno 1836 in un vicoletto vicino alla Fullonica, come osservasi negli stessi Annali civili di quel mese. Questi due musaici col Teseo e Minotauro non sono che una ripetizione di un terzo musaico egualmente collocato nel Museo borbonico il quale si scoprì verso la metà del secolo passato nelle vicinanze di Chieti, siccome appare dagli opuscoli del padre Giuseppe Allegranza pag. 237. Il qual letterato vidde come altri suoi contemporanei in questa rappresentazione una lotta fra Ercole ed Acheloo. Chè se fù dimostrato pel ch. Millingen (3),

(1) Vitruv. VI, c. 5.

(2) Agincourt, Storia delle arti. Architett. tav. III.

(3) Millingen ancient coins pl. I, n. 21, vedi p. 17. Colgo questa occasione per osservare che ho rinvenuto in una pasta di vetro posseduta dal comm. Kestner, una rappresentazione del combattimento di Ercole coll'Acheloo, dove quest'ultimo comparisce nella stessa guisa come sulla moneta metapontina presso Millingen, cioè di figura umana colla testa barbata e cornuta, Ercole tiene nella destra la clava e colla

pubblicando una moneta metapontina inscritta col nome di Acheloo che la figura umana con testa di bue sopra di un'altra moneta metapontina pubblicata da Magnan (1) rappresentasse un Acheloo, non fanno però le fanciulle, colpite da stupore e da paura, le quali attorniano i combattenti di questo musaico, e più ancora le ossa umane sparse sul campo, punto dubitare che la figura in questione non sia un Minotauro. Il musaico chietino è superiore ai due pompeiani nella finezza dell' esecuzione, ed è uno di quei pochissimi intieramente composti di pietruzze (2). Si distingue frattanto il musaico in discorso per

sinistra afferra il corno del fiume caduto a terra, presso il quale si osserva la canna intieramente corrispondente alla figura di quest'ultima sulla moneta metapontina.

(1) Magnan, Lucania numism. tab. 34, 3. Cf. Eckhel, D. N. V. tom. I, p. 154.

(2) Osservandosi attentamente li differenti musaici del Mus. borb. si rileva che eccettuato il musaico chietino quasi tutti sono composti di pezzettini di pietra, d'argilla e di vetro insieme connessi. Il musaico chietino non ha colori molto variati e brillanti li quali difficilmente si trovano fra i marmi, come si ricercherebbe per esempio inutilmente un verde chiaro, supplito nei musaici con pezzetti di vetro. Avrà servito a questo musaico, come originale, piuttosto qualche pittura, che un'opera di un distinto musaicista, li quali, per esempio Dioscoride, mettevano uno studio particolare nell'acconciamento dei colori variati, e le opere del quale guardate da lontano rendono un effetto brillantissimo ed armonioso. Relativamente a uno di questi musaici del Dioscoride osserva il cav. Finati (Mus. borb. IV, t. 34), che tutti i pezzi conformanti il quadro fossero di pasta, mentrechè in quello, come nel gran musaico della battaglia di Alessandro, sono i colori principali di bianco, nero, bruno e le varie tinte della carnagione di pietra, e le tinte più difficili a trovarsi, come il verde chiaro, il rosso scuro, il giallo scuro e l'azzurro sono parte di argilla e parte di vetro. Dall'altra parte pare che si sbagli il celebre Winkelmann osservando (Stor. delle arti lib. IV, c. 4, §. 18, e lib. XII, c. 1, §. 8) che il famoso musaico delle colombe dette del Furietti, fosse intieramente composto di pietra. Da questa mescolanza di pezzettini, come pure dal cemento calcareo usitato nei musaici antichi, meno durevole del mastice impiegato dai musaicisti moderni, si deriva la distruzione di molti distinti musaici antichi, come li pezzetti di vetro sono meno facili a corrodersi che quei di pietra, la quale dura più che li pezzetti d'argilla.

la forma del labirinto, che circonda il quadretto rappresentante la lotta, in che si vede formato secondo la maniera antica, siccome sulle monete di Cnossus (1), con linee rettangolari, le quali di color nero fanno sul fondo bianco un lungo intreccio regolare simile ai meandri che spesso osservansi sui vasi fittili (2). Cosicchè cominciando per la via denotata dal bianco si arriverebbe dopo aver girato tutte le tortuosità nel quadrato alla stanza del Minotauro (3). Relativamente alla rappresentazione istessa vediamo su questi tre musaici Teseo lottando senza armi col Minotauro, e potrà forse riferirsi siffatta rappresentazione rara, al racconto secondo il quale condusse Teseo il Minotauro vinto e legato, come lo figurò Bathycles sul trono di Amyclae (4) e come si vede figurato in una pietra incisa, pubblicata da Eckhel (5). Nei monumenti antichi e specialmente nelle pitture dei vasi fittili vedesi Teseo quasi sempre armato della spada (6) che ricevette da Arianna (7), e nei monumenti posteriori lo figurarono per lo più colla clava di Pe-

(1) V. Pellerin, Recueil T. III, tab. 98, 24. Barthélemy, Mémoires de l'Academ. des inscript. t. XXIV, p. 40, e tab. I, n. 7. Boettiger, Ideen zur Kunstmythologie pag. 348, e taf. V, n. 1.

(2) Cf. Quaranta, Sopra un vaso di Nuceria Alfaterna nel Museo borb. vol. XII, taf. 21-23.

(3) In altri monumenti vedesi il labirinto formato da linee curve come in un'altra moneta di Cnossus presso Pelerin l. c. tav. 98, 25. Cf. Boettiger l. c. Con questa rappresentazione si concorda l'idea che il labirinto fosse stato scavato nel vivo sasso a guisa degli ipogei del Camico.

(4) Paus. III, c. 18, 7.

(5) Choix de pierres grav. pl. 32.

(6) Così comparisce sul vaso pubblicato da Millin, Mon. inéd. t. II, pl. III; in uno appartenente alla collezione reale di Dresda descritto da Boettiger, Vasengemaelde. I Bd. 3 Heft, p. 25 segg. in un vaso appartenente al Mus. vat. già posseduto da Raffaelle Mengs e pubblicato da Winkelm. M. I. tav. 100, ed Hancarville nella collezione di Hamilton T. III, tav. 86, ed in un altro vaso siculo di esimia bellezza, appartenente al colonnello Lamberti di Napoli.

(7) Plutarch. Tes. c. 15.

riphetes (1), e con quest'arma comparisce nelle pitture pompeiane ed ercolanesi (2). La figura del Minotauro è intieramente umana nei trè musaici, eccettuata la testa bovina e la coda aggiunta (3). In nessuno dei monumenti vedesi il numero giusto fissato dagli scrittori delle sette donzelle e sette giovani designati pel Minotauro (4), ma nei trè musaici vediamo una particolarità nell'età differente delle donzelle delle quali due sono nubili, e le altre bambine. Li due giovani ornati d'elmo che vedonsi nel fondo del musaico chietino vengono dalla mano del ristauratore.

Passando pel lungo corridoio, il quale come di sopra accennammo trovasi accanto del peristilio, si entra nel pistrino formato in un grande spazio scoperto, dove vedonsi i molini di tufo volcanico molto poroso, il forno e li vasoni di creta cotta per intrider la pasta. Si vede quivi sopra un focolare situato al muro una di quelle pitture solite a rappresentarsi nelle cucine e nel centro delle case; questa però si distingue per una esecuzione più finita e per la presenza di alcune divinità. Dissotto si vede un fiume riposando sull'urna, senza dubbio allusivo all'acqua che quivi doveva traboccare. Sopra di lui è rappresentato il dio tutelare nell'usitata forma di un serpente nell'atto di mangiare le offerte sull'ara disposte, tra le quali s'osservano le uova e i frutti. Vedonsi poi al dissopra di questo serpente riunite alcune figure in un quadro contornato da ghirlande. Nel mezzo stà una donna maestosa vestita d'un

(1) Così vedesi sopra di una patera pubblicata da Tischbein T. I, tav. 25. Sopra di una moneta di Atene (Pellerin, Rec. T. I, pl. 22, 7. Gori, Mus. etr. tab. 122, 2).

(2) Pitt. di Ercol. I, tav. 5. Mus. borb. X, t. 50. Nella tav. 51 del medesimo volume dove rappresentasi una pittura della casa di Meleagro ed in un'altra pittura della Fullonica vedesi Teseo seduto col bastone, al quale parla Arianna che la sua condizione compiange.

(3) Questa è la rappresentazione generale su i vasi e pure su i monumenti etruschi, e così si vede presso Ingh. M.E. III, tav. 31 e 35. Sul vaso pubblicato da Dupuis (Origine de tous les cultes) e riprodotto da Boettiger (Ideen zur Kunstmythol. tav. V, n. 5) vedesi con piedi bovini.

(4) Cf. Millin, Mon. in. T. II, p. 15.

lungo manto di color bruno con corona murale sulla testa, ornata di collana; nella destra tiene un ramoscello, nella sinistra lo scettro, mentrecchè s'appoggia col gomito sul gubernacolo. Accanto a lei stà sopra di un plinto un piccolo Genietto ignudo con ale di colore celeste, gli occhi sono chiusi con aurea benda, la bulla gli pende dal collo e nelle mani tiene uno scudo verde. Vicino gli è un altarino giallo dietro del quale stà un asino con un campanello appeso al collo. Accanto alla donna descritta stà dalla sinistra un'altra di aspetto reale, il capo cinto di diadema, e vestita di lungo manto giallo. Nella destra stesa tiene una patera, nella sinistra lo scettro. Chiudono questo quadro due lari detti pocillatori i quali stanno ai due fianchi appoggiati a pilastrini gialli. Sono questi vestiti col solito «habitu cinctuque gabino (1)»; la tunica è bruna, il manto giallo, ed alzano secondo la loro solita rappresentazione nella destra il rhyton dal quale versano vino nella patera che tengono nella mano sinistra.

Noi ravvisiamo in questa pittura importantissima nella donna distinta col governacolo una Fortuna primigenia di Preneste assistita dal giovane Pluto. La quale Fortuna viene come divinità protettrice dell' impero romano, accompagnata dalla Venere genitrice della famiglia Giulia. Essendo questa pittura la più importante delle numerose rappresentazioni della Fortuna sulle pareti pompeiane, e dovendosi appoggiare questa nostra spiegazione sopra un discorso alquanto steso; parleremo di questo, come di alcuni altri quadri al medesimo soggetto appartenenti nelle osservazioni annesse a questo volume.

Accanto a quel sito scoperto dove incontriamo la detta pittura, vedonsi piccole terme disposte con gusto e col massimo risparmio dello spazio. Per questo distinguonsi dal bagno privato nella casa cosidetta del Diomede dove tanto l'entrata, quanto la disposizione spirano una eleganza maggiore. Prima si entra in una stanzetta che avrà servito pel bagno freddo, mentrecchè si deponevano gli abiti in una nicchia a questa stanza contigua. Trovavasi in questa stanza il 2 giugno 1835

(1) Cf. Schol. ad Pers. Sat. V, v. 31.

un bagno di bronzo con quattro grossi anelli, lungo palmi sei ed alto uno e mezzo. Seguitano due altre stanze contigue delle quali la prima era ad uso del tepidario, l'altra pel calidario. Appresso a quest'ultima stanza trovasi una cucina, alla quale si arriva dalla parte dell'atrio toscano. Vi si trova il focolare col solito Genio del luogo dipinto al dissopra, vicino al quale son poste le trè caldaie usuali. Per un largo conduttore formato da grossi mattoni passava il calore sotto il pavimento del calidarium, sospeso per mezzo di pilastrelli di mattoni quadrati, sui quali sono disposti quadroni di terra cotta. Questa costruzione introdotta secondo Plinio da Sergio Crasso (1), è intieramente eseguita secondo le regole proposte da Vitruvio(2). Similmente sono vuote le mura e la volta fatta a cono fabbricate con grandi tegole quadrate, le quali hanno dalla parte interna dell'alveo verso gli angoli, quattro ombilichi. Per mezzo di aperture tonde praticate nelle mura si comunicava la temperatura al tepidario contiguo, costruito nel medesimo modo. Essendo le stanze strette non si trovò alcun vestigio di fornace e neppure di bragiera. Nel calidario è una piccola finestra circolare, che verso l'interno allargasi, ed è voltata verso il sole cadente come prescrive Vitruvio. Nella nicchia alla finestra opposta dove stava situato il bagno, si osserva ancora il labrum dal quale si versava l'acqua nella vasca. La volta è ornata di cassettoni di stucco e le pareti sono fregiate da fiori e cespugli verdi, che gli antichi impiegavano volontieri in tutti i siti dove scaturiva l'acqua. La volta del tepidario era del pari ornata di figure bianche sul fondo azzurro, parte in rilievo e parte dipinte con acqua di stucco. Negli angoli della volta vedonsi tavolette da sagrifizj con canestri, corone e bende.

(1) Plin. H. N. IX, c. 79.

(2) Vitruv. V, c. 10. Non si può più vedere se il suolo s'abbassava verso la parte dove entrava il calore, come consiglia Vitruvio, avendo questi bagni moltissimo sofferto dopo la loro scoperta. Questa costruzione (suspensuræ calidariorum) si mantenne in Sicilia insino ai tempi de' Saraceni, come lo dimostrano i resti dei bagni arabi presso il palazzetto, volgarmente detto «Castello di mare dolce» nelle vicinanze di Palermo, i quali monumenti saranno da mè pubblicati.

II. Volendo parlare degli scavi nuovamente adoperati sulla strada della Fortuna, dobbiamo osservare che le abitazioni più splendide non solo di questa strada, ma quasi di tutta quella parte che finora si conosce dell'antica Pompei, si trovano nelle vicinanze di quel quadrivio, formato per la larga strada della Fortuna e quella magnifica detta di Mercurio, la quale si prolunga per mezzo della strada cosidetta del Foro. Lungo la via della Fortuna abbiamo, dal tempio in poi a man sinistra, la bella casa delle Baccanti e quella magnifica del gran musaico. A man destra si trovano le case dei capitelli figurati e quella della parete nera, la quale dà l'esempio più splendido dello squisito gusto degli arabeschi pompejani, che con tutta la loro fantastica ricchezza sono sotto il riguardo di certe regole architettoniche. Contiguamente trovansi la casa detta del granduca di Toscana, quella dei capitelli colorati, distinta per la sua estensione e le belle pitture che l'adornano, e finalmente quella cosidetta della caccia. Dopo di questa ultima, della quale si parlò negli ultimi rapporti inseriti nel Bullettino del 1835, si è reso alla luce un gran tratto della medesima strada, senza che gli scavi fossero stati coronati di scoperte importanti. Vicino v'è un piccolo vicoletto storto, il quale ripiegasi verso la strada al fianco laterale del gran tempio detto volgarmente il Panteon. Prima di entrare in questa via si vede all'uscio di una delle ultime botteghe del vicoletto, uno di quei phalli d'una forma capricciosa conforme più spesso incontransi figurati in bronzo (1).

Nello stesso vicoletto trovaronsi fra altri oggetti di bronzo una caldaja grande ed una lanterna guarnita di catenuzza ridotta in frammenti. Di là in poi incontransi a man destra della strada della Fortuna soltanto botteghe e piccole abitazioni nelle quali incotransi molti utensili di bronzo. Nel maggio 1836 si rinvenne in una di cotali botteghe una quantità di vasetti di vetro ed alcuni frammenti di una patera dorata. In una casa situata dietro queste botteghe si trovò fra altre

(1) V. Bronzi d' Ercolano vol. II, tav. 97.

cose una testa di una Baccante di marmo coronata di edera e pampini e trè monete d'argento vicino ad uno scheletro.

A sinistra della strada incontrasi accanto al vicoletto che fiancheggia la casa del Fauno, altra casa più grande, la quale non è ancora finita di scoprire. Accanto all'adito o androne (1) si trovano le solite botteghe, delle quali quella a man destra comunica con una stanza dell'atrio. Le pareti dell'atrio, come egualmente della maggior parte delle stanze, sono ben dipinte e adorne di rappresentazioni di animali. Su di che distinguonsi quelle dell'ala a man destra dove vedonsi quei capricci di fantasia nei quali alcuni forse ingiustamente sospettarono un senso recondito (2). Due arieti tirano quivi un carro guidato da un cigno, due cervi sono obbedienti ad un pavone e cose simili.

Eleganti sono ancora le pareti del tablino, dove i varj scompartimenti trovansi divisi per colonnette formate dal fiore del loto. Nei differenti campi sono dipinte galline, lepri, gatti ed altri animali. Nel mezzo di ciascheduna parete si vede un quadretto con calici, fiaschetti, tazze ed altre forme di vasi secondochè pare di argento. In uno di que' quadretti si rileva in mezzo delle stoviglie un idoletto dorato di Pallade, nell'altro è nel centro un cratere col simpulum accanto. Se queste pitture del tablinum sono relative al vino, non mancava dall'altra parte al padrone una buona provvisione del medesimo, essendosi trovato in una delle stanze contigue all'atrio un bancone di murato, intorno al quale erano più anfore ammucchiate.

In uno scavo eseguito nell'atrio di questa casa innanzi a S. A. I. il principe Ferdinando d'Austria e S. A. R. il principe Leopoldò di Napoli, non si trovò che un candelabro ed alcuni utensili di bronzo e qualche piatto di terra cotta. In presenza di S. M. il rè delle due Sicilie fù rinvenuto, poche settimane dopo, un grazioso idoletto d'una Pallade d'argento dorato, simile a quello rappresentato sulla pittura del tablino.

(1) Su la denominazione di questo vedi la dotta osservazione del cav. Avellino, Descr. di una casa pomp. p. 6 (n. *d*).

(2) Pitt. d'Ercol. vol. I, p. 246, not. 6.

Più importanti sono le pitture d'un altra casa a questa contigua, la quale neppure è stata perfettamente sgombrata. L'atrio toscano vi si vede egregiamente dipinto e specialmente distinguonsi alcuni busti d'intorno disposti, fra i quali quello d'un giovane Fauno con la siringa, una donna mezzo velata, un giovane con diptycha in mano ed altri di vario atteggiamento. Nella prima stanza a man destra è il letto laterizio per l'atriense. La stanza viene illuminata da due finestre, le quali trovansi, così quivi come sempre a Pompei quando sono dirette verso la strada, alquanto elevate dal suolo e strettissime, allargandosi un poco verso l'interno (1). La seconda stanza da questa parte è disposta con qualche eleganza. La soglia è larga e di marmo bianco, il pavimento è di musaico e le pareti sono elegantemente adornate per una cornicetta di gesso che gira nella metà dell'altezza della stanza. Tra le pitture sono da rilevare un Satiro con una Baccante, Leda col cigno e l'Adone ferito il quale viene ajutato da trè Amorini. Non conviene trattenersi su questo soggetto tanto spesso rappresentato in Pompei, dovendosene poi descrivere uno ch'è un capo d'opera in questo genere. Più importanti sono le pitture che adornano le pareti del tablino, dove da ciaschedun lato vedesi un quadro grande in mezzo a due piccoli laterali. Nel gran quadro a man sinistra si scorge Ercole presso Onfale riposato sul pavimento e circondato da Amorini. L'eroe è coronato di edera e la fisonomia spira una certa mollezza e grazia giovanile, come l'osserviamo nell'Hermheracles posseduto dal sig. Towneley (2) e come incontrasi pure sulle gemme (3). Appoggia colla destra la testa mentre che colla sinistra alza il cantharos. È vestito di una lunga tunica bianca con maniche larghe, come si vede nel gruppo farnesiano di Ercole

(1) Questa sorta di finestre trovasi bene espressa da Seneca ep. 86. « In hoc balneo Scipionis minimæ sunt rimæ, magis quam fenestræ, muro lapideo exsectæ, ut sine injuria munimenti lumen admitterent».

(2) Specimens of ancient sculpture by the Society of Dilettanti vol. I, tav. 60.

(3) V. Winkelm. Descr. du cab. de Stosch sect. 16, num. 1697, pag. 268.

con Onfale, attualmente collocato nel Museo borbonico (1) e nel gruppo della villa Miollis sul Quirinale (2). Un Amorino se gli avvicina col cratere nelle mani, tre altri si affaticano a smovere la pesante clava d'Alcide. Disgraziatamente non vedesi che una parte della figura di Onfale, la quale è seduta presso ad un piedistallo su cui trovansi pur due Amorini. La forza doma dall'amore fu sempre un soggetto prediletto degli artisti, e pare che questa favola dell'Ercole effeminato siasi introdotta dall'Asia e tinta di rosso col lidio Sandyx era la sua veste (3). La clava involata dagli Amorini vedesi pure in un bassorilievo presso Lamberti, nelle sculture del palazzo della villa Borghese (4) e nelle gemme (5). L'Ercole bevitore (bibax, φιλοπότης) incontrasi spesso sui monumenti (6), ma rilevabile pare la mossa delle mani dell'eroe sul quadro di cui si tratta, la quale pare che rassomigli in qualche modo a quella che doveva avere il famoso torso del Belvedere. Raro è di vedere il cantharos nelle mani di Ercole al quale propriamente conviene lo scyphos (7) che nel bassorilievo pubblicato da Zoega ha la forma significativa del navicello (8).

Dei quadretti ai fianchi di questo, uno rappresenta Venere ed Adone, nell'altro si vede un bel gruppo d'un Satiro barbato che abbraccia una Ninfa. Meno conservate sono le pitture della parete a man destra dello stesso tablino.

Del gran quadro nel mezzo, che doveva senza dubbio contenere una composizione bacchica, e forse Dioniso che si

(1) Mus. borb. IX, tav. 27. Cf. Gerhard und Panofka, Neapels ant. Bildw. p. 124. Winkelm. M. I. p. 166.

(2) A. Visconti, Indicaz. delle sculture e della galleria de' quadri della villa Miollis tav. 5. Altre simili rappresentazioni vedonsi presso Millin, Gall. pl. CXVII, e presso Foggini, Mus. capit. t. IV, tav. 19.

(3) Cf. Lucian. dial. D, 13, 2. Jo. Lyd. de mag. 3, 64.

(4) Stanza II, n. 18.

(5) Gori, Mus. flor. t. I, tav. 38, 5.

(6) Guattani, M. A. vol. III, t. 3. Zoega, Bassir. vol. I, t. 68, così si vede Ercole sopra una pietra incisa nel Mus. borb. in un'urna del palazzo Altems ed in una statua in Parma.

(7) Macrob. Sat. VI, c. 21. Athen. lib. XI, p. 469.

(8) Zoega l. c. v. pag. 109, e Macrob. l. c.

avvicina all'Arianna che dorme; non si vede che un Satiro il quale cerca di sollevare un pingue Sileno. Pure questo gruppo si vede come tanti altri ripetuto in un quadro nella casa della caccia, e si trova del pari sopra un vaso apulo della famosa collezione di S. E. il cav. Santangelo ministro segretario di stato del regno di Napoli. Sopra di un quadretto al fianco della stessa pittura vedesi Apolline sonando la lira accompagnato da una donna con due tibie appressate alla bocca con quel legamento che diceasi capistrum (φοβεῖον). Belle egualmente sono le pitture d'una grande stanza a man destra del tablino, dove nel mezzo delle pareti vedonsi dipinte scodelle di vetro e canestre ripiene di frutta somigliantissime al vero, intorno cui volano uccelli di variati colori che beccano delle uve. Al dissopra gira un bel fregio formato da fiori e grappoli legati da bende e sorretti da graziosi Amorini in posizioni variate, Questa stanza avea servito secondochè pare da triclinio vernale. Vedonsi ancora due scanellature tra sè corrispondenti approfondate nelle pareti, le quali servivano senza dubbio per sostenere qualche tavola. Dopo di questa casa incontransi altre undici botteghe differenti, delle quali alcune servivano per thermopolii. In una di esse si trovò il 24 gennaro 1838 un Amorino alato di bronzo con un papagallo in mano, ed una testa di cane pur di metallo. Vedesi in una di queste botteghe un altare col solito Genio del loco. Al di sopra del serpente osservansi dipinti quattro fanciulli bullati vestiti di lunga tunica bianca, occupati al sagrifizio intorno ad un'ara. Due Cammilli gli accompagnano nella solita mossa col rhyton ed il secchio nelle mani. In mezzo della strada trovasi quivi una fontana ornata di una testa di bue. Dopo incontriamo una casa a nobile entrata formata da due ante di pochissimo risalto di pietra vesuviana di Nocera. Sopra l'una di queste ante vedesi ancora un capitello di quei cosidetti figurati, li quali incontransi del pari nella casa di Atteone (1)

(1) Dei capitelli delle ante della casa di Atteone nessuno se n'è smarrito, come crede il cav. Avellino l. c. ma l'altro si trova situato presso l'entrata di una casa quasi dirimpetto a quella di Atteone.

ed in quella dei capitelli figurati. Avendo il sig. cav. Avellino parlato con dottrina squisita di questo genere di capitelli nella prima appendice (pag. 33) della sua descrizione sopracitata, sulla casa dei capitelli figurati, noi rimandiamo i nostri leggitori a lui. Nel capitello della casa della quale ragioniamo vedesi nel lato che guarda la strada una piccola figura frammezzo a molti fogliami; dalla parte voltata verso il vestibolo si ha un giovane Satiro, coronato di edera ed uve le quali gli pendono indietro dagli orecchi. Entrandosi nell' atrio si vede a man destra un piccolo larario in forma di nicchia con un'ara. Le pareti dell' atrio distinguonsi per pitture eleganti. Alla cima delle mura gira un fregio giallo con begli ornamenti di uve legate da bende colorite. Sopra di questo fregio vedonsi piccoli quadretti rappresentanti alcuni Pigmei occupati in varie faccende. Tre di queste figurine stanno sedute intorno ad una tavola sorbendo vino, e un terzo si avvicina portando un pezzo di carne appeso al suo bastone. Vicino ad essi è una bottega di vittuaglie, dove due uomini stanno trattando insieme, e una donna che conduce un bambino accostasi ad un mercante offrendogli un uccello in vendita. Tutti cotali nani che vediamo rappresentati in moltissime pitture pompejane (1) sono sempre figurati con una testa di grandezza sproporzionata e fattezze molto rilevate e sfoggiate. Li piedi sono piccoli deboli e storti. Sono cotali figure occupate in tutte le faccende della vita, nei piaceri della tavola, nella navigazione, nel combattimento con differenti animali e finalmente pure nella zuffa fra loro stessi. Credettero alcuni che queste rappresentazioni traessero origine dal gusto che aveano gli antichi di mantenere al loro servizio persone di questa fatta come oggetto di lusso (2). Ma a siffatta opinione si oppone il numero, e la varietà di quelle figure unite sulle pitture, le quali come le rappresentazioni degli Amorini figurati in tante faccende differenti, formano un ramo particolare di pitture

(1) Pitt. d'Ercol. III, p. 131, 135, 141, 295, 301, 305; V, p. 67-68.
(2) Pitt. d'Ercol. II, tav. 43, 3, p. 245. Cf. Gellius XIX, 23. Athen. XII, 3. Cf. Casaub. Plin. VII, 16.

pompejane. Già gli Ercolanesi osservarono in un'altra occasione (1) che queste figure si riferivano ai Pigmei, mentovati già da Omero (2) relativamente alle guerre micidiali che fanno colle grù (3). Opinione la quale si rende tanto più verosimile in quanto che si trovano le stesse figure rappresentate nel combattimento colle grù non soltanto sulle pitture pompejane ma pure sopra i vasi fittili (4) e fra le terrecotte di Centorbi. Dello stesso combattimento si servirono qualche volta gli antichi per burlarsi della sterminazione degli uccelli stimfalidi operata da Ercole (5). Vedonsi pure le stesse figure aggruppate con animali proprj all'Egitto e con fabbriche allusive alla medesima terra sopra pitture pompejane ed in un bassorilievo appartenente al Museo capitolino; e sono finalmente spesso frammischiate agli arabeschi del tempio d'Iside. Sopra di che rileviamo, come la maggior parte degli scrittori mettesse l'abitazione dei detti Pigmei nell'Abissinia (6) o fra gli altri popoli confinanti coll'Egitto (7). Ma la formazione delle loro figure nelle pitture non corrisponde tanto al racconto fatto dagli scrittori intorno la natura dei Pigmei, detti da alcuni neri e piccoli con forme piuttosto

(1) III, p. 131 seg.

(2) Hom. Ilias Γ, v. 6. Cf. Strabo I, p. 23 (ed. Cas. 1587).

(3) Nate dall'uccisione della Gerane trasmutata in una grue da Artemis ed Hera. V. Anton. Liber. 16. Eustat. ad Homer. p. 1322, 50. Ovid. Met. 6, 90. Cf. Poll. IX, 393, *e*. Cf. Plin. H. N. VII, c. 3. Juv. Sat. 13, 167 segg.

(4) Cf. Tischbein II, pl. 7. Cf. Millin, Galler. myth. CLXV, 600.

(5) Cf. Musée Pourtalès Pl. VII, e Panofka p. 62. Millin, Vases peints II, pl. XVIII; Gall. myth. CXX, 441.

(6) Strabo XVII, 564. Hesych. Νῶβαι, Πυγμαῖοι. Cf. Arist. H. A. VIII, 12. Mela III, 8. Ptolem. IV, 8. Omero li mette secondo Strabone II, p. 48 (ed. Cas.) κατὰ πᾶσαν παραλίαν τοῦ ὠκεανοῦ παρατείνοντος.

(7) Per questa relazione coll'Egitto vengono pure da alcuni scrittori assembrati colli figli del Nilo che lo circondano nella famosa statua del Museo Chiaramonti ed in un altra del Museo Worslejano. Cf. Jablonski, Panth. ægypt. II, 175. Nella Libia in generale mette li Pigmei, Philostr. Icon. lib. II, c. 22.

tonde (1), quanto alla comparsa di due altri popoli favolosi menzionati col nome di *μακροκέφαλοι* e *σκιάποδαι*, li quali vengono espressamente distinti dai Pigmei presso alcuni scrittori (2). Quest'ultimi furono da Apollonio Tianeo confinati al fiume Gange (3), certamente quando un commercio alquanto esteso rendeva dubbiosa la loro esistenza nell'Africa, e lo stesso scrittore niega l'esistenza dei *σκιάποδαι μακροκέφαλοι* menzionati prima come abitatori dell'Africa, o delle terre contigue al Ponto (4). Nelle rappresentazioni sui monnmenti formavasi, secondochè pare, un tipo generale composto dai varj racconti su queste nazioni differenti favolose. E si appoggierà la formazione di cotali figurine sulle tradizioni orientali, dalle quali s'introdusse egualmente la rappresentazione del Telesphoros e quella dell'Ercole *παταίκος* (5). Pare poi che le stesse figure possano qualche volta annoverarsi tra le bambocciate, e specialmente dove la formazione dei Pigmei si avvicina a quella delle scimie, animale specialmente adoprato nelle pitture burlesche presso gli antichi (6). Più certo è che siffatto genere di rappresentazioni sfoggiate presso i Romani

(1) Nonnus presso Photius p. 6 ed. Rothomag (p. 3 ed. Bekker. Berl. 1824), ἐνέτυχέ τισι μορφὴν μὲν καὶ ἰδέαν ἀνθρωπίνην, βραχύτατοις δὲ τὸ μέγεθος, καὶ μέλασι τὴν χρόαν etc. Cf. Aristot. Probl. sect. X, 7: ὥςπερ οὖν οἱ ἐπὶ τῶν καπηλίων γραφόμενοι, μικροὶ μὲν εἰσι, φαίνονται δὲ ἔχειν πλάτη, καὶ βάθη, ὁμοίως συμβαίνει καὶ τοὶς Πυγμαίοις. Cf. Aristot. Hist. An. VIII, c. 12. Ctesias presso Photius p. 46 ed. Bekker, 145 Roth.

(2) Vengono distinti da Apoll. Tyan. presso Philostr. III, c. 47, cf. cap. 45.

(3) Philostratus, De vita Apollonii Tyanensis L. II, c. 47. Plin. H. N. VII, c. 2: «Præcipue India Ætiopumque tractus miraculis scatet».

(4) Philostr. l. c. Al Ponto li mette Palefato. Cf. Eustath. ad Periegetam v. 766, ed. Olear. ad Philostr. p. 134 (2). Pollux II, 43 li mette nella Libia.

(5) Significativa è pure la somiglianza dei Cabiri d'Egitto figli del Phthas con queste figure di Pigmei v. Herod. III, 37, e Creuzer, Symb. II, p. 311, 12. L'Ercole e l'Esculapio vedonsi uniti in un gruppo di bronzo tutti e due di questa comparsa informe in Specimens of ancient sculpture by the Society of Dilettanti vol. I, t. 75.

(6) Plin. ep. I, 5. Plin. H. N. VIII, 54.

non si versava tanto nel bizzarro trasformare delle fisonomie con mille cambiamenti e gradazioni ingegnose; il qual ramo di arte pare che appartenga specialmente ai popoli moderni. Ma la caricatura usata dagli antichi si versa principalmente, o nelle forme animalesche attribuite agli uomini (come vediamo sopra di una pittura ercolanese nella fuga di Enea dall'incendio di Troja) o pure nell'attribuire un carattere esagerato di facoltà prolifica, facendo comparire le figure con un naso aquilino di sproporzionata grandezza ed un phallo di forme sopranaturali (1). Quest'ultimo è un attributo costante delle rappresentazioni delle scene delle *ἱλαρωτραγῴδιαι* inventate da Rhinthon Tarentino, e rappresentate spesso sui vasi fittili della Campania e specialmente su quei che ritrovansi nei sepolcri dell'antica Saticola presso Sant'Agata dei Goti. Nei quali vasi osservansi spesso delle divinità oppure dei fatti della tragedia greca messi in caricatura per le mosse esagerate, e le figure vestite con tuniche corte con maniche strette colle solite anaxyrides della comedia, dalle quali esce uno smisurato phallo sporgente dalle coscie. Di questo genere di rappresentazioni parlerò a lungo nelle mie osservazioni sui vasi apuli. Osserverò soltanto che in un vaso pubblicato dal ch. Millingen appartenente alla bellissima collezione del sig. Torrusio a Napoli, vedesi messo in caricatura il letto del Procuste (2), sopra un altro publicato da Winkelmann la visita di Giove presso Alcmena (3). In un vaso del museo Biscari publicato dal duca Serradifalco nel secondo volume della sua splendida ed erudita opera sulle antichità sicule, scorgesi esagerata la favola dell'Ercole Melampigo. Nelle figure di una campana conservata nel gabinetto riservato del Museo borbonico ravvisai una caricatura dell' Oreste che entra suppli-

(1) Queste conformazioni osservansi in alcune figurine di bronzo nella stanza riservata del Museo borbonico. Cic. de Orat. II, c. 66. «Valde autem ridentur imagines quæ fere in deformitatem, aut in aliquod vitium corporis ducuntur cum similitudine turpioris».

(2) Millingen, Peint. des vas. grecs, pl. 46, v. pag. 69-70.

(3) Winkelm. M. I. 190.

cando nel bosco sacro di Apolline (6). E la più importante di cotali caricature è quella del riconoscimento d'Ifigenia ed Oreste, secondochè pare a mè, sopra di un bellissimo cratere conservato nella casa municipale di Lentini, il quale sarà da mè nell'opera avvisata estesamente descritto (7).

Il quadro descritto dei Pigmei fu ultimamente levato dal muro e trasportato con molti altri nel magazzino del Museo (8).

Le ale di questa casa distinguonsi per l'eleganza degli ornamenti architettonici. In quella a man destra vedesi un quadretto d'una finissima esecuzione rappresentante Leda accanto ad un labrum, alla quale cerca il cigno col becco di levare il manto. Nell'impluvio della stessa casa trovavasi il 18 del maggio 1837 un piccolo toro di bronzo di egregio lavoro il quale servì già per fontana, essendosi introdotta l'acqua per mezzo di un conduttore di piombo che passava fra le gambe di dietro ed esciva per la bocca del bue. Il 24 maggio si trovò nella stessa casa la protome di un cavallo forato, per farne uscire dell'acqua. Un piccolo labro di marmo scoperto nello stesso impluvio è adornato di foglie, di lucertole, ranocchie ed altri animali bene scolpiti.

(6) In questo vaso Oreste nella solita vestitura comica col phallus attaccato alle coscie, tocca colle mani il sacro lauro d'Apolline, il quale a lui si presenta nella medesima foggia colla lira ed il plettro nelle mani.

(7) Significativo è in tutte queste rappresentazioni il segno del λογεῖον, denotato per lo più per mezzo di un architrave appoggiato da alcune colonne, sul qual architrave camminano le figure. In quest'ultimo vaso lentinese però vedesi pure effigiata nel mezzo fra queste colonnette la scala per la quale scendeva il coro nell'orchestra.

(8) Attualmente si è arrivato ad una gran perfezione nel levare dalle mura di questi quadri, i quali tagliavansi prima con tutto il muro. Ma disgraziatamente rimane una gran parte di queste pitture incassata nei magazzini del museo per mancanza dello spazio per poterle situare. Speriamo che S. E. il ministro Santangelo il quale arricchisce con tanto zelo e fino intendimento lo splendido Museo borbonico e ha dato delle disposizioni per disporlo in un modo più magnifico, faccia pure ritornare questi quadri alla luce del giorno.

III. Le escavazioni eseguite sulla strada di Mercurio e nei siti alla medesima contigui, scoprirono come dissopra accennammo negli ultimi anni quasi tutto quel terreno inchiuso dalle mura della città ed il vicoletto di Mercurio dall'una parte e dalla strada di Mercurio ed il vicoletto indietro della casa di Sallustio dall'altra. Sulla gran strada di Mercurio erano già da alcuni anni rese alla luce le case situate a man destra della medesima strada ; e le abitazioni importanti di Castore e Polluce, del Centauro e di Meleagro sono bastantemente conosciute per le esattissime descrizioni del cav. Bechi e le publicazioni delle pitture, che sono rinvenute ivi nel real Museo borbonico. A man sinistra erasi nell'anno 1827 inoltrato lo scavo al vicoletto menzionato di Mercurio, e fu sgombrata allora la bottega di un falegname con una piccola abitazione alla medesima contigua ed una gran bottega colle immagini di molte divinità. Dopo si abbandonò lo scavo in questa parte il quale non fu ripreso che nell' anno 1835. Quella anzidetta bottega del falegname diede un nuovo esempio del costume spesso osservato in Pompei di dipingere il mestiere del padrone della casa sulla parete esterna della medesima. Vedevansi dall'una parte dell'entrata figurati due falegnami segando del legno (1), dall'altra è dipinto Dedalo come sommo rappresentante di quest'arte, il quale offre alla regina Pasiphae, seduta collo scettro nella mano, la vacca di legno da lui fabbricata.

Questo quadro è la ripetizione d'un'altra pittura esistente nella casa della caccia e si distingue per l'eleganza dell'esecuzione. Il Dedalo comparisce quivi dipinto con la veste succinta senza maniche come si vede figurato in trè bassirilievi pubblicati da Winkelmann (2), e tiene nella mano un martello (3). La testa è quasi calva, il mento è sbarbato e la fisonomia si distingue per l'alta fronte e l'espressione pen-

(1) Questa pittura fù levata dal muro e portata nel magazzino del Museo borbonico.

(2) Winkelmann, M. I. 93, 94, 95.

(3) Presso Winkelm. l. c. t. 94, vedesi colla sega della quale fù inventore.

sierosa. Dal che si rileva che nelle rappresentazioni di Dedalo si era piuttosto conservato un certo tipo nel vestiario che nella testa, essendo essa barbata tanto sui bassirilievi citati quanto sul famoso cammeo farnesiano (1). Ad un altro pilastro è dipinta la Pallade con la patera nella mano come la protettrice delle arti e manifatture (Πάλλας ἐργανή) (2). Le divinità dipinte nella bottega grande dissopra menzionata, sono quelle che principalmente veneravansi in Pompei, cioè Giove, Mercurio, Giunone, Apollo e la Fortuna.

Dalla bottega grande insino alle mura della città vedesi una fila di abitazioni, le quali, eccettuata quella così detta dell'Adone non sono tanto importanti per le pitture che contengono quanto per la quantità dell'argento e i numerosi oggetti di bronzo nelle medesime rinvenuti. Nella casetta accanto alla bottega si trovò nel novembre 1836 una bella conca, il diametro della cui bocca è un palmo e cinque oncie; vicino ai manichi vi è una testa di Medusa con due pesci. Del pari si trovò quivi una bragiera ed una statuetta caricata d'un uomo di bronzo, ed una tazzetta di vetro. Alla porta della stessa casa, come su di quelle dell'abitazioni consecutive, vedonsi dipinte molte figurine del Mercurio col caduceo e la borsa nella mano come protettore delle porte dai ladrocinj (3).

La disposizione della casa d'Adone, a questa piccola abitazione contigua, è egualmeute molto semplice, e ritroviamo quivi un altro esempio già osservato nella casa omerica, che trovansi spesso riunite le più belle pitture nelle case di poca estensione. L'atrio toscano viene solamente dalla parte sinistra fiancheggiato da alcune stanze. Un tablinum non esiste ma trovasi a man destra un peristilio formato da cinque colonne sole, le quali sono congiunte da un basso murello con

(1) Mus. borb. II, t. 28. Cf. sulla comparsa di Dedalo Philostr. Icon. l. I, ic. 16.

(2) Paus. IX, c. 26. Orph. h. 31, 8: Τεχνῶν μήτηρ πολύολβος.

(3) Detto perciò ϛροφαῖος v. Etym. m. h. v. Aristoph. Plut. 1153. Pollux VIII, 7,72, p. 898 ed Kust. πυληδόκος (Hom. hymn. in Merc. 15) ed ἀγυιεὺς col cognome altre volte attribuito ad Apolline v. Clem. Alex. cohort ad gentes p. 44, ed. Potter. Venet.

una entrata nel mezzo. Sul muro al quale s' appoggia esso peristilio fu scoperto nell' ottobre del 1835 una delle più esimie pitture pompejane distinta pure per la grandezza colossale delle figure. Vedesi l'Adone ferito circondato da Amorini e dalla dea Venere. Il giovane è ignudo, di belle forme piuttosto molli, dal capo gli svolazzano i bei capelli biondi ricciuti e s' appoggia col dorso sopra la dea amorosa la quale stà seduta indietro di lui. Essa è vestita d' un abito trasparente, la testa è cinta del diadema e nella destra tiene lo scettro mentrechè colla sinistra appoggia un braccio dell'Adone. Un piccolo Amorino avvolge con una benda rosacea la coscia ferita (1) del giovane mentrechè un altro con entrambe le mani gli solleva un braccio. Accanto sta piangendo un altro Amorino mentrechè un quarto è occupato sullo sbucciare una melagrana sopra di un bacile. Indietro havvi un fabbricato sul quale sono disposti alcuni fichi ed altre frutta presso i quali trovasi un grazioso Amorino il quale guarda in giù con un' aria piena di tenerezza. Una giovane donna con un beretto frigio di color verde, anch'essa vivamente attristata, compisce questo quadro commovente. Sotto ai piedi dell' Adone sta il velluto cane da caccia, il collo del quale è munito di un collaretto con chiodetti di ferro.

La morte di Adone è uno dei soggetti più spesso figurati nelle pitture pompejane, e se le rappresentazioni di altri fatti mitologici compariscono nelle ripetizioni quasi sempre con gli stessi motivi, possiamo dalla gran variazione di quei dipinti colla morte di Adone inferire che moltissimi doveano essere gli originali rappresentanti lo stesso soggetto. Rare assai sono le rappresentazioni in Pompei che alludono al senso recondito del mito dell'Adone. Tra le quali può annoverarsi quel dipinto sopra di un pilastro nelle vicinanze del foro pompejano dove osservasi il sepolcro d'Adone col Priapo ad esso appoggiato ed il Ἑρμῆς Λόγιος mandato alla Venere addolo-

(1) Questa ferita vedesi nello stesso sito nella statua del Mus. P. C. pubblicata da Visconti II, tav. 31, e nelle altre pitture pompejane dello stesso soggetto.

rata (1), ed un'altra pittura in una casetta sulla strada regina in Pompei dove viene denotato il significato solare dell'Adone pel nimbo attribuitogli. Veneravasi principalmente nell'Asia minore con feste piene di sentimento la memoria di alcuni bei giovani rapiti da acerba morte e corrispondenti al fiore di primavera appassito dalle pioggie dirotte consecutive all'estate, oppure arsi dai cocenti raggi del sole; i quali venerati sotto varj nomi come Adonis, Hylas, Bormos, Lytierses, Hyacinthus (2), fornirono sempre argomento prediletto alle belle arti. Incontrandosi poi nelle pitture pompejane una tendenza assai generale per le rappresentazioni che congiungono una dolce melanconia a certa sensualità, non è da meravigliare se spesso si riproduca lo spasimante Narciso, il Cyparisso e specialmente il moribondo Adone (3). La quale sensualità rilevata in cotali quadri si scorge pure dalle fattezze dell' Adone, il quale comparisce in una pittura sola come giovane abbronzito cacciatore, mentrecchè nelle altre osservasi con forme molli ed effeminate che alludono alla dubbiosa natura di lui come ἀνδρόγυνος (4). A siffatto quadro compassionevole della Venere coll'Adone moribondo si contrappone sovente quello dell'Amore appagato sotto le sembianze di Venere e il dio della guerra (5), soggetti che nella pittura dei tempi romani hanno quella prevalenza che si verifica per gli amori di Paride ed Elena tanto celebrati nei vasi fittili, e dei quali incontransi pochissimi esempj nelle pitture pompejane. Nella figura donnesca col capo coperto dal berretto frigio, della pittura che abbiamo descritta, si potrebbe ravvi-

(1) Mus. borb. I, t. 32, v. la dotta spiegazione del cav. Quaranta.

(2) V. Mueller, Dorier I, 346 segg. Gerhard, Prodrom. T. II, n. 76, p. 82.

(3) Cf. Plautus, Men. I, 2, 34 seq. Raoul-Rochette, Peint. anc. inéd. et Sur l'emploi de la peinture p. 266. Per la stessa ragione vedonsi tanto spesso ripetuti l'Arianna abbandonata da Teseo ed il congedo di Egeo dall' Etra.

(4) Ptolem. Hephæst. presso Fozio bibl. p. 147 e 151, ed. Bekker. Hymn. Orph. LVI, 4: Κούρη καὶ κόρος.

(5) Cf. Wernsdorf, Poet. lat. min. t. IV, p. 319-345.

sare una divinità locale, oppure la Ninfa del fiume Adonis che prese colore dal sangue del moribondo (1). Meno verisimile pare di prendere quella figura per l'Artemide la quale dopo aver aizzato contro Adone il cinghiale(2), guarda pentita e compassionevole lo spasimo di lui. Nel melograno che sbuccia quell'Amorino non dobbiamo cercare un semplice senso amoroso, ma sarà di occulto significamento nel culto della Frigia, e rilevante nel mito della Proserpina, relativo alla idea della fertilità congiunta col senso della favola dell'Adone. Ed alla stessa idea della fertilità e della generazione si potrebbero riferire quei fichi disposti sul lastricato nel fondo del quadro (3).

Nei lati del dipinto in discorso vedesi un altro campo egualmente grande sullo stesso muro, coperto di alberi e fiori fra quali svolazzano uccelli. La parte inferiore dell' un di questi giardini è guasta, nell'altro scorgesi un giovane Fauno che dorme. Se pure siffatti argomenti corrispondono all'uso generale di dipingere fiori ed alberi sulle mura dei giardini, pajono non ostante espressi con qualche ragione ai fianchi della morte di Adone di cui ricordano i giardini (κῆποι Ἀδώνιδος) (4). Questi due campi vengono separati dalla pittura principale per due pilastri, avanti i quali è ripetuto il gruppo di Chirone con Achille che vediamo sopra una bellissima pittura ercolanese (5). Osservarono gli Ercolanesi che si ri-

(1) Lucian. de dea Syr. sect. 8. Creuzer, Symb. II, 109.

(2) Secondo Panyasis presso Apollod. 3, 14, 3 mandava la Diana il cignale; secondo Ptolem. presso Fot. p. 147 prendeva Apollo istesso la figura di questo cignale.

(3) Secondo Plutarch. Isid. p. 365 portavano gli Egizj nelle processioni una foglia del fico come simbolo della generazione.

(4) Cf. Plut. Περὶ τῶν ὑπὸ τῶν θεῶν βραδέως τιμωρουμένων p. 260. C. Philostrat. vita Apollonii Tyan. VII, c. 32, p. 311: ἡ δὴ αὐλὴ, ἀνθέων ἐτεθήλει κήποις, οὓς Ἀδώνιδι Ἀσσύριοι ποιοῦνται ὑπερ ὀργίων, ὁμωροφίους αὐτούς φυτεύοντες. Cf. Plato, Phædr. p. 276. V. Meursius, De festis Adoniis. Creuzer, Symb. II, 102. Delle rose nascevano dalle goccie del sangue effuso da Adone, come sorgevano degli anemoni dalle lacrime della Venere secondo il canto di Bion. Id. I, v. 64-65.

(5) Pitt. d' Ercol. I, t. 8. Mus. borb. I, t. 7.

peteva lo stesso gruppo sopra una bellissima gemma del Museo fiorentino e che potrebbe ricordare il gruppo menzionato da Plinio ne' Septi giulj (1). E lo stesso gruppo vedesi pure effigiato in una pietra incisa esistente nel Museo borbonico e sullo scudo presentato fra le altre armi da Ulisse ad Achille nella casa di Licomede, in una famosa pittura pompejana (2), dove l'artista si avrà imaginato che Ulisse richiamasse per questa pittura alla memoria di Achille l'educazione guerriera che ricevette da Chirone. Nelle colonne del peristilio è dipinta la parte inferiore del fusto a colore giallo, il quale dove finisce è contornato da una linea chermesina. Il murello che congiunge le colonne è coperto di stucco rosso sul quale vedonsi maestrevolmente dipinti e pavoni e grù combattenti con serpenti ed altri animali. Dirimpetto al peristilio sono tre stanze tutte ragguardevoli per la bellezza delle pareti. Nella prima osservansi scherzi di Amorini e Satiri che ballano con Baccanti. Le pareti della stanza contigua potrebbero servire di modello per la ricchezza degli ornamenti disposti con un gusto squisito. Nella parete più conservata s'osserva nel mezzo un Ermafrodito occupato ad abbellirsi. Egli stà seduto sopra una sedia riccamente ornata con un'aria piena di contentezza, circondato da alcune persone, intente a servirlo. Non osserviamo in quest' Ermafrodito quella espressione timida, la quale annunzia quasi un certo ribrezzo per la sua doppia natura, che distingue il famoso Ermafrodito faunesco ritrovato nel tempio di Venere in Pompei, e non sono quelle forme tanto svelte e lascive nello stesso tempo. L'Ermafrodito del quale ragioniamo è di forme più tonde cosicchè si potrebbe più tosto dire un Ermafrodito romano che greco. La posizione del medesimo è una ripetizione del disegno della Venere sopra alcune pitture pompejane (3). La destra s' appoggia sulla spalliera della sedia mentrechè sta colla sinistra ordinando i capelli che gli pendono largamente sulle spalle. Una donna gli

(1) Plin. H. N. XXXVI, 5.

(2) Mus. borb. IX, tav. 6. Similmente si ritrova dipinto in un sepolcro recentemente scoperto presso la Porta latina.

(3) V. Mus. borb. III, t. 35.

si avvicina con una cassettina da gioje, un'altra è intenta a cingergli il collo d'una collana, mentre un vecchio barbato s'appressa collo specchio. La figura più bella del quadro è un grazioso Amorino il quale vuota un balsamario in una patera. Sorprende in questo quadro la grandezza eccessiva della figura seduta la quale se fosse in piedi uscirebbe di molto dal quadro. Se questa è una osservazione generalmente da farsi nelle pitture e nei bassirilievi antichi, in nessun altro caso cadrebbe tanto sott'occhi quanto quivi dove le figure accessorie pajono piuttosto tozze. Accanto vedonsi sulla stessa parete gruppi maestrevolmente composti di Satiri e Baccanti. Sotto il quadro è un fregio d'una esecuzione assai minuta dove alcuni Amorini, i quali cavalcano delfini cancri e cavalli marini, attorniano una Anfitrite guidata da un Tritone. Un fregio d'ornamenti brillanti incorona la parete, la quale si potrebbe copiando facilmente ristorare in tutte le sue parti. Sopra un'altra parete più ruinata della stessa stanza, vedesi un giovane con una patera nella mano che si avvicina ad un idolo di Bacco barbato. Se questa casa si rese tanto memorabile per la scoperta di siffatte pitture insigni, lo è ancora più per quel ritrovamento di un tesoro di vasi e suppellettili di argento, fatto innanzi a S. M. il rè di Napoli il 10 ottobre del 1836. Della quale scoperta fù fatta menzione al suo tempo nel Bullettino del nostro Instituto (dec. 1836) e negli Annali civili del regno. Non furono però soltanto 54 oggetti come leggesi nel detto Bullettino ma bensì 64. Rilevansi principalmente due calici della forma del cratere ornati di bassirilievi rappresentanti Erotes bacchici, dei quali due cavalcano pantere, uno un toro, l'ultimo un lione. D'intorno agli Amorini sono disposte varie maschere, tirsi ed altri attributi appartenenti al culto bacchico. Somigliano nello stile a due altri calici rinvenuti a Berthouville (1). Un altro bicchiere con manichi e

(1) Le Prévost, Mémoire sur la collect. de vas. ant. trouvés à Berthouville pl. XIII. Queste maschere bacchiche vedonsi pure con animali sopra di una tazza d'argento pubblicata dal dott. Girolamo Bianconi. Ann. 1832, p. 304 seg. Degli Amorini bacchici parlerassi a lungo nella descrizione di un'anforina di vetro, inserita in questo volume.

adornato di foglie d'edera di finissimo lavoro (1). Uno specchio d'argento liscio d'ambo i lati è singolare per la sua grandezza. Li manichi dei dodici piatti e di una patera somigliano a quelli di un disco rinvenuto in Ercolano. Trovaronsi ancora otto tazze maggiori ed otto altre minori, quattro repositorj (2) e cinque cucchiaj dei quali uno rotto.

La casa contigua a quella dell'Adone non offre molte cose degne d'attenzione. Nelle stanze che contornano l'atrio toscano s'osservano alcune pitture con animali e paesetti. Tra quelle che adornano il tablino rilevasi una ripetizione di un paese, già dipinto nel peristilio della casa detta della piccola fontana (3), nel quale vedesi, secondochè pare, figurata la nascità di Bacco. La replica di questi dipinti che paiono piuttoso prodotti leggieri della fantasia, mostra quanto sia erronea l'opinione di quelli che vorrebbero attribuire ai pittori pompejani l'invenzione di quasi tutte le loro composizioni.

Già nel Bullettino del 1835 osservai il principio dato allo scavo della casa che viene appresso questa. E rilevai come fossero scoperti due atrj, uno maggiore toscano, l'altro minore esastilo. Quest'ultimo simile all'atrio minore nella casa della piccola fontana doveva forse servire per dare all'ospite il comodo di una abitazione indipendente. Sopra le colonne, ornate di capitelli di pietra vesuviana simili a quei dell'atrio tetrastilo nella casa del Labirinto, trovavasi un altro ordine minore con capitelli ionici. Tutti i quali capitelli erano coperti di stucco colorito, e lo erano del pari con un forte strato di stucco li numerosi frammenti delle antifisse e della cornice con teste di leoni che vedonsi sparsi per quest'atrio.

Se negli ultimi tempi dell'antica Pompei deve credersi dominante la predilezione per li colori applicati sopra tutte le parti dell'architettura, si rileva non pertanto di meno chiaramente che moltissime di queste forti stuccature furono piuttosto un prodotto della necessità che dell'arte, coprendosi in cotal

(1) Somigliante ad uno pubblicato nel Mus. borb. XI, t. 45.
(2) V. la descrizione dell'anforina di vetro sopra li repositorj.
(3) V. Mus. borb. V, t. 49.

modo le rotture e i danni sofferti dal tremuoto dell'anno 63. Così troviamo i danneggiati capitelli ionici del tempio pompejano della Venere trasmutati per mezzo di stucco in una spezie di capitelli corintj mancanti di buone proporzioni. Del pari scapitarono per questo stucco molto della loro bellezza li capitelli colorati nella casa, la quale da essi ricevette il nome. E così vediamo resi insignificanti per mezzo dello stucco molti bassirilievi pompejani di creta cotta di una fina modellatura nell'argilla, come per esempio quelli della Scilla e della Tetide esistenti nel Museo borbonico. Indietro dall'atrio esastilo vedonsi disposte tutte le parti della casa appartenenti all'economia. Presso la cucina trovasi pure una scala che conduceva in un piano superiore. Egualmente si trova quivi praticato un passaggio allo xystos, al quale si arriva dall'atrio toscano passando pel tablino. Le pareti dell'atrio toscano sono ornate di belle figure volanti, tra le quali primeggiava un Apollo radiato col globo e la frusta nelle mani e con un manto rosso pendente dalle spalle (1), il quale fù portato al Museo borbonico. Importanti sono del pari le pitture che adornano le due ale. Vedonsi quivi riuniti in piccoli quadretti gli attributi di alcune divinità, con gli animali alle medesime sacrati. Nell'ala a man sinistra vediamo figurato vicino ad un altare il cervo sacro della Diana coll'arco e la faretra a lui davanti. Il grifone d'Apollo comparisce in un altro quadretto vicino ad un altare, dal quale pende una fascia e presso al medesimo è il turcasso. L'aquila di Giove stà vicino ad un altro altare dove riposano lo scettro ed il fulmine. L'altare della Giunone dal quale pende una fascia viene dichiarato dal pavone. Più singolare tra queste rappresentazioni è quella dell'ara di Ercole sulla quale è una patera dorata; presso gli stà la clava e li due animali ad esso sacri il bue ed il porco. Sacrificavansi secondo Diodoro (2) ad Ercole tori, cignali ed

(1) Questa figura di Apollo vedesi ripetuta nell'ultima casa sulla strada di Mercurio, e similmente vedesi figurato sopra di uno specchio pubblicato da Schiassi (De pateris antiquorum tav. 14) dove però comparisce di doppio sesso.

(2) Diod. IV, c. 39.

arieti, dei quali i primi due alludono alla vittoria riportata sul cignale d'Erimanto ed il toro di Nettuno. E secondo Macrobio (1) offrivasi a lui insieme colla Cerere una scrofa pregna. Il porco generalmente considerato come la vittima comune di tutte le divinità viene spessissimo in varj modi accordato con Ercole (2). Nell'ala a man destra è dipinta vicino ad un albero una maschera tragica, con un corno accanto ed una pantera. In un altro quadretto stà presso un'ara una maschera bacchica, un cratere, un cornucopia ed un tamburello. Si riferiscono senza dubbio queste due pitture al dio Bacco considerato sotto varj aspetti, e forse come fondatore della comedia e tragedia, secondo lo vediamo figurato sopra di una pittura pompejana (3). Sopra i quadretti sono nelle stesse ale alcune belle figure fra le quali un Apollo colla lira, un Bacco col corno e graziosi Amorini. Nel mezzo dello xystos situato nel fondo della casa è un larario.

Nel pavimento di una stanza a man sinistra nell'atrio toscano di questa casa si scoprì un pertugetto, sotto del quale stavano dentro di un'anfora le ceneri di un bambino.

Nelle vicinanze trovaronsi il 13 di aprile 1835 in presenza del sig. cav. Michele Santangelo, esimio conoscitore e raccoglitore di oggetti di antichità e belle arti, un tesoro di quattordici vasi d'argento, tra' quali si distinguono due calici ornati di gentili bassirilievi, rappresentanti Centauri, Centauresse ed Amorini, e due vasi circondati di edera e corimbi a rilievo. Oltre di che s'invennero anche due vasi a due manichi, un vaso con un sòlo manico, sul quale è sculta una testa muliebre, un altro vasetto con manico, un colatojo, quattro vasetti scannellati ed un mortajo. Non voglio trattenermi nella descrizione di questi oggetti avendo il cav. Quaranta pubblicata una dotta dissertazioue sopra siffatti vasi (4),

(1) Macrob. Sat. III, c. 11.

(2) V. Zoega, Bassir. t. 68, p. 111. Winckelm. Pierr. gr. de Stosch n. 1711. Gori, Mus. flor. t. I, tav. 39, 3. Fogg. Mus. capit. IV, t. 61. Eckh. Cat. mus. Vind. I, p. 172. (3) Mus. borb. III, t. 4.

(4) Di quattordici vasi d'argento dissotterrati in Pompei discorso del cav. Quaranta. Nap. 1837.

alla quale dissertazione viene aggiunta una tavola col disegno dei due calici e dei bassirilievi sui medesimi esistenti, fatto dalla mano maestra del defunto Gius. Marsigli. Osserverò soltanto che i bassirilievi sono molto somiglianti a quei di due vasi scoperti a Berthouville (1). Tanto i ridetti vasi quanto li altri oggetti d'argento finora scoperti a Pompei, non sono affatto superiori all'artificio romano, non trovandosi alcuno il quale risentisse la finezza greca nell'esecuzione, e di pochissimi dei quali l'invenzione potrebbe rimontare ad un'epoca anteriore: tra questi può annoverarsi il bicchiere coll'apoteosi d'Omero pubblicato da Millingen (2). Oltre i vasi furono scoperti nella stessa casa parecchie suppellettili di metallo, ventinove monete d'oro di mezzano modulo, trenta familiari in argento, e centosettantrè in bronzo di varie forme e dimensioni.

L'ultima casa che trovasi in cotal parte della strada di Mercurio ha nell'ingresso le anti ornate di eleganti capitelli di stucco. L'atrio di color rosso è adorno di bei fiori intrecciati con fascie colorite, tra le figure dipinte dei quali ornamenti distinguesi un Apollo col nimbo intorno la testa, dal quale escono otto raggi (3); nelle mani tiene la frusta ed il globo. Le pareti del tablino pajono dipinte dallo stesso artista che adornava la stanza nella quale è il quadro prima descritto dell'Ermafrodito. Nel mezzo delle pareti è da ciaschedun lato un quadretto. Nell'uno scorgesi la Venere seduta collo scettro nella mano ed un Amorino accanto collo specchio ed una benda. Nel quadro dirimpetto è effigiato Adone accompagnato da un Amorino. In questo tablino fu eseguito uno scavo innanzi a S. A. R. il principe Giovanni di Sassonia, ma non si trovò altro che alcune patere e piatti di creta ordinaria, i frammenti di una bilancia, ed una quantità di pezzetti di

(1) Prévost, Mém. sur la coll. de vases ant. trouvés à Berthouville. Pl. 11-12.

(2) Millingen, Anc. uned. mon. II, 13.

(3) Nelle pitture pompejane come pure sui vasi ruvesi, dove spesso incontrasi figurato il Sole radiato, non si vede un numero fisso nell'attribuire di questi raggi, per li quali volevano gli scrittori determinare il numero dei mesi, oppure delle sette sfere.

bassirilievi d'avorio, i quali adornavano una cassa di legno diputata, secondochè pare, a conservare delle gioje. Nella stanza contigua al tablino si rinvenne un candelabro di ferro ed altri oggetti del medesimo metallo.

Il vicoletto di Mercurio il quale dalla fontana dello stesso nome si dirige fra mezzo l'anzidetta bottega del falegname e la casa così detta della piccola fontana verso l'abitazione di Sallustio fu scavato dal 1835 al 38, ed ha, alla man destra di chi entra, alcune piccole abitazioni. Nella prima merita attenzione la stanza a man sinistra del vestibolo dove vedonsi figurati serpenti e colonnette dorate che s'attortigliano insieme con vasetti nella cima. Rilevabili sono quivi due iscrizioni latine anticamente graffite sul muro le quali saranno da mè in un'altra occasione pubblicate. A man destra si trova nell'atrio toscano un'ala e presso a questa una grande stanza da triclinio sulle pareti della quale sono dipinte le Muse che corrispondono in gran parte a quelle pubblicate nelle pitture di Ercolano. Nell'atrio è dipinto Giove seduto sul trono collo scettro e il fulmine. A man destra gli stà Venere con un Amorino sulla spalla, a sinistra Bacco il quale versa da un kantharos vino nella bocca d'una pantera a lui vicina (1). In un altro quadro vedesi Ercole seduto colla clava nella mano riposando dai suoi travagli; una donna, forse Ebe, si appoggia sulla spalla di lui. Dall'atrio si passa in un piccolo peristilio il quale si trovò tutto pieno di anfore ammucchiate. E presso al peristilio è un piccolo larario ornato di elegantissimi lavori di stucco fra' quali si distingue specialmente un fregio di Amorini circensi dipinti con acqua di stucco sul fondo verde. Dissotto sono dipinti due Lari ed il Genio del loco. Il 26 luglio 1835 si trovarono in questa casa in presenza delle MM. LL. il rè e la regina di Napoli un anello d'oro con una gemma intagliata, una fronda d'ornamento, un candelabro di bronzo, due conche a due manichi, due pentole, un oliario ed altri oggetti di bronzo di minor rilievo ed una quantità di bottiglie di vetro. Il 28 dello stesso mese si rinvenne un anelletto

(1) Una simile rappresentazione vedesi nel Mus. borb. II, t. 35.

d'oro, alcune monete e molti vasi ed utensili di bronzo. Sul muro esteriore della seconda casa di questo vicolo si legge M. CERRINIVM. Le mura dell'atrio sono adornate di Amorini i quali portano, con mosse variate, scatole tirsi ed altri emblemi differenti. Il 6 settembre 1835 ivi si trovarono alcuni vasi di bronzo ed altri oggetti di vetro e creta cotta.

Appresso s'affaccia un vicolo il quale fiancheggia le mura opposte delle case prima descritte, nelle quali si entra dalla strada di Mercurio. Passato il vicolo s'incontra nello stesso vicoletto di Mercurio un'altra casetta, nella quale vedonsi in una stanza dipinti alcuni candelabri composti in vario modo da foglie di loto, sulla cima dei quali candelabri sono gli emblemi di qualche divinità come per esempio il sistro ed il caduceo. Lo spazio fra il vicoletto dietro la casa dell'Adone e quel vicolo denominato dietro la casa di Sallustio, viene per la maggior parte occupato da case di minor rilievo, le quali hanno per le più l'uscite nei due vicoli e furono scoperte negli anni 1836 e 1837. Sono però importanti cotali case per l'immensa variazione delle disposizioni, adattate ai bisogni degli abitanti ed ai comodi della situazione. In una di esse, la quale pel resto non offre alcuna novità, trovai trè quadretti con composizioni singolari. Nel primo si vede la ripetizione di un quadro esistente nel Museo borbonico e pubblicato ma non spiegato nel quinto volume di quella splendida opera (tav. 17). Vedesi seduto sopra di una specie di trono un giovane eroe che ascolta con un' aria piena di sorpresa e turbamento l'infausto messaggio che un giovane coi piedi incrociati in segno di cordoglio (1) ed appoggiato sul bastone a lui apporta, e il cavallo che al messaggio consegue manifesta che viene dal campo di battaglia o pure da un lungo viaggio. Io il riconosco per Antiloco, che apporta ad Achille l'infausta notizia della morte di Patroclo, espressa in quei maravigliosi quattro versi di Omero (2). La figura e l'espressione dell'Achille corrispondono intieramente alla rappresentazione

(1) V. Philostratus Lib. II, Icon. 7, p. 821.
(2) Hom. Ilias Σ, v. 18-21.

di quest' eroe sulle pitture pompejane e specialmente nel famoso quadro della casa omerica dove la Briseide viene a lui rapita (1). Ritrovasi lo stesso soggetto rappresentato sopra di un cammeo ed in un bassorilievo della villa Mattei num. 130, entrambi monumenti pubblicati da Winckelmann (2) e riprodotti da Inghirami (3). In questi ultimi monumenti è già pronunciato tutto il triste messaggio e perciò appoggiasi Achille la testa colla mano in segno di dolore, e Polignoto con ambe le mani appoggiandola il dipinse. Nella pittura pompejana però si esprime nella figura dell'Achille piuttosto l'angoscia ed il presentimento della terribile novità, che non è ancora tutta raccontata (4). A siffatta spiegazione corrisponde pure la scena del quadro nella quale comparisce come una casetta fabbricata di legno; e di legno ricoperta di un tetto di canne era l'abitazione di Achille all'assedio di Troja (5). Fra' soggetti omerici figurati sulle pareti pompejane possiamo distinguere quelli nei quali rilevasi la semplicità dell'arte primitiva (come nel congedo d'Ulisse da Penelope in un quadro pompejano (6) che potrebbe credersi copiato da qualche vaso greco), di quelle composizioni degli artisti Greci dei tempi posteriori ad Alessandro Magno; dai quali artisti saranno non dico copiati, ma presi li motivi della maggior parte delle pitture della casa omerica. La pittura prima descritta stà quasi nel mezzo fra cotali due classi. In un altro quadro è dipinto Ajace traendo pei capelli la bella Cassandra dall'idolo della Pallade verso la quale tende le mani. Il quale soggetto spesso

(1) V. Mus. borb. II, t. 58. Tanto nella pittura che descriviamo quanto in questo quadro, è intieramente nei rami sbagliata l'espressione della testa di Achille.

(2) Winkelm. Mon. ined. 170-171.

(3) Inghir. Galler. omer. CLVII-CLVIII.

(4) Si potrebbe dire che di quei quattro versi omerici diretti da Antiloco ad Achille non fossero pronunciati che li primi due.

(5) Hom. Ilias Ω, v. 450. Pollux, Onom. X, segm. 170.

(6) Pitt. d'Erc. III, p. 31. Mus. borb. IX, 51. De Jorio, Guide pour la galerie des peint. anc. pl. 3 e pag. 27. La stessa Penelope è la figura seduta segnata nel Mus. borb. col num. 330 ed incisa al vol. IX, t. 18, dove viene erroneamente creduta una matrona romana.

ripetuto sui monumenti, vedesi in alcuni espresso colle stesse mosse delle figure principali, come nella pittura in discorso. Potrebbe darsi che la composizione del gruppo fosse derivata dalla figura di un Greco che afferra pei capelli una bella Amazzone caduta sopra un ginocchio; siccome osservasi nel famoso fregio di Figalia, e quasi similmente nei bellissimi bronzi di Siris pubblicati ed illustrati dal chiar. Broensted (1), nel quale il Greco sarebbe secondo l'opinione di quell'insigne letterato lo stesso Ajace figlio di Oileo. Vediamo la Cassandra afferrata in un modo simile sopra due vasi ruvesi, l'uno dei quali fu venduto in Francia, l'altro stà collocato nel Museo borbonico (2). Similmente vedesi, espresso questo gruppo in un bassorilievo esistente nella villa Borghese (3), ed in una bella pasta di vetro posseduta dal sig. commendatore Kestner. La parte superiore di una Cassandra coi capelli sciolti e volanti viddi in un esimio frammento di un cammeo presso il sig. canonico Basta in Canosa di Puglia. La violenza usata da Ajace alla bella figlia di Priamo fu secondo Pausania (4) già rappresentata sulla cista di Cipselo; e vedesi pure figurata fra le scene dell' eccidio di Troja sul bel vaso nolano del Museo borbonico già posseduto dal Vivenzio. Altre rappresentazioni dello stesso soggetto vengono citate da Millin (5), Gerhard (6) e Clarac (7); Polignoto dipinse nella Pecile di Atene i capi dei Greci uniti per consultare sul crime di Ajace (8). Ed Apollodoro lo figurò perseguitato dell'ira degli dei sulla roccia (9); ira che pare sia espressa per la figura ignuda alata rap-

(1) Broensted, The bronzes of Siris now in the British museum, v. tav. 2.

(2) Da mè descritto nel Bull. marzo 1837, e nell'Archæologischen Intelligenzblatt 1837, n. 10.

(3) Pubblicato da Gerhard, Ant. Bildw. taf. 27, 1, e da Nibby, Monum. scelti della villa Borgh. t. 16.

(4) Paus. Eliac. I, c. 19, 1.

(5) Millin, Gal. myth. pl. 168.

(6) Gerhard, Rapp. volc. p. 154, not. 414.

(7) Clarac, Mus. de sculpture pag. 675 (1).

(8) Paus. Attic. c. 15.

(9) Plin. H. N. XXXV, c. 36, §. 1.

presentante la Nemesi o pure una Parca che perseguita l'Ajace mentre afferra Cassandra nella composizione incisa sopra uno specchio (1).

Approfitto di quest' occasione per rettificare la spiegazione di un' altra pittura pompejana esistente nel Museo borbonico e segnata col numero 1547, volgarmente dichiarata per una rappresentazione della medesima Cassandra che vaticina innanzi al vecchio Priamo ed all'Ettore. Osservava già il chiar. sig. canon. De Jorio (2) che questa figura detta Cassandra debbasi piuttosto credere un uomo, sulla giustezza della quale osservazione non si può punto dubitare. La spiegazione del dipinto si rinviene in un passo di Virgilio contenuto nel terzo libro dell' Eneide, per cui (3) vediamo quivi rappresentato il vaticinio di Eleno fatto ad Enea. A questo Eleno conviene determinatamente la statura grande eroica che lo fa comparire quasi più forte dell' Enea istesso, il quale ravvisiamo nel guerriero ignudo armato della spada e della lancia, falsamente creduto Ettore. All'Anchise conviene bene la figura di quel vecchio venerando, col berretto frigio sulla testa, mentrechè ad un Priamo seduto nel proprio palazzo reale non mancherebbe il diadema. E l'Ascanio sarà quel fanciullo vestito alla foggia trojana che appoggiasi sull'Anchise.

Nel terzo quadro è dipinta l'Andromeda incatenata alla roccia con le mani stese, alla quale si avvicina Perseo, dopo aver superato il mostro marino con spada falcata nella mano, per sciogLierla dai vincoli. Eccettuato questo dipinto vedesi in tutte le pitture pompejane esprimenti lo stesso soggetto figurata l'Andromeda già sciolta dai vincoli (4) oppure affissa con un braccio solo alla rupe, dalla quale scende con una mossa piena di grazia ajutata da Perseo che tiene nascosta colla sinistra la testa di Medusa (5). La quale composizione è ripetuta con alcune variazioni in due bassirilievi, uno trovato

(1) Monum. ant. ined. della Società iperbor. Rom. fasc. 1.
(2) De Jorio, Guide pour la galerie des peint. anc. pag. 91.
(3) Æn. III dal v. 370 in poi.
(4) Pitt. d'Erc. IV, 33.
(5) Mus. borb. V, 33.

nello scavare i fondamenti del palazzo Muti e collocato adesso nel Museo capitolino, l'altro del Museo borbonico (1). Pare che pure siffatti bassirilievi siano fatti ad imitazione di qualche quadro greco siccome quelli che si risentono alquanto di un originale dipinto. L'Andromeda incatenata con ambe le mani alla rupe come l'osserviamo nella pittura di questa casa si ripete istessamente in un bassorilievo pubblicato da Inghirami (2) e sopra di un vaso scavato a Misanello in Basilicata che ritrovasi nello splendido museo di S. E. il ministro Santangelo. Una variazione si vede sopra di un altro vaso dello stesso museo scavato ad Armento, dove osservasi legata l'Andromeda fra due alberi, e così si vede pure espressa in un vaso posseduto dal sig. Casanova in Napoli.

Un altro vaso ritrovato a Misanello esistente nello stesso museo contiene una ripetizione del gruppo di Oreste e Pilade condotti legati all'ara d'Ifigenia espresso sopra una pittura ercolanese (3), la composizione della quale risente la semplicità dei disegni sui vasi. Gli stessi disegni sui vasi rischiarano il soggetto figurato su di una parete della casa di Castore e Polluce inciso nel Museo borbonico (4). Ivi è una donna di aspetto maestoso con un'erma della Pallade nella mano accompagnata da due giovani armati. Ravviseremo in ciò una rappresentazione del ratto del Palladio di Troja prendendo la donna figurata nel mezzo per l'Elena che ha levato il Palladio e stà per consegnarlo ai due guerrieri greci. E non trovandosi l'Ulisse dipinto nella sua solita figura col berretto frigio e la barba, crederemo copiata la pittura da qualche originale più antico (5).

(1) Mus. borb. VI, 40.

(2) Ingh. Mus. etr. I, tav. 55.

(3) Pitt. d'Erc. I, p. 63. Mus. borb. VIII, t. 19. La stessa composizione vedesi ripetuta sopra di un bassorilievo pubblicato da Guattani, Mon. ined. I, tav. 55.

(4) Mus. borb. IX, 33.

(5) Una simile composizione vedesi sopra di un bellissimo vaso appartenente al cav. Lamberti e pubblicato nei Monumenti inediti dello Inst. II, tav. 36.

Accanto alla descritta succede un' altra piccola abitazione nella quale viddi il 3 di ottobre 1837 uno scavo eseguito innanzi al defunto marchese Arditi. Si trovò una gran quantità di oggetti di ferro ossidato e una piccola maschera di bronzo, la quale serviva secondochè pare per adornare qualche cassetta; un arpione e differenti altri oggetti di bronzo. Contiguamente trovasi una abitazione più rilevante scavata in presenza di S. A. I. il granduca Michele. A man sinistra dell'atrio toscano, non trovasi alcun appartamento, a man destra sono due stanze ed un' ala. Da questa si passa poi direttamente nel peristilio, il quale viene separato dall'atrio per un muro, non trovandovisi il solito tablino. Un' altra entrata nel peristilio vedesi praticata nello stesso muro all' angolo sinistro dell'atrio. Il peristilio è appoggiato al muro a man destra, il quale è dipinto al solito con fiori ed erbe, nel mezzo dei quali vedesi un labrum contornato da pavoni ed altri uccelli. Dentro il peristilio trovansi disposti in un quadrato quattro sottilissime colonnette, fabbricate con mattoni, adornate con foglie e squamme dipinte al di sopra. Le colonne sono in gran parte distrutte ed una soltanto conservasi intieramente in piedi. Esse servivano senza dubbio per appoggiare qualche pergolato nel mezzo del peristilio e corrispondono a quelle quattro colonne ricoperte di musaico che ultimamente scoprironsi nella strada dei Sepolcri. La doccia di fabbrica la quale gira intorno il peristilio si distingue per la sua larghezza, dovendo essa raccogliere tutta l'acqua per la gran cisterna sottoposta al peristilio, ed impedire che non entrasse dai gocciolatoi sporgenti dentro il giardino.

Una doccia egualmente larga osserviamo nel gran peristilio dello scavo nuovo di Ercolano, dove una nuova costruzione più massiccia del portico, forse effettuata dopo il tremuoto del 63, ed egualmente l'adoperamento di gocciolatoj più sporgenti fece desiderare un fosso più largo il quale fu aggiunto all'altro prima esistente. La ridetta ultima doccia minore avrà dopo servito per contenere dei tulipani ed altri fiori a radice bulbosa. Accanto al muro dove si attacca il peristilio trovavansi nella casa pompejana trè statuette di marmo sopra

piedestalli laterizj. Tra esse statuette distinguesi quella di un Sileno, intieramente corrispondente alla statua che vedesi sulla fontana della casa del gran duca di Toscana. Tutte e trè le statuette furono regalate da S. M. il rè al gran duca Michele. Alla parete sinistra del peristilio si trovò la solita cassetta sopra il poggiolo di fabbrica. Nel fondo del peristilio si vede una stanza grande nel mezzo ed un'altra minore a man sinistra. A destra della stanza grande trovasi un larario, indietro del quale è disposta una piccola cucina, con l'uscita secreta nel vicoletto. La stanza grande era adornata di graziosi paesetti, i quali sono disgraziatamente per la maggior parte anneriti. Nella stanza minore sono dipinti alcuni quadretti, con pesci distinti per la freschezza sorprendente dei colori. Vengono frammezzati i quadretti da alcuni altri minori di forma circolare. In uno di questi quadri vediamo ripetuta la composizione di Polifemo spasimante per Galatea portata sulle onde da un delfino. La composizione è corrispondente intieramente a trè altre simili delle quali una vedesi nella casa della caccia, l'altra nel Lupernale di Pompei, la terza sopra di un bel quadretto ercolanese esistente nel Museo borbonico (1). Il Ciclope è effigiato in una robusta vecchiezza (2) con una lira nella mano formata dal cranio di un cervo. Nella pittura della casa, della quale ragioniamo, si avvicina per altro la statura del Polifemo più tosto a quella grossa ed informe la quale lo fa comparire come un mostro (3) sul famoso bassorilievo Farnesiano (4). Singolare è del pari la rap-

(1) Mus. borb. I, t. 2. Pitt. d'Ercol. I, t. 10.

(2) Così vedesi pure nel gruppo capitolino (Mori, Sculpt. del Mus. capit. tav. 28. Cf. Lor. Rè, Rifless. ant. sulle scult. capit. tav. 38, p. 136); in un sarcofago nel cortile del palazzo Mattei (Mon. Math. tom. III, t. 11, 2) ed in un bassorilievo della villa Albani pubblicato da Winckelm. (M. I. I, 36) e riprodotto da Zoega (Bassor. t. 57). In questo bassorilievo vedesi colla siringe. Il suo canto col quale allettava la bella Galatea viene menzionato dai scrittori. Theocrit. VI, v. 9. Prop. III, el. I, v. 46.

(3) Virg. Æn. III, v. 658: Monstrum horrendum, informe, ingens.

(4) V. Arditi, Ulisse che si studia d' imbriacar Polifemo. Napoli 1817.

presentazione di un altro quadretto ove è figurato Edipo colla Sfinge la quale è posta sopra una colonna, e l'eroe comparisce innanzi ad essa ignudo con la spada in mano come lo vediamo figurato sopra di un bassorilievo publicato da Millin, nel quale si difende il giovane Edipo con la spada contro la Sfinge che lo assalta con la furia della disperazione dopo lo scioglimento dell'enimma (1). La composizione del quadro corrisponde intieramente al disegno d'un vaso ritrovato a Sant'Agata dei Goti dove la Sfinge comparisce egualmente sulla colonna alla quale offre un Sileno, che prende le veci dell'Edipo, una anitra (2). Sopra altri monumenti come su due casse mortuarie di Volterra (3) vedesi l'Edipo ritratto barbato, e vestito con lunga tunica e manto. Nel fondo del quadro pompejano è la citta di Tebe dipinta come un'acropoli su di una montagna. Parlando dell'Edipo tanto bersagliato dagli oracoli, ci prendiamo la libertà di chiamare l'attenzione dei nostri leggitori sopra di un quadro importantissimo che trovasi nella casa annessa al lupernale scavata nel 1827. Siffatto quadro rappresenta un uomo barbato di aspetto maestoso, somigliante a quell'Edipo sui monumenti pubblicati da Inghirami vestito con tunica paonazza e manto dorato, e dietro lui stà un cavallo; egli comparisce innanzi al famoso oracolo di Delfi, chiedendo colla destra alzata la risposta della Pitia. La sacerdotessa stà seduta sopra una sedia, vestita di lungo chitone paonazzo con maniche bianche ed una larga striscia del medesimo colore nel mezzo. Dal collo le pende un giallo himation. Nella sinistra distesa tiene una patera, mentre alza la destra con una mossa enfatica verso la statua di Apolline. Dietro la Pitia è il sacerdote, ha la testa coperta d'un berretto frigio verde, ed involta la figura in un gran manto giallo orecchiando le parole della sacerdotessa. Al dissopra si scorge la statua dorata di Apollo con un manto paonazzo pendente dalle spalle seduto sopra un tripode. Il fondo del quadro

(1) Millin, Monum. ined. I, 15.
(2) Mus. borb. XII, t. 9.
(3) V. Inghir. Mus. etr. I, tav. 67-58.

viene chiuso da una cortina bianca con frangie paonazze, dalle quali escono al dissopra alcuni capitelli del tempio. Sarebbe da desiderare che cotale pittura non tanto importante relativamente all'esecuzione quanto lo è pel soggetto, fosse pubblicata nei fascicoli del Museo borbonico.

Accanto alla casa descritta trovasi un grande spazio quadrato, il quale non è ancora finito di scavare. Pare che in questo spazio doveva adunarsi qualche mercato e che la costruzione delle botteghe differenti fosse stata interrotta dalla eruzione del Vesuvio. Si vede infatti la maggior parte del muro mancante d'intonaco, solamente ai fianchi dell'entrata ed in una parte della parete destra trovansi alcune stanzette adornate di arabeschi sul fondo nero. L'ultima casa situata fra il mercato e le mura della città, non offre cosa alcuna degna di osservazione, fuorchè un peristilio formato da sveltissime colonne dell'ordine dorico romano somiglianti a quelle del piccolo portico situato indietro al teatro pompejano e contiguo al tempio d'Iside.

IV. Il nuovo scavo sulla strada dei Sepolcri si principiò nell'autunno del 1837, ed ha dato fin adesso importantissimi risultamenti. Procedendo per la strada dei sepolcri verso la porta ercolanese, s'incontra a man sinistra prima di arrivare al sepolcro cosidetto delle ghirlande un sedile semicircolare scavato nel 1811, coperto a forma di nicchia ed ornato nella parte esterna con pilastrini e frontone, tutto ricoperto di ornamenti a stucco. Accanto al sedile si trovò un magnifico vestibolo con due botteghe da ciascheduu lato. Sono uniformi fra loro nella disposizione le botteghe, ognuna delle quali si compone di un grande ambiente aperto verso la strada, e di due piccole stanzine contigue nel fondo, le quali servivano senza dubbio di abitazione al bottegario. Le botteghe a man destra del vestibolo furono già scavate alcuni anni sono e vi si trovarono allora molte monete di bronzo ed una stadera con una testa di Mercurio (1). Il vestibolo istesso risvegliò l'attenzione del sig. architetto Bonucci tanto perito nella to-

(1) V. De Jorio, Guida di Pompei pag. 27.

pografia dell'antica Pompei, ed essendosi avuto un bellissimo risultato nello scavo della casa così detta di Cicerone al menzionato vestibolo opposta, si cominciò a sgombrare quest'ultimo nel mese di settembre. Fra i ricchi ornamenti che fregiano le pareti dello spazioso androne sono da rilevare due teste di Medusa toccate con molta franchezza. In fondo si trovò da principio, nel mese di ottobre, in presenza del sig. marchese Arditi, da ciaschedun lato in un altezza di circa quattro piedi dal suolo, un piccolo tagliamare di bronzo, la punta del quale è ripiegata per appendere qualche cosa, ed avranno secondochè pare servito per dinotare il commercio marittimo del padrone della casa. Al dissotto dei tagliamari trovaronsi due teste di Baccanti, scolpite in marmo, di grandezza naturale, l'una mascolina, l'altra femminina. I quali busti sono di lavoro ordinario, e corrispondono nelle forme a tanti altri simili provenienti dagli scavi di Pompei ed Ercolano; si distinguono per altro per la vivacità dell'espressione e per i colori benissimo conservati. La lunga capellatura della testa maschile è giallastra, le sopraciglie sono più scure, le pupille brune, le labbra rosse. La benda che si piega nel fronte e sostiene attaccate alla testa le foglie d'edera e cade da ciaschedun lato sugli omeri, è chermesina, e l'edera è dipinta di uno scuro verde. A quei colori corrispondono quelli della testa femminina, fuorchè la capellatura la quale appare alquanto più scura. Proseguendosi gli scavi si trovò indietro del detto androne un grande spazio quadrato circondato da altissime mura ricoperte di stucco rosso, sulle quali vedonsi in certi intervalli dei piccoli soprapposti simili a quelli dei recinti sepolcrali della famiglia Nistacidia e di Calvenzio Quieto. Ma dei bassirilievi di stucco che adornano li soprapporti dei recinti di siffatti sepolcri, non vedonsi vestigie in quei del cortile della casa, dove, secondochè pare, erano adornati di pitture gialle. Vicino al gran vestibolo si rinvennero due piedistalli di marmo grigio, sopra uno dei quali era impiantata quella testa di un putto faunesco giustamente già encomiata, per la vivacità dell'espressione ed il colore impiegatovi, dal

sig. dott. Abeken (1). Quest'uso di dorare i capelli e dipingere gli occhi non desterà più alcuna maraviglia, dopo che le opinioni dei letterati intieramente si cambiarono intorno a questo soggetto. Tra li marmi ercolanesi e pompejani incontransi moltissimi esempj dei capelli dorati, dei quali basta di annoverare le figlie di Balbo (2), la statua della Livia rinvenuta nel Pantheon di Pompei (3), la Pallade Promachos di Ercolano (4), la statuetta pompejana dell'Iside e quella bellissima della Diana ritrovata nel 1760 fra torre del Greco e torre dell'Annunziata (5). Intieramente dipinti come vediamo eseguito nelle figure di creta cotta e specialmente in quelle di Ceglie, Ruvo, e Centorbi (6), non possono fissarsi con certezza esempj fra le statue grandi di Pompei ed Ercolano, nelle quali, secondochè pare, dominava sempre il bianco nello insieme della statua. Ma trovansi deglj esempi di vestiti intieramente dipinti fra le statuette pompejane, delle quali basterà ricordare una Venere con capelli dorati, e panneggio chermesino esistente nella stanza della Venere Callipiga nel Museo borbonico. Bensì trovansi fra le statue grandi i vestiti distinti negli orli per dorature e per l'indicazione del chermesino limbo (πέζας, κύκλας): come si osservava secondo Winckelmann nell'anzidetta Pallade Promachos, si osservano tuttora nell'Iside, nella Livia ed in alcune altre statue fra le quali la Diana prima menzionata dà l'esempio più splendido ed il meglio conservato (7).

(1) Bull. 1837, pag. 183.

(2) V. Mus. borb. II, t. 40, p. 5.

(3) V. Mus. borb. III, t. 37.

(4) Winckelmann, Stor. dell'Arte t. I, p. 433 e t. II, p. 39. Cf. Millingen, Anc. unedit. monum. P. II, pl. VII, pag. 9, 2. Hancarville, Antiq. d'Hamilton IV, p. 170, 100.

(5) V. Mus. borb. II, t. 8. Wink. Stor. dell'Arte t. II, p. 52-53 e principalmente il ch. Raoul-Rochette, Peint. ant. ined. p. 412 seq.

(6) Nelle terrecotte esige già il materiale stesso qualche tinta di colore in tutte le parti. Delle statuette intieramente dipinte con tutte le graduazioni della carnagione si ritrovano soltanto nei scavi di Centorbi.

(7) V. la pubblicazione in colori corrispondenti presso Raoul-Rochette l. c. tav. VII.

Nel mezzo di quel cortile, il quale, come già avverte il sig. dott. Abeken, era un giardino posto all'entrata della casa, si scopersero nel mese di ottobre quattro colonne coperte a musaico le quali risvegliarono giustamente l'attenzione generale dei letterati. Non circondarono esse l'impluvio d'un atrio tetrastylos, come parve al sig. Abeken, ma servivano secondochè sembra per appoggiare qualche pergolato nel mezzo del giardino, come l'abbiamo osservato nella casa prima descritta del gran duca Michele. Sono le ridette colonne di ordine toscano della maniera più svelta, come già osservava il sig. Abeken, il quale di esse diede una definizione ragionata. Per non ripetere la stessa descrizione ci riportiamo a quella aggiungendo qualche nostra osservazione. Le dette colonne adunque sono fabbricate di pezzi di mattoni, li quali principalmente nella base e nella cima, hanno la stessa larghezza della colonna. Alla superficie de' quali fu messo un forte stucco di trè strati e il superiore è di cemento calcareo dove stà congiunto il musaico coperto di pezzettini di pietra, argilla e vetro. La base che non era ancora scavata quando fu inviata la ridetta descrizione dal sig. Abeken, è formata per un piccolo cercine coperto di musaico grigio ed adornato di quelle piccole conchiglie che spesso vedonsi adoprate negli ornamenti delle fontane pompejane. Le stesse squamme o scaglie di vario colore, alternandosi il rosso col bianco giallo e verde, che adornano la parte infima del fusto delle colonne in discorso, servono di ornamento anche al fusto della colonna nel giardino del gran duca Michele. Le composizioni degli Amorini che fregiano la parte di mezzo sono una intiera ma meno fina replica delle composizioni che vedonsi sopra due grandi tavole di musaico che conservansi nel Museo borbonico (1). Cotali monumenti peraltro essendo lasciati per alcune settimane all'intemperie, primachè si portassero nel Museo borbonico, furono guasti in gran parte; non ostante se ne potrebbe ancora trarre un disegno compiuto unendosi le parti conservate da una all'altra. Certo che se da siffatta scoperta

(1) Sala dei musaici n. 35 e 37.

si trasse argomento generale di meraviglia, bene è ragionevole, siccome le prime colonne rivestite a musaico che siensi fin quì rinvenute. Il lavoro del musaico istesso peraltro che le adorna, non è nè fino, nè differente da quel solito delle fontane pompejane. Secondo l'opinione d'alcuni questa specie di lavoro si potrebbe considerare come l'origine delle colonne ornate di musaico che furono usate ne' monumenti dell'età di mezzo. Ma io trovo differenze molto notevoli ed essenziali tra l'opera dell'una e l'altra epoca. Imperciocchè il fusto delle colonne del medio evo è sempre formato del masso di marmo nel quale il musaico venne connesso, o in forma di striscie composte di paste di varj colori, o pure col disegno libero di ornamenti ed uccelli, siccome vedonsi per esempio incastrati nel candelabro di marmo dell'antica cattedrale di Capua: al contrario nelle colonne pompejane il fondo azzurro è formato dallo stesso musaico e si avvicina perciò questo lavoro, a quello del musaico in bassorilievo presso gli antichi.

Nel fondo dello stesso cortile quadrato s'incontra dirimpetto all'entrata una gran fontana egualmente coperta di musaico. Essa corrisponde nella forma a quelle della casa del gran duca di Toscana, ed alle due altre nelle case contigue alla Fullonica; ma è inferiore a questa ultima relativamente alla ricchezza degli ornamenti. La parte esterna della nicchia è ornata di un frontone appoggiato da due mezzi pilastrini, tutti coperti di musaico. Anche il muro vicino è ornato da quadrati formati di rosticci, i quali sono contornati di linee di musaico azzurro. Il fondo del musaico che adorna la fontana istessa è egualmente azzurro, e sopra l'azzurro sono figurate rosette circolari con fiori gialli e bianchi; tra le quali gira nell'altezza di cinque piedi un fregio di conchiglie. Nel mezzo della fontana dove sboccava l'acqua è un'altra nicchia minore nella quale si rileva espressa in musaico bianco e celeste la figura di un cratere con alcuni ramoscelli verdi. Al dissopra vedesi nel mezzo della nicchia una Nereide con una patera nella mano, la quale pende accanto ad un cavallo marino. L'acqua passava anche quivi come nelle altre fontane di Pompei per alcuni scalini di marmo bianco.

A somiglianza di tutte le fonti pompejane e di quella famosissima ercolanese ancora nella casa di campagna, ch'erano attorniate di statue ed ornamenti di marmo, quivi pure aveasi disposte intorno maschere di marmo, e sopra i due piedistalli fregiati a musaico che ritrovansi nella vicinanza saranno state situate le statue come su di quei della casa del granduca Michele. Tra le maschere in discorso dobbiamo rilevarne trè bacchiche di buon lavoro romano, una di un Pane con barba folta e bocca aperta, l'altra di un putto faunesco simile alla testa prima menzionata e la terza d'un giovane Bacco coronato di edera, cui pendono sulle spalle i capelli in trè lunghe treccie da ciaschedun lato. Avendo gli occhi traforati e la bocca aperta è da pensare servissero, come quelle nelle fontane presso la Fullonica, a porvi qualche lume dietro per averne singolare effetto. Trovavasi pure una tavola quadrata di marmo sulla quale sono scolpite due teste bacchiche per parte. Da un lato vedesi la testa di un Bacco barbato con capelli lunghi e la testa di un giovine baccante di cui i capelli dipinti di colore giallo sono legati per una benda larga. Dall'altra parte vedesi una testa di Sileno e la testa di un Satiro cornuto. Egualmente si rinvennero negli angoli del giardino quattro colonnette di marmo, i fusti sottili delle quali sono ornati di foglie e frutte, mentre le basi e i capitelli sporgenti sono operati a foglie maggiori bene scolpite, il perchè somigliano ad un frammento di colonna inciso nell' opera del Museo borbonico (1). Sopra l'una di cotali colonne si rinvenne il 9 di febbrajo dell'anno corrente una statuetta d'un putto seduto, elegantemente lavorato, il quale tiene un lepre nelle mani. Sopra di un'altra colonna si trovò un idoletto egiziano rappresentante il Phthâ in terracotta e ricoperto di una verde patina (2). Si rinvenne pure nel detto cortile un bel vaso di bronzo ed alcune medaglie pur di bronzo di gran modulo.

(1) Mus. borb. IX, t. 57. Altre simili colonnette vedonsi presso il sig. Vescovali in Roma.

(2) Figurine simili si trovarono presso la fontana del granduca di Toscana. Pare che questa specie di vernice verde vetrina siasi introdotta in Roma dall' Egitto e nei tempi degl' imperatori, e la troviamo

Dal descritto giardino si entra a man destra in un piccolo spazio scoperto dove si trovò un sepolcro fabbricato di grossi quadrati di pietra calcarea: e il sepolcro si congiunge alla parte postica ricoperta di stucco rosso del sedile semicircolare situato sulla strada delle tombe. Così si rese chiaro che quel sedile il quale fu creduto da Mazois un heliocaminus non fosse altro che un sedile sepolcrale associato con questa tomba nello stesso modo, come se ne vede un altro situato avanti al sepolcro della sacerdotessa Mammia. Mancavi pertanto la iscrizione corrispondente perchè appartiene alle ultime opere eseguite in Pompei come appare dal gusto depravato dei suoi stucchi. E la casa istessa alla quale appartiene stava ancora in fabbrica quando le ardenti ceneri ricopersero la città. Nel sepolcro si discende per mezzo di trè scalini, ed era chiuso da una porta di marmo. Nell'interno che si scopriva il 29 di dicembre innanzi a S. M. il rè di Napoli, si trovarono trè nicchie quadrate, le quali come tutto il sepolcro che viene coperto da una volta a cono, sono rivestite di stucco bianco sul quale gira nella parte inferiore un fregio rosso. In una di queste nicchie si trovò la famosa anforina di

specialmente adoperata negli oggetti che contengono rappresentazioni egiziane. Oltre di quelle figure della fontana del granduca vedonsi nella stanza delle terrecotte del Museo borbonico due idoletti egiziani, due rospi di una forma singolare e quattro lucerne grandi con rappresentazioni di divinità egiziane formate di argilla e coperte della stessa vernice verde. È simile pure la vernice vetrina che adorna un gruppo della Carità greca esistente nella medesima stanza del Museo borbonico, ma differente è la vernice di quattro tazze esistenti nella medesima camera del Museo e segnate coi numeri 4447-4450. Le quali tazzette per lo più dell'altezza di centim. 6 e di larghezza con i manichi aggiunti di centim. 15, sono ornate di foglie e meandri in bassorilievo ed hanno una vernice di litargirio (encaustum plumbosum figulinum). La vernice delle tazze al di fuori è di color verde e nell'interno gialla, e rende chiaro che gli antichi conoscevano come noi quell'apparecchio, il quale si crede comunemente ritrovato moderno, mentre il conoscevano anche gli Arabi, e se ne incontrano vestigie fra i monumenti dell'epoca normanna come nel pulpito della chiesa di s. Giovanni del toro in Ravello presso Amalfi.

vetro azzurro con bassirilievi bianchi, la quale pubblichiamo in questo stesso volume degli Annali. In un'altra nicchia si rinvenne un'urna con coperchio, egualmente di vetro con un repositorio sottoposto, e nella terza nicchia un'urna di terracotta. Al suolo si rinvennero distesi alcuni idoletti di terracotta, ed una maschera dello stesso materiale rappresentante un Paride col berretto frigio di grandezza presso a poco naturale. Nella fisonomia vedesi ben conservato il colore della carnagione, i capelli sono bruni gli occhi bianchi, fuorchè le pupille, le quali appajono traforate. Il berretto è chermesino e fregiato di ornamenti bianchi.

A man sinistra si passa dal giardino delle colonne del musaico in un altro cortile quadrato, che può considerarsi come una grande anticorte delle abitazioni del padrone della casa. In esso cortile introduce pure direttamente dalla strada dei sepolcri un gran vestibolo, con un androne il quale fiancheggia quel lungo portico rosso sulla strada dei sepolcri, che si credeva generalmente aver fatto parte di una gran taverna situata al di fuori della città. Dirimpetto all'entrata da quel androne si scoprì un gran larario ornato di pitture eleganti, intieramente corrispondente alla forma di quello della casa detta di Felice che attualmente vedesi collocato nel Museo borbonico. Nel frontone è dipinto un Bacco, a cui offre un sacrificolo un porchetto, e negli angoli dell'arco al frontone sottoposto vedonsi dipinti due Genietti con una corona. La statua che sarà stata situata sul piedestallo nel fondo del larario non si rinvenne nello scavo, e le pareti interne sono gialle con ornamenti rossi. Avanti allo stesso larario vedesi collocato un piccolo altarino ricoperto di stucco, sul quale nella parte anteriore è dipinto un ignudo Sacrificulus con un porchetto ornato d'una fascia. Dalla parte opposta vedesi figurato un gallo, e da un fianco è dipinta una gran pantera di metallo, dall'altro una bottiglia della forma di una clava con nodi come li vediamo figurati sopra alcuni bicchieri di vetro pubblicati nel Museo borbonico (1).

(1) Mus. borb. V, tav. 13, n. 3.

I lararj pompejani porgono assai varietà nelle divinità che vi si rappresentano, come dimostreremo nelle osservazioni aggiunte a questo volume sul culto della Fortuna in Pompei. E non essendosi trovata la statua di quello in discorso non può dirsi niente di certo relativamente alle divinità nel medesimo venerate. Spesso trovansi però dipinte nelle parti esterne figure allusive al culto bacchico, come vediamo pantere dipinte sulle pareti esterne dei lararj nella casa omerica e in quella di Sallustio. La nicchia avrà servito pel culto delle divinità in generale, venerandosi i Lares ed il Genio del loco in un larario particolare nell'interno degli appartamenti. Gli oggetti dipinti sull'ara hanno pure una relazione generale. Il vaso a forma di clava e la patera potrebbero riferirsi ad Ercole. Il gallo come animale annunziatore della mattina era sacro all'Helios (1), al Mercurio, alla Pallade ἐργάνη (2), e pure ad Esculapio ed Ercole (3): ed il porco simbolo della fertilità è la vittima comune di tutte le divinità (4), e quasi l'animale nato a questo fine. Il verro cinto di stola è quasi il simbolo dei sacrifizj come la patera quello delle libazioni. E galli e porci venivano offerti agli dei dai Pitagorei (5). Un simile fanciullo vittimario come su questa ara vedesi ripetuto in un quadro ercolanese, vestito con un panno che dalla cintura gli scende giù (6). E numerose sono le figure di terracotta rappresentanti una donna o un sacrificulus col porchetto nella mano (7), e così molti i monumenti dove quella vittima viene offerta alle divinità cereali.

(1) Paus. V, 25, 5.

(2) V. Creuzer, Symb. II, 746. Cf. Paus. VI, 26.

(3) Plut. Symp. VI, 10. Gerhard, Prodr. taf. VII (70), p. 138.

(4) Cf. Varro de R. R. 2, 4. Cato de R. R. 134, 141. Clem. Alex. Strom. p. 849. Bronzi d'Ercol. I, p. 278-279.

(5) Porphyr. de vit. Pyth. 56.

(6) Pitt. d'Ercol. IV, 13.

(7) V. Gerhard, Prodr. taf. II (9), p. 71. Una statua di marmo di un sacrificulus con veste succinta e la testa coronata vedesi sulla t. 68 del primo vol. di «Specimens of anc. sculpt. selected by the Society of Dilettanti».

Indietro dal larario vedesi una scala la quale senza dubbio conducea a qualche rialto per godere della vista del mare, non trovandosi in questa parte stanze le quali potrebbero servire d'appoggio ad un piano superiore. Per un'altra scala contigua al recinto, dal quale viene separato il cortile del giardino, si arriva sopra le botteghe frapposte agli due androni, dei quali quello che introduce nel cortile sarà egualmente stato coperto. Da tutte queste scale si rileva l'intenzione di procurarsi molte viste sul mare, il quale anticamente più avvicinavasi alle mura di Pompei.

Per quattro porte entravasi da quest' atrio negli appartamenti che trovansi soprapposti al menzionato portico rosso, ed alla lunga fila delle stanze al medesimo corrispondenti. Queste come dovevano servire di sostruzioni alla casa, sono molto solidamente fabbricate, essendo composte di una pietra tufacea molto porosa e dura, connessa con pozzolana. Siffatta pietra molto adattata per tenere lontana l'umidità vedesi pure impiegata nel piano inferiore della casa di Diomede. La maggior parte degli appartamenti contigui all'atrio hanno trè stanze situate l'una appresso all'altra, l'ultime delle quali sono illuminate per mezzo di finestre praticate nel muro che le separa dalla stanza anteriore. Finora non si è trovata nessuna comunicazione col piano soprapposto, e pare tanto più verosimile che non vi fosse stata mai, siccome l'ultima delle porte che conduce dall'atrio nel piano soprapposto introduce in un corridoio chiuso ricoperto di stucco rosso il quale serviva, secondochè pare, per cantina della casa. Contuttociò si potrebbe nuovamente dubitare sull'uso di cotali appartamenti sottoposti ad una delle più splendide abitazioni di Pompei. E certamente pare dubbioso se un ricco cittadino, quale doveva essere il padrone di quell'edifizio, avesse voluto avere il pispiglio e le grida di una taverna sotto la sua casa. Di credergli locali per esporre cadaveri insino al bruciare ed alla sepoltura (il che potrebbe supporsi tanto per la loro struttura che faceva entrare pochissimo lume, quanto per la situazione in mezzo alla strada dei sepolcri e quasi dirimpetto al cosidetto recinto per le pire), non ci permette la qualità degli oggetti

rinvenutivi e le pitture rozze che adornavano le mura rappresentanti comestibili (1). Parerebbe pure strano che delle case più splendide di quei contorni, quella detta del Cicerone avesse avuto nel giardino, situato all'entrata della casa, il recinto per le pire, e l'altra degli appartamenti mortuarj nel piano inferiore sottoposto all'abitazione. Forse sarebbe la spiegazione più plausibile di credere gli appartamenti in discorso magazzini delle merci di qualità differenti, ed alloggio degli schiavi del ricco mercante che occupava la casa sovrapposta (2).

L'entrata alla parte nobile si trova a man sinistra della anticorte, dietro un portico di sei colonne scannellate. Il stilobato delle colonne è dipinto di color giallo e rosso, e la parte inferiore del fusto è nera. Lungo il muro della casa trovasi un bancone laterizio. Delle trè porte praticate nel muro quella di mezzo mena ad uno spazioso corridojo pel quale si ascende alle stanze del padrone non ancora scavate, e d'un peristilio del quale vedonsi uscire alcune colonne dalle ceneri. Tutta l'abitazione era situata nel terzo piano per godere dell'aria fresca del mare. La porta a man destra della principale conduce in alcune piccole stanzette di una disposizione meschina. Quivi si vede una finestra chiusa da ferrate, le quali si credettero un tempo dovunque s'incontravano segni di prigione mentre che i pompejani l'usarono sempre dove la grandezza delle finestre volte verso la strada poteva far nascere il pericolo di ladrocinj. Dietro le dette stanze trovasi nella parte esterna della casa, alla quale si arriva dall'anticorte di una porta nelle vicinanze del lararium, una lunga doccia di fabbrica murata in una certa altezza dal suolo e coperta di intonaco, il che fa presumere che avesse servito per abbeverare animali. Quest' osservazione è tanto più importante, in quanto che quasi tutte le case principali pom-

(1) V. la Guida del sig. can. De Jorio p. 23.

(2) Si potrebbe supporre che siffatti locali situati nel borgo Augustus-Felix avessero servito per la guardia dei soldati romani stazionati in Pompei, tanto più che si è fatto palese l'uso differente del portico volgarmente detto il quartier dei soldati. Accettando questa supposizione si crederà l'abitazione soprapposta quella del comandante delle armi.

pejane son prive di spazj che potrebbero intendersi per stalle. La porta a sinistra dall'entrata principale conduce nelle parti addette alla cucina, al forno ed ai molini, presso i quali trovasi un piccolo larario sopra menzionato colla pittura del Genio del loco. Tutto l'edifizio era ancora in fabbrica quando gli abitanti furono sopraggiunti dall'eruzione fatale del Vesuvio. Perciò si può presumere che non si troveranno molte pitture distinte, come del pari non sarà molto fruttuoso lo scavo relativamente agli oggetti mobili, non essendo coperta la parte nobile della casa che di un tenue strato di lapilli. Oltre gli scavi accennati in quel luogo si isolarono nel medesimo tempo quei due gran sepolcri quadrati, che trovansi dietro di quei di Arrio Diomede e Velasio Grato. Nella cella sotterranea dei quali si entrava dalla parte opposta alla strada per mezzo di piccole porte rettangolari novamente scoperte, le quali saranno state chiuse da porte di marmo bianco, come le vediamo nella così detta tomba sotterranea marcata col numero 13 nella Pianta di Pompei del sig. canonico De Jorio. Gli angoli di questi sepolcri sono fabbricati con pezzi di tufo fra i quali vedesi il campo costruito col opus reticolatum. Nell'interno si trova la volta formata a cono. Pare chè tutti i sepolcri fabbricati in un modo simile, avessero da essere coperti con marmo bianco. Del pari dovevano colorirsi con stucco bianco le due statue togate di travertino una mascolina e l'altra femminina, ritrovate accanto ai detti sepolcri (1). Dietro le tombe si osserva un basso recinto murato somigliante a quello presso il sepolcro della sacerdotessa Mammia. Dentro il quale vedonsi alcuni rozzissimi cippi di lava senza iscrizione e fra questi uno di marmo bianco col rozzo contorno di un capo e collo umano, sotto del quale si trova l'iscrizione.

SERVIL'A — AMICO ANN

(1) Le statue e li capitelli di travertino, come pure le sculture eseguite nel tufo vulcanico, si coprivano quasi sempre di stucco presso i Pompejani, mentrechè la pietra calcarea di Castellamare nella quale s'eseguivano la maggior parte dei ristauri dopo il tremuoto del 63, e pure gli ultimi sepolcri, come quello di Lucio Libella, compariscono sempre col suo aspetto naturale.

Le ceneri dei morti sono depositate sotto siffatti cippi in anfore rozze d'argilla delle quali alcune somigliano piuttosto alla forma dei conduttori d'acqua. Così troviamo quivi impiegato per gente povera, quali erano forse i servi del padrone depositato nel sepolcro laterizio, l'antichissimo uso di consegnare al vaso aquario le ceneri seccate per mezzo del foco. Senza dubbio tutti i sepolcri finora scoperti appartengono all'ultima epoca di Pompei. Invece di quei cippi avranno anticamente servito per segno dei sepolcri di poveri quei phalli adornati d'iscrizioni osche eretti sopra di una base quadrata. Quest'è la forma antica dei sepolcri italici, e così vedonsi espresse le tombe sui vasi di Lucania ed Apulia: e simile è la tomba di Adone figurata in una pittura pompejana (1).

V. Contemporaneamente ai nuovi scavi sulla strada delle tombe, si ripresero quei da molti anni abbandonati sulla strada dei mercadanti, la quale dal foro principale, conduce all'altro foro triangolare. La maggior parte delle case ivi situate hanno ai fianchi del vestibolo botteghe distinte per l'altezza e la precisione della costruzione delle mura esterne, e potrebbe credersi che quella parte di città fosse stata meno danneggiata dal tremuoto dell'anno 63, osservandosi generalmente fabbricata di tufo vulcanico di Nocera e senza quello stucco colorito, col quale coprivansi tutte le parti dei fabbricati nuovi dopo il tremuoto. Già nel 1809 erasi quivi sgombrato il vestibolo ed una parte dell'atrio di una casa, che da un musaico scoperto nel pavimento dell'androne rappresentante un cignale assalito da trè cani, ricevette la denominazione della casa della caccia. Adesso se n'è novamente ripreso lo scavo e si è giunti insino alla metà del peristilio. Nelle stanze che contornano l'atrio toscano non si incontrarono pitture degne di osservazione. Nel tablino vedesi un quadretto rappresentante un incontro amoroso tra Venere e Marte, contornati da alcuni Amorini. Le colonne del peristilio, situato dietro il tablino sono coronate di capitelli di ordine ionico.

(1) Mus. borb. I, t. 32. V. la dotta spiegazione del cav. Quaranta

Pareva nel principio che la piccola casa contigua a quella del cignale, sul muro della quale trovansi dipinti i dodici dei pubblicati da Gell, fosse una dipendenza di questa ultima essendo quella strettissima e contuttociò adornata di belle pitture. Trovasi pure fra le dette due case adoperata una bella scala fabbricata di pietra vulcanica che conduce ad un piano superiore, secondochè pare, comune alle due case. Ma dal peristilio il quale fiancheggia il muro posteriore della piccola casa, non trovavasi alcuna comunicazione coll'altra. Nel fondo del peristilio si troveranno senza alcun dubbio altri appartamenti, come le case della strada regina, verso la quale s'estende la casa del cignale, sono tutte disposte lungo la via per poterne godere della vista del mare sottoposto. Nel vicolo dei dodici dei il quale fiancheggia il peristilio della casa del cignale furono scoperte due piccole botteghe le quali sono le sole che interrompono quel muro. Ivi presso è da osservarsi una particolarità nella costruzione del muro, vedendovisi murati alcuni archi voltati in giù.

Si è pure sgombrato l'atrio tetrastilo di una casa frapposta a quella del cignale e la scuola di Verna; nel qual atrio vedesi una pittura rappresentante Sileno colla lira in mano sul quale appoggiasi Bacco. Sul lato opposto della medesima strada dei mercanti si principiò pure lo scavo di due case contigue al vicoletto che fiancheggia la parte anteriore dello edifizio di Eumachia. Nella prima di dette case presso il vicolo si fece uno scavo innanzi a S. A. R. il principe Giovanni di Sassonia pel quale non si rinvennero cose degne di riguardo. Nell'altra casa furono scoperti innanzi a S. A. S. il principe Bernardo di Sassonia Weimar un bel vaso di bronzo, alcune figurine di bronzo e qualche ornamento di oro; oggetti che furono regalati da S. M. il rè al detto principe.

Possiamo finalmente rilevare che si scoprì due anni sono una gran cloaca murata di pietra con volta formata a cono la quale passava sotto il pavimento del Foro per portare le immondizie della città al mare.

ENRICO GUGLIELMO SCHULZ.

III. ARCHITETTURA.

a. DESCRIZIONE DEL LUOGO DENOMINATO ANTICAMENTE LA SPERANZA VECCHIA, DEL MONUMENTO DELLE ACQUE CLAUDIA ED ANIENE NUOVA, E DEL SEPOLCRO DI MARCO VERGILIO EURISACE, IVI ULTIMAMENTE DISCOPERTO.

(*Tavv. d'agg. I-M*, 1838).

La demolizione fatta nel passato anno 1838 delle opere di munimento che vennero per economia di lavoro addossate alla grande edificata delle Acque claudia ed aniene nuova, produsse due importanti benefizj; l'uno il discoprimento di tale insigne monumento a cui erano dirette le provvide disposizioni, l'altro la scoperta casuale del sepolcro di Marco Vergilio Eurisace, che stava nascosto entro la torre tonda elevata tra le Porte prenestina e labicana ivi erette (1). Siccome tutti e due gli ennunciati monumenti offrono singolarità ragguardevoli tanto rispetto alla struttura, quanto ai loro ornamenti, e siccome siffatte singolarità ebbero palesemente causa da alcune circostanze proprie del luogo; così, ad effetto farle bene conoscere, mi conviene principalmente dimostrare quali erano le disposizioni delle adiacenze che poterono obbligare l'edificatore ad attenersi ad alcune strutture irregolari. Laonde in trè parti distinte saranno divise queste ricerche; nella prima si dimostrerà tutto ciò che si riferisce alla topografia del luogo denominato anticamente la Speranza vecchia in cui si trovano collocati i suddetti monumenti, nella seconda in particolare si descriverà la parte principale dell'aquedotto claudio che corrispondeva sul bivio delle Vie prenestine e labicana, e nella terza si farà conoscere la singolare struttura del sepolcro di Marco Vergilio Eurisace. Tale è l'ordine che

(1) Il sig. cav. Luigi Grifi segretario della Commissione generale di antichità e belle arti, diede relazione di questa scoperta nell'opuscolo intitolato: « Brevi cenni di un monumento scoperto a Porta maggiore pubblicato nell'anno 1838 ». Cf. Bull. 1838, p. 95-96.

credesi più opportuno di seguire, perchè è quello stesso che si tenne nell'operare la discoperta dei suddetti monumenti.

PARTE I. DESCRIZIONE DEL LUOGO DENOMINATO LA SPERANZA VECCHIA: 1. Il luogo in cui trovasi situato il sepolcro di Eurisace era specialmente in fama presso gli antichi per un vetusto tempio dedicato alla Speranza, il quale designavasi col nome di *Spes vetus*. Da Frontino si hanno i principali documenti per contestare cotale denominazione propria del luogo anzidetto; imperocchè troviamo avere egli scritto primieramente che Augusto aggiungesse all'acqua appia presso la Speranza vecchia nel confine degli Orti torquaziani un supplimento da una derivazione che si diceva augusta dal di lui nome, per cui era imposto a quella congiunzione il corrispondente sopranome di Gemelle (1). Quindi lo stesso Frontino indicando le trè acque giulia, marcia e tepula essere state unitamente condotte vicino alla Porta viminale sotto terra, ove risorgevano, osservava che prima una parte della giulia alla Speranza vecchia s'introduceva nel castello del Monte celio, mentre la Marcia in parte dopo gli Orti pallanziani gettandosi nel rivo che dicevasi ercolaneo, era pure portata sul Celio (2). Poscia dallo stesso scrittore venne registrato nei suoi commentarj che gli archi dell' Aniene nuova e della Claudia avevano termine dopo gli Orti pallanziani, ove quelle acque erano ripartite nei condotti di piombo: una parte però dell'acqua claudia avanti, per gli archi che si dicevano neroniani, alla Speranza vecchia si trasferiva; i quali essendo diretti per il Monte celio, terminavano vicino al tempio del

(1) Jungitur ei ad Spem veterem in confinio hortorum Torquatianorum et . . . . . . ramus Augustæ ab Augusto in supplementum eius additus, imposito cognomine respondenti Gemellarum (Frontino, Comm. art. 5).

(2) Summus his et Juliæ, inferior Tepulæ, deinde Marciæ, quæ ad libram collis Viminalis. . . . . coniunctim infra terram euntes ad Viminalem usque portam deveniunt; ibi rursus emergunt. Prius tamen pars Juliæ ad Spem veterem excepta castellis Cœlii monte diffunditur. Marcia autem parte sui post hortos Pallantianos, in rivum qui vocatur Herculaneus, deiicit se, per Cœlium (Front. Com. ar. 19).

divo Claudio (1). In seguito si disse che l'aquedotto dell'Aniene vecchia passando vicino alla Speranza vecchia giungeva entro la Porta esquilina ed in alti rivi per la città era portata (2). Così ancora designando la situazione del suddetto luogo denominato le Gemelle, dimostrava essere egli posto più interno della Speranza vecchia (3). Da tutte queste indicazioni chiaramente apparisce che il designato luogo, distinto col nome di Speranza vecchia, si trovava precisamente a poca distanza dal suddetto sepolcro; imperocchè ivi soltanto si conoscono essersi riuniti gli aquedotti che vennero da Frontino indicati passare per quivi; e più chiaramente, tra le sovraindicate notizie, da quella che si riferisce alla separazione degli archi neroniani dall'aquedotto delle acque claudia ed aniene nuova; perchè precisamente si trova sussistere vicino allo stesso luogo. Laonde da questi documenti si può inoltre stabilire che il tempio della Speranza, che diede il nome alla località, doveva essere posto vicino alla stessa congiunzione degli aquedotti e per conseguenza vicino al sepolcro di Eurisace. Fù distinto quel tempio palesemente col sopranome di vecchio da alcun altro edificato posteriormente e forse da quello situato nella regione VII che nei cataloghi dei regionarj è determinatamente indicato colla denominazione di *Templum novum Spei*. Non si trova peraltro registrato negli stessi cataloghi alla regione IV Esquilina, che doveva corrispondere alla località in discorso, quello della Speranza vecchia: ma siffatta mancanza si deve attribuire o alla picciolezza dell'edifizio o

(1) Anio novus et Claudia a piscinis in altiores arcus recipiuntur, ita ut superior sit Anio. Finiuntur arcus eorum post hortos Pallantianos, et inde in usum urbis fistulis deducuntur; partem tamen sui Claudia prius in arcus, qui vocantur neroniani ad Spem veterem transferet. Hi directi per Cœlium montem, iuxta templum divi Claudii terminantur (Frontino, Com. art. 20).

(2) Anio vetus . . . . Rectus vero ductus secundum Spem veterem veniens, intra portam Esquilinam, in altos rivos per urbem deducitur (Front. Com. art. 21).

(3) Ad Gemellas tamen, qui locus est intra Spem veterem, ubi iungitur cum ramo Augustæ (Frontino, Com. art. 65).

a questo che essendo il tempio perduto per antichità se ne fosse conservato il nome soltanto a designare per eccellenza il sito, oppure ancora perchè essendo evidentemente il luogo fuori dei limiti prescritti alla suddetta regione IV, non potesse noverarsi tra gli edifizj che a quella erano proprj.

A mè poi non sembra improbabile fosse stato quell'antico il medesimo tempio denominato poi semplicemente della Speranza presso al quale accadde la battaglia data dal console Orazio ai Vejenti i quali nell'anno 277 di Roma si erano avvicinati alla città ponendo a ruba le campagne circonvicine come da Dionisio e da Livio (1) venne narrato; imperocchè precisamente da questi storici si trova indicato, che quella battaglia si desse mentre il suddetto console ritornava dalla spedizione contro i Volsci, donde per quella parte si giungeva a Roma; e ivi appunto dove i Vejenti che eransi fortificati sul Gianicolo e di là si facevano a dar sacco alle campagne tenendo quasi assediata la città, intesa la venuta del console Orazio, si dovettero portare a incontrarlo per impedirgli l'ingresso in città e la congiunzione coll'altro esercito. Infatti Dionisio in particolare indicò essere stato il luogo in cui accadde il combattimento intorno a otto stadj distante dalla città e vicino al tempio della Speranza, ossia evidentemente anche alcun poco più distante; e siffatta distanza si trova corrispondere a questo che partendo dal luogo in cui nel termine meridionale dell'Aggere di Servio era l'antica porta Esquilina e

(1) Ὡς δὲ τήν τε πρώτην μάχην ἀπὸ σταδίων ὀκτὼ τῆς πόλεως ποιησάμενοι παρὰ τὸ τῆς Ἐλπίδος ἱερὸν, ἐνίκησαν τε καὶ ἀπεώσαντο τοὺς ἀντιταξαμένους, καὶ μετὰ ταύτην αὖθις ἑτέραν, πλείονι δυνάμει τῶν Τυῤῥηνῶν ἐλθόντων, παρὰ ταῖς Κολλίναις καλουμέναις πύλαις ποιησάμενοι, λαμπρῶς ἠγωνίσαντο (Dionisio lib. IX, c. 24). Quum hæc accepta clades esset, iam C. Horatius et T. Menenius consules erant. Menenius adversus Tuscos victoria elatos confestim missus; tum quoque male pugnatum est, et Janiculum hostes occupavere: obsessaque Urbs foret, super bellum annona premente, transierant enim Etrusci Tiberim, ni Horatius consul ex Volscis esset revocatus: adeoque id bellum ipsis institit mœnibns, ut primo pugnatum ad Spei sit æquo Marte, iterum ad portam Collinam (Livio lib. II, c. 51).

venendo poco più oltre al sito indicato del tempio della Speranza, si arriva assai vicino al sepolcro di Eurisace, ove nello spazio che gli stava davanti dovette combattersi quella pugna. Di là i Romani inseguendo i Tirreni, come ci racconta Dionisio, si tradussero i due eserciti vicino alla porta Collina ove la parte di Roma si avvantaggiò d'assai sulla nemica. Da ciò mentre si conferma il tempio della Speranza, presso al quale si diede la prima battaglia, fosse appuntamente situato nel luogo sovraindicato, detto poscia della Speranza vecchia, e si raffronta non meno ove i Tirreni si portarono ad incontrare l'esercito ricondotto da Orazio dal paese dei Volsci, perchè essendo ivi i Tirreni battuti tanto dall'esercito di Orazio, quanto da quello dei Romani usciti dalla città, si dovettero allogare in campo più aperto verso la porta Collina; così si può stabilire con qualche evidenza, quanto dagli spositori della topografia antica di Roma si era lasciato in dubbio sulla più probabile situazione del tempio della Speranza vecchia, e sulla coincidenza di questo con quello nominato dai suddetti storici nel descrivere l'accennata battaglia.

Dalle surriferite indicazioni, che si hanno da Frontino, si conosce inoltre che il suddetto luogo della Speranza vecchia si accostava al confine degli Orti torquaziani, insegnando egli la località in cui Augusto aveva aggiunto in supplimento all'appia quella porzione di acqua denominata augusta, e stabilito avendo il luogo, appellato con tale nome, fosse vicino alla stessa congiunzione degli aquedotti, si viene pure a determinare la situazione di quegli orti siccome corrispondente a quel tratto di terreno che si distende lungo il corso dei medesimi aquedotti verso la Porta tiburtina. Nè per la suddetta chiara indicazione si può credere che la designazione degli orti sia stata riferita per errore negli scritti di Frontino invece dei pallanziani, come si è opinato da diversi interpreti, per stabilire gli Orti torquaziani vicino al lago e bagno di Torquato che si vedono nei cataloghi dei regionarj registrati nella regione I; giacchè nella stessa località corrispondente tra la Porta prenestina e tiburtina eravi luogo per diversi orti, e quei detti torquaziani dovevano essere sepa-

rati dal lago e dal bagno di Torquato. D'altronde si conosce per altre memorie che gli Orti pallanziani dovevano trovarsi più vicino alla Via tiburtina, e per conseguenza di seguito ai torquaziani verso la Porta s. Lorenzo, però presso i regionarj vedendoli variamente chiamati coi nomi di Pallanziani, Planciani e Plauziani deve credersi essere ciò accaduto per errore dei trascrittori. Nella parte opposta poi al tempio della Speranza vecchia dovevano essere gli Orti variani; poichè precisamente da Lampridio nella vita di Eliogabalo si dice essere stati vicino alla ridetta Speranza vecchia. E siccome dallo stesso scrittore si narra essersi preparate nei medesimi orti alcune gare di corse (1); così trovandosi da quella parte un anfiteatro, che fu denominato castrense, e quindi un circo che si vuole attribuire più comunemente ad Aureliano, si viene a raffermare la posizione dei ricordati orti; e per concordare la denominazione di Aureliano data al circo, si può credere fosse già in parte stabilito sotto l'impero di Eliogabalo, e poscia portato a compimento da Aureliano, come da altri fu supposto.

La stessa località era pure in rinomanza per un grande serraglio o vivario, che si conta vi fosse stabilito per custodire le fiere serbate agli spettacoli che si esibivano negli anfiteatri; imperocchè chiaramente da Procopio si conosce essere stata la detta custodia posta sotto alle mura della città, che dai Romani si diceva vivario, ed era appunto vicino alla Porta prenestina (2). Dallo stesso scrittore si conosce che il vivario era un luogo pianissimo, e circondato al di fuori con un muro minore dai più antichi Romani e non ad uso di munimento; poichè non vi erano nè torri, nè merli, nè alcuna opera di

(1) Et hoc quidem modo ipse secessit ad hortos Spei veteris, quasi contra novum juvenem vota concipiens, relicta in Palatio matre et avia et consobrino suo . . . . Inde itum est in hortos, ubi Varius invenitur certamen aurigandi parans, expectans tamen intentissime quando eidem nuntiaretur consobrinus occisus (Lampridius in Eliogabalo, c. 13-14).

(2) Οὕτω τε ἀμφὶ πύλην Πραινεσταίναν ἐπὶ μοῖραν τοῦ περιβόλου, ἣν Ῥωμαῖοι βιβάριον καλοῦσι, καὶ τὸ τεῖχος ἐπιμαχώτατον (Procopio, Guerra gottica lib. 1, c. 22).

fortificazione: ma era semplicemente diputato a contenere leoni ed altre fiere, onde dicevasi vivario perchè vi si mantenevano vivi gli animali non mansueti (1). E con questa indicazione si giunge a stabilire essere stato il medesimo vivario situato in quello spazio che si distende lungo gli archi dello aquedotto dell'aniene nuova e della claudia che furono poscia ridotti ad uso di bastite, ed ivi lungo la via, che si stendea a poca distanza da quegli archi, doveva essere il muro minore che rinchiudeva il vivario descritto da Procopio.

Dopo avere investigato alcunchè sui luoghi adiacenti al nostro monumento siccome doveano essere in antico, passando a descrivere le vie che in quei tempi apriano corso presso la stessa località; è d'uopo primieramente osservare che nelle epoche anteriori alla costruzione delle mura di Aureliano, conservandosi i limiti tracciati dal recinto di Servio, il sito in discorso riusciva fuori dalla primitiva città; imperocchè la Porta esquilina, che metteva da quella parte, fu chiaramente indicata dagli antichi autori come fosse situata nella estremità meridionale dell'aggere di Servio, ossia alcun poco più in dentro dell'arco di Gallieno, donde già si è dimostrato corrispondere la distanza degli otto stadj ricordata da Dionisio tra la Porta esquilina ed il campo della battaglia combattuta contro i Vejenti vicino alla Speranza vecchia. Dalla stessa porta principalmente Strabone n'ammaestra avesse uscita la Via prenestina, dicendo che alla Via latina si congiungeva

(1) Καὶ τοὺς στρατιώτας ὁρῶν ἐν βιβαρίῳ τὴν προσβολὴν τῶν ἐναντίων πεφοβημένους, μεγάλην τε οὖσαν καὶ πολυάνθρωπον, ὑπερφρονεῖν τε τῶν πολεμίων ἐκέλευε καὶ ἐπὶ τῷ θαρσεῖν ἀντικαθίστη. ἦν δὲ ὁ ταύτῃ χῶρος ὁμαλὸς κομιδῇ καὶ ἀπ' αὐτοῦ ταῖς ἐφόδοις τῶν προσιόντων ἐγκείμενος. τύχῃ τέ τινι τὸ ἐκείνῃ τεῖχος οὕτως ἐπὶ πλεῖστον διερρυήκει ὡς τῶν πλίνθων μὴ λίαν τὴν ξυνθήκην ξυνίστασθαι. τείχισμα δὲ ἄλλο βραχὺ περιέβαλλον ἔξωθεν αὐτῷ οἱ πάλαι Ῥωμαῖοι, οὐκ ἀσφαλείας τινὸς ἕνεκα (οὐ γὰρ οὖν οὐδὲ πύργων ὀχύρωμα εἶχεν, οὐ μὴν οὐδὲ ἐπάλξεις τινὲς ἐνταῦθα πεποίηνται, οὐδέ τι ἄλλο, ὅθεν ἂν καὶ ἀπώσασθαι οἷόν τε ἦν τὴν ἐς τὸν περίβολον ἐπιβουλὴν τῶν πολεμίων) ἀλλὰ τρυφῆς τινος οὐκ εὐπρεποῦς χάριν, ὅπως δὴ λέοντάς τε καὶ τἄλλα θηρία καθείρξαντες ἐνταῦθα τηροῖεν. διὸ δὴ καὶ βιβάριον τοῦτο ὠνόμασται. οὕτω γὰρ Ῥωμαῖοι καλοῦσι τὸν χῶρον οὗ ἂν τῶν ζώων τὰ μὴ χειροήθη τρέφεσθαι εἴωθεν (Procopio, Guerra gottica lib. I, c. 23).

la labicana, la quale cominciava dalla Porta esquilina unitamente colla prenestina. La labicana poi, lasciando a sinistra la prenestina ed il campo esquilino, si avanzava per più di centoventi stadj verso l'antico Labico, castello in allora diruto e posto sopra un colle (1). Così la via, che dall'interno della città si dirigeva verso il designato luogo, doveva essere nel primo tratto in comune colla labicana e prenestina che unite uscivano dalla Porta esquilina, e la separazione delle due vie accadeva appunto poco avanti al luogo in cui si trova oggi il sepolcro di Eurisace. Il principio dello stesso bivio fù traversato dall'aquedotto delle acque claudia ed aniene nuova formandó due grandi archi sopra le vie stesse a seconda delle loro direzioni; ed è importante osservare che l'arco corrispondente alla Via prenestina si trova espressamente operato alquanto per traverso. Dalla disposizione pertanto di queste vie è derivata principalmente la forma irregolare che ebbe la pianta del sepolcro, perchè trovandosi già lungo esse monumenti anteriori, si dovette per necessità servire dello spazio che rimaneva libero; dal che venne in seguito anche la indicata irregolare struttura dell'aquedotto, come esaminando in particolare i due monumenti si farà più chiaramente conoscere. Dopo lo stabilimento delle mura di Aureliano, praticate in questa parte al ridosso degli archi dello stesso aquedotto, si vennero a formare due porte distinte l'una corrispondente sulla Via prenestina che rimase aperta, e l'altra sulla labicana che per la vicinanza alla suddetta fu poi chiusa. Procedevano le due vie dal detto luogo separate, l'una dirigendosi verso il Labico, e l'altra verso Preneste passando per Gabii, come distintamente fù da Strabone indicato. Tale era la disposizione che avevano le vie principali che transitavano per la località che ho impreso ad illustrare.

Gli aquedotti che venivano a congiungersi nello stesso luogo erano diversi, come già si è detto, i quali trovandosi

(1) Εἶτα συμπίπτει καὶ ἡ Λαβικανὴ, ἀρχομένη μὲν ἀπὸ τῆς 'Εσκυλίνης πύλης, ἀφ' ἧς καὶ ἡ Πραινεστίνη· ἐν ἀριστερᾷ δ' ἀφεῖσα καὶ ταύτην, καὶ τὸ 'Εσκύλινον, προίεισιν ἐπὶ τῶν ρ́ καὶ κ' σταδίων, καὶ πλησιάσασα τῷ παλαιῷ Λαβικῷ κτίσματι κατεσπασμένῳ, κειμένῳ δ' ἐφ' ὕψος (Strabone lib. V, c. 3).

tutti numerati da Frontino, si possono così considerare distinti nelle epoche della loro edificazione. Il primo è l'aquedotto dell'acqua appia che nelle ricerche fatte dal Fabretti si è trovato avere transito sotto l'angolo settentrionale che fanno le mura della città a lato della Porta maggiore, il di cui speco stava ventotto piedi più basso di quello dell'Aniene vecchia che ivi pure scorreva (1). Infatti Frontino ci narra essere stato il livello dell'acqua appia più basso di quello dell'aniene vecchia: e quel tratto di aquedotto ivi scoperto era precisamente il luogo in cui vicino al tempio della Speranza vecchia Augusto riunì la porzione di acqua detta dal suo nome augusta, onde si disse le gemelle come si è poco anzi dichiarato sull'autorità di Frontino stesso.

Al dissopra dello speco dell'appia vedesi tuttora al piano del terreno attuale quello dell'aniene vecchia, il quale transitava avanti al tempio della Speranza vecchia, come venne riferito da Frontino nel passo poc'anzi citato.

A lato di quelle arcate e sempre in corrispondenza dell'angolo settentrionale delle mura, rimane troncato l'aquedotto sopra al quale erano posti i trè spechi; il superiore de'quali serviva per l'acqua giulia, il mezzano per l'acqua tepula e il più basso per l'acqua marcia, come distintamente furono da Frontino dichiarati (2). Si dirigeva l'aquedotto verso il Colle viminale traversando la Via tiburtina sull'arco che ora serve di porta colla denominazione di s. Lorenzo: ma una parte dell'acqua giulia nel luogo detto la Speranza vecchia si dirigeva ai castelli del Monte celio, ed una parte dell'acqua marcia dopo gli Orti pallanziani si scaricava nel rivo ercolaneo come già sull'autorità del ripetuto Frontino si è ricordato.

Più grande tratto del luogo che si è preso ad illustrare era traversato dal grande aquedotto, che unitamente portava l'aniene nuova e la claudia; imperocchè dal lato sinistro della

(1) Fabretti, De aquis et aquæductibus. Dissert. I, n. 14.

(2) Una autem earum Julia, Marcia, Tepula . . . . hæ tres a piscinis in eosdem arcu recipiuntur. Summus his est Juliæ, inferior Tepulæ, deinde Marciæ (Frontino, Comm. art. 19).

Porta prenestina, gli archi intercidevano le Vie labicana e prenestina, le quali tra loro poco avanti si separavano e poscia procedevano verso la stessa direzione dell'aquedotto dell'appia, aniene vecchia, giulia, tepula, e marcia già descritto. Appuntamente nell'angolo rientrante, che faceva lo stesso aquedotto nel lato sinistro della suddetta porta, partivano gli archi che si dicevano neroniani e che aveano principio nel precitato luogo della Speranza vecchia e terminavano sul Monte celio vicino al tempio del divo Claudio, ove adducevano una parte dell'acqua claudia secondo ne insegna chiaramente Frontino ridetto e come già si spose in principio di questo ragionamento, per dimostrare la posizione appunto del luogo denominato la Speranza vecchia; e ciò può servire di conferma a quanto determinammo su quel proposito. Lo speco più elevato serviva per l'acqua detta aniene nuova, e l'inferiore per la claudia come leggiamo in Frontino (1).

Al ridosso dei descritti aquedotti furono edificate le mura che composero il recinto Aureliano, e ciò si adoperava per celerità di lavoro secondo che lo richiedevano le circostanze in cui si stabilì la struttura di un tale munimento alla città. Questa in tutto il tempo che prosperava l'impero romano rimase col solo riparo delle mura di Servio Tullio, le quali erano state inchiuse da successivi fabbricati, e così questi, per contenere la numerosa popolazione cresciuta, si protrassero per gran tratto fuori della città reale. Quella parte di dette mura Aureliane, che transitava pel menzionato luogo, stava primieramente addossata agli archi dell'aniene nuova e claudia, e seguendo l'angolo che s'incontrava nel luogo in cui si partivano gli archi neroniani, traversava le Vie labicana e prenestina ove queste si disgiungevano, facendo ivi servire palesamente nel tempo di Aureliano per uso di porte gli archi maggiori del suddetto aquedotto che si trovavano corrispondere sulle stesse vie: ma poscia nei tempi posteriori, e precisamente allorchè dominarono Arcadio ed Onorio, si ripa-

(1) Altissimus est Anio novus, proxima Claudia (Frontino, Com. art. 18).

rarono le mura, le porte e le torri del recinto anteriormente stabilito, come il narra la iscrizione scolpita sulla porta che si trovava corrispondere sulla Via labicana, e che venne chiusa da tempi antichi. Colla quale iscrizione si denotava essersi tali opere fatte per consiglio di Stilicone ben cognito ministro dei detti principi, che ne diede cura a Fl. Macrobio Longiniano prefetto della città: S. P. Q. R || IMPP. CAESS. DD. NN. INVICTISSIMIS . PRINCIPIBVS . ARCADIO . ET . HONORIO . VICTORIBVS . AC . TRIVMPHATORIBVS . SEMPER . AVGG || OB . INSTAVRATOS . VRBI . AETERNAE . MVROS . PORTAS . AC . TVRRES . EGESTIS . IMMENSIS . RVDERIBVS . EX . SVGGESTIONE . V. C || ET . INLVSTRIS . COMITIS . ET . MAGISTRI . VTRIVSQ. MILITIAE . FL. STILICONIS . AD . PERPETVITATEM . NOMINIS . EORVM || SIMVLACRA . CONSTITVIT || CVRANTE . FL. MACROBIO . LONGINIANO . V. C. PRAEF. VRB. D. N. M. Q. EORVM. Intorno allo stesso tempo fu edificata altra somigliante porta avanti all'altro arco dell'aquedotto che corrispondeva sulla Via prenestina, la quale si conservò sempre aperta. Lo stesso dovette accadere alla Porta tiburtina: poichè dopo di avere servito all'uso di porta l'arco maggiore dell'aquedotto delle acque giulia, tepula e marcia, nel primo stabilimento delle mura aureliane si dovette aggiungere l'altra porta avanti, che tuttora sussiste, nella quale leggesi una eguale iscrizione a quella che stava posta sulla porta chiusa anzidetta corrispondente nel principio della Via labicana. Nel medesimo tempo si dovettero edificare le torri quadrangolari che stavano ai lati delle porte, e la rotonda nel mezzo, benchè quest'ultima in particolare si conosca essere stata posteriormente ristaurata. Così si può stabilire essersi fatto il muramento intorno al sepolcro di Vergilio Eurisace, per costituirvi la detta torre rotonda, effettivamente nel tempo che si aggiunsero le porte avanti agli archi maggiori dell' aquedotto suddetto, e così venne conservata in gran parte intatta la struttura del monumento sepolcrale in discorso: ciò che a noi tornò di una ragguardevole utilità per la più estesa conoscenza delle pratiche tenute dagli antichi. Onde è che giustamente si deve lodare la operazione dello sgombro per gran parte già eseguito, e bene resta compensata la demolizione delle porte e torri anzidette dalla scoperta

fatta delle due fronti dell'aquedotto e del sepolcro di Eurisace, perchè erano quelle opere condotte con irregolare struttura e per economia di lavoro come si disse poc'anzi; mentre la detta parte dell'aquedotto offre un monumento veramente storico ed il sepolcro un'opera certamente originale ed importante. Seguivano poscia le mura aureliane ad essere adossate agli archi degli aquedotti anzidetti sino alla Porta tiburtina, in modo che, come trovasi registrato nell'itinerario scritto da un incognito viaggiatore dell'ottavo secolo, ed edito dal Mabillon, si contavano dalla Porta tiburtina, con quella della porta stessa, sino alla Porta prenestina, diecinove torri, merli trecentodue con quei della Porta prenestina, un privato, ottanta finestre maggiori di fuori e cento otto minori. Dalla Porta prenestina all'asinaria, torri ventisei, merli cinquecentoquattro, privati sei, finestre maggiori di fuori ottanta, e minori cinquanta (1). Con questa indicazione si è compita la descrizione topografica di questa località, la quale si offre tracciata nella tav. d'agg. *I*, quì annessa.

Parte II. monumento delle acque aniene nuova e claudia. Distinsi col nome particolare di monumento gli archi maggiori dell'aquedotto delle acque aniene nuova e claudia, eretti sulle Vie labicana e prenestina, perchè coll'iscrizione, che leggesi sulle due fronti, si ammonivano i passeggieri degli edificatori dell'opera e dell'uso suo, come si faceva colle iscrizioni scolpite sui monumenti sepolcrali situati pure lungo le strade. Le dette iscrizioni scolpite in egual modo sulle due fronti del monumento sono distribuite in trè parti distinte: cioè nella parte superiore, ove corrisponde lo speco dell'acqua denominata aniene nuova, leggesi in quattro righe la seguente iscrizione di Claudio, come si offre delineato nella tav. d'agg. *K*, e quì trascritta di seguito onde adattarsi al sesto della pagina.

(1) A porta Tiburtina tum ipsa porta usque ad Prænestinam, turres XVIIII, propugnacula cum porta Prænestina CCCII, necessar I, fenestr. majores forinsecus LXXX, minores CVIII. A porta Prænestina usque ad Asinariam turres XXVI, propugnacula DIIII, necess. VI, fenest. majores forinsecus CLXXX, minores CL (Mabillon, Veter. Analecta).

TI. CLAVDIVS . DRVSI . F. CAISAR . (*sic*) AVGVSTVS , GERMANICVS . PONTIF. MAXIM || TRIBVNICIA . POTESTATE . XII. COS. V. IMPERATOR. XXVII. PATER, PATRIAE || AQVAS . CLAVDIAM . EX . FONTIBVS . QVI . VOCABANTVR , CAERVLEVS . ET . CVRTIVS . A . MILLIARIO . XXXXV || ITEM , ANIENEM , NOVAM . A . MILLIAR. LXII. SVA . IMPENSA . IN . VRBEM . PERDVCENDAS . CVRAVIT. Nella parte media in corrispondenza dello speco dell'acqua claudia, leggesi in trè righe scolpita la seguente iscrizione di Vespasiano. IMP. CAESAR . VESPASIANVS . AVGVST. PONTIF. MAX. TRIB. POT. II. IMP. VI. COS. III. DESIG. IIII. P. P || AQVAS . CVRTIAM . ET . CAERVLEAM . PERDVCTAS . A . DIVO . CLAVDIO . ET . POSTEA . INTERMISSAS . DILAPSASQVE || PER . ANNOS . NOVEM . SVA . IMPENSA . VRBI . RESTITVIT. Quindi nella inferiore fascia leggesi in quattro righe la seguente iscrizione di Tito. IMP. T. CAESAR . DIVI . F. VESPASIANVS . AVGVSTVS . PONTIFEX . MAXIMVS . TRIBVNIC || POTESTATE . X. IMPERATOR. XVII. PATER . PATRIAE . CENSOR . COS. VIII || AQVAS . CVRTIAM . ET . CAERVLEAM . PERDVCTAS . A . DIVO . CLAVDIO . ET . POSTEA || A . DIVO . VESPASIANO . PATRE . SVO . VRBI . RESTITVTAS . CVM . A . CAPITE . AQVARVM . A . SOLO . VETVSTATE . DILAPSAE . ESSENT . NOVA . FORMA . REDVCENDAS . SVA . IMPENSA . CVRAVIT.

A queste iscrizioni serve di principale illustrazione quanto venne da Frontino esposto sulla condotta delle stesse due acque; cioè rispetto alla claudia avere il Cesare Caligola, che successe nell'impero a Tiberio, cominciato l'aquedotto di due acque nel secondo anno del suo regno, sotto i consoli M.Aquilio Giuliano e Nonio Aprenate, nell'anno di Roma 788; ma poi portato a compimento dall'imperatore Claudio con somma magnificenza, e ne fece la dedica sotto i consoli Sulla e Tiziano nelle calende del mese di agosto dell'anno di Roma 803. All'una delle dette acque, che si dedusse dalli fonti ceruleo e curzio, si diede il nome di claudia, la quale, dopo la marcia, era la migliore di Roma; e l'altra fù denominata aniene nuova, per distinguerla da quella antecedentemente condotta che si disse perciò aniene vecchia. L'acqua Claudia si prendeva dalla Via sublacense al miglio XXXVIII in un diverticolo a sinistra di trecento passi. I due fonti denominati ceruleo e curzio, davano acqua abbondante e di buona qualità. L'aquedotto della claudia aveva la lunghezza di miglia

XXXXVI e passi CCCCVI. Nella qual lunghezza per miglia XXXVI e passi CCXXX scorreva l'acqua in un rivo sotterraneo; su opere sopraterra per miglia X e passi CLXXVI, cioè su opera arcuata in più luoghi delle parti superiori miglia III e passi LXXVI, e vicino alla città a cominciare dal settimo miglio per passi DCVIIII su sostruzioni, e per miglia VI e passi CCCCLXXXXI su opera arcuata. L'aniene nuova poi si prendeva nella Via sublacense al miglio XXXXII in un rivo dedotto dal fiume. Il suo aquedotto si estendeva in lunghezza miglia LVIII e passi DCC, nella qual lunghezza per miglia XXXXVIIII e passi CCC scorreva in rivo sotterraneo, e miglia IX e passi CCCC sopra sostruzioni ed opere arcuate in più luoghi delle parti superiori, e vicino alla città miglia II e passi CCC; cioè a cominciare dal miglio VII delle sostruzioni dei rivi passi DCVIIII, sopra opera arcuata miglia VI e passi CCCCLXXXXI. Erano questi archi altissimi, ed in alcuni luoghi si elevavano sino a piedi CVIIII (1).

(1) Post hos, C. Cæsar, qui Tiberio successit, cum parum et publicis usibus et privatis voluptatibus septem ductus aquarum sufficere viderentur, altero imperii sui anno, M. Aquilio Juliano, P. Nonio Asprenate coss. anno Urbis conditæ 789, duos ductus inchoavit: quod opus Claudius magnificentissime consummavit, dedicavitque Sulla et Titiano coss. anno post Urbem conditam 803, kalendis augustis. Alteri nomen, quæ ex fontibus Cæruleo et Curtio perducebatur, Claudiæ datum; hæc bonitatis proxima est Marciæ. Altera, quoniam duæ Aniones in Urbem aquæ fluere cœperant, ut facilius appellationibus dinoscerentur, Anio novus vocari cœpit; alias omnes præcedit: priori Anioni cognomentum veteri adiectum. Claudia concipitur Via sublacensi, ad milliarium xxxviii, diverticulo sinistrorsus intra passus ccc: ex fontibus duobus amplissimis et speciosis, Cæruleo (qui a similitudine appellatus est) et Curtio. . . . . Claudiæ ductus habet longitudinem passuum xxxxvi millium ccccvi. Ex eo rivo subterraneo passuum xxxvi millium ccxxx: opere supra terram passuum x millium clxxvi; ex eo opere arcuato in superiori parte pluribus locis, passuum iii millium lxxvi et prope Urbem a vii milliario substructione rivorum per passus dcviiii, opere arcuato passuum vi millium ccccLxxxxi. Anio novus Via sublacensi, ad milliarium xxxxii in suo rivo excipitur ex flumine. . . . . Ductus Anionis novi efficit passuum lviii millia dcc: ex eo rivo subterraneo passuum xxxxviiii millia ccc, opere

Due ragguardevoli varietà si deducono dai surriferiti documenti; cioè nella iscrizione di Claudio leggesi che l'acqua claudia derivata dai fonti denominati ceruleo e curzio, si prendeva dal milliario XXXXV; e l'acqua detta aniene nuova dal milliario LXII; mentre da Frontino venne registrato nei suoi commenti l'acqua claudia essersi presa dal milliario XXXVIII della Via sublacense, e che il suo aquedotto in parte sotterraneo, ed in parte sostruito percorreva la lunghezza di miglia XXXXVI e passi CCCCVI; e l'acqua aniene nuova si prendeva dal milliario XXXXII della Via sublacense, ed il suo aquedotto percorreva la lunghezza di miglia LVIII e passi DCC. Ben si conobbe da un tale raffronto che la indicazione esposta nella iscrizione di miglia XXXXV e LXII si riferiva alla estensione del giro degli aquedotti, e non alle distanze migliarie delle vie, come in particolare venne dimostrato dal Poleni illustrando gli scritti di Frontino, imperocchè la differenza è assai minore tra le misure esposte da Frontino nella lunghezza dei detti aquedotti, di quella che sussiste tra la distanza delle miglie determinate con le colonne poste lunga la Via sublacense; nè si oppone ad una tale opinione la indicazione dei milliarj nella iscrizione; poichè non essendo espresso il nome della via, si deve attribuire a quella determinazione di miglia che si stabiliva dagli antichi lungo il corso dei rivi e delle sostruzioni degli aquedotti con lapidi scritte, come se ne sono rinvenuti diversi esempj e come lo stesso Frontino lo dimostra nell'indicare che gli archi del detto aquedotto delle acque claudia ed aniene nuova cominciavano vicino alla città dal settimo milliario, mentre se si fosse una tale distanza dovuta attribuire alle colonne milliarie delle vie, si sarebbe dovuto di necessità designare il nome speciale della via. Ma poi per dare ragione della differenza che sussiste tra le dette due misure, cioè

supra terram passuum VIIII millia CCCC; et ex eo substructionibus aut opere arcuato superiore parte pluribus locis passuum II millia CCC, et propius Urbem a VII milliario substructione rivorum passuum DCVIIII, opere arcuato passuum VI millia CCCCLXXXXI. Hi sunt arcus altissimi, sublevati in quibusdam locis CVIIII pedes (Frontino, Com. art. 13-15).

rispetto alla claudia dalle miglia XXXXV della iscrizione alle miglia XXXXVI e passi CCCCVI di Frontino, che è di miglia I e passi CCCCVI, e rispetto all'aniene nuova dalle miglia LXII della iscrizione alle miglia LVIII e passi DCC di Frontino che è di miglia IV e passi DCC, si può convenire con coloro che vogliono attribuire un qualche errore occorso o nella iscrizione o negli scritti di Frontino; poichè sì l'uno e sì l'altro sono documenti autorevoli. Rispetto alla iscrizione non si può credere che venisse registrato un numero che esattamente non corrispondesse al vero; perchè l'opera fu contemporanea, ed i direttori della medesima non è da supporre che ignorassero la precisa misura di quanto essa si stendeva, onde con piena conoscenza e non a caso si deve credere che venisse registrata nel monumento principale dell'opera eseguita. Rispetto poi agli scritti di Frontino per supporre un errore dei trascrittori, come pur troppo facilmente avvenne nello scrivere numeri, conviene pure supporne occorsi altri nella determinazione delle diverse opere che componevano il giro degli aquedotti, ciò che non sembra facile; giacchè si trovano corrispondere con poca diversità le particolari misure con quella dell'intero corso. Laonde convien credere che tanto le misure registrate nella iscrizione quanto quelle riferite da Frontino, abbiano esattamente corrisposto alle opere, quali sussistevano nei rispettivi tempi, e le diversità sieno derivate da qualche abbreviamento fatto nei ristabilimenti eseguiti da Vespasiano e da Tito, come viene dichiarato dalle due inferiori iscrizioni scolpite nello stesso monumento ed in particolare da quella di Tito, in cui si legge: CVM . A . CAPITE . AQVARVM . A . SOLO . VETVSTATE . DILAPSAE . ESSENT . NOVA . FORMA . REDVCENDAS . SVA . IMPENSA . CVRAVIT. Non così si può trovare ragione della indicazione data da Plinio sulla estensione dell'aquedotto di Claudio, cioè aver cominciato dal quarantesimo miglio (1); perchè nè alla distanza lungo la via,

(1) Vicit antecedentes aquarum ductus novissimum impendium operis inchoati a Caio Cæsare, et peracti a Claudio. Quippe a lapide quadragesimo ad eam excelsitatem ut in omnes Urbis montes levarentur, influxere Curtius atque Cæruleus fontes (Plinio, H. N. XXXVI, 24).

nè alla estensione dell'aquedotto, e nè a qualche deviazione fatta in diverso tempo si può attribuire: ma bensì può avere egli voluto con numero decimale indicare la lunghezza di una tale opera, invece di designarla col quarantesimo quinto o quarantesimo sesto miglio. Non c'interterremo di più a considerare le cose registrate nelle esposte iscrizioni, perchè bastantemente sono state dichiarate in particolare dal Fabretti dal Poleni, dal Cassio, e da tutti coloro che impresero a descrivere questo grande monumento.

Passando a considerare la parte d'architettura, ben si conosce esservi occorsa una variazione nella struttura; perchè vedonsi praticate regolari cornici d'imposte per gli archi a metà dell'altezza dei piedritti; mentre gli archi furono in effetto posti assai più elevati. Quindi tutti i massi componenti la inferiore struttura, ed in particolare quei delle colonne e dei piedritti, vedonsi lasciati in forma rustica per imperfezione di lavoro. Inoltre le tre fascie contenenti le iscrizioni sembrano essere state in costruzione effettivamente eseguite a tale effetto, e non per la sola iscrizione di Claudio che si riferisce alla primitiva opera. Siffatte particolarità indicano in certo modo essersi rinnovata in gran parte la struttura di questo monumento nei ristabilimenti fatti da Vespasiano e da Tito, ripetendo in essi la iscrizione che primieramente sussisteva; poichè non si può credere essere stata nella originale struttura suddivisa la parte superiore del monumento in trè parti quando si doveva scolpirvi una sola iscrizione. D'altronde ove si vollero aggiungere altre iscrizioni sulle opere anteriormente costruite, si dovettero scalpellare alcune parti decorative; giacchè difficilmente si poteva prevedere di lasciare nell'originale struttura spazj opportuni per aggiungere altre iscrizioni, quando non era stabilita alcuna cosa per l'avanti: come per esempio vedesi praticato sull'arco delle acque giulia e tepula e marcia che esiste a Porta s. Lorenzo, ove venne tagliato a tale effetto il frontispizio. Ma ciò non si può confermare con alcun sicuro documento; ed anzi i risarcimenti fatti da Vespasiano e da Tito si dicono nelle rispettive iscrizioni eseguiti nell'aquedotto dell'acqua claudia soltanto e vi-

cino alle sue fonti; mentre nulla dicesi di quello dell'aniene nuova, che transitava sulla parte superiore di questo monumento; onde è che nulla di positivo si può su tali particolarità determinare.

Le parti decorative, che nel medesimo monumento si vedono portate a compimento, presentano bensì un certo carattere proprio dei primi tempi dell'epoca imperiale, ma pure alquanto poco diligentato. È poi importante l'osservare con quanto studio si è procurato di conservare nelle due fronti una regolare disposizione nella distribuzione dei trè intercolunnj che con i rispettivi frontispizj ornano i trè piedritti principali; e con quale artifizio si cercò così di nascondere la irregolarità che si dovette praticare nel fornice costrutto sulla Via prenestina; e siffatte disposizioni si conoscono meglio da quanto offresi delineato nelle tavole, che a tale oggetto sono quì inserite, che da qualunque descrizione. Pertanto basterà l'indicare che è questo uno dei principali monumenti che ci sieno stati conservati degli antichi: poichè oltre la grandezza e conservazione, si rende sommamente importante per le cose che si leggono scolpite nelle iscrizioni, le quali servon specialmente per illustrare la storia antica. Laonde per le demolizioni effettuate, apparendo ora soltanto visibili le intere due fronti, abbiamo così creduto necessario di farlo conoscere nella intera sua struttura colle annoverate due tavole, e ciò in riguardo ancora, perchè lo stesso monumento venne sin' ora soltanto imperfettamente pubblicato.

PARTE III. SEPOLCRO DI MARCO VERGILIO EURISACE. Benchè per anteriorità di edificazione si fosse dovuto far precedere la descrizione di questo sepolcro a quella del monumento delle acque claudia ed aniene nuova, pure per seguire quanto avvenne nello scoprimento, e nel tempo stesso per esibire una più chiara dimostrazione sulla epoca della sua edificazione, si è creduto opportuno di posticiparla. Primieramente si farà conoscere alcuni particolari sulla situazione del sepolcro rispetto al predetto monumento; poscia si dimostrerà la derivazione della irregolare figura del suo piantato, ed in fine la singolare sua architettura.

Trovandosi questo sepolcro situato nell'angolo corrispondente lungo la Via prenestina non più di nove piedi antichi distante dal piedritto di mezzo del predetto aquedotto, si viene a conoscere essere stato il sepolcro edificato prima dell'aquedotto, come già lo hanno argomentato tanto il cav. Grifi, quanto il marchese Melchiorri nei loro cenni scritti intorno al medesimo monumento sepolcrale (1); imperciocchè sotto l'impero di Augusto nell'anno di Roma settecento quarantadue, mentre erano consoli Q. Elio Tuberone e Paolo Fabio Massimo, era stato stabilito dal senato che da quell'epoca in poi si dovessero lasciare spazj vacui intorno ai fonti, ai fornici ed ai muri dalle due parti, di piedi quindici; ed intorno ai rivi che stavano sotto terra tanto rispetto agli spechi entro la città quanto fuori, se vi fossero stati edifizj, dovevansi lasciare vacui dalle due parti di cinque piedi; così che nè alcun monumento in cotali luoghi, nè alcun edifizio dopo il detto tempo si poteva erigere, nè piantare alberi (2). Laonde si viene a dedurre da questo documento che all'epoca della

(1) Brevi cenni di un monumento scoperto a Porta maggiore, del cav. Luigi Grifi. Roma 1838. Cf. Bull. 1838, p. 95-96. — Intorno al monumento sepolcrale di Marco Vergilio Eurisace recentemente discoperto presso la Porta maggiore, cenni del march. Giuseppe Melchiorri. Roma 1838. Cf. Bull. 1838, p. 163-169.

(2) QVOD . Q. AELIVS . TVBERO . PAVLLVS . FABIVS . MAXIMVS . COSS. V. F. AQVARVM . QVAE . IN . VRBEM . VENIRENT . ITINERA . OCCVPARI . MONVMENTIS . ET . AEDIFICIIS . ET . ARBORIBVS . CONSERI . Q. F. P. D. E. R. I. C. AD . REFICIENDOS . RIVOS . SPECVSQVE . PER . QVAE . ET . OPERA . PVBLICA . CORRVMPVNTVR . PLACERE . CIRCA . FONTES . ET . FORNICES . ET . MVROS . VTRAQVE . EX . PARTE . VACVOS . QVINOS . DENOS . PEDES . PATERE . ET . CIRCA . RIVOS . QVI . SVB . TERRA . ESSENT . ET . SPECVS . INTRA . VRBEM . ET . EXTRA . VRBEM . *SI* . CONTINENTIA . AEDIFICIA . VTRAQVE . EX . PARTE . QVINOS . PEDES . VACVOS . RELINQVI . ITA . VT . NEQVE . MONVMENTVM . IN . HIS . LOCIS . NEQVE . AEDIFICIVM . POST . HOC . TEMPVS . PONERE . NEQVE . CONSERERE . ARBORES . LICERET . SI . QVAE . NVNC . ESSENT . ARBORES . INTRA . ID . SPATIVM . EXCIDERENTVR . PRAETERQVAM . SI . QVAE . VILLAE . CONTINENTES . ET . INCLVSAE . AEDIFICIIS . ESSENT . SI . QVIS . ADVERSVS . EA . COMMISERIT . IN . SINGVLAS . RES . POENA . HS . DENA . MILLIA . ESSENT . EX . QVIBVS . PARS . DIMIDIA . PRAEMIVM . ACCVSATORI . DARETVR . CVIVS . OPERA . MAXIME . CONVICTVS . ESSET . QVI . ADVERSVS . HOC . S. C. COMMISISSET . PARS . AVTEM . DIMIDIA . IN . AERARIVM . REDIGERETVR . DEQVE . EA . RE . IVDICARENT . COGNOSCERENTQVE . CVRATORES . AQVARVM (Frontino, Comm. art. 127).

edificazione del prossimo aquedotto delle acque claudia ed aniene nuova che fu sotto l'imperadore Claudio nell'anno di Roma ottocentotrè, il quale ivi si elevava a molta altezza sopra di terra, tanto supponendo che sia stato ristabilito dai successivi imperatori nominati nell'iscrizione, quanto che si sia conservata la primitiva struttura, già doveva sussistere il medesimo sepolcro, poichè non mai i curatori delle acque avrebbero permesso ad Eurisace di costruirvi lo stesso monumento a minor distanza dei quindici piedi prescritti dal senatus-consulto; mentre essendo dalle più antiche leggi stabilito di rispettare i sepolcri, i quali come sacri erano considerati, bene si conviene che fosse stato lasciato intatto nello eseguire la grande opera di Claudio. Di quanto poi possa essere il medesimo sepolcro anteriore alla suddetta epoca della costruzione dell'aquedotto edificato, si cercherà di stabilire esaminando la particolare sua struttura. Pertanto conviene far conoscere che già altro limite anteriore si prescrisse dai sullodati scrittori dei cenni intorno lo stesso monumento, i quali lo dedussero da quanto venne riferito da Plinio; cioè che in Roma non furono fornaj, *pistores*, avanti la guerra fatta contro Perseo, ossia non prima dell'anno di Roma cinquecento ottanta, giacchè per l'avanti il pane si faceva cuocere dal cuoco (1). Imperocchè è ben palese dalla iscrizione che leggesi ripetuta su trè lati dello stesso sepolcro, avere appartenuto a Marco Vergilio Eurisace fornajo appaltatore; EST . HOC . MONVMENTVM . MARCEI . VERGILEI . EVRYSACIS . PISTORIS . REDEMPTORIS . APPARET, come meglio si spiegherà nella particolare

(1) Pistores Romæ non fuere ad persicum usque bellum, annis ab Urbe condita super DLXXX. Ipsi panem faciebant Quirites, mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium. Artoptam Plautus appellat in fabula, quam Aulularíam scripsit; magna ob id concertatione eruditorum, an is versus poetæ sit illius: certumque fit A. Attei Capitonis sententia, coquos tum panem lautioribus coquere solitos (Plin. Hist. nat. lib. XVIII, c. 28). Così Festo nella spiegazione della voce *coquus*, osservava. Coquum et pistorem apud antiquos eumdem fuisse accepimus. Nævius, coquus, inquit, edit Neptunum, Venerem, Cererem; significat per Cererem panem, per Neptunum pisces, per Venerem olera.

illustrazione della stessa iscrizione. Adunque tra l'anno cinquecento ottanta e l'ottocentotrè si viene a stabilire essere stato edificato il sepolcro di Eurisace. E ciò è quanto si deduce per sicuri documenti della situazione e qualità del monumento.

Dalla irregolar forma che ebbe il piantato del sepolcro si conosce agevolmente essere stato forza adattare la fabbricazione non solo alla giacitura del bivio, come si disse in principio ragionando della topografia in che il detto sepolcro fu eretto, ma eziandio alla vicinanza d'altri monumenti che già doveano sussistere dintorno: imperocchè il lato orientale aderisce alla Via prenestina ed il lato settentrionale, rivolto all'aquedotto claudio, venne innalzato ad angolo retto al suddetto primo lato; giacchè; a cagion della strettezza dello spazio tra 'l bivio, ivi doveva essere rimaso il luogo libero; al contrario il lato occidentale, è vero che segue l'andamento della Via labicana, ma essendone alquanto distante appare evidentemente che non tanto per aderire al movimento di quella, quanto per l'impedimento di alcun altro sepolcro, situato già lungo la stessa via, fosse astretto a piegare siffattamente. Del pari il lato meridionale trovandosi disposto ad angolo retto sulla direzione della Via labicana e non della prenestina si fà luogo ad argomentare che ciò avvenisse a cagione d'altro grande monumento sepolcrale già edificato a far fronte sulla stessa Via labicana. Così da quelle obbligazioni si viene a conoscere non essere stato il sepolcro di Eurisace uno dei primi eretti in tale località, ma invece dopo che il luogo era stato già occupato da diversi altri monumenti. È vero che lo stabilimento delle dette due vie, rimonta ad epoche antiche, ma la edificazione di molti sepolcri in tale luogo, che era distante dalla Porta esquilina intorno un miglio, non si può attribuire a tempi tanto remoti, onde è che si viene a concludere essersi il medesimo sepolcro edificato in tempi più vicini al limite determinato dalla costruzione dell'Aquedotto claudio di quello prescritto dallo stabilimento dei fornaj in Roma.

Passando a considerare l'architettura di questo monumento, è d'uopo primieramente osservare che essa conservasi

quasi intatta per trè lati sino a tutto il fregio del sopraornato, e che solo nel lato meridionale si trovò rovinata poco al di sopra del suo piantato. Una tale rovina non dovette accadere per antichità, ma bensì per artifizio allorchè si volle costruirvi sopra la torre tonda tra le due porte; poichè gran parte dei massi e della decorazione che apparteneva alla stessa fronte, come pure le parti superiori di tutto il sepolcro si trovarono impiegate nella struttura della torre e delle stesse porte. Pertanto da quanto rimane di conservato vedesi il basamento inferiore di questo sepolcro composto con massi quadrangolari di pietra albana senza alcuna specie di ornamento. Sopra questo innalzasi altro basamento di pietra tiburtina, composto in modo singolare con cilindri binati, disposti alternativamente nel dintorno a pilastri quadrangolari. Strana ed originale è veramente la composizione di questo basamento, ed ancor più si troverà essere singolare osservando che i massi componenti i cilindri sono vuoti nell'interno e distribuiti regolarmente in trè ordini in modo da formare una misura determinata. Qualora vogliasi trovare ragione di tale singolare struttura, giacchè ragione al certo vi fù per comporla in quel modo, conviene necessariamente rivolgersi ad attribuirla ad un oggetto spettante all'arte che professava la persona a cui venne innalzato il monumento; poichè in nessun modo si può considerare essere proprio delle comuni pratiche tenute dagli antichi nell'arte dell'edificare, non avendo quei cilindri nè basi nè capitelli per farli figurare colonne, nè essendo disposti a seconda del metodo comune adoperato nel collocare le colonne; e d'altronde, essendo vuoti, non potevano essere atti all'uso proprio delle colonne; mentre poi per vuotarli costò necessariamente un maggior lavoro di quello che era necessario lasciandoli interi. Tutte queste considerazioni portano di necessità a credere essersi quell'opera fatta ad un qualche oggetto, laonde non credo mi verrà apposto di esporre bizzarre congbietture nel considerare quella opera essere propria della singolare caratteristica decorazione del monumento. Non però convengo nel reputare che rappresentassero quei cilindri le sacca nelle quali i fornaj conservavano la farina e il fru-

mento, nè alcun moggio con cui servivansi per misurare lo stesso frumento, come alcuni hanno supposto, poichè sarebbe stata una rappresentanza irragionevole: ma bensì quei mortaj che servivano per il rimenamento della pasta, come il Borghesi ne conobbe una effigie nella estrema parte del bassorilievo che adorna il fregio del lato occidentale di questo stesso monumento (1); e ne confermò un tale uso con quanto venne scritto in particolare da Catone sul modo di fare il pane, denominando decisamente mortaro, *mortarium*, il vaso entro del quale s'impastava la farina (2). Infatti similmente vedesi effigiato nella suddetta rappresentazione, come è in effetto eseguito ciascun masso dei detti corpi cilindrici; e di più veggonsi essi veramente incavati solo sino ad una certa profondità lasciando il fondo intatto, come richiedevasi per contenere alcuna cosa. Sia adunque che espressamente si facessero eseguire tali mortaj, o sia che se ne avessero in copia nella fabbrica di Eurisace resi inservibili per la quantità o per essere difettosi, sempre si possono stabilire essere stati impiegati in tale monumento decisamente per dare al medesimo il carattere particolare e proprio della qualità di fornajo. Nell'interno giro, ristaurando la parte mancante, si conoscono esservi stati sedici corpi cilindrici, ciascuno dei quali essendo formato di trè mortaj, venivano ad essere insieme nel monumento in numero di quarantotto. Termina il detto basamento una fascia piana in cui stanno scolpite le iscrizioni di Marco Vergilio Eurisace.

(1) Bull. 1838, pag. 166-168.

(2) Panem testitium sic facito. Manus, mortariumque bene lavato: farinam in mortarium indito, aquæ paulatim addito, subigitoque pulcre; ubi bene subegeris, defingito, coquitoque sub testa (Catone, De re rustica c. 74). Ai medesimi mortai si attribuisce quanto venne esposto da Virgilio:

Et clara famulam poscit mortaria voce.
. . . . Servatum gramine bulbum
Tingit aqua, lapidisque cavum demittit in orbem.
(Virgilio, Moretum vers. 92 seq.)

La parte superiore, che s'innalza sopra al detto basamento, è ornata negli angoli con ante aventi al di sopra capitelli di quella determinata forma che solevano gli antichi comunemente praticare sulle ante del genere ionico, come se ne hanno diversi esempj nei monumenti greci. Serve cotal monumento di principale documento per provare avere pure i Romani impiegati simili capitelli nella maniera ionica; imperocchè solo alcuni pochi esempj si hanno in Roma tuttora in opera di quella pratica, tra i quali si annovera quello dell'uno dei trè tempj a S. Niccola in Carcere, mentre poi diversi esempj si hanno fuori di opera. Bene conoscevano gli antichi non potere convenire ad ornare un corpo quadrato ciò che si adattava ad un corpo cilindrico; così in ogni genere di architettura sempre praticarono sopra le ante capitelli differentemente formati da quei delle colonne, e ciò specialmente nel genere ionico, poichè in nessun modo possono convenire le volute alle ante, comecchè fù sovente praticato. Gli ornamenti, che si vedono scolpiti negli stessi capitelli, dimostrano chiaramente essersi eseguiti dopo che in Roma si ebbe in più modi stabilita la maniera di decorare le fabbriche propia dei Greci; perchè sono esse di puro stile greco; e con ciò si viene a confermare essere stato il monumento stesso edificato dopo la intera conquista della Grecia, nella quale epoca solo si potè in Roma propagare anche nelle cose del basso popolo la maniera greca.

Tra le suddette ante angolari, nei trè lati del monumento che ci sono stati conservati, veggonsi disposti, pure in trè ordini, mortaj simili a quei del basamento, ma situati orizzontalmente in modo da presentare di fronte l'orlo superiore e il rotondo incavamento. Così altra singolare decorazione presentano essi, la quale pure non si può credere essere stata fatta senza ragione: laonde seguendo il nostro divisamento opiniamo che si debbano in essi riconoscere altri mortaj, quali si solevano adoperare dai fornaj per impastare la farina. È vero che essendo posti nell'accennato modo non potevano adattarsi a quanto richiedeva il loro uso; ma è pur certo che tale è il vero modo atto a fare conoscere la loro

particolare forma; e di ciò inoltre se ne trova ragione osservando che siccome nell'ordine inferiore si mostrarono pel loro proprio verso ponendoli in piedi, rimaneva così necessario che pure si fossero fatti vedere nella loro parte incavata, altrimenti non si sarebbe mai potuto conoscere che quei massi cilindrici erano composti di tanti mortaj, e così l'un metodo serviva a spiegazione dell'altro, mentre tutti e due convenivano a caratterizzare la faccenda di fornajo. In prova di questa opinione si sono rinvenuti negli ultimi sgombramenti alcuni globi di travertino che si conoscono essere stati situati entro ai suddetti incavi rotondi, e che sembrano avere rappresentato massi di pasta, e non pane cotto, come si credette, perchè hanno la superficie spungosa, come precisamente offre la pasta col lievito, e la loro forma sferica si adatta più a presentare un masso di pasta bene manipolata, che un pane qualunque. Ed inoltre i mortaj servendo effettivamente per contenere la pasta e non il pane cotto, bene conveniva l'una immagine e non l'altra. Nel lato maggiore corrispondente verso la Via prenestina erano quei mortaj disposti in cinque linee perpendicolari, nel lato minore verso l'Aquedotto claudio in due, e nel lato verso la Via labicana in trè, ciascuna delle quali è composta di trè ordini orizzontali e cosi insieme sono trenta in tutto.

Nel lato meridionale poichè ora è interamente mancante, oltre ad altri sei dei medesimi mortaj che vi potevano essere per proseguimento della caratteristica decorazione del monumento, credo che vi fosse posto nel mezzo il grande bassorilievo in marmo rappresentante due intere figure togate, l'una di uomo e l'altra di donna, che fu rinvenuto sopra lo stesso sepolcro nella demolizione della torre che lo rivestiva unitamente alla iscrizione di Atistia espressa con queste parole FVIT . ATISTIA . VXOR . MIHEI . FEMINA . OPITVMA . VEIXSIT . QVOIVS . CORPORIS . RELIQVIAE . QVOD . SVPERANT . SVNT . IN . HOC . PANARIO; cioè *fu Atistia a mè moglie, femina ottima visse, del di cui corpo gli avanzi che rimangono, sono in questo panario.* La situazione viene indicata principalmente dal considerare che solo per tale parte doveva trovarsi la prin-

cipale fronte del sepolcro, onde coloro che si portavano in Roma tanto per la Via prenestina, quanto per la labicana, avessero potuto vederla, mentre sarebbe rimasa visibile solo a quei che vi giungevano per una delle vie, se fosse stata collocata in una delle due fronti laterali; nella posteriore verso l'aquedotto poi venendo ad essere assai ristretta dal ravicinamento delle vie, non poteva convenientemente collocarsi siffatta opera principale. Che poi la stessa opera appartenga al monumento d'Eurisace, ci si dimostra dal suo ritrovamento accaduto sul luogo stesso e quindi dalla indicazione registrata nella surriferita iscrizione scoperta collo stesso bassorilievo, colla quale è dichiarato essere state le reliquie di Atistia riposte in quel panario; imperocchè per *panarium*, non altro si può intendere che un oggetto atto a contenere il pane che da noi si direbbe paniere; e proprio dell'arte dei fornaj, ai quali apparteneva lo stesso Eurisace. Inoltre non vedendosi nella iscrizione registrato il nome del marito di Atistia, si deve credere che esso venisse palesato dalla epigrafe scolpita nel monumento, che si riferiva ad Eurisace fornaio, al quale solo convenientemente si può attribuire lo avere ordinato che si riponessero le reliquie di sua moglie in un recipiente proprio dell'arte sua; mentre se fosse stata altra persona il marito di Atistia, si sarebbe dovuto indicare nella stessa iscrizione, come comunemente si soleva praticare dagli antichi. Così la mancanza di una tale necessaria dichiarazione e la qualità del luogo in cui furono riposte le dette reliquie, confermano la pertinenza della scultura figurata e della iscrizione al monumento di Eurisace. La unione della iscrizione alla scultura viene anche palesemente dimostrata dalla indicazione dei coniugi nella epigrafe, colla effettiva rappresentanza di un uomo e di una donna nell'opera figurata. Nè a distogliere una tale pertinenza può opporsi la qualità della materia con cui trovasi operata tanto l'opera scolpita quanto la lapida scritta, che è di marmo, mentre la struttura del sepolcro è fatta colla pietra tiburtina; poichè essendo stato edificato in tempo in cui ancora non era divenuto molto comune il marmo, ben potè Eurisace fornajo

prevalersi del marmo per fare scolpire la parte principale del suo monumento, ma poi non avere mezzi sufficienti per far costruire tutto il sepolcro della stessa materia: nè ciò discordava dall'opera poichè formavano le sculture anzidette una parte distinta del monumento, mentre i capitelli dei pilastri, il fregio figurato e gli altri ornamenti appartenevano alla intrinseca struttura della fabbrica. Così se la scultura delle due effigie non corrisponde a quella sublimità che era propria dei tempi in cui si venne a stabilire la edificazione del sepolcro, si deve attribuire alle facoltà di un fornajo, il quale quantunque appaltatore è da credere che ancora non avesse mezzi bastanti per commettere ai principali artisti la sua opera: però ammirasi in essa una certa maestria non impropria dei buoni tempi dell'arte. Queste considerazioni, rispetto alla esecuzione dell'opera, sono egualmente necessarie a ben decidere sull'epoca della edificazione del monumento, di quelle che si fecero per stabilire la rappresentanza degli oggetti impiegati nella sua struttura; poichè altre erano le facoltà che poteva avere un fornajo altre quelle di un ricco cittadino, come gli attributi che si riferivano alla sua arte non potevano convenire a persone di altra classe. La vera spiegazione poi del panario registrato nella stessa epigrafe di Atistia, venne dimostrata dalle scoperte ultimamente fatte; poichè tra i massi impiegati nelle rinfiancature dell'arco della prossima porta prenestina, si rinvennero due panieri di travertino, quali si offrono delineati nella Tav. M; uno di essi essendo riposto dietro la lapida marmorea di Atistia, potè contenere le annunciate sue reliquie, mentre l'altro di maggior mole dovette essere impiegato in compimento della caratteristica decorazione del monumento, come nel seguito si dimostrerà. Quantunque fosse già stabilito che per panario potevasi considerare la figura che offriva esternamente la lapida in cui stà scolpita la iscrizione, quale offresi delineata sulla citata tavola fig. 12 e che può rassomigliarsi ad una specie di arca atta a contenere il pane e perciò potersi dire panario, come venne indicato dal marchese Melchiorri: pure la precisa forma dei suddetti panieri sembra convenire meglio a spiegare la sopra-

citata denominazione poichè il paniere minore si trova essere stato incavato interamente nel modo da potere servire all'indicato uso come vedesi delineato nella fig. 11. Così ogni cosa a questo riguardo resta bene determinata e si può stabilire essere stata la fronte meridionale del monumento, disposta nel modo che si offre delineato nel mezzo della detta tavola.

Girava intorno la parte superiore del sepolcro al di sopra dei capitelli delle ante un sopraornato, composto da alto fregio che occupava anche la parte spettante all'architrave, nel quale vedonsi scolpite in bassorilievo diverse rappresentanze dell'opera propria del panificio e propria della persona a cui fu eretto il monumento. Ciò che vedesi espresso in tale scultura si dimostrerà seguentemente; pertanto è d'uopo l'osservare solo ciò che serve di prova palese a convalidare quanto si è antecedentemente stabilito sugli oggetti che spettano allo stesso panificio. Quindi è necessario il fare conoscere che la medesima opera figurata venne scolpita nella stessa pietra tiburtina con cui fu operata la struttura esterna del sepolcro. Siccome una tale pietra è per sua natura alquanto porosa, così per rendere la superficie lavorata di quella finezza ch'era necessaria per portare a buon fine le sculture, si vede essere esse state coperte da un finissimo strato di stucco, colorito poscia in alcune parti, come ne sussistono tuttora nell'opera stessa diverse tracce e come se ne hanno diverse prove in altri monumenti. In simil modo erano portate a perfetto compimento le altre parti componenti la decorazione dallo stesso sepolcro. Una tale pratica si conservò in Roma anche nei tempi più inoltrati dell'impero in tutte le opere che non si poterono edificare co' più bei marmi, per supplire così coll'arte a ciò che non era facile ad aversi. Alcune parti delle sculture in marmo bianco si conoscono pure essere state colorite in diversi monumenti: ma quelle scolpite nella pietra tiburtina dovevano essere interamente colorite come quelle fatte collo stucco. Prevaleva presso gli antichi il gusto per il colore rosso, e il mostrano tante opere che ci sono rimaste, ed in particolare quelle di Pompei, così in questo sepolcro si vedono pure tracce di quel colore anche sulle parti inferiori.

La cornice che coronava lo stesso monumento sepolcrale, si è trovata in varj pezzi impiegata nella struttura della torre demolita, in modo che si potè conoscere la determinata sua modanatura, quale offresi delineata nella citata tavola. Parimenti dalla stessa demolizione si ebbero diversi frammenti di quel genere di volute ornate con foglie diverse, con cui solevano spesso gli antichi decorare i finimenti dei loro sepolcri. Siffatte volute dovevano essere ivi suddivise in diverse parti da legamenti, e corrispondere solo nei due lati che figuravano i fianchi del monumento; mentre nelle due fronti apparivano solo nelle estremità rosoni scolpiti nelle testate delle stesse volute; nel mezzo poi di essi si conosce esservi state alcune figure di pani scolpite in una sagoma incavata a tale effetto. Doveva servire di ornamento finale al medesimo sepolcro quel paniere maggiore che fu ultimamente rinvenuto fra le pietre impiegate nella volta della porta prenestina (Tavola d'agg. *M*, fig. 10), perchè la sua forma irregolare si adatta a quella del sepolcro e perchè vedesi fatto per semplice decorazione essendo lasciato tutto pieno. Così la parte superiore del sepolcro veniva decorata con ornamenti rappresentanti il pane cotto mentre nella sottoposta s'impiegarono gli oggetti proprj dell' impasto della farina.

Dalle cose esposte tanto rispetto all'epoca della edificazione del monumento, quanto alla particolare sua architettura, si può conchiudere che esso fù innalzato intorno ai primi anni dell' impero, allorchè già si erano rese in parte comuni le opere scolpite in marmo, e mentre ancora conservavasi l'uso d'impiegare la pietra tiburtina nelle opere secondarie. Rispetto poi alla sua architettura si può stabilire che fù ordinata in modo singolare da offrire un evidente carattere dell'arte pistoria propia di M. Vergilio Eurisace, pel quale venne edificato il sepolcro. Laonde tanto per tale singolarità, quanto per la conservazione, si deve considerare per uno dei più importanti monumenti romani che ci rimangono.

LUIGI CANINA.

---

b. I BASSIRILIEVI E LE ISCRIZIONI DEL MONUMENTO DI MARCO VERGILIO EURISACE.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVIII e Tav. d'agg. N*, 1838).

Accingendomi alla spiegazione dei particolari d'un monumento, il quale ha dato già materia di dichiarazione ad uomini di lunga esperienza e di avvantaggiate cognizioni, se dall'un canto non m'ajuta la speranza di poter riuscire a risultamenti molto nuovi ed importanti, mi approda assai dall'altro canto la certezza di non potermi smarrire lungi dal vero, procedendo per quello stesso cammino pel quale sono scorto da guide sì veggenti (1). Intanto prenderemo dapprima in considerazione quegli a cui siamo debitori del monumento; l'uomo cioè che il fece erigere; e una iscrizione ci insegna il nome e la condizione di lui, ripetendosi con piccole mutazioni sui trè diversi lati, e suonando sul lato occidentale così:

EST . HOC . MONIMENTVM . MARCEI . VERGILEI . EVRYSACIS .
PISTORIS . REDEMPTORIS . APPARET

sul lato meridionale:

EST . HOC . MONIMENTVM . MARCI . VERGILI . EVRYSAC

ove non manca che la sillaba IS, imperciocchè non v'era in nessun modo posto per altro; infine sul lato settentrionale:

M. MARCEI . VERGILEI . EVRYSACIS . PISTORIS . REDEMPTORIS . APPARET.

dove ci fallisce il principio. Facilmente vi si scorge l'arcaica ortografia, siccome altrettanto si manifesta nell'altra lapida che spetta allo stesso monumento e parla come segue:

FVIT ATISTIA VXOR MIHEI
FEMINA OPITVMA VEIXSIT
QVOIVS CORPORIS RELIQVIAE
QVOD SVPERANT SVNT IN
HOC PANARIO

(1) Gli opuscoli seguenti sono venuti in proposito alla mia conoscenza: Cav. Luigi Grifi, Brevi cenni di un monumento scoperto a Porta maggiore. Roma 1838, fol. — March. G. Melchiorri, Cenni

Fra siffatti arcaismi notansi il dittongo EI in luogo di I, nelle parole MARGEI, VERGILEI, MIHEI, VEIXSIT (1); e così pure E per I in VERGILEI, il G in MARGEI, lo XS in vece di X in VEIXSIT (2); particolarità le quali non ci danno invero alcun diritto di riferire cotali iscrizioni ad un' epoca molto remota, impercioc-chè esse tutte quante rincontransi pure nei cenotafi pisani, dove ugualmente si scorge QVOD in luogo di QVOT (3); e la forma QVOIVS vien caratterizzata da Quintiliano (4) siccome divenuta vieta non prima del tempo suo. Pel contrario ci si fà luogo a credere per l'incostanza dell'ortografia che l'iscrizione spetti ad un tempo in cui l'uso di quegli arcaismi cominciava ad essere poco seguito, leggendosi MARGEI, MARCEI e MARCI; VERGILEI e VERGILI; VXOR e VEIXSIT. Mostrasi notabile, e ci addita forse un'epoca remota, oppure alcun idiotismo, la forma OPITVMA per OPTVMA, di cui non ho trovato altro esempio ma che a mio credere si potrebbe spiegare per l'avversione del dialetto romano contro le consonanti accoppiate di questa natura (5). Non ci permette intanto di collocare questa leggenda in epoca troppo remota la presenza dell'Y nel nome

intorno al monumento sepolcrale di Marco Vergiliio Eurisace recentemente discoperto presso la Porta maggiore. Roma 1838, 8.° — E. Braun e conte Bart. Borghesi, Bull. 1838, p. 165-169.

(1) Quint. I, 7, 15: « Diutius duravit, ut *e*, *i* iungendi eadem ratione, qua Græci ει, uterentur», etc. Cf. Noris, Cenot. pis. IV, 84, p. 172 seqq.

(2) Cf. Noris l. l. IV, §. 2, p. 142 seqq.

(3) Tab. II, l. 6: QVOD ADSVNT. Cf. Noris l. l. IV, §. 2, p. 147 seq.

(4) Quint. I, 7, 27. Mar. Victor. art. gr. I, p. 2460, P.

(5) Mar. Victor. art. gr. I, 2457, P: « Deinde nec Alcmena dicebant nec Tecmesam, sed Alcumenam, inde Alcumeon et Alcumena tragœdiæ, donec Iul. Cæsar qui Vopiscus et Strabo, qui et Sesquiculus dictus est, primus de Tecmessa scripsit tragœdiam suam et in scena pronunciari iussit ». Il passo pare corrotto, secondo pure credette Delrius, Synt. trag. lat. I, p. 27, le sue orazioni e tragedie vengono menzionate da Cicerone, Brut. 48, 177; una tragedia intitolata Adrastus cita Festus s. v. *prophetas*; una orazione contro il tribuno plebeio Sulpizio Prisc. V, p. 659; VI, p. 713, P. Forse potrà leggersi *quin et Sesquiculus*, se la corruzione non ne stà più profonda.

dell'EVRYSACIS, essendo cosa nota, che i Romani non si servirono che tardi di cotal lettera (1).

Passando dalle osservazioni ortografiche all'argomento della prima leggenda, chiaramente si vede, che chi ordinò il monumento fù un tempo liberto, che aggiunse al suo nome da schiavo, *Eurisace*, quello del suo padrone *Marco Vergilio*, onde poi divenne fornajo e finalmente appaltatore. Pare che cotal mestiere fosse esercitato per lo più da'liberti, da che una buona serie di iscrizioni ricorda esclusivamente liberti siccome fornaj (2), i quali non furono tenuti in grande considerazione come tutti gli operaj di questa sorta (3). Il modo semplice di vivere degli antichi Romani nel tempo della repubblica non abbisognava di fornaj: la fantesca della casa (4) facea il

(1) Cic. orat. 48, 160. *Burrum* semper Ennius, numquam *Pyrrhum*. *Vi patefecerunt Bruges*, non *Phryges*, ipsius antiqui declarant libri: nec enim græcam litteram adhibebant, nunc autem etiam duas. Mar. Victor. art. gr. 1, p. 2456. Accius - nec *z* litteram nec *y* in libro suo retulit, cf. Quint. I, 4. Prisc. I, p. 547, P. Cassiod. de orthogr. p. 2286, P.

(2) Grut. DCXLVI, 2. Orelli n. 647, 1455, 4263, 4264. Anche l'iscrizione del sarcofago col molino nel Museo chiaramonti n. 685, nomina un liberto esso suona:

P. NONIVS . ZETHVS . AVG.
. . . . FECIT . SIBI . ET .
NONIAE . HILARAE . CONLIBERTAE .
NONIAE . P. F. PELAGIAE . CONIVGI .
P. NONIVS . HERACLIO.

(3) Cf. Svet. Aug. 4. Antonius - proavum eius - pistrinum Ariciæ exercuisse obiicit. Vitell. 2, cujus filius - ex muliere vulgari, Antiochi cuiusdam furnariam exercentis filia, equitem Romanum genuerit. E Giovenale, per dire i mezzi di cui devonsi servire i poeti soltanto per campare, dice Sat. VII, 3 seq.

cum iam celebres notique poëtæ
Balneolum Gabiis, Romæ conducere furnos
Tentarent. .

Forse era il PISTOR . DECVRIO presso Grut. DCXLVI, 3, decurio collegii, di cui subito sarà fatta parola.

(4) Plin. H. N. XVIII, 28. Ipsi panem faciebant Quirites, mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium.

pane con l'ajuto degli schiavi (1), i quali chiamaronsi *pistores* (2), perchè in origine era costume di pestare (*pinsere*) il grano; furono pure appellati *coqui* dal cuocere il pane, ciò che da principio si fece nelle ceneri sul focolare (3). Plinio (4) ci insegna l'anno, in cui per la prima volta il panificio divenne

(1) Chi non si ricorda dalla lettura dei comici, quale paura aveano gli schiavi di essere mandati al pistrinum? Cf. Ter. Andr. I, 28; 3, 9: III, 4, 21. Phorm. II, 1, 19 etc. La descrizione che ne dà Apul. Met. IX, p. 221 seq. Elm. è in realtà assai terribile.

(2) Plin. H. N. XVIII, 28: certumque fit A. Atteii Capitonis sententia, coquos tum panem lautioribus coquere solitos, pistores tantum eos, qui far pinsebant, nominatos. Non. s. v. *pinsere*, tundere vel molere. Varro ταφῇ Μενίππου. Non pistorem ullum nossent, nisi eum, qui in pistrino pinseret farinam. Idem de vita pop. Rom. lib. I. Nec pistoris nomen erat, nisi eius, qui ruri far pinsebat, nominati ab eo, quod pinsunt. Le ultime parole, « nominati - pinsunt » sono certamente aggiunta posteriore, se non si preferirà di leggere con Scalig. ad Fest. s. v. *pistum*: *pinseret*. Non potrà esistere dubbio veruno intorno la da lui fatta emendazione: *molitum* nel passo di Festo: pistum a pinsendo pro politum antiqui frequentius usurpabant, quam nunc nos dicimus. Rimarchevole è la notizia presso Paul. s. v. Cannensem cursorem Titinius pro pistore dixit, la quale dichiarò Scaligero per insensata e corrotta; spesse volte è ben difficile di intendere un isolato scherzo, il di cui rapporto ci manca, e non mi posso immaginare di averlo quivi trovato, ma non potrebbe essere chiamato *cursor* lo schiavo che muove il molino? e potrebbe forse essere Canuensis un'allusione a canna, la verga, che l'eccita? Simili scherzi verbali d'equivoco significato sono almen frequenti presso Petronio. Bisogna ricordarsi che i *servi fuggitivi* furono mandati al *pistrinum*.

(3) Plin. l. l. Fest. s. v. coquum et pistorem apud antiquos eundem fuisse accepimus. Cf. Seneca ep. XCI, in un passo, dove mostra l'origine dei raffinati gusti e la maniera di contentarli nel più semplice bisogno naturale: Hoc aliquis secutus exemplar, lapidem asperum aspero imposuit ad similitudinem dentium, quorum pars immobilis motum alterius exspectat: deinde utriusque attritu grana franguntur et sæpius regeruntur, donec ad minutiam frequenter trita redigantur. Tunc farinam aqua sparsit et assidua tractatione perdomuit finxitque panem, quem primo cinis calidus et fervens testa percoxit, deinde furni paullatim reperti et alia genera, quorum fervor serviret arbitrio.

(4) Plin. l. l. Pistores Romæ non fuere ad persicum usque bellum, annis ab Urbe condita MDLXXX.

in Roma mestiere, cioè dopo la guerra persica, a. U. c. 580. Più tardi peraltro fu istituito un *Collegium Pistorum* (1), il quale pare fosse già fin dal tempo di Augusto (2) e fu confermato e riordinato da Trajano (3), che sembra avesse pur fissato il numero dei membri, che il doveano comporre, a cento (4). Fin quì l'iscrizione è chiara; altrettanto difficile n'incontra l'ultima parola APPARET. Il sig. Grifi si mostra incerto nal darne spiegazione e suppone vi si abbia da intendere APPARITORIS; cosa che non mi pare verosimile, perchè un *redemptor* difficilmente potea essere *apparitor*, mestiere assai di bassa mano; e conghiettura ancora vi sia contenuta la formula ABSOLVTVM PECVNIA PROPRIA EX TESTAMENTO, alla quale ipotesi egli peraltro non aggiunge verun peso. Il Melchiorri al contrario, e con lui si conviene il Borghesi, crede vi si abbia da leggere APPARETORVM e che Eurisace servisse gli *apparitores*; egli dimostra col senatoconsulto presso Frontino (5) che il pane si fornia agli *apparitores* da certi magistrati per parte dello stato, cosa che con ogni diritto può estendersi sopra tutti e rileva con assai sagace conghiettura la medesima cosa pure da altro passo (6). Il Borghesi vi aggiunge ancora altra ragione, facendoci conoscere trè decurie degli apparitori

(1) Cf. Grut. DCCCLXI, 2. Digg. 3, 41; 27, 1, 46, presso Forcell. s. v. *pistor*. Anche d'un corpus siliginiariorum si fa menzione. Grut. LXXXI, 10 (Orelli n. 1810), Reines. cl. I, 254.

(2) Donat. cl. 9, n. 11.

(3) Aur. Vict. Cæs. 13, 5: annonæ perpetuæ mire consultum, reperto firmatoque pistorum collegio.

(4) Fragmm. Vatt. p. 56, Mai §. 232 seqq. sed non alios puto excusandos, quam qui intra numerum constituti centenarium pistrinum secundum litteras divi Traiani ad Sulpicium Similem exerceant.

(5) Frontin. De aquæd. p. 179, Pol. Eos (apparitores) diebus X proximis quibus S. C. factum esset ad ærarium deferrent, quique ita delati essent, iis prætores ærarii mercedes, quanta præfecti frumenta dare deferreque solent annua darent et adtribuerent.

(6) Cod. XII, tit. 54: tolto da legge data da Teodosio ed Onorio 417: Quicumque illustris urbanæ sedis apparitor pistorem clandestina fraude concusserit, accusatus atque convictus, perpetui panificii nexibus addicetur; si legge l'ulteriore esposizione presso Melchiorri p. 18.

da un'iscrizione (1) e prendendo per i rappresentanti di esse i tre uomini togati i quali nei nostri bassirilievi sopranten-

(1) Fabretti p. 159, n. 276.

Q. COSSVTIVS Q. L.
SPERATVS . LICTOR
EX . III. DECVRIIS . QVI
MAGISTRATIBVS . APPARENT

Cf. l'iscrizione presso Cardinali, Iscr. velit. n. LIII.

CLAVDIA . EPIS
SIBI . ET
TI. CLAVDIO . SCYTHOPOLITANO
ALVMNO KARISSIMO
LICTORI . TRIVM . DECVRIARVM
ET . TI. CLAVDIO . CARPOPHORO.

Borghesi p. 166 seg. crede queste trè decurie sieno quelle dei *viatores*, *scribæ* e *lictores*. Realmente trovansi menzionate decurie da tutti questi, ma in una iscrizione presso Sigon. de ant. jure civ. Rom. II, 15, si trova pure menzionata una decuria de' *præcones*, ve n'erano poi ancor altri generi di *apparitores*, siccome gli *accensi*. Cf. l'iscrizione presso Marini, Atti d. fr. Arv. p. 675:

HOC . MONIMENTVM
APPARITORVM . PRAECONVM
AEDILIVM . VETERVM
VICARIVM . EST
ET . POSTERISQVE . EORVM

Non sarebbero pur questi divisi in decurie? Si confronta pure l'iscrizione presso Visconti, opp. I, p. 113.

D. M.
L. VOLVSI . PRIMA
NI . SCRIB. LIBR. Q.
III. DEC. ET . LICTOR
RI III. DEC.
VOLVSIA . SALVIA
PATRI . PIENTISSIMO

E presso Grutero p. DCCXII, 7.

DIS MANIBVS
C. TELEGENNI
OPTATI . L. ANTHI
VIATORIS . QVAESTORI
AB . AERARIO . ET
SCRIBAE LIBRARI QVAESTORI
TRIVM DECVRIARVM

dono in certo modo al pesar del pane ed ai lavori della molenda. Torneremo più tardi sulla spiegazione del bassorilievo: quì mi tocca di far valere altra ragione intorno la spiegazione della parola APPARET. Non è l'ortografia dell'E, la quale mi impedisce di consentirvi, che vedo per analogie bastantemente assicurata (1), ma piuttosto questo che non posso persuadermi, come in un'iscrizione, nella quale tutte le parole sono interamente scritte, sia stata abbreviata questa sola ed appunto in quella sillaba dove di necessità dovea nascere dubbiezza ed equivoco. E con quale facilità a ciò poteva rimediarsi? chè PISTOR REDEMPT. APPARETORVM non dava luogo ad

E pure quest' iscrizione nella villa Mattei (Mon. Matt. t. III, p. 111, dove si legge MANIO):

T. MA IO T. F
PALAT
CLEMENTIANO
SCRIB. AEDIL
CVRVL
LICTORI CVRIATIO
FILIO PIENTISSIM

Come abbiamo da immaginarci i rapporti di queste centurie? Se si confronta il modo d'espressione della iscrizione presso Sigon. l. l. viatorem unum legunto, qui in ea decuria viator appareat, quam decuriam viatorum - primis quæstoribus ad ærarium apparere oportet, item secundis quæstoribus ad ærarium apparere oportet, e tertiis quæstoribus, e lo stesso vale dei præcones, pare ridondare che viatores e præcones erano distribuiti in trè decurie già pei soli questori. Cf. pure Marini, Atti d. fr. Arv. p. 550 seg. Che piacesse al sommo Borghesi di sciogliere questi dubbj che proferisco non senza qualche timidità.

(1) Era particolare all'arcaico linguaggio e rimase presso il basso popolo ancora lungo tempo in uso di mettere un *e* dove più tardi si scrisse *i*. Cf. Varro R. R. I, 2, 14: a quo rustici etiam nunc quoque *viam*, *veam* appellant - et *vellam*, non *villam*; I, 48, 42, *spica* autem, quam rustici, ut antiquitus acceperunt, vocant *specam*. Fest. s. v. *amicitiæ*. Ab antiquis autem *ameci* et *amecæ* per *e* litteram efferebantur. Quint. I, 4, 17. Quid? non *e* quoque *i* loco fuit, ut *Menerva*, et *leber*, et *magester*, et *Diiove*, et *Veiove* pro *Diiovi* et *Veiovi*. Non dovressimo però da queste e simili particolarità in monumenti su cui il popolare dialetto esercitava influenza, subito conchiudere di loro troppo remota epoca.

indovinaglia; però non credo ci si possa supporre siffatta incongruenza. Ma cosa significa APPARET? Il prof. Forchhammer, in compagnia del quale visitai il monumento, spiega lo *apparet* per l'*apparere* nel suo ordinario significato, e lo mette in relazione colla qualità dell'intero monumento. È manifesto, dic'egli, che lo scopo d'Eurisace fosse di radunare nel suo sepolcro tutto ciò che ebbe rapporto al mestiere suo, donde derivano non solamente i bassirilievi e quel PANARIVM (1) in cui stavano riposte le ceneri della sposa di lui, ma pure tutta la stranezza dell'edifizio. E opina, siccome fu già innanzi avvisato in adunanza settimanale tenendosi proposito di cotal panario, quegli incavati cilindri i quali sono infitti per la superficie del monumento con lor bocche volte al di fuori, non essere altra cosa che moggia siccome se ne vedono nel primo dei suddetti bassirilievi e siccome pure egli ne ha visto in Atene, e che le colonne su cui posa l'architrave non sieno altro che sovrapposte somiglievoli moggia l'una incassata nell'altra; e ciò tanto più verosimilmente in quanto che l'una di cotali colonne, la quale è rotta, mostrasi incavata siccome i ridetti giacenti cilindri, ipotesi che d'assai m'appaga. Pel contrario non posso approvare la spiegazione della parola APPARET, la quale vi è sopra scritta. Il Forchhammer crede che la scherzevole fantasia di quell'uomo singolare siasi voluta manifestare pure nella iscrizione e che tutto non voglia essere altro che una baja da doversi intendere come segue. Questo è il monumento d'un fornajo appaltatore e ciò è chiaro; cioè questo sà ognuno che vede soltanto il monumento, di modochè *apparet* resta per sè e legasi in quanto al senso strettamente col *pistoris redemptoris.* Non sarà chi non riconosca anche in questo caso la sagacità e la finezza dell'autore degli *Hellenica*, ma sono pur costretto d'essere di contrario parere avendo per fermo che certamente verun

(1) Sono interamente del sentimento di Melchiorri, p. 19 seg. il quale non vuol riferire questa espressione all'intero monumento, ma soltanto al vaso colle ceneri, il quale si è conservato e rassomiglia del tutto ad un canestro di pane (V. tav. d'agg. *M*).

Romano non sariasi mai permesso scherzo siffatto nell'epigrafe d'un sepolcro; essenzialmente diversa di ciò n' è l'altra supposizione, che qualcheduno avesse fatto fabbricare il monumento sepolcrale secondo idee, strane sì, ma invero seriosamente concepite. Se devo darne altra spiegazione, non posso proporla che siccome semplice conghiettura; essendochè sono tentato di credere che *apparet* abbia da prendersi per il verbo, ma col significato in cui si parla di un opera la quale si spaccia per terminata; così dice Catone R. R. 2. *si opus non apparet, dicet villicus*, e presso Plauto Pseud. III. 2, 60 dice il cuoco:

Fateor equidem me esse coquum carissimum,
Verum pro pretiis facio ut *opera appareat.*

Direbbe però che l'opera è condotta a termine a quell'uopo a cui è dedicata; ripeto peraltro che questo da mè si propone soltanto in via di esperimento, e *si quid novisti rectius* - .

In quanto all'epoca in cui il monumento potè essere edificato, l'esame n'è stato fatto dal Melchiorri (p. 11 e segg.) e Canina con tanta diligenza e circonspezione che nulla altro mi resta fuorche riferire brevemente i risultamenti da essi dotti trovati. Di andare più in là che l'anno 580 a. U. c. non ci permette il sopracitato passo di Plinio e di sorpassare il tempo di Claudio c'impedisce un passo di Frontino(1), a tenore del quale da Augusto nell'anno 742 fu proibito per un senatus consulto di fabbricare accanto alle fontane ed aquedotti nella distanza di 15 piedi; legge che più tardi diverse volte trovasi ripetuta (2); siccome poi il nostro monumento stà collocato in molto minor distanza dell'Acqua claudia, così deve essere anteriore, mentrechè è molto facile a spiegare perchè Claudio ebbe difficoltà di distruggere un *monumentum.* Pel contrario vi si aggiungono altre diverse circostanze per cui può stabilirsi più precisamente il tempo dell'edificazione: abbiamo già visto che l'ortografia addita un'epoca più remota; ugualmente arcaico pare che sia il lavoro tanto in riguardo allo stile dei bassirilievi quanto per quello degli ornamenti architettonici;

(1) Frontin. de aquæd. p. 214, Pol.
(2) Cf. le annotazioni di Poleno p. 214.

e considerando dapprima la materia del monumento, quasi tutto di travertino, poco adatto a finezza di lavoro, si può dedurre non fosse in quell'epoca assai generale l'uso del marmo, almeno negli edifizj dei privati. Più in là non si dovrà spingere siffatta questione; chè furono scoperte vicino alla fabbrica due statue di marmo appoggiate ad una tavola, le quali rappresentano con chiarezza un Romano colla sua sposa (Tav. d'agg. *N*), siccome pure è manifesto che avranno servito alla decorazione del monumento. La di sopra illustrata iscrizione poi, la quale parla della moglie d'Eurisace, e ci fà riconoscervi con sicurezza il ritratto di lui e di lei, è intagliata in una tavola di marmo la quale, in tutto analoga alle bizarre idee dell'institutore di sì strano monumento, ritrae la forma di un tablino. Non può dubitarsi la facciata del monumento fosse rivestita di marmo. Ma questa economia appunto del marmo, la quale fece riserbare sì prezioso materiale per la facciata e le parti più nobili, accenna un tempo, in cui l'uso di siffatta pietra non era per niente comune. Non dobbiamo però temere grave errore, se ponghiamo il nostro monumento negli ultimi tempi della repubblica o verso il principio dell'impero.

Rivolgendoci ora verso i bassirilievi, è facile concordarsi sopra l'ordine loro: nel primo si macina il grano; nel secondo si cuoce il pane; nel terzo si ritrae il peso e lo spaccio di questo. Il primo bassorilievo comincia col lato del monumento ruinato, non coll'opposto siccome suppone il Borghesi; parmi ragionevole che a chi veniva dal lato anteriore si affacciasse subito nel rivoltare il principio della rappresentazione, senza aver bisogno di recarsi prima all'altro cantone. È vero che questa supposizione fà nascere l'inconvenienza, che il primo senso della nostra spiegazione diventa una figura la di cui azione è poco chiara e può appena riferirsi. Il Borghesi crede essa sia uno schiavo che crivella la farina; è possibile, potrebbe pur essere peraltro uno schiavo, il quale versa il grano dal sacco nel moggio. Più chiaro è il gruppo che segue; manifestamente vi si fan le ragioni; ad un tablino siede un uomo, innanzi a cui stanno trè altri togati, dietro ad essi stà rivolto

verso lo schiavo un quarto con una tavoletta nella mano, altre due tavolette stanno per terra appoggiate al tavolino, una terza ha ancora in mani uno dei suddetti uomini togati. Chi sono poi questi uomini? Salta agli occhi, che sul terzo bassorilievo dove si pesa il pane, veggonsi pure quattro uomini togati, di cui l'uno tiene un pane e di là dalle bilancie ne stà un'altro con tavoletta; non dubitiamo di prendere questi per gli identici personaggi, e questo è pure stato rilevato dal Borghesi. Questi propone la sagace spiegazione, che essi sieno i rappresentanti delle trè decurie degli *apparitores*, a cui Eurisace forniva il pane ed i quali per conseguenza vi compariscono con tutto diritto. Mi sono già ingegnato di sopra di mostrare che gli *apparitores* non vi fanno, e se l'abbiamo sbanditi con ragione dall'iscrizione, dovrebbero pure ritirarsi dai bassirilievi. Sono in questo del parere del sig. Grifi, riconoscendovi qualche magistrato, basta non sieno i *præfecti annonæ*; chè con tutta ragione sono stati combattuti, siccome non v'era che un solo *præfectus annonæ* e pur questo non prima del tempo di Augusto (1). Il Melchiorri ha cercato di dimostrare, che un magistrato quivi non possa in verun modo aver posto, nè vi sia rappresentata una sorveglianza, ma piuttosto una consegna; essendo pur difficile a concedere che un magistrato avesse girato ogni giorno per le botteghe dei fornaj, per esaminare tutto il pane che in Roma si consumava (p. 23). Quest'ultimo è un

(1) Nel tempo della repubblica fù nominato secondo imperiose circostanze, un præfectus annonæ, cf. Liv. IV, 12. Postremo perpulere plebem, haud adversante senatu, ut L. Minutius præfectus annonæ crearetur; così fra altri pure Pompeo, Cic. ad Att. IV, 1, 2. Dietro questo esempio si volle conferire la medesima dignità ad Augusto, il quale l'accettò e poi ne dette la cura a due propretori, Dio Cass. LIV, 1: Προσῆλθον αὐτῷ, δικτάτωρα τε ἅμα δεόμενοι λεχθῆναι, καί ἐπιμελητὴν τοῦ σίτου, καθάπερ ποτὲ τὸν Πομπήϊον, γενέσθαι. καὶ ὅς τοῦτο μὲν ἀναγκαίως ἐδέξατο, καὶ ἐκέλευσε δύο ἄνδρας τῶν πρὸ πέντε που ἀεὶ ἐτῶν ἐστρατηκότων πρός τὴν τοῦ σίτου διανομὴν κατ' ἔτος αἱρεῖσθαι, τὴν δὲ κ. τ. λ. cf. c. 17. Tacit. Ann. I, 7, del contrario fà già menzione del præfectus annonæ, il quale da indi in poi diventa frequente.

po' esagerato, chè di questo non si tratta; essendochè anche nei giorni nostri gli impiegati della polizia visitano i magazzini, le botteghe, per considerare farina e pane in persona, e questo atto poteva essere molto ben rappresentato nei nostri bassirilievi (1). Riflettiamo ora, che Eurisace era *redemptor* ed aveva da fornire il pane allo Stato; cosa è più naturale che di fargli consegnare il grano di cui si avea da fare il pane sotto gli auspizj di un qualche magistrato e di far prendere in consegna il pane cotto da altro simile? Il magistrato per altro a cui spettava nell'epoca della repubblica la cura di questi affari, si formava dagli edili (2); e l'edile appunto credo di poter riconoscervi insieme col suo seguito. Sopra ambedue i bassirilievi si distingue fra gli altri uno barbato, il quale dovrebbe essere l'edile, gli altri trè i di lui *apparitores* di cui lo *scriba librarius* (3) si riconosce per la sua tavoletta, non

(1) La maniera di pensare degli antichi ci insegna la formula præfecti annonæ presso Cassiod. Var. VI, 18: Per officinas pistorum discurris, pensum et munditiam panis exigis, e più tardi: In fraudulentos distringe, panis pondera æquus examinator intende, solicitius auro pensetur, unde a Quiritibus vivitur.

(2) Cf. Pers. I, 130. Juv. X, 102. È noto l' imbarazzo in cui un troppo servigievole e dovizioso edile mette il di lui amico presso Apul. Met. I, p. 113, Elm. Principalmente ci fà il passo presso Petronio 44: Ædiles - male eveniat! - qui cum pistoribus colludunt: serva me, servabo te, dice là un malcontento ospite di Trimalchione, e più in là: Itaque illo tempore annona pro luto erat; asse panem quem emisses, non potuisses cum altero devorare, nunc oculum bubulum vidi maiorem. Hei, hei, quotidie peius hæc colonia retroversus crescit, tamquam coda vituli! Sed quare non? habemus ædilem trium cauniarum, qui sibi mavolt assem, quam nobis vitam. Cito questi passi perchè caratteristici, ancorchè ben sappia, che essi risguardano immediatamente le città provinciali; che gli edili in Roma aveano i medesimi doveri, ci insegna ogni manuale.

(3) Che scriba librarius vanno insieme, mostra oltre delle sopracitate iscrizioni pure quella presso Grutero DLXXXV, 3, 4, 5, (cf. Marini, Atti d. fr. Arv. p. 503, il quale confuta Cannegieter, de nom. Rom. c. 11, p. 44, che lesse *servi librarii*); siccome anche Varr. R. R. III, 2, 14: ex quibus rebus scriba librarius libertus ejus, qui apparuit Varroni, e Cic. leg. agr. II 13, 32: deinde ornat apparitoribus,

permettendomi di chiamare gli altri pei relativi loro nomi; vorrei soltanto ricordare il fatto che al tenore del sullodato senatusconsulto presso Frontino (1) quei che distribuivano il grano al popolo, aveano seco oltre dello *scriba* pure un *præco* ed *accensus*. Sono però del parere che sul primo bassorilievo si fà la consegna del grano che ha da macinarsi, ed il quale vien segnato da uno schiavo dell'Eurisace, che ci sarà lecito di chiamare *librarius* (2), mentrechè il *librarius* dell'edile ne tiene il confronto, cosa che si disse *contrascribere* (3). Siccome questi si rivolge verso lo schiavo che accanto di lui è occupato, così credo che in quella parte del fregio che ci manca per rottura si vide altre volte una azione

scribis librariis, præconibus, architectis; il senatusconsulto presso Frontino di cui or ora si farà parola, distingue del contrario espressivamente, se non si ha da trasporre l'*et*, leggendo come segue: et scribas librarios et accensos præconesque. Cf. Fest. s. v. *scribas*. Scribas proprio nomine antiqui et librarios et poetas vocabant; at nunc dicuntur scribæ quidem librarii, qui rationes publicas scribunt in tabulis. Quì si conosce la ragione, perchè nell'antica formola si disse scriba librarius, affinchè non se ne intendesse un poeta.

(1) Frontin. De aquæd. p. 176. Eos qui aquis publicis præessent, cum ejus rei causa extra urbem essent, binos lictores et servos publicos ternos, architectos singulos et scribas et librarios accensos præconesque totidem habere, quot habent ii, per quos frumentum plebei datur, cum autem in urbem ejusdem rei causa aliquid agerent, ceteris apparitoribus iisdem præterquam lictoribus uti.

(2) Librarius era non solamente lo schiavo che copiò libri, ma pur quegli che tenne i conti cf. Pign. de serv. p. 228 seqq. Popma, de serv. off. p. 67 seq. Così avrà da intendersi pure per la libraria presso Juv. VI, 476, piuttosto la serva che dispensa e sopraintende i lavori, che una copista, secondo volea Boettiger, Sabina I, p. 84 con altri. Cf. Parrhas. epp. p. 33 ed Orelli, Inscr. 4212.

(3) Apul. Apol. p. 88, 10. Pric. Quas tamen litteras e tabulario publico, præsente et contrascribente Æmiliano - descripsimus. In una iscrizione della Villa Alba n. 61 (Grut. DLXXIX, 10), trovasi:

SERVATO . CAESARIS . N. SER
CONTRASCRIBTORI . RATIONIS

E presso Murat. 2042, 4: AVTOMATO CAES. N. SERVO CONTRASCRIPTORI PISTORVM.

rappresentata che vi avea relazione, siccome l'apportazione ed il pesar del grano. Entriamo ormai nel molino, *pistrinum* o come pure trovasi chiamato *moletrina* (1); due molini sono in pieno moto, e distinguonsi secondo ci insegnò Borghesi, due azioni; quì lo schiavo spinge il somaro, là un'altro raccoglie la farina. I molini sono costruiti siccome ritrovansi pure sopra altri monumenti (2), e siccome ci tornano in luce per via

(1) V. Non. s. v. *moletrina* a molendo, quod pistrinum dicimus. Siccome presso gli antichi tutto si trovò sotto l'immediata tutela di qualche divinità, così pure i mulini ed i forni; vien menzionato una θεὸς προμυλαία da Polluce VII, 180, cf. gl' interpreti ed Hesych. s. v. προμυλέα (leg. - αία), θεὸς ἱδρυμένη ἐν τοῖς μύλωσι; un eroe Mylas occorre presso Paus. III, 20, 2. Μύλητα τὸν Λέλεγος πρῶτον ἀνθρώπων μύλην τε εὑρεῖν κ. τ. λ., Hesych. s. v. Μύλας e Steph. Byz. s. v. Μυλαντία, e sopra il demone molinaro Eunostos vedi Hesych. s. v. Εὔνοστος· ἀγαλμάτιον εὐτελὲς ἐν τοῖς μύλωσιν, ὃ δοκεῖ ἐφορᾶν τὸ ἐπίμετρον τῶν ἀλεύρων, ὅπερ λέγεται νόστος, e gl' interpreti, Gori Soc. Columb. II, p. 205, lodato presso Mueller, Man. d. archeol. §. 404, 3. Numa si dice già di aver istituita la festa dei fornacalia (Plin. H. N. XVII, 2), in onore della dea Fornax (Lact. F. D. I, 20, 34. Ovid. Fast. II, 524), siccome pure in memoria dell' invenzione di arrostire il grano, Festo s. v. *fornacalia*, e questa festa appartenne ai sacra popularia secondo Festo s. v. *popularia*. Con tale festa metterei in rapporto il quadro pompejano, Mus. borb. VI, t. LI. Gerhard, Ant. Bildw. LXII, dove intorno ad un molino hanno cura alati putti di coronarsi, di tener convivj, di giuocare e di tener pur coronati gli asini. Probabilmente conferì tal festa riposo e festivi fregj anche alle bestie del molino. V'erano cantilene presso gli antichi che furono cantate mentre si macinava. Cf. Athen. XIV, p. 618, D. 619, B. Hesych. s. v. ἰλλαοιδός, ἱμαῖος ᾠδή, ἱμαοιδός.

(2) Vi spettano oltre dei suddetti monumenti due frammenti nel Museo chiaramonti n. 497 e 685, sui quali è ritratto un molino; poi il sarcofago nel giardino della real Accademia francese, altra volta villa Medici, sul Pincio, di cui devo la cognizione al dottor Braun, ed un disegno alla bontà del mio amico G. Julius. Un fianco ne rappresenta un molino mosso da cavallo, l'altro uno schiavo, il quale mette il pane nel forno; sul lato antico veggonsi sotto il medaglione coi ritratti del defonto e della di lui consorte due garzoni occupati su gran dolio o barile; il troppo rovinato stato della pietra non ci permette di distinguere cosa stanno facendo particolarmente.

delle scavazioni (1); si distingue la pietra superiore, *catillus*, e l'inferiore, *meta* (2), siccome pure l'asse, intorno cui il molino gira, *molile* (3). È noto che gli antichi, siccome è naturale, adoperavano tanto i cavalli (4), quanto gli asini (5), per muovere il molino; chi non si ricorda che Lucio nella favola di Apulejo, trasformato in asino presso un fornajo era testimonio di quell'avvenimento, che più tardi dal Boccaccio fù novellamente raccontato (6). Vengono appresso schiavi che sono occupati del crivello (*cribrum*) (7), per purificare la farina e questo su due separati tavolini, in mezzo a cui stà un uomo, il quale compra farina (8) seguitato da un fanciullo colla borsa,

(1) Due molini provenienti da Pompei trovansi incisi presso Guattani M. J. t. 1786, III, p. XXXIX, e le copie di queste incisioni trovansi presso Schneider nella di lui edizione degli Script. rei rustic. tab. XI, 6 e 7. Anche nel Mus. borb. V, tav. VI, vedesi pubblicato un forno col molino.

(2) Digg. 33, 7, 18, §. 5. Est autem *meta* inferior pars molæ, *catillus* superior. Cf. Schneider l. l, tom. II, p. 613. Presso i Greci chiamavasi la pietra superiore ὄνος, l' inferiore μύλη. Cf. Hes. Phot. Cyrill. s. v. μύλη. Mi rincresce di non aver potuto riscontrare nè Turneb. advv. VII, 22, nè Beckmann, Beitr. zur Gesch. der Erf. II, p. 1 segg.

(3) Cat. 10, 4; 11, 12. La cosa non è del tutto chiara. Pare, che ciò sia stato pur nominato *molacrum*, ved. Fest. s. v. molacrum non solum quo molæ vertuntur dicitur, id quod Græci μύλικρον appellant, sed et etc. Le schedæ Pomp. Læti p. 169 vi leggono peraltro *teruntur*, al. *verruntur*, ciò che forse è più corretto; in questo caso in luogo di μύλικρον deve leggersi μυλήκορον. Cf. Poll. VI, 94; VII, 19, 22; X, 29, 112.

(4) Juven. XIII, 67, e così nel bassorilievo Chiaramonti 498, e nell'Accademia francese.

(5) Perciò mola asinaria in contrapposto di mola trusatilis presso Cato R. R. I, 20, 4, e così sul bassorilievo Chiaramonti 685.

(6) Apul. IX, p. 227 seqq. Elm. Cf. Dec. giorn. V, nov. 10 (Dal medesimo libro p. 219 seqq. è pur tolta la novella VII, 2).

(7) È naturale che si attaccava gran pregio al crivellare con ben eseguita macchina. Plin. XVIII, 27. Summa laus siliginis bonitate et cribri tenuitate, cf. c. 29, 3; perciò dice Pers. III, 112, populi cribro decussa farina. Diversa maniera di crivellare menziona Plin. XVIII, 28.

(8) Uno spaccio di farina avrà rappresentato il frammento di rilievo incastrato nel muro del vestibolo dell' Instituto, dove veggonsi sacchi e bilancia, manifestamente la bottega di un negoziante di farina.

dispensator (1), per terra stanno le misure. In cotal modo vedo possa spiegarsi questa scena; questo è l'affare che restava a farsi, ed è chiaro che la medesima azione si ripete due volte, appunto perchè fosse modificata alquanto per la varietà, secondo già vedemmo in occasione dei due molini, per l'uomo che compra farina, il quale dall'artista è stato collocato per ugual motivo fra due coppie di schiavi che passano la farina per il crivello, come sull'altro rilievo l'ispettore fragli schiavi che mischiano la massa del pane, cioè per interrompere l'uniformità. Che vi sia rappresentata la medesima azione del crivellare due volte questo ci insegna già la simmetria, la quale l'artista dappertutto ha voluto conservare secondo è manifesto; vediamo due molini, due madie, sul terzo bassorilievo vedesi la bilancia fiancheggiata da sette persone e da due canestri di pane, che vi stanno immediatamente accanto. Queste ragioni saranno già sufficenti, spero di scusarmi se mi allontano dalla opinione del Borghesi. Questi vi riconosce due diverse azioni, il primo gruppo gli rappresenta l'Eurisace il quale compra grano, il secondo schiavi che crivellano non la farina ma il grano. Non voglio ritornare sulle ragioni che mi parlano in favore della mia opinione, secondo cui la spiegazione del rilievo deve incominciare dal lato opposto e la quale esclude quella spiegazione; ma credo pure che un'azione come quella della compra del grano, non sarebbe stata rappresentata in questo modo, ciò sarebbe certamente stato viemmeglio caratterizzato; e poi mi pare, devo ripeterlo, che la medesima azione vi si trovi rappresentata ripetutamente.

Sono interamente del parere del Borghesi in quanto alla spiegazione del secondo bassorilievo. Il Melchiorri avea riconosciuto, in quella macchina mossa da un cavallo, un molino

(1) Il dispensator ebbe il suo nome da ciò che in origine dispensò l'argento. Plin. XXXIII, 13. Fest. s. v. Cornut. ad Pers. II, 59; ci dovea tenere i conti e fare i pagamenti, Macrob. Sat. II, 4; e accompagnò il padrone colla cassa, dove fù d'uopo, anche al giuoco, siccome Juvenal. I, 91, se ne lagna. Cf. A. L. Antinori, Osserv. sull'interpretazione di una lapida letterata (Aquil. 1832), p. 8 segg.

che tritura il fior di farina (*siligo*, *similago*) (1), cosa che non mi pare probabile per questo che col nuovo bassorilievo comincia pure una nuova scena, la molenda è terminata e ci troviamo presso il fornajo. Il Borghesi l. l. p. 168 ci ha persuaso vedersi quivi una macchina, la quale era diputata a rimenare la massa del pane (*subigere*) (2). Seguono gli schiavi che danno su due tavole lor forma a'pani per indi passarli nel forno (*furnus*) (3), mentre in ultimo uno ne mette il pane nel forno. Tutto questo è assai chiaro, ma dispiacevolmente quivi il bassorilievo è rotto e si vede soltanto la gamba di uno schiavo rivolto a passo celere, il quale secondo il Borghesi probabilmente portava via il pane che usciva dal forno. Resta ancora a riempirsi un gran vano, chè vi manca quasi la metà del bassorilievo: se dobbiamo contare sul gusto della simmetria, di cui già si dette cenno, dobbiamo forse conghietturare, che v'era un altro forno con due schiavi che vi lavoravano: ma neppur questo avrebbe empito il posto vacuo ed è possibile che sull'opposto lato si aggiustava e collocava in canestri il pane cotto. È vero che siamo indotti a pensare anche quivi all'edile ed al di lui seguito, ma non vedo per qual ragione essi abbiano potuto assistere a questa faccenda.

Ciò che si fà sul terzo ed ultimo rilievo non può nemmeno essere dubbioso e fu già detto di sopra che quivi si

(1) Noto che siligo e similago non sono identici; siligo è una specie di grano, molto leggiero e bianco, il fior di farina (flos) guadagnatone si disse pur siligo (Plin. XVIII, 20, 1; 3. Juv. I, 70; VI, 472); similago è la farina la più fina di tritico, Plin. XVIII, 20, 2. Similago fit ex tritico laudatissima. Ita autem appellant in tritico, quod florem in siligine.

(2) Cat. R. R. 47. Farinam in mortarium indito: aquæ paullatim addito subigitoque pulchre: ubi bene subegeris, defigito. Cf. Seneca ep. XCI, farinam aqua sparsit et assidua tractatione perdomuit.

(3) Il nome *furnus* (greco πνιγεύς ved. Schneider ad Vitr. X, 8, 6, p. 303), vien derivato da Non. s. v. *fornum* da un arcaico adjectivo fornus, calidus. Vedesi un forno in Pompei, Mus. borb. V, t. XLI; pure sul sarcofago dell'Accademia di Francia lo schiavo è occupato di mettere il pane nel forno. Vi aveano d'altronde diverse maniere di cuocere il pane, ved. Plin. XVIII, 27 (panis appellatus) a coquendi ratione, ut furnacei, vel artopticii, aut in clibanis cocti.

pesa il pane innanzi al magistrato (1). Nel bel mezzo stà eretta un'enorme bilancia, il cui stile si bilica su trè legni (2), i dischi sono appesi a corde o cuoj, a' quali sono attaccati con forti anelli. Da un lato sono occupati due schiavi a tenere i canestri col pane sopra la patella, mentrechè un'altro stà regolando i pesi (3): da ambedue i fianchi stanno collocati due canestri con pani in parte già pesati, in parte ancora da pesarsi, e diversi altri schiavi apportano altro pane in canestri, mentrechè sull'opposto lato vengono ritirati quei che già furono pesati; è chiaro che è un grosso assai importante smercio di cui siamo testimonj. È però certamente ragionevole, secondo fu osservato, di ammettere pur quivi la presenza dello edile col suo seguito e non vi aggiungo altro. Prossimo alla bilancia stà lo *scriba librarius*, colla sua tavoletta, a lui accanto l'ispettore dell'Eurisace, il quale consegna il pane, con tavoletta e stile. Altro compagno dell'edile tiene un pane nella mano, forse per provarlo. Mi permetto soltanto di dirigere l'attenzione sopra il beninteso aggruppamento delle persone che sono vivacissime e parlanti. Si confronti la molta attenzione dello schiavo, che riguarda l'indice, e lo sforzo con cui gli altri due assettano i canestri nella bilancia; siccome pure la oltremodo naturale mossa delle figure che vengono appresso e riguardano quei loro compagni i quali si prestano a sì duro lavoro.

OTTONE IAHN.

(1) Simile rappresentazione vedesi nel bassorilievo capuano (nella vicinanza del palazzo giudiziale) su cui devo la seguente notizia alla bontà del sig. dott. Guglielmo Abeken. «Innanzi ad una figura assisa coperta di lunga veste altra analoga con una tavoletta nella mano pesa picciole pagnotte». —

(2) Del tutto simile è la bilancia sul vaso argenteo di Bernay presso Raoul-Rochette M. J. t. LII.

(3) In ugual modo i pesi di pietra che conservansi nel Museo capitolino, Stanza del vaso n. 40.

IV. PITTURA.

a. PITTURE DI UNA TOMBA VULCENTE.

(*Mon. dell'Inst. vol. II*, *tavv. LIII-LIV*).

Diamo una breve descrizione dell'unica grotta dipinta a modo delle tarquiniesi scoperta nel 1833 nel cimiterio vulcente (1). È questa scavata nel masso arenario quasi al di sotto delle mura di Vulci sul pendìo d'una collina (2), a piè della quale, siccome i ruderi accennano, passava una delle principali strade che mettevano alla città. L'interno di questa grotta é di una sola camera ed ha la solita forma esterna delle altre tombe vulcenti (3).

Su la porta d'ingresso ch'è pur foggiata al modo solito delle altre tombe, alla dritta di chi entrava era dipinto il Genio della morte figurato con volto orribile e con la mazza in mano. Egli era il guardiano del sepolcro per atterrire chiunque osasse di violarlo.

Nella prima parte a man sinistra della porta (4) stavano ritte trè figure, un uomo barbato e coperto d'un manto azzurro, una giovine donna vestita di tunica e manto rosso, ed altra figura nuda affatto della persona che vedi indietro di essi e che noi giudichiamo essere Caronte, il quale accompagnali pel loro passaggio all'inferno. Il detrimento della più parte di questa parete, il quale seguì appena l'aria esterna si fu intromessa nella grotta, ci lascia ignorare le altre parti di questa pittura, e noi non vogliamo azzardare altre congetture in difetto di sicuri indizj (5).

(1) Bull. 1838, p. 77 segg. (2) Ann. vol. II, p. 39.

(3) Ann. vol. III, p. 254 segg. A Tarquinies elles (les chambres sépulcrales) sont toutes surmontées d'un tumulus ; à Vulci perdues entièrement au-dessous du sol, elles n'eurent d'ornemens que dans leurs vestibules, qui étoient recouverts d'énormes pierres.

(4) V. la Tav. LIII, lett. *a*.

(5) Il disegno che quì presentiamo di questo nobilissimo dipinto

Sembra a noi che il quadro della seconda parte (1) più lunga assai della precedente e che segue a man sinistra dello ingresso, rappresenti tutta la famiglia de' morti e de' sepolti in questa grotta, dove furono pur ritrovate parecchie urne lisce e ben coperchiate, in che erana le ossa loro deposte. La famiglia stessa si compone di un uomo nudo con semplice pallio attorno ai lombi di color rosso, il quale guida per mano un giovanetto vestito di rosso manto e corta tunica e che sembra teuuto fosse per l'altra mano da una donna tunicata e coperta ugualmente di rosso manto. Alla età alla statura ed all'ätto chi non riconosce in questi trè personaggi il padre, la madre ed il loro giovine figlio da essi condotto, che dopo essere stati ammessi dal guardiano nell'adito infernale, seguono il loro cammino per presentarsi davanti a Giove inferno ed alla regina infernale ed ai trè giudici di Giove assessori Minos Eaco e Radamanto che vedi rappresentati nell'altra parte del sepolcro? Ma in questo quadro della seconda parte si vede altra giovinetta che stà in piedi alle spalle della madre ed un altro uomo ammantato di pallio turchino, siccome pure è il resto d'altre figure palliate dinanzi al padre di famiglia, nel qual sito appunto dagli espilatori de' sepolcri era stato anticamente aperto un foro per farsi passaggio alle altre grotte interne del sepolcreto, come si è trovato da noi in altri esempj assaissimi. L'atto e il costume della figura giovanile che vedesi dietro alla madre ne fa credere che quella fosse un'altra figlia di lui; siccome pensiamo che le due ultime figure da capo e da piedi a questa parete fossero altri agnati della stessa famiglia ivi sepolti, e verisimilmente il primo di essi verso il foro accennato era l'avo che tutti precedeva i suoi posteri.

Nella terza parete (2) siede in maestosa curule il Giove infernale, nudo dal mezzo della vita in su, ammantato nel

fù tolto dall'originale pochi momenti dopo che si aprì quella tomba. E quì noterò che le pareti laterali erano lunghe 16 buoni palmi romani, e 14 incirca quelle dicontro alla posta e della porta stessa. Dirò infine che le figure di queste pitture erano tutte grandi al vero, particolarità che sino ad ora non si vide mai in altri antichi sepolcri dipinti.

(1) V. la Tav. sud. LIII, lett. *b*. (2) Tav. LIV, lett. *c*.

resto di rosso pallio (1). Posa egli la man destra su 'l bracciuolo della ricca sua sedia, con la sinistra strigne il lungo scettro che termina con fiore di loto. Egli ha barba e capelliera grigia e corona d'oro in testa, e nell'aria del viso gli leggi non so qual feroce espressione, carattere proprio al dire di Winckelmann del rè degl'inferni, cui i Greci han dato sovente l'epiteto di *στυγερὸς*, odioso, e che a lui aveva dato anche Omero (2). Dinanzi a Plutone rimane in piedi la donna dell'inferno (3) nobilmente tunicata con manto azzurro e velo bianco sul capo, il qual velo di cui ella solleva leggermente un lembo colla destra mano potrebbe quì indicare la oscurità de' misteri del mondo infernale. Porta Proserpina un braccialetto *στρεπτὸς* (4) al polso della destra mano ed una larga tenia le stringe i capelli a mezzo della testa.

Alle spalle di Plutone stanno ritte trè figure che dicemmo essere i trè giudici infernali Minos Eaco e Radamanto di lui assessori nel giudizio de' morti. Il primo ha un manto color cupo rosso, l'altro cilestro, il terzo d'un rosso più chiaro e si appoggia con la destra a un bastone.

La quarta ed ultima parete (5) ci riconduce alla vista le stesse persone di famiglia col giovinetto e la giovinetta vestiti graziosamente secondo il costume della età loro, le quali dopo l'esame fatto di lor colpe e il giudizio dato da Plutone furono ammessi al luogo della loro dimora fra le ombre dei buoni.

La volta di questa grotta non è dipinta, come la più parte delle tarquiniesi, ma v'ha nel mezzo un grosso trave in rilievo della stessa materia arenaria che va da capo a piedi della volta medesima. Questo trave alla sua giusta metà posava sopra una colonna di peperino, il di cui capitello (6)

(1) Il color rosso del manto di Plutone allude secondo Eusebio alla luce del sole in tramonto (Præp. ev. III, p. 68).

(2) Il. ϑ, v. 368.

(3) V. la Tav. LIII, *c*, e la Tav. LIV.

(4) Poll. Onom. V, c. 16, segm. 98.

(5) V. la Tav. LIV, lett. *d*.

(6) Mon. dell'Inst. vol. II, tav. XX, fig. VII.

ch'io conservo in Toscanella mia patria, ha nello spazio intermedio alle quattro volute due teste di Elena diademate e due altre alternativamente collocate di Paride.

È poi osservabile nel costume delle figure in questa grotta dipinte, come la madre di famiglia ha i capelli raccolti a foggia di tutulo; la giovinetta al contrario nelle sue due copie ne porta due lunghe ciocche distese e pendenti sul petto. Le altre figure non presentano particolarità veruna. Ma la grande particolarità di questa pittura si è la diversità grandissima che passa fra questa e le tombe tarquiniesi, in cui spesso furono rappresentati i funebri giuochi che accompagnavano la sepoltura, quando quì è un argomento della pagana teologia sul destino delle anime de' trapassati. Circa il merito artistico era questa di gran lunga più preziosa delle tarquiniesi, mentre usandosi in quelle di ritrarre le figure per lo più di profilo e con uno stile secco e digiuno, quì al contrario ti si presentano di faccia ed in tutte le naturali posizioni con elegante e regolare disegno. Nè meno è da osservare la libertà e naturalezza de' movimenti, le ombre nel nudo, la facilità delle pieghe ne' vestiarj, la proprietà del costume, la eleganza de' visi e tutto il complesso dell'arte che ci annuncierebbe piuttosto una scuola greca ed un'epoca delle arti risorte, che l'opera di un pennello vulcente di venti secoli indietro. Così la fortuna ci avesse assistito nella cura che intraprendemmo di staccar que' dipinti dalle umide pareti della camera sepolcrale e trasportarle sopra una soda intavolatura ed in luogo asciutto e sicuro! Ma tale era il guasto prodotto dalla umidità di tanti secoli sopra un intonaco che serviva di fondo alla pittura, che al principio stesso della operazione repentinamente si sfasciò e cadde tutta davanti ai nostri piedi.

SECONDIANO CAMPANARI.

---

b. IL MITO DI IO.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LIX*).

A distinguere nella rappresentazione di questo dipinto che Io, Argo e Mercurio sieno i principali personaggi del dramma, e che l'Argicidio ne fosse l'argomento, basta, non v'ha dubbio, rivolgervi soltanto lo sguardo. Ma se discernesi a primo colpo d'occhio il soggetto della composizione, non però s'intendono agevolmente le svariate circostanze che l'accompagnano, e che servono a renderne completa l'idea. Prima però di trattare un tal punto, che costituisce ciò che potrebbesi chiamare l'incognita nel problema archeologico, che mi son proposto risolvere, dirò delle trè già indicate figure, le quali benchè si dessero prontamente a conoscere per via de' loro speciali attributi, appresentano pure tali particolarità, da fornire ciascuna d'esse argomento a singolare disamina.

Cominciando da Mercurio protagonista dell'azione, vuolsi osservare come ad eseguire il suo ferale disegno non si serva già di una pietra siccome leggesi in Apollodoro (1) nè tampoco dell'arpe, o vogliam dire d'un coltello falcato, secondo che fu descritto da varj, e tra questi da Ovidio (2); ma sì d'una di quelle cortissime spade, che sin dal tempo d'Ificrate usarono generalmente gli Elleni (3). Assai più singolare è poi il vedere ch'egli abbia ornato il χιτωνίσκος, ovvero tunichetta con figure d'ippocampi (4). Ma di sì fatto importantissimo

(1) Bibliot. II, 1, 2.

(2) Metam. I, 717. Aggiungasi Val. Flacco, Argon. IV, 390, e Lucano, Farsal. IX, 63-64.

(3) Diod. Sic. XV, §. 44.

(4) È conosciuto che tal denominazione ἵππων καμπτῶν: *di cavalli flessuosi* siasi data, perchè ne dichiara la figura, a degli animaletti marini, i *Syngnathi hippocampi* di Linneo, i quali sono comunissimi nel mediterraneo. Siccome il loro dorso è armato di molte protuberanze salienti ed aguzze, così furon detti asperi dal Nevio in un luogo citato da Nonio Marcello nel trattato su la proprietà delle parole alla voce *Hippocampi*.

particolare, che osservasi del pari in varie altre immagini del nostro dipinto, limitandomi per ora ad un semplice cenno, farò d'indagare il significato in appresso. Notevole finalmente in cotesta figura è l'espressione del collo, che non solo è perfettamente appropriata all'azione della persona, ma è altresì caratteristica di questo Mercurio, ch'è designato da Omero εὔσκοπος Ἀργειφόντης, Argifonte *tutto intento al suo scopo* (1).

Quanto alla figura dell' Io, osserverò dapprima che, quantunque nel suo complesso sia dessa conforme all'idea che ce ne dà Erodoto, da cui sappiamo che le si attribuivano fattezze interamente muliebri con le sole corna di vacca (2), vi si scorge pur tuttavia nella forma delle orecchie un'altra indicazione della sua bovina natura. Quella canna poi, o altra simile pianta aquatica, ch'ella sostiene con la destra, rammenta a mio credere, la sua derivazione dalle acque di un fiume (3). Intorno al mostrare, ch'ella fa ignuda gran parte della persona, potrebbe trovarsene la ragione nella taccia di impudicizia, di che venne generalmente imputata da' mitografi, e da' poeti (4). I racconti bensì di costoro essendo fondati in gran parte sopra tradizioni o affatto favolose, o popolari, qualora si consultano isolatamente, danno un'idea superficiale ed incompleta di qualsivoglia mitica creazione: a

(1) Εὔσκοπον . . . κατὰ τοῦ σκοποῦ φέροντα τὴν γνώμην : Scoliaste secondo al v. 109 del l. XXIV dell'Iliade. Questa medesima espressione è ripetuta nel v. 24 dello stesso libro e nel v. 103 del II, ed incontrasi inoltre nell'Odissea e negl'Inni.

(2) Euterpe c. 41.

(3) Stazio nel sesto della Tebaide, v. 274 chiama *arundinee* le rive dell' Inaco.

(4) Andreta da Tenedo presso Comite VIII, 18, ed Igino fav. CL l'appellano meretrice, e simigliante designazione *pellicis argolicæ* le dà Ovidio nel primo delle Metamorfosi. Spacciavasi altresì da taluni mitografi che il suo cambiamento in giovenca fosse stato, come nel caso delle Pretidi, una punizione inflitta alla sua disonestà. V. Potter nell'annotazione al v. 103 di Licofrone, il quale denota in quel luogo Elena col nome di giovenca.

vedervi quindi più addentro uopo è rimuoverne il velo favoloso, in cui misteriosamente s'avvolge.

Nella immagine di Argo è tra le altre cose a notarsi una singolare coincidenza di concetto tra il pittore di questo vaso e l'autore delle metamorfosi, avendo l'artista, a simiglianza del poeta, rappresentato il Panopte a sedere in un sito eminente della montagna nemea, donde poteva meglio osservare pertutto, quando venne sorpreso dal suo funesto destino (1). Va notata altresì in cotesta figura la proprietà degli accessorj; io mi vuò dire dell'ampia pelle e del ricurvo bastone; dappoichè Argo fu solito vestire le spoglie di un toro ch'egli avea ucciso in Arcadia (2), e quel pedo robusto è un distintivo, che egualmente conviene al suo mestiere di pastore, e alle sue funzioni di guardiano (3). Nè men degno è d'osservarsi che questa figura appresenti in alcuni importanti particolari, come è dire nel carattere atletico delle forme, nel novero, e nella direzione degli occhi portentosi, tale conformità con quell'immagine di Argo, che è descritta in un

(1) Ipse (Argus) procul montis sublime cacumen occupat, unde sedens partes speculatur in omnes etc. Metam. I, 166-167. — Secondo Eustazio nei commentarj al II dell'Iliade p. 716. Poleni e Stef. Bizant. alla voce 'Αβάντις, l'uccisione di Argo ebbe luogo in un sito dell'Eubea, che da quell'evento prese il nome di 'Αργούρας. Altri scrittori bensì, e tra questi Luciano nel dialogo III degli dei, danno a credere che sia ciò accaduto a Nemea, la quale opinione dovette generalmente prevalere, perchè conforme alle argive tradizioni, cui appartiensi il mito di Io.

(2) Apollodoro l. c. Anche Dionisio da Mileto citato dallo Scol. d'Eurip. al v. 1123 delle Fen. lasciò scritto che Argo solesse andare coperto di una pelle, ma non disse di qual animale.

(3) Βουκόλος: pastore egli è detto da Eschilo nel v. 677 del Prometeo. A motivo del suo carattere di vigilante custode ei venne assomigliato ad un cane; gli si dà infatti questo nome negli scolj al v. 1121 delle Fen. d'Euripide, ed al v. 5 dell'Elettra di Sofocle; che anzi l'antico chiosatore d'Eschilo nello scolio al v. 569 del Prometeo dice che l'Argo sorvegliatore di Io sia stato un cane e null'altro. Ma parmi che questo grammatico fosse trascorso in tale erronea sentenza per effetto dell'omonimia, che è tra il Panopte e il famoso cane di Ulisse.

frammento de' canti dell'Egimio (1), da far presumere che l'artista abbia seguito, in ciò ch'è l'effigie del Panopte, l'autore di quell'antichissimo poema. Ma ciò che ha di più singolare la figura che esaminiamo, si è certamente il gesto della mano destra, le cui dita sono disposte come per fare quello scoppietto, che dinota non curanza, e disprezzo (2). Ora nel personaggio di un severo custode quest' atto disdegnoso non potrebbe quì riferirsi se non alle istanze, che usano quelli, cui l'altero gesto è diretto a favore di chi soggiace alla sua dura sorveglianza. Se tale n'è realmente il significato, allora non solo si dichiara nel modo più naturale l'azione apparentemente strana di Argo, ma siccome ne risulta ad un tempo che quei personaggi, cui si rivolge, s'interessino per Io, e sieno però in relazione con essa, così ottiensi insieme un importante indizio, onde poterli riconoscere. A tal fine adunque bisogna, secondo quest' ipotesi, indagare quali sieno state le relazioni ed affinità di Io, e però fà d'uopo rivolgersi alla sua derivazione.

L'origine attribuita a questa mitica persona è strettamente connessa col mare, dappoichè la comune tradizione le diede per genitori Inaco figliuolo dell' Oceano (3), ed una

(1) Questo frammento, che consta di quattro versi, leggesi nello scolio al v. 1121 delle Fen. di Euripide. Quanto all'autore del poema, da taluni fù creduto Esiodo, da altri Cercope da Mileto. V. Ateneo l. XI, p. 503, Casaubono.

(2) 'Ανακροτεῖν τοῖς δακτύλοις si disse da Greci lo scoppiettare che si fà con le dita, specialmente col pollice ed il medio, ed ἀποκρότημα fù detto quest'atto medesimo, con cui si ostenta non curanza o disprezzo. V. Schott nelle note ai proverbj greci, estratti dai codici vaticani, cent. III, 91. È poi cosa ben nota che la statua di Sardanapalo collocata sul suo monumento ad Anchiale esprimesse una simigliante idea per mezzo dello stesso atteggiamento. V. Apostolio negli adagj XVII, 26.

(3) Castore citato nella Bibl. mit. III, 1. Quest'antico scrittore vien designato nel *chronicon* da Eusebio come cronografo del reame di Argo. La sua autorità quindi ha molto peso in ciò che risguarda le argive tradizioni, cui appunto appartiene la favola relativa ad Inaco, il quale, come ognun sà, è il maggior fiume dell'Argolide.

Ninfa, che fu oceanide parimente (1). Vi ebbe anzi chi la disse nata allo stesso monarca del mare da una Nereide chiamata Aliroe, ch'è come dire: *La mariflua* (2). Nel nostro dipinto accennano alla marina origine di Io quelle figure di cavalli marini, che servono d'ornato al lembo della sua veste. Questo fregio medesimo osservasi, come s'è avvertito, nel chitonisco di Mercurio; e lo stesso ornamento con l'altro perfettamente analogo de' cavalloni decorano il panneggio delle cinque figure, che stanno intorno a quella di Argo. Alla uniformità di un tal distintivo non si può non avvedersi che tra gli indicati personaggi debba esservi qualche legame che loro provenga da una comune attenenza col mare.

Guidati da quest'importante indicazione non esiteremo forse a ravvisare Cerere con Proserpina in quel gruppo del quadro che occupa il centro della composizione nella sua parte superiore. Ed infatti non solo i poeti, ma i mitografi ancora espressero l'idea di un'intima connessione tra Io, Iside, e Cerere (3). Si fatta nozione ritrasse da quella dottrina teofi-

(1) Secondo Ferecide, framm. XL, ella ebbe nome Pito. Apollodoro invece la chiama Melia, l. II, c. 1; mentre che dallo Scoliaste di Euripide al v. 930 dell'Oreste vien dessa nominata Λευκάνη: la biancheggiante; la qual voce pare dovesse indicare qualcheduna delle Ninfe del mare, alle quali tutte fù genericamente appropiata una simigliante designazione (Esichio, v. Λευκοθέαι, e l' Etimologico gr. v. Λευκοθέα). Ma indipendentemente da ciò, nello stemma genealogico di Io occorrono varj nomi evidentemente marini, quali sono Αἰγιαλεύς: *il litorco*; Ἁλιθοή: *la mari-celere*; ed anche Pelago è mentovato da Zeze nello scoliaste al v. 481 di Licofrone, p. 83, Stefano, come figliuolo di Niobe, che fù proavola di Io.

(2) Acesidoro presso Comite l. s. c.

(3) Tra i mitografi và nominato in preferenza d'ogni altro Apollodoro l. II, c. 1. Dei poeti possono quì citarsi p. e. Valerio Flacco e Stazio, il primo de' quali in due luoghi dell'Argon. (IV, 408 e VII, 111-113), e l'altro nei v. 278-279 del l. VI della Tebaide, ove leggesi: illam (Ionem) Phariis evexerat arvis Juppiter. Unisce in uno la raminga figlia di Inaco, che giunta in Egitto divenne Iside (V. fra gli altri Luciano, dial. VII mas.), con la Cerere venerata dagli Egiziani, la quale fù soprannominata Faria, perchè le si tributò un culto

sica, la quale riuniva, anzi immedesimava le anzidette mitiche personificazioni, insegnando che l'una e l'altra rappresentassero la terra (1). Secondo ancora questi medesimi dogmi che appartennero alle religioni di Samotracia, e si diffusero progressivamente nell'Attica, la dea Daira, sotto il qual nome si designava Proserpina, altro non era che la luna (2); e quindi veniva assimilata essa parimente ad Io. Nè può dubitarsi che quest' ultima non sia da riferirsi all'astro della notte (3), senza che cessasse perciò di personeggiare la terra; null'altro essendo la luna, a mente de' teofisici, se non che una terra eterea (4). Or conformemente a cotesti principj, credeasi la luna ritraesse dal mare (5): dalla qual teoria ebbe

particolare dagli abitanti dell'isola Faro, che stà incontro alla spiaggia di Alessandria. Consultinsi le importanti osservazioni su questo argomento dell'illustre Creuzer nel suo Dioniso p. 163-164.

(1) Che Iside fosse risguardata come la Terra si afferma da molti antichi scrittori, come da Plutarco in Iside, da Eusebio nella prepar. evang. p. 162, *c*. Datr. da Favorino v. 1615 ec. e che per Cerere s'intendesse parimente la Terra è cosa affatto ovvia, facendone fede il suo stesso nome Γῆς μητέρος: *di terra madre*. V. Diod. Sic. I, p. 16, Wessel.

(2) Per l'identità di Daira con Proserpina v'è la testimonianza di Timostene e di Eschilo citati negli scolj di Apollon. Rod. al v. 846 del l. III. Quanto poi al carattere lunare di questa mistica deità và consultato Plutarco nel trattato sul disco lunare (t. IV, p. 815, Witt.), unitamente al dottissimo Creuzer nell'annotazione 67 al c. 22 del l. III di Cicerone intorno alla natura degli Dei.

(3) Nel dialetto dell'Argolide, ove, come s'è precedentemente osservato, le favole che hanno relazione con Inaco, sono miti locali, il nome dell'Inachide ebbe il significato di luna. V. Suida, v. Ἰῶ, ed Eustazio al v. 92 di Dionis. Perieg. — Anche da Iside ella personeggia quell'astro, come rilevasi da un importante passaggio di Diodoro Siculo nel principio delle sue storie.

(4) V. Proclo, commento al Timeo I, 54. Da ciò verisimilmente ritrasse Alcmane l'idea che la rugiada fosse figliuola di Giove e della Luna, siccome leggesi nei seguenti versi di questo lirico conservatici da Plutarco nel l. II del Convito:

Οἷα Διὸς θυγάτηρ Ἕρσα τρέφει,
Καὶ Σελάνας δίας.

(5) V. Plutarco in Iside, cap. 34, ed ivi gl' interpreti.

a derivare la mitica tradizione che Daira fosse figliuola dell'Oceano (1).

Richiamando per siffatto modo alla memoria l'intimità, che passa tra Cerere, Proserpina, e l'Oceano, rivolgesi naturalmente il pensiero alla figura virile assisa accanto a quelle dee. E di vero i distintivi di questa figura convengono perfettamente all'immagine dell'Oceano. Il segno difatti dei cavalloni, onde è ornato l'orlo del suo panneggio, oltre che considerato ideograficamente, e per così dire nella sua propria significazione a null'altro può ascriversi meglio, che alla stessa personificazione del mare, non l'è meno convenientemente adattato ove si prendesse in un senso metaforico; dappoichè i flutti a motivo, come scrive un dotto scoliaste (2), del loro fragore, che s'assomiglia al muggito, risvegliano l'idea dei tori, ed accennano per cotal guisa al carattere taurino, che è un elemento costitutivo del tipo, con cui venne rappresentato l'Oceano (3). Quanto poi all'asta, cui si appoggia con la sinistra, benchè sia monca, per mancanza di spazio, della estremità superiore, e con essa priva d'ogni segno caratteristico, è pur tuttavia a tenersi, secondo me, per uno scettro; e ciò a causa della sua perfetta simiglianza con l'altra asta, la quale essendo in mano di quella figura in cui riconoscemmo l'immagine di Cerere, e servendo però di distintivo ad una dea che nei sagri cantici degli Elleni vien disegnata come regina (4), altro che uno scettro non potrebbe di certo indicare. Or posto ciò, qual altra deità dei miti Greci a sì fatti emblemi di supremo potere vantar potea miglior diritto che

(1) Pausania I, 38. Conf. *Pherecydis fragm.*, p. 115-116, Sturz. La voce Δμεῖα, che trovasi nel lessico di Esichio come appellativo d'una figlia dell'Oceano e di Cerere, è da riferirsi a Daira, secondo la sagace osservazione del ch. Lobeck nell'Aglaofamo p. 154.

(2) Zeze nell'annotazioni al v. 104 del poemetto intitolato: Lo scudo d'Ercole, e volgarmente attribuito ad Esiodo.

(3) Da ciò la designazione di taurocrano, che gli diedero i poeti, trai quali Euripide nel v. 1377 dell'Oreste.

(4) V. l'inno Orfico XL, v. 1 e 9, e l'inno omerico a Cerere v. 75 e 497.

l'Oceano sia tenuto monarca degli stessi numi (1); anzi, per sentenza degli orfici dogmi, loro padre comune?

Ὠκεανόν τε Θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν (2).

Questo verso medesimo ne suggerisce il pensiero che quella muliebre figura, la quale s'appoggia ad Oceano possa rappresentare la dea Τηθύς. L'altra figura di donna, che sta alla sinistra di Argo, oltre al generico segno del marino ornamento, ondè ha fregiata la veste, ne appresenta nella fascia che solleva con la destra un attributo il quale quanto a mè è individuante; essendomi già provato in altro lavoro a dimostrare che sì fatta zona abbia a riguardarsi come distintivo appropriato alle immagini di Afrodite e di Amore. Così essendo, se si ammettesse sull'autorità di Filocoro, che Venere personeggi ancor essa la luna (3), avrebbonsi allora nel nostro dipinto le effigie di una triade lunare (Io, Daira, Afrodite), che simboleggierebbe le tre fasi di quel pianeta. Io tengo bensì per fermo che il carattere di Venere, qual ci si mostra in questa rappresentazione, non sia punto diverso da quello, che l'è più generalmente attribuito dai teofisici, ed anche comunemente ascritto dai mitologi. Ed in effetto quando anche si considerasse l'argomento di cotesta pittura dal lato filologico, vale a dire nel suo aspetto puramente favoloso, pure in tal caso si comprenderebbe assai bene l'intervenzione della dea dell'amore nella scena dell'Argicidio, di cui può dirsi essere stata instigatrice, in quanto che questo tragico evento ebbe motivo dalla passione ch'ella inspira (4). Ove poi la medesima leggenda dell'uccisione di Argo si svolgesse dalla sua forma mitologica, si ridurrebbe allora ad una semplice

(1) Negli scolj al v. 806 della Teogonia *si* legge che Ogeno, ossia Oceano ('Ωγὴν γὰρ 'Ωκεανός: Esichio v. 'Ωγενίδαι), sia stato primitivamente rè degli Dei: 'Ωγηνοῦ (per 'Ωγῆνος) τοῦ βασιλεύσαντος πρῶτον τῶν Θεῶν.

(2) Iliade XIV, v. 201 e 302. Siffatta credenza viene attestata ancora da Diodoro Siculo l. I, p. 16, Wessel; e che sia conforme alla dottrina orfica avvertesi da Atenagora nell'Apologia p. 64-65, Dechair.

(3) V. *Philochori fragm.* p. 19-20, Siebelis.

(4) Eschilo nei v. 651-652 del Prometeo fà allusione all'influenza di Venere negli amori di Giove con Io.

esposizione di quella teofisica teoria, concernente la fertilità della terra (1), la quale insegnava come i possenti raggi del sole Mercurio, estinguendo il debile e freddo lume del cielo stellato Argo (2), liberino la sottoposta terra Io dallo stato di sterilità, cui condannavala il geloso potere dell'oscurità Giunone (3), e la rendano in tal guisa atta a ricevere il secondo influsso del gran principio vivificante della natura Giove (4). Qualora dunque si riguardi da un tal punto di vista la nostra mitica rappresentazione e si rifletta ad un tempo che Venere, a norma di quelle stesse dottrine rappresenta l'idea di universale fecondità, la ragione allora che là si trovi tra i personaggi del dramma s'intenderà facilmente a parer mio da ognuno; poichè non vi ha, io avviso, chi non vegga come personificando quella dea la forza feconda o produttiva della natura non sia perfettamente appropriata ad assistere, o più tosto a presiedere in una azione il cui scopo fu di rimuovere l'ostacolo che opponevasi alle misteriose congiunzioni degli elementi, delle quali ell'era fautrice (5).

(1) Macrobio, Saturnali I, 19.

(2) Pei moltiplici e fulgidi occhi di Argo, intendevasi gli astri. V. Eustazio nel commento al v. 24 del l. II dell'Iliade. Però si diede al Panopte l'epiteto di stellato: inocciduis stellatum visibus Argum: Stazio, Teb. VII, v. 277. Stellatumque oculis custodem virginis Jus: Nemesiano, Caccia, v. 31.

(3) Rilevasi da Plutarco (framm. IX, vol. X, p. 756 segg. Witt.), che questa dea fosse risguardata come personificazione dell'ombra terrestre, donde provenne che sia stata detta *μυχία*, *καὶ νύχια*, occulta o tenebrosa e notturna.

(4) È noto che la voce Δεύς appellativo di Giove derivasse dal δεύειν: irrigare. Vuol quì avvertirsi che presso Lido nel trattato sui mesi p. 96, Schow, trovasi menzione di una locale sagra a Giove, la quale fù denominato Δεύσιον: *l'irriguo*.

(5) È a vedersi quel frammento d'Euripide che trovasi nel c. 8 del l. XIII di Ateneo, e nell'ecloghe fisiche di Stobeo p. 21, Canter: Ἐρᾷ μὲν ὄμβρου Γαῖα ..., – Ἐρᾷ δ'ὁ σεμνὸς Οὐρανὸς, πληρούμενος – Ὄμβρου, πεσεῖν εἰς Γαῖαν, Ἀφροδίτης ὑπὸ κ. τ. λ.
Nè debbesi omettere quel luogo di Stazio nel primo delle Selve, carme II, v. 185-186, ove il poeta fa dire a Venere: in connubia terræ Æthera, cum pluviis rarescunt nubila, solvo.

Se le precedenti osservazioni sono fondate; ne risulta che il pensiero di questo dipinto sia stato concepito sotto l'influenza delle teofisiche idee. Or quest' influenza medesima di cui abbiamo incontrato già tante volte le tracce nell'esame, che s'è fatto di varie parti del nostro quadro, si riconoscerà del pari in un altro suo importante particolare, intendo dei due Genj, quante volte in queste due immagini di alati giovinetti si ravvisasse una doppia effigie dell'Amore; consentaneo essendo interamente a quelle dottrine sì l'apparizione di cotal deità in una siffatta scena e sì la sua duplicata figura. In prova di ciò basterà rammentare essere stato proprio di quel sistema considerarsi l'Amore come un essere cosmico e di duplice natura, perchè inerente così ad ogni principio, o fisica proprietà, come alla sua contraria; sicchè dall'unione di tali opposti elementi determinata dalla congrua azione di quell'ente doppio, che vi è insito e li regge, risultasse il congiungimento ch'è come dire l'armonia fra loro, che fa temperata ed equabile la costituzione delle stagioni (1). Laonde nel rappresentare il mito della liberazione di Io, che secondo quegli stessi principi, allude come s'è di sopra avvertito alla emancipazione della terra, dal che seguì il suo congiugnimento con l'opposto o almeno dissimile elemento dell'acqua, in questa rappresentazione, ripeto, assai opportunamente è introdotto il personaggio di Erote: tenuto egli essendo, in conformità a quel medesimo sistema, come abbiamo testè notato, per un principio nella natura, il quale promuova l'unione, ch' è l'armonia tra contrarj, ovvero diversi elementi, a cui presiede, benchè sieno opposti simultaneamente, per effetto della sua duplice essenza, di quel dualismo appunto, di che l'attribuitagli geminata figura si è la grafica espressione.

Con queste osservazioni intorno ai gemini amori s'è per noi compiuto l'esame di quei personaggi della rappresentazione, i quali occupano, dirò così, il fondo della scena. Quanto

(1) Platone nel Convito, ovvero dialogo intorno l'Amore §. 13-15. Vi si espongono tali principj per bocca di Erissimaco, il quale da fisico, ch'egli è, discetta fisicamente della natura di Erote.

a quegli altri, cui si riferisce direttamente l'azione, se n'è detto in principio; se non che resta a dare qualche schiarimento ancora circa alla figura del protagonista. E di vero veggendosi nella sua tunichetta l'ornato degl'ippocampi parrebbe a prima giunta che tal marino distintivo s'opponesse alla designazione di deità solare che appartiensi all'Argicida, quando considerato dal punto di vista della simbolica, ci apparisce come una teofisica personificazione. Rimuovesi bensì questo dubbio tosto che ne sovvenga essersi creduto che tanto la luna quanto il sole traessero origine dal mare (1). V'ha inoltre relativamente al pileo alato, ch'è ordinario attributo dello Erme Argifonte, una riflessione da farsi; debbesi cioè ricordare che siffatto petaso, o più tosto cimiero con le ali, siesi dato propriamente a Plutone, siccome rilevasi dal suo stesso nome κυνέη Ἄϊδος: *celata dell'occulto* (2); la qual voce, quantunque designativa come ognun sa di Plutone, pare pur tuttavia fosse passata per una specie di metatesi dalla persona alla cosa, dal che sarà provenuta a quest'elmo la fama d'essere non che invisibile, occultatore di chiunque mai ne andasse coperto (3). In ogni modo egli è certo che al pileo alato va annessa l'idea di cosa latente ed infernale. Però trovandosi un tal segno catactonio combinato nell'Argicida col carattere eliaco, ne risulterà la doppia qualificazione di sole-infero a questo simbolico personaggio (4).

(1) Plutarco l. c. nella nota 22.

(2) V. Apollod. I, 4, ed ivi le annotazioni di Clavier.

(3) Platone nel decimo della Repubblica fà allusione a siffatta meravigliosa proprietà attribuita a quest'elmo. Oltre a Mercurio ed a Perseo, se ne servì Minerva pur essa per rendersi invisibile a Marte, come leggesi nell'Iliade V, 845.

(4) Quanto alla caratteristica di Sole ascritta a Mercurio, all'autorità di Macrobio allegata nella nota 31 aggiugnesi quella ancora dei monumenti. Possono difatti citarsi quelle due gemme antiche della Dattiloteca medic. pubblicate dal Gori nelle tav. LXX, n. IX, e LXXI, n. I del Museo fiorentino, in ognuna delle quali pietre è intagliata l'immagine di Mercurio, che ha per accessorio la figura d'un cancro, il quale è simbolo solare. V. Macrobio, Saturnali I, 21. Rispetto poi alle relazioni di questo nume con le regioni infernali, se ne potrebbero ad-

Or se egli è vero che sia inerente a Mercurio la qualità di infero, parmi si possa a causa di ciò dire lo stesso anche dei Satiri, come di quelli, che essendo tenuti suoi figli (1), si doveano credere partecipi della sua medesima natura (2).

durre diverse prove; ma basta quì rammentare soltanto la designazione di χθονίου, nel senso di sotterraneo o infero che gli è data da Sofocle nell'Ajace v. 831, e da Euripide nell'Alceste v. 746.

(1) Nonno, Dionis. XIV, 113.

(2) La più antica, e potrebbe anche credersi ieratica nozione intorno alla genesi dei Satiri si ha in un frammento di Esiodo riportato da Strabone nel l. X, c. 3, §. 19. In questo notabilissimo passaggio, estratto probabilmente dalla Teogonia, si legge che la stirpe dei Satiri discendesse da Ecateo. Ora egli è a considerarsi che siffatto appellativo è strettamente affine, se pur non è un derivato della parola Ecate, la quale par corrisponda, come presume Sacy nelle note a Ste Croix p. 180, all'espressione Ἠκάτω, *ch'è negli abissi*, ed in ogni modo è formata dalla voce κάτω, *sotterra*. Da ciò la denominazione di ecatei data agli spettri, secondo che apprendesi dallo scoliaste di Apollonio Rodio al v. 860 del l. III. Anche il nome della progenitrice dei Satiri avrebbe analogo significato, qualora per la figlia di Foroneo, ch'è indicata da Esiodo l. c., qual consorte di Ecateo, s'intendesse quella Χθονίη: *la infera*, di cui si fà menzione come nata appunto da Foroneo nel c. 35 del libro II di Pausania. Questo stesso scrittore asserisce che attribuivasi l'edificazione d'un tempio in onore di Cerere sotto l'invocazione Χθονίης: *di infera* all'omonima ninfa pur or mentovata, e ad un suo fratello, il cui nome Climeno riferiscesi chiaramente al medesimo ordine d'idee, come quello ch'è designativo di Plutone. V. Suida e l'Etimologico grande, voce Κλύμενος. Convien ricordare altresì che l'accennato tempio, situato in vicinanza dei santuarj di altri infernali deità, e di una voragine creduta adito all'Erebo, trovavasi in un distretto dell'Argolide, ai cui miti (tra' quali debbesi quì nuovamente avvertire essere stato quello effigiato nel nostro dipinto), precisamente appartiensi la più vetusta memoria, che mai si avesse di Satiri, e va notato, oltre a ciò, che vi furon dessi rappresentati come mostri di terribil natura, e quindi diversi affatto da' gioviali compagni di Bacco (Consultinsi le osservazioni dell' Heyne ad Apollodoro II, 1, 2). Che poi siffatta opinione, secondo la quale sarebbero i Satiri di catactonia provenienza, deriverebbero, cioè, dal profondo, quasi dal seno della Terra, fosse in principio generalmente prevalsa, si argomenta dall'essersi conservate in altre tradizioni concernenti del pari l'origine sati-

Siffatta opinione ci viene quì insinuata dall'osservare il modo verosimilmente significativo, in che sono composte le figure dei due Satiri rappresentati nel nostro dipinto. Imperocchè mentre una di queste figure trovasi riunita a quella dell'Argifonte, di un essere cioè catactonio, è messa l'altra in rapporto con l'immagine di un lepre o pure coniglio animale che a motivo della sua indole ed abitudini è a dirsi anch'esso sotterraneo (1): donde provenne che gli antichi l'effigiassero soventi volte come tipo di un significato funereo (2). Nè certamente è a meravigliare come nelle pitture di cotai vasi (3),

resca, che però possono risguardarsi come varianti della primitiva nozione. Di fatti nel Ciclope d'Euripide i Satiri passano per figli di Sileno, il quale è tenuto terrigeno da Nonno nel XXIX delle Dionisiache v. 260; che anzi in un altro luogo dello stesso poema (l. XIV), ci si dà a divedere che i Sileni, vale a dire i più vecchi de' Satiri (Pausania I, 23), ovvero i loro maggiori ritrassero dalla terra. V. Casaubono, della Poes. Sat. I, 2, p. 35, Rambach.

(1) Gaudet in effossis habitare cuniculus antris. Marziale, ep. 60, l. XIII, ond'è che i Greci lo designano con la perefrasi Λαγιδέος γεωρυχοῦ: *di lepratto scavatore*: non altrimente che Γεωρυχίδας: *scavatrici* chiamarono le talpe. V. Salmas., Exercit. plinian. p. 200. Nè altronde derivarono forse i Romani il nome di cunicolo, che già presso i Latini, e parimenti presso gl'Italiani, intendesi per condotto sotterraneo.

(2) Il ch. Rochette nella nota seconda p. 225 de' suoi Monumenti inediti ha indicato assai opere delle arti antiche, in cui la figura del coniglio stà come simbolo funereo. Oltre a ciò, il ch. prof. Creuzer commenti ad Erodoto p. 397 fà menzione di quelle urne sepolcrali dei Greci, una delle quali conservasi nel Museo capitolino, che rappresenta l'immagine di alcune lepri in atto di trastullarsi. E poichè fù noto anche agli antichi (V. Senofonte, Caccia V, II; Eliano, Storia naturale II, 12 ec.) che questi animali dormissero ad occhi aperti un sonno estremamente leggiero, cred'egli da ciò inferire che nel rappresentarli sopra monumenti destinati ai sepolcri siasi voluto dare l'immagine di facilissimo passaggio dalla vita alla morte, per lenirne in tal guisa il pensiero.

(3) Il cratere, di cui ho tentato dichiarare la pittura, nella quale le figure sono di tinta rossiccia sul fondo di color nero, fù trovato nel 1830 in una tomba appartenente al poliandrio di Ruvo, e fà ora parte della scelta collezione di vasi greci in argilla posseduta dall'egregio giureconsulto sig. Gio. Jatta nativo di quell'antica città.

i quali furono deposti dentro ai sepolcri, veggasi una qualche particolarità relativa alla trista loro destinazione.

Del merito di questo quadro, considerato come opera di arte, non occorre, a me sembra, di ragionare; chè gli eminenti suoi pregi, massime in ciò ch'è stile, di per sè stessi chiaramente si manifestano.

FILIPPO GRIMALDI-GARGALLO.

C. IL SOLE E LA LUNA.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LV e Tav. d'agg. O*).

La singolare stoviglia della quale imprendiamo a trattare ritrae da un lato lo spuntar del sole, e dall'altro un subbietto che pare abbia relazione con altro fenomeno celeste prodotto dalla luna. Là vediamo lo splendido astro del giorno, colla protome del dio che lo governa in mezzo al disco, e l'apparizione di lui incute spavento: chè varj garzoncelli tutti attoniti e sbigottiti anelano a nascondersi innanzi a quei raggi di cui pare non possino sopportare la vista. Que' giovani per le caprine orecchie e per le lunghe code onde vanno contrassegnati si manifestano addetti al corteggio di Bacco: però tanto amano eglino il bujo della notte e si godono de' piaceri che il silenzio e l'oscurità lor fornisce, quanto loro riesce nemica la chiara luce dell'alba, l'avvicinar della quale li fà ricoverare all'ombra del bosco e delle selve e sin nel fondo del mare. Quando il sole è arrivato al più alto punto del cielo al colmo delle sue forze, su tutto il creato par che predomini un silenzio ugualmente profondo di quello che riconosciamo nella più fitta mezzanotte. A quell'ora Pan dorme; e quando rifletto che il disco il quale attornia il busto dell'Elio è fregiato di una ricca corona di raggi, mi trovo tentato di vedervi rappresentato piuttosto quel maestoso momento di cui rilevavano sì bei tratti gli antichi, che il non meno superbo

spettacolo della mattina. Intanto ci basti di aver fissato il generale carattere di questa rappresentazione; chè torneremo a riparlarne quando fra breve il confronto di altri somiglianti monumenti ce ne porgerà occasione.

Il rovescio del nostro cratere ci mostra una Sfinge accovacciata con la testa coronata di raggi, i quali per altro quivi non si aggirano sopra un perfetto tondo ma invece si acconciano attorno a una falce che assai rassomiglia alla mezzaluna. Anche questo lucifero pianeta pare spanda terrore uguale a quello di cui vedemmo l'effetto sull'opposto lato. Un giovane calzato di brevi coturni e, tranne la clamide che gli cade dal sinistro braccio, del tutto nudo, è talmente colpito dallo spavento che gli inspira il rilucente mostro, che afferrato un sasso, mentre si dispone alla fuga si volge minaccioso quasi volesse trar di quello contro l'oggetto della sua paura. Sentimenti di agghiacciato terrore pare si sieno impadroniti anche del compagno che rimane stupefatto sull'opposto fianco del quadro. Anche egli calza coturni ai piedi, e la clamide affibbiata sul collo non meno che il petaso che gli pende dalle spalle lo caratterizzano bastevolmente per un viandante. Ora quale favola, qual altro fenomeno della natura può essere rappresentato in quest' enigmatico dipinto? Ancorchè trovinsi assai di sovente stoviglie al di cui rovescio non pare possibile trovare ragion relativa alla rappresentazione d'avanti, pure è tale e tanta l'analogia che sussiste frai due dipinti del nostro cratere, che difficilmente l'uno dall'altro potrà intieramente staccarsi. Dall'una come dall'altra banda vediamo una cagion di splendore e di luce, dall'una e dall'altra banda si suscita un panico terrore, ambedue le rappresentazioni conservano ugual carattere e la medesima natura. Ora ci riesce improbabile la supposizione che anche in quest'altro dipinto sia ritratto il sole, non sembrandone agevole invenire altro fenomeno in cui questo celeste sidere produce simile pauroso effetto, e però siamo quasi costretti di cercare la spiegazione della strana pittura trai fenomeni lunari. La luna nel cominciar del suo mensual corso suol fregiarsi di giorno in giorno secondo cresce, d'una luce talmente gaia e chiara, che nulla

di più allegro s'agguaglia ad una notte vaga pel chiaror della luna, fino al momento in cui quest'astro raggiunge il culmine del suo splendore e si fà un altro sole della notte. Ma di questa gaia e chiara luce non và sempre accompagnata durante il corso che gli è prescritto dalle immobili leggi della natura. Il giorno dopo il plenilunio i raggi di lei mutano carattere; infoscandosi di un color cupo il quale fà sì che nella seconda parte del mese la luce della luna diventa fievole e fà guardare con occhi paurosi gli oggetti che i suoi raggi rischiarano. Nel nostro dipinto vediamo ritratte cotali qualità della luna. La falce che corona la testa della Sfinge offre appunto l'aspetto della luna decrescente, essendochè può mettere chi la guarda la mano destra fra le aperte sue corna. Sarà lecito però di prendere per la luna, che entrata nel secondo stadio del suo ciclo spande dappertutto terrore, la Sfinge, le di cui mostruose forme convengono assai bene a sì spaventoso effetto, e vi scorgiamo ritratti due giovani che trovansi dall'aspetto del notturno spettro ugualmente colpiti quanto que' Satiri del lato davanti sono dallo splendore del sole sorpresi e sbigottiti.

Il nostro vaso, benchè per l'ingegnoso accoppiamento di sì rare rappresentazioni unico, mostra una sorprendente analogia con altro cratere del Museo Blacas, la di cui pubblicazione operarono i sigg. Panofka e Raoul-Rochette (1). E siccome ciò forma il più bel commentario al nostro dipinto pel solo muto confronto, così ho giudicato opportuno di metterne una copia in un vano della stessa tavola (lett. *a*, *b*). Vediamo quivi il maestoso dio del giorno sopra quadriga tirata da frementi destrieri di cui solamente i due da lato sono guarniti d'ale, perchè siffatta variazione produce all'occhio un assai grazioso e simmetrico effetto. L'arrivo del sole caccia l'innumerato stuolo delle stelle dal cielo; e questo prodigioso momento offriva alla

(1) Le lever du soleil, sur un vase peint du Musée Blacas, publié par M. Th. Panofka. Paris 1833, 4.° Raoul-Rochette, Monumens inédits d'antiquité figurée, pl. LXXIII, cf. Welcker, Rheinisches Museum für Philologei. Jahrgang II, p. 133-140.

plastica fantasia dei Greci le sembianze di giovani che si vanno a precipitare nelle onde del mare. Niente di più vago che le variate mosse di questi garzonçelli che trastullansi notando. Quando siffatta singolare rappresentanza giunse alla cognizione del pubblico, parve unica a tutti quei sommi eruditi che ne trattarono appositamente. Eppure v'era frai monumenti non più inediti una pittura a musaico, che per la graziosa e sorprendente analogia vi si offre a quasi spontaneo confronto (Tav. d'agg. *O*, 1). È questo uno di quella coppia di musaici che rese di pubblico diritto Guattani (2), e che ritrae appunto lo spuntar del sole in modo tale che mentre il disco solare pittorescamente trattato sorpassa l'orizzonte s'asconde una stella sotto la forma d'un adolescente nello specchio di un lago, alla sponda del quale stà pascolando un lepre o coniglio che sia. Il cielo ha ormai ceduto l'intiero suo campo al nuovo sole, e Lucifero soltanto resta ancor fisso non mostrando temenza alcuna dell'onnipotente tiranno che fra breve caccerà di vista pur lui. Più che vado confrontando questo musaico col vaso blacassiano ed ambedue queste rappresentazioni col dipinto del nostro cratere, più sono indotto a prendere il sole quivi ritratto non già per il nascente ma per il trionfante dio, che a mezzodì si rende suddita l'intera natura e che in quell'ora fa cercare di tranquillo riposo anche lo stesso Pane (2) e per necessità seco lui i Satiri e simili seguaci

(1) Guattani, Monumenti inediti, oppure Notizie sulle antichità e belle arti di Roma per l'anno MDCCLXXXVI, p. LI. Siffatto grazioso monumento si trova in questa pubblicazione accoppiato con altro musaico che ugualmente ritrae fenomeni celesti e che oggi si conserva nella Biblioteca vaticana, collocato in quella sala dove trovansi riunite intorno il celebre fresco delle Nozze aldobrandine diverse altre pitture antiche. Forse potrà servire questa notizia per chi vorrà rintracciare anche il musaico nostro, il quale pare sia stato compagno di quello ed abbia appartenuto ugualmente allo scultore Carlo Albaccini.

(2) Theocr. Idyll. I, 15 seqq.

Οὐ θέμις, ὦ ποιμάν, τὸ μεσαμβρινόν, οὐ θέμις ἄμμιν
Συρίσδεν· τὸν Πᾶνα δεδοίκαμες· ἦ γὰρ ἀπ' ἄγρας
Τανίκα κεκμακὼς ἀμπαύεται

di Dioniso. Il disco nel centro del quale s'accampa la protome del sole, (siccome per analogia mostra pur faccia umana il nascente sole sul musaico del Guattani), è circondato da trentasei grandi e trentasei piccoli raggi, i quali corrispondono, secondo n'avvertì il ch. prof. Lanci, ai trecento sessanta giorni che secondo i calcoli degli antichi compiono il ciclo annuo del sole. Potrebbe darsi peraltro che in questo momento di panico spavento si trovi ritratto non che semplicemente il mezzogiorno, ma anzi quel tempo dell'anno in cui il sole è giunto al culmine del suo corso e trionfa nel più lungo dei giorni pei ferventi suoi dardi sopra l'intero mondo.

Di uguale analogia che l'esaminato dipinto ci si presenta il confronto del rovescio del cratere blacassiano col nostro. L'Aurora che stà per raggiungere il vago Cefalo, produce in questo il medesimo pauroso effetto che il mostro della Sfinge, contro cui stringe con mano un sasso uno dei giovani viandanti sul nostro vaso. Cefalo pure risponde agli amorosi amplessi dell'Aurora con minacciare un colpo di pietra, e questo forse per ugual ragione. Chè anche siffatto incontro ha luogo al chiaror della luna, la quale assisa a guisa di donna sopra un giumento rischiara cogli ultimi raggi dell'infiacchito suo lume quella scena. Cefalo rimane perplesso e più di lui il compagno che in precipitata fuga s'allontana, rivolgendosi con attonita mossa verso l'amico che divien preda della passione d'Aurora. È chiaro che questo e null'altro voglia significare la fuga del giovinetto (1) che con Cefalo resta strettamente legato tanto per l'analogia di altri simili dipinti, quanto anche per l'identità della vestitura, che bene lo distingue dai giovani notanti dell' opposto lato i quali mostransi del tutto

Cf. Theocr, epigr. V, 6:

Πᾶνα τὸν αἰγιβόταν ὀρφανίσωμεν ὕπνου.

Philostr. Imagg. II, 11. Ἐπιτίθενται (αἱ νύμφαι) κατὰ μεσημβρίαν, ὅτε δὴ λέγεται καθεύδειν ὁ Πάν, ἐκλελοιπὼς τὴν θήραν.

(1) Questo fanciullo fù preso da altri dotti per la figura d'un Pane, per via di certe piccole corna che credevano travedere dipinte sulla fronte. Non posso far a meno di prendere cotale supposto attributo per una delle foglie di cui si compone la corona che gli cinge le tempia.

nudi. Anche il nostro quadro presenta due giovani di cui solo l'uno comparisce in azione intantochè l'altro vi figura in secondo luogo, esprimente il timore che forma di tutto il rappresentato il principale motivo. Molte ma pur troppo inutili ricerche furono da mè instituite per dicifferare l'intrigato senso di sì strana composizione. Persuaso che vi fosse contenuto uno argomento analogo a quello del lato davanti e nominatamente una rappresentanza lunare, mi feci a inchiedere consiglio al ch. prof. Lanci, il quale intorno le dottrine astronomiche degli antichi ha fatto profondissime ricerche. Domandandogli dunque conto delle cose che pertengono ai fenomeni della luna, ei mi fe' copia d'una poesia araba tutta risguardante l'effemeridi del suo corso mensuale. È questa una spezie di cantico serbato per tradizion popolare da remotissimi tempi, e di cui non trovasi tutta intera la narrazione in alcun codice, ma sì brandelli quà e là sparti che ben testimoniano la celebrità di essa poesia quasi perduta, siccome non raccomandata che alla memoria delle genti. E il prof. Lanci ragranellando e riunendo essi brani con critico raffronto ha saputo a sommo studio restituire tutto intero il poemetto, in che son proposte alla luna tante quistioni per quanti giorni ha da percorrere durante il mensuale suo giro, e a quelle ella risponde con graziose perifrasi. Vi si narra in generale come la luna dalla sua neomenia aumentando di giorno in giorno in isplendore e vaghezza di lume, giunta a suo mezzo corso sì velasi gradatamente di pallore che, ogni dì più, rende tanto triste e spaventevole luce quanto quella prima era gioconda e solazzevole. La seconda metà, trascorso il plenilunio, si principia dal dì decimosesto, ed ecco che nel decimosettimo la luna interrogata che facciasi, risponde: «IMPALLIDISCE IL MIO VOLTO, IMPAURISCE IL VIANDANTE». Siccome questa dolce cantilena forma bellissimo commentario al nostro rappresentato, così ne riesce infinitamente gradevole poterne dar per primo in luce una accurata traduzione, secondo che gentilmente mi favorì e mi concesse quel sommo orientalista, togliendola da suoi quaderni che si và preparando per la magnifica opera di cose arabe già in parte sotto i torchj.

«*Chiedi alla Luna; come sei tu figliuola della primiera notte? Ti risponde: sono a modo di un agnellino che poppa nel suo picciolo ovile. Della seconda? Come due fantolini, nati pur da due giorni e tra sè favellanti. Della terza? A guisa d'una brigata di donzellette, le quali insieme ragionino. Della quarta? Come pecorelle, nè più da poppa nè ancor da erba. Della quinta? Qual'è una conversazione e una collocuzion gentilissima. Della sesta? Quasi un'allegrezza e un festeggiamento. Della settima? Può l'uomo al mio lume scegliere sassolini. Della ottava? Somiglio una focaccia, dimezzata tra due fratelli. Della nona? Il lume sospignemi di là da quel dimezzato. Della decima? Ascondemi l'aurora che sopravviene. Della undecima? Mi fo veder la dimane e la sera. Della duodecima? Mi avanzo a levante e a mie stazioni. Della decimaterza? Son la rilucente luna che abbarbaglio le viste. Della decimaquarta? Sì gagliarda giovane che non temo ombra di nuvole. Della decimaquinta? Perfetta ed intera, e nella età mia più ferma. Della decimasesta? Comincio nel mio nascere e nel mio tramontare a discrescere.* Della decimasettima? Impallidisce il mio volto, impaurisce il viandante. *Della decimaottava? Si affretta il fine della mia vita. Della decimanona? Tardi mi levo, tosto mi corico. Della vigesima? Surgo all'alba e mostromi la mattina. Della vigesimaprima? Indugio a spuntare, ma non ch'io pur non paja. Della vigesimaseconda. Assottiglio il mio corpo e d'ora in ora mi sfaccio. Della vigesimaterza? Surgo viemmen per tempo e fo sembiante di una scuricciuola. Della vigesimaquarta? Vengo fuori dal lato bujo, nè posso stenebrare le cose. Della vigesimaquinta? Senza lume che il corpo nè le cornicella mi schiari. Della vigesimasesta? Mi sovrasta la morte, nè mi basta la speranza. Della vigesimasettima? Mi si dilegua la vita, nè mi ravviva una luce. Della vigesimaottava? Esco la mattina nè pervengo al meriggio. Della vigesimanona. Mi cacciano i raggi del sole, e mi velano agli sguardi umani. Della trentesima? Corro alla morte e ricorro alla vita*».

Se mai fosse cui non piacesse il confronto che si và facendo fra il nostro vaso e questa graziosa poesia, dò a riflettere dapprima che le cose astronomiche, se non tutte almeno in gran parte, sono venute ai Greci dall'Oriente, e che d'altra parte frequentissimi sono gli esempj in che si prova gli Arabi avere arricchito la loro letteratura di opere greche che nei tempi di mezzo furono con molto zelo in loro idioma tradotte: per merito che o nell'uno o nell'altro modo può convenire un punto di comunicazione fra un monumento greco ed una erudizione tolta alla letteratura orientale; e ciò con tanto maggior fondamento in quanto che la precitata poesia rimontando ad epoche lontanissime e sconosciute, può meravigliosamente ravvicinarsi ad un principio di cose comune a tutte e due le nazioni. Nientedimeno non vogliamo fondare la sostanza del nostro ragionamento sopra cotal prova: perciocchè trovo di maggiore importanza considerare che il fenomeno, il quale ci ritrae il nostro vaso, e che l'araba poesia con sì naturali concetti ci descrive, possiamo noi stessi verificare ogni mese sul cielo, ove tutti i popoli e tutte le nazioni d'ogni età ebbero occhj per considerarlo e notarlo. Per quei peraltro che restasser dubbiosi ancora, citerò in fine un fatto che da mè in principio fù attribuito a semplice casualità; ed è questo che, siccome i raggi che circondano il disco solare ammontano al plenario numero di trentasei, così quelli da cui vien coronata la Sfinge empiono appunto i diecisette giorni, che la luna ha percorso quando il suo volto impallidisce ed incute spavento al pellegrino.

Altra difficoltà molto più grande consiste in ciò che la luna in questa vascularia pittura vien ritratta sotto l'insólito aspetto di Sfinge. È vero che la luna passava presso i Greci siccome moltiforme (5); ma con tutto ciò finora non era giunta a mia notizia una rappresentazione che ci mostrasse per in-

(5) Lucian. Philopseudes . . . . . καὶ τὴν Σελήνην κατέσπασε. πολύμορφόν τι θέαμα, καὶ ἄλλοτε ἀλλοῖόν τε φανταζόμενον. τὸ μὲν γὰρ πρῶτον, γυναικείαν μορφὴν ἐπεδείκνυτο. εἶτα βοῦς ἐγένετο πάγκαλος, εἶτα σκύλαξ ἐφαίνετο.

contrastabile esempio che gli antichi Greci e Romani avessero messo in istretto rapporto cotal mostro colla Luna. Siffatta considerazione mi distogliea quasi dal mio proposto, quando avventurosamente m'imbattei in una gemmaria scultura, la quale ritrae una accovacciata Sfinge sul di cui capo è collocata una luna falcata, e più verso il campo sono intagliate trè stelle per dinotare che di notte tempo il mostruoso animale è rappresentato per chiaror di luna. Lascio al giudizio del benevolo lettore il discernere se cotale pietra, la quale è riportata sulla tavola che replica il musaico del Guattani (Tav. d'agg. *O*, 2) rappresenti piuttosto sole, luna e stelle simbolicamente, oppure secondo la nostra proposizione la Sfinge in istretto rapporto colla mezza luna ed il notturno bujo abbellato dalle stelle.

Se il nostro cratere già è unico per sì squisita ed in realtà importantissima rappresentazione, molto più ancora mi trovai sorpreso, quando altro cratere proveniente in pari modo dagli scavi instituiti dall'infaticato e veggente sig. Fossati a Sommavilla in Sabina, e che del nostro è un inseparabile compagno, mi mostrò un'altra volta la Sfinge in contrapposto con una rappresentazione che vien dichiarata di stretto solare rapporto. Ritrae siffatto secondo cratere da una banda Bellerofonte sopra il Pegaso nel momento che ha dato il mortal colpo alla Chimera, di cui non compariscono, per mancanza di campo, che le teste di leone e di capra gettate, a ciò che pare, morte per terra. Ora l'aereo cavaliere il quale per l'insieme del rappresentato non può essere spiegato altramente che per Bellerofonte, ha il capo circondato da un disco raggiante siccome porta sull'altro cratere il sole. Senza entrare nei meriti di sì strana pittura, che mostra a sinistra un giovane clamidato avente in mano grossa asta conforme ne porta Bellerofonte, assiso e tutto inteso alla stupenda giostra che sotto i suoi occhi si combatte, e a destra una donna, forse divinità locale; che posa la destra sull'alzato ginocchio e la sinistra sull'anca; dovremo convenire esservi figurato un eroe, il quale se non è identicamente un altro nume del Sole, almeno si mostra in relazione solare strettamente obbligato e da aversi a considerare

la rappresentazione siccome fenomeno di sole. A questo quadro si contrappone la nota Sfinge fiancheggiata da due Satiri, i quali trastullansi attorno a lei, l'uno toccando del plettro la lira, l'altro danzando alla melodia di quello. Ora chi non vorrà concedere che pur questa volta la Sfinge pompeggi tra il bujo della notte, tempo che ai Satiri ed a tutta la caterva bacchica, è oltremodo grato, stantechèl e orgie dionisiache appunto in cotal ora celebravansi? La Sfinge è quivi ritratta senza raggi e senza verun contrassegno di lunare rapporto, e se nulla ha a far colla luna stessa in questo rappresentato, merita bene che si avverta non forse si fosse quivi voluto adombrare il periodo lunare verso il suo termine, in che quell'astro ottenebrato è scevro di lume, e se n' allegran i Satiri avvicinandosi quel fitto bujo che più si confà con loro brighe e faccende; o sì veramente, per la stessa ragione, i primi giorni d'un novilunio; al che si acconcerebbe eziandio l'antico cantico di sopra riportato, il quale nella sesta notte dice essere la luna *quasi un'allegrezza e un festeggiamento*, che saria quivi indicato per que' suoni e quelle danze satiresche. Dall'uno e dall'altro lato vedesi a mano manca di chi guarda appeso un berretto di quelli che sogliono portare i Dioscuri. Non sò se questo possa essere di una qualunque significanza; mi piace peraltro notare quanto ben si concordi il simbolo dei figli di Leda con rappresentazioni di fenomeni celesti, di cui i Dioscuri nell'arte antica sogliono essere costanti testimonj.

Ritornando al nostro cratere, alla di cui illustrazione solamente intendiamo, è chiaro che vi si trovi accennato, (null'importa, se senza, oppure secondo l'intenzione dell'antico pittore), quel gran fenomeno che ogni anno nel corso del sole, ogni mese nel giro che fà la luna, ed ogni dì finalmente nel venir e nell'andare del giorno si ripete, cioè la perpetua vicenda della natura. Dal corso del sole dipendono tutti gli altri fenomeni ed ecco perchè niente esprime tanto bene l'etereo ciclo in cui muove il tempo quanto appunto il giro del sole nelle due grandi stagioni dell'anno. Questo certamente hanno voluto indicare gli antichi, ancorchè non fosse che per allusiva analogia, se sopra il vaso blacassiano ritrae-

vano da una banda il nascere del sole e dall'altro il ritiro della luna col bell'episodio del ratto di Cefalo, e se sul cratere sabino dipingevano il maestoso momento in cui il sole nel colmo del suo splendore trionfa sopra quei seguaci di Bacco che amano la dimora nelle oscure selve e nel profondo abisso del mare, in contrapposto colla luna che dopo aver passato un simile punto di colmo và decrescendo; e tramuta i sentimenti di generale allegria, che comunica il sole nella bella stagione dell'anno a tutti gli esseri del mondo e che la luna nella prima metà del mese spande per la notte, in silenziosa tristezza e pauroso tremore.

EM. BRAUN.

V. GRAFFITI.

L'OCCUPATION DE L'ORACLE DE DELPHE PAR APOLLON.

(*Mon. de l'Inst. vol. II, pl. LX.*)

Les dernières fouilles de Toscanella ont donné un miroir étrusque, l'un des plus interessans qu'on ait trouvé jusqu'à présent. Voici la description du dessin qui s'y trouve. En bas dans l'angle que forme la jonction de l'anse au disque du miroir, on voit un démon à corps humain posé en face; ses jambes, à commencer de la hanche, ont la forme de deux serpents, qui se croisent, et après s'être recourbés, s'élèvent symétriquement des deux côtés d'où elles sortent, se terminant en tête de serpent barbu, orné d'une crinière et prêt à devorer quelque chose de forme ovale, qui parait être un gâteau. Les deux bras sont étendus symétriquement, et chaque main tient un dauphin; derrière les bras et les dauphins se déploient deux larges ailes, qui sortent des épaules. La tête à forme humaine du démon, dont les oreilles sont formées comme celles des Satyres, se tourne à droite; dans le disque

du miroir on voit, au dessus de ce démon, un groupe de trois figures. Au milieu on reconnait Apollon debout. De la main droite qui est élevée, il tient un arc, de la main gauche, qui est pendante, la chlamyde, laquelle descend de l'épaule droite et couvre la partie inférieure du corps du dieu, reconnaissable encore par le trépied qui est à sa gauche. Sa tête est entourée d'un disque solaire en forme de petase, et ses pieds sont couverts d'une espèce de brodequins nommés ἐνδρομίδες. Entre les jambes du dieu on observe encore une fleur qui ressemble au Lotus. A côté de la tête du dieu est écrit le nom ⅃IMV. Ses regards se portent à droite vers Neptune appelé ƧИVΘƎИ. Ce dieu barbu est assis sur un roc; il tient dans sa main droite un double trident, qui se termine en trois fourchons aux deux extrémités. Sa chevelure ondoyante est ornée d'une couronne de laurier; sa chlamyde, qui descend de l'épaule gauche sur le dos, ne couvre que la partie inférieure du corps. Ses souliers sont du genre qu'on appelait πηλοπατίδες. Sa main gauche se dirige en avant vers Apollon, montrant avec l'index et le pouce alongés, le σχῆμα d'une personne, qui discute. Il parait cependant adresser la parole non pas à Apollon mais plutôt à la troisième figure, qui est à la gauche d'Apollon, également debout, en robe de femme, posant sur l'epaule gauche d'Apollon sa main droite, dont elle élève deux doigts, dirigeant ses regards vers Neptune et lui adressant la parole. La main gauche est enveloppée dans un manteau qui, ample et richement drapé, couvre tout le corps à l'exception de la tête ornée d'une espèce de στεφάνη. Son cou est orné d'un riche collier et ses pieds, comme ceux de Neptune, sont garantis de l'eau et de la bout par des *pélopatides*. Elle parait demander quelque chose à Neptune en faveur d'Apollon. Le nom écrit à côtè de la tête de cette déesse est ИAƧƎΘ. Toute cette composition est entourée d'une bandellette composée des fleures qu'on trouve si souvent employées comme ornement des temples et des tuiles de front.

On peut expliquer ce dessin par les mythes sans même toucher à l'explication du mythe, qu'on y reconnaitra representé. Ordinairement les archéologues se contentent de *l'ex-*

plication des antiquités figurées par les mythes, et laissent *l'explication des mythes mêmes* aux mythologues. Il est pourtant bien clair, que l'on ne peut jamais saisir complétement le sens d'un antique figuré, si on ne connait pas le sens du mythe. Tout le monde reconnait facilement la figure d' une chimère; mais pour comprendre l' idée que les anciens Grecs représentaient par cette figure, c'est-à-dire pour comprendre complétement la figure de la Chimère, il faut savoir ce que c'est qu'une Chimère. Quant à notre miroir, il y a beaucoup de détails qui sont tout à fait inexplicables par les mythes sans l'explication *du* mythe même. Pour abréger cette explication nécessaire, je vais répéter ici quelques uns des résultats du premier volume de mon ouvrage intitulé Hellenica sur la Grèce ancienne telle qu'elle se trouve encore dans l'actuelle. Dans cet ouvrage j'ai cherché à prouver, que les Grecs vénéraient des divinités physiques, des esprits dont ils voyaient chaque jour la puissance se manifester dans les actions et dans le mouvement de la nature et des corps naturels, que par conséquent ils voyaient chaque année se renouveler l'histoire de leurs dieux et de leurs héros; ils célébraient les fêtes religieuses en l'honneur de leurs dieux toujours en leur présence, c'est-à-dire, au temps où le dieu était actif; la fête de Jupiter Pluvius par exemple, au temps de la pluie; de Neptune au temps de l'inondation, à laquelle la terre est exposée chaque hiver; de Minerve et d' Hercule dans l'été, lorsque l'air était toujours clair, dans l'évaporation accomplie etc. J'ai prouvé, dans un chapitre du même ouvrage, qu'Apollon est le dieu qui fait écarter les eaux, que ce dieu est actif et par l'*écoulement*, et par *l'évaporation* et par le *tarissement* ou infiltration; que c'est pour cela, qu' il est le dieu du printemps, qu'il est tant en rapport avec le soleil, sans être dieu du soleil; qu'il était appelé *Apollon* (*ἀπ'-ολλων* du mot *ὄλος*) comme dieu sauveur des eaux et des maux de l'hiver en général, mais Apollon *Delphinios* comme dieu de l'écoulement, *Ptoos* comme dieu du tarissement, et *Pythios*, dieu de l'oracle, comme dieu de l'évaporation, et que c'est précisément l'évaporation vernale des eaux tombées en hiver sur la terre, qui donne au

dieu la faculté de prophétiser, comme cette évaporation même annonce le printemps et l'été. Je m'en rapporte à ce que j'ai dit dans le livre cité sur la justice et les maladies mythologiques, et sur Apollon comme dieu de la justice et de la médecine. J'ai prouvé également, que Junon est la déesse des nuages, que c'est pour cela, qu'elle est la *nupta* par excellence, que le serpent dans la mythologie signifie *toujours* le fleuve, la rivière serpentante; que la Chimère est le symbole du χεί-μαῤῥος, du torrent; que le nom grec tête κεφαλή, signifie les vapeurs d'haleine; que les ailes signifient toujours le mouvement des vapeurs dans l'air; enfin que Neptune est le dieu de l'humidité, qui *mouille la terre* (ποσει-δαων); que Thémis est une déesse de l'évaporation; que l'Aurore ou Eos est la déesse du souffle (ἄω) qui précède le lever du soleil et qui élève les vapeurs exhalées pendant la nuit. Je n'ai ni le temps, ni la place, ni besoin, de répéter ici les argumens péremptoires, sur lesquels reposent ces résultats mythologiques; j'engage ceux, qui admettent les données mentionnées, qui au moins ne croient pas que la vérité cède a une simple négation, de se bien rappeler, que toute l'histoire mythologique se répète chaque année et dans un certain degré chaque journée, la nuit correspondant à l'hiver, le matin au printemps, le midi à l'été et le soir à l'automne. C'est le grand procédé du changement de la lumiére, de la chaleur, de la sécheresse, et de l'autre côté de l'obscurité, du froid et de l'humidité, c'est ce grand procédé physique qui fait le paralléle entre l'année, et la journée et du quel dépend toute l'histoire annuelle de la nature.

Nous sommes accoutumés dans nos travaux archéologiques de suivre un chemin rétrograde: nous commençons p. e. par la peinture, puis nous cherchons ce qui était avant le dessin, c'est-à-dire le mythe, et quelque fois enfin ce qui était avant le mythe, c'est-à-dire la chose, l'idée qui est exprimée et en même temps cachée dans le mythe. Je tâcherai cette fois de prendre une direction opposée, plus droite: Je commencerai par ce qui est le principe, je décrirai d'abord en peu de mots la nature de la localité, qui est le fondement

du mythe local, puis j'en ferai un mythe à l'aide du langage mythologique des Grecs, enfin je ferai un dessin d'après le mythe, et il sera facile de juger si ce dessin s'accorde avec notre miroir. C'est de cette manière, que j'espère prouver, que dans les représentations, figures originales de la religion des peuples anciens, il n'y a rien d'arbitraire, mais qu'elles sont les produits d'une pensée et d'une conséquence admirable.

Dans le grand amphitheâtre de Delphe, dont le nom même se dérivait de la concavité (δέλφυς) du vallon, qui était l'emplacement de la ville, se jette au temps des grandes pluies un torrent rapide, qui passe entre les deux rocs, que l'on appelait Nauplia et Hyampeia. Au printemps les eaux s'écoulent, tarissent et s'évaporent, puis en été ce torrent cesse de porter de l'eau à Delphe. Les fontaines Castalia et Cassotis ne se remplissent que par l'affluence souterraine des eaux du mont Parnasse, ou quelquefois par l'affluence momentanée d'nne pluie d'orage; mais bien que l'eau ne coule qu'en petite quantité, ces sources ne sont que rarement tout-à-fait à sec. *C'est l'eau de la source Cassotis*, audessus de laquelle était posé le trépied d'Apollon, et qui produisait *l'évaporation*, qui inspirait la prêtresse du dieu.

De ce phénomène tout simple, mais tout puissant dans l'histoire annuelle de la nature, qui se répète presque par tout et tous les ans, faisons maintenant un mythe comme le faisaient les Grecs : l'inondation produite par les pluies d'hiver nous l'appellerons le déluge de Deucalion. Ce déluge remplit naturellement d'eau tous les fleuves, toutes les rivières; aussi la petite plaine et tous les torrents du mont Parnasse, lesquels en partie se réunissent dans la rivière qui forme une cascade entre les deux rocs mentionnés et passe par le valon de Delphe. Voilà le serpent qui, d'après Ovide (1), est produit par la terre en conséquence du déluge, qui, d'après Claudien (2), dévore des fleuves entiers, c'est-a-dire les rivières contribuables, et qui par l'évaporation élève sa tête

(1) Ovid. Metam. I, 432 seqq.
(2) Claudiani in Rufum l. 1, præf.

et sa crinière jusqu'au ciel. Qu'on lise ces vers et qu'on juge s'ils contiennent une déscription de la rivière du Parnasse et du printemps qui suit le déluge d'hiver et la mort du serpent fleuve.

Phœbæo domitus Python cum cecidit arcu
 Membraque Cirrhæo *fudit anhela* jugo
Qui *spiris tegeret montes, hauriret hiatu*
 Flumina, sanguineis tangeret astra jubis,
Jam liber Parnassus erat, necuque soluto
 Cæperat erecta surgere fronde nemus,
Concussæque diù spatiosis tractibus *orni.*
 Securas ventis *explicuere comas;*
Et qui *vipereo spumavit* sæpe veneno
 Cephissos liquidis purior ibat aquis,
Omnis, Io Pæan, regio sonat, omnia Phœbum
 Kura canunt: tripodas plenior aura rotat
Auditoque procul Musarum carmine ducti
 Ad Themidis coëunt antra severa dei.

Comment est-ce que nous appellerons ce serpent? Conformément à sa nature. Au commencement il a le *ventre plein d'eau.* Il faut le nommer *Delphyne*, Δελφύνη, du mot δέλφυς, qui signifie le ventre et ὕνος, la forme æolienne pour οἶνος, mot qui signifiait originairement *le fluide* en général dérivant du verbe ὕω (1). Mais ce même serpent bientôt aura *le ventre vide*, car au printemps les eaux de l'inondation d'hiver s'écoulent. Sous ce rapport donc nous l'appellerons Delphine, Δελφίνη, nom composé de δέλφυς et ἰνέω, vider (2). Nous voilà arrivés à la vraie dérivation du nom grec du *dauphin*, car c'est là précisément la particularité la plus visible et la plus remarquable de cet animal, son gros *ventre* et la manière de le *vider* après l'avoir rempli d'*eau.* En même temps nous avons appris ce que veut dire le *dauphin* de la mythologie, savoir un fleuve qui se jette dans la mer chassant l'eau de son lit ce que fait surtout le *torrent.* Retournons à

(1) Voy. Hellenika pag. 25.
(2) Apollon. Argon. 1, 706 et Schol.

Delphe. Le serpent Delphyne ou Delphine ferait beaucoup de mal sans doute, s'il vivait encore quand tout le Parnasse commence à fleurir, il doit mourir : mais qui le tuera? Le dieu, qui fait que les eaux s'écartent, le dieu Apollon il le tuera d'abord par l'écoulement, puis aussi par l'évaporation et par le tarissement; car les eaux ne s'éloignent pas subitement, il restera l'affluence de la neige liquifiée, des sources etc. Le serpent jusque là dangereux aux environs sera mort; mais son corps restera sur la terre. C'est l'évaporation et le tarissement qui absorbent les derniers residus du Dragon-fleuve; son corps commence à *pourrir* et dans cet état un autre nom convient au serpent Delphine. Notre mythe dira, qu'Apollon lui-même l'appelait le pourissant, *Python*. «Que tu restes là» lui dit le dieu vainqueur (dans l'hymne d'Homère (1) «ni le démon des eaux souterraines (Typhœus) ni l'influence des torrens (Chimaira) te sauveront; mais la terre et le soleil te pourriront». Est-ce que notre mythe donnera au monstre un attribut pour signifier, que les restes du serpent pourri seront emportés *par l'air*? Eh bien, nous lui donnerons des *ailes*. Voilà le serpent, qui est devenu dragon ailé, et le dieu de l'évaporation est à présent *Apollon Pythios*. Et comme c'est l'évaporation vernale, qui prédit et qui fait l'avenir de l'année, nous ferons que notre dieu de l'évaporation établira son trépied au-dessus du corps du Python (2), c'est-à-dire au-dessus de la

(1) Hymn. Apoll. 363.

'Ενταυθοῖ νῦν πύθευ ἐπὶ χθονὶ βωτιανείρῃ·
Οὐδὲ σύγε ζώουσα κακὸν δήλημα βροτοῖσιν
Ἔσσεαι, οἱ γαίης πολυφόρβου καρπὸν ἔδοντες
'Ενθάδ' ἀγινήσουσι τελήεσσας ἑκατόμβας·
Οὐδέ τί τοι θάνατόν γε δυσηλεγέ' οὔτε Τυφωεὺς
'Αρκέσει, οὔτε Χίμαιρα δυσώνυμος, ἀλλὰ σέγ' αὐτοῦ
Πύσει γαῖα μέλαινα καὶ ἠλέκτωρ 'Υπερίων.
    Ὣς φάτ' ἐπευχόμενος· τὴν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψεν.
Τὴν δ' αὐτοῦ κατέπυσ' ἱερὸν μένος ἠελίοιο·
'Εξ οὗ νῦν Πυθὼ κικλήσκεται· οἱ δε ἄνακτα
Πύθιον καλέουσι ἐπώνυμον, οὕνεκα κεῖθι
Αὐτοῦ πῦσε πέλωρ μένος ὀξέος ἠελίοιο.

(2) Lucian d. Astrolog. 23.

rivière de Delphe qui au temps de la chaleur coule encore par l'adyton du temple (1). Les eaux qui s'écoulent par ruisseaux paraissent *parler* et *chanter*, comme fait le dieu, quand il est Musagète environné des Muses entre les sources et les ruisseaux du mont Leibethrios (ΟΛΟΜΡΟΣ) (2); les eaux qui tarissent, *se cachent* dans la terre; mais les eaux évaporées s'élèvent et paraissent ériger des signes, *σήματα*, dans l'air: Tous les initiés dans les mystères de la religion grecque comprendront, à l'aide de cette observation, ces paroles d'un ancien poète, «Le dieu de *l'oracle* ne *parle* pas, ni ne se cache, mais il signifie (3)».

Ainsi nous avons fait un mythe sur l'établissement de l'oracle, qui s'accorde parfaitement avec le poème, qu'en a fait Homère dans son hymne sur Apollon. Mais loin que ce soit le seul mythe possible ou le mythe complet sur l'action naturelle des eaux sur le Mont Parnasse, on pourrait en faire une quantité d'autres, et on pourrait donner au mythe exposé une étendue infinie. On comprend, que le dieu de l'éloignement des eaux n'est par toujours à Delphe. Au temps de la croissance des eaux, principalement dans le mois de décembre qui s'appelait du dieu de l'arrosement de la terre ou *Poseidon* ou mois de Neptune, Apollon était certainement *absent*. Mais au mois du printemps le dieu de l'évaporation est éminemment présent. Nous appellerons avec les anciens habitans de Delphe ce mois Pythios, et c'est dans ce mois que nous ferons prophétiser notre dieu (4). Mais avant son arrivée à Del-

(1) Pausan. 10, 24, 7. - ταύτης τῆς Κασσοτίδος δύεσθαί τε κατὰ τῆς γῆς λέγουσι τὸ ὕδωρ καὶ ἐν τῷ ἀδύτῳ τοῦ θεοῦ τὰς γυναῖκας μαντικὰς ποιεῖν.

(2) Comme c'est Hermes dieu de la pluie qui donne la guitare à Apollon, c'est-à-dire, comme c'est l'eau de la pluie qui en s'écoulant chante dans les ruisseaux, il est bien clair qu'Apollon le Citharœdus est Ὄλ-ομβρος savoir le dieu qui éloigne l'eau de pluie. Voy. Mon. de l'Inst. II, 1, 36 et Hellenika vol. I, pag. 71.

(3) ὥ'ναξ οὗ τὸ μαντεῖόν εστι τὸ ἐν Δελφοῖσι οὔτε λέγει, οὔτε κρύπτει ἀλλὰ σημαίνει. Plut. de Orac. Pyth. 21.

(4) Plutarch. Hellenica 9.

phe qui était en possession de l'Oracle? Car sans doute, aussi pendant l'hiver, pendant le temps de la pluie, il y a des journées, où les eaux ne tombent point du ciel, mais elles y montent. Disons que c'étaient d'abord Neptune et la Terre, qui occupaient l'Oracle. C'est bien aussi la *Terre*, qui fait monter les vapeurs et nous admetterons toujours dans notre mythe, que la Terre est prophétesse(1). Mais Neptune comment peut-il être dieu d'un oracle, si l'oracle est fondé sur l'évaporation? N'est-ce pas, que l'évaporation est la chose la plus contraire au dieu de l'arrosement de la terre? Certainement, le dieu Neptune ou Ποσει-δαων devait changer sa nature, s'il commençait à prophétiser par l'évaporation. Cependant comme il est en possession de l'endroit, d'où sortent les vapeurs et l'*enthousiasme*, il faut chercher un moyen. Nous lui donnerons un assistant, un prêtre, qui s'occupera de l'enthousiasme, et comme c'est la chaleur qui fait s'élever les vapeurs de la terre humide, nous donnerons à ce prophête un nom dérivé du feu, nous l'appellerons Pyrcon, Πύρκων: et nous voilà en harmonie avec le poème Eumolpia de Musæos (2).

Ceux qui observent dans ces mythes, à combien de variations le seul phénomène de l'évaporation a donné occasion, se rappelleront peut-être, que dans les deux passages de l'Iliade, où la Thémis est mentionnée, cette déesse se trouve dans un rapport très évident avec ce phénomène. Car c'est elle qui dans l'Olympe donne à boire à la déesse des nuages, à Junon. Il. 15, 87. Qui donc donnera à boire à Junon, dans

(1) Pausan. 10, 5, 5 seq. Æschil. Eumenides init.

(2) Paus. 10, 5, 6. Ἔστι δὲ ἐν Ἕλλησι ποίησις, ὄνομα μὲν τοῖς ἔπεσίν ἐστιν Εὐμολπία, Μουσαίῳ δὲ τῷ Ἀντιοφήμου προσποιοῦσι τὰ ἔπη· πεποιημένον οὖν ἐστιν ἐν τούτοις Ποσειδῶνος ἐν κοινῷ καὶ Γῆς εἶναι τὸ μαντεῖον, καὶ τὴν μὲν χρᾶν αὐτήν, Ποσειδῶνι δὲ ὑπηρέτην ἐς τὰ μαντεύματα εἶναι Πύρκωνα· καὶ οὕτως ἔχει τὰ ἔπη·

αὐτίκα δὲ Χθονίη σφῶν δὴ πινυτὸν φάτο μῦθον
σὺν δέ τε Πύρκων ἀμφίπολος κλυτοῦ Ἐννοσιγαίου.

χρόνῳ δὲ ὕστερον, ὅσον Γῇ μετῆν, δοθῆναι Θέμιδι ὑπ' αὐτῆς λέγουσι, Ἀπόλλωνα δὲ παρὰ Θέμιδος λαβεῖν δωρεάν. Ποσειδῶνι δὲ ἀντὶ τοῦ μαντείου Καλαύρειαν ἀντιδοῦναί φασιν αὐτὸν τὴν πρὸ Τροιζῆνος.

l'Olympe si ce n'est la déesse de l'évaporation? Ce caractère primitif de la Thémis se manifeste encore plus évidemment dans le commencement de la 20 Rhapsodie de l'Iliade, car c'est précisément la même déesse de l'évaporation, qui appelle au palais de Jupiter dans l'Olympe tous les *Fleuves*, toutes les *Nymphes*, qui habitent les bocages et les *sources* des rivières et les vallons verdoyants, enfin *Neptune* même le dieu des eaux. Faisons entrer cette déesse dans notre mythe, disons que la terre, après que les champs sont séchés donne sa part de l'Oracle à la déesse, qui appelle les fleuves et les sources au ciel. Le même mythe cependant a été fait long temps avant nous dans le poème *Eumolpia* que nous avons cité. Neptune retient encore sa part, car il est bien clair que Thémis ne peut pas donner des oracles sans la présence de Neptune, c'est-à-dire, qui il n'y a point d'évaporation où il n'y a pas d'eau. Mais enfin arrive le temps chaud de l'année, les eaux ne croissent plus, mais s'écartent continuellement, de sorte que bientôt il n'y a point d'eau à Delphe excepté dans les sources Castalia et Cassotis. C'est dans le mois de Pythios, et plus tard, que ces sources coulent si peu, que l'eau n'arrose plus la terre; et comme dans le mois de Neptune (Poseideon) Apollon était absent, ainsi dans le mois d'Apollon Neptune s'en va. Nous sommes entrés dans un temps, où la terre commence à être tout-à-fait sèche: et le phénomène de l'évaporation se présente déjà principalement sous l'aspect de l'*écartement* des eaux presque accompli. Ce n'est plus seulement l'évaporation (Thémis) c'est *l'effet* de l'évaporation, l'*écartement* des eaux (Apollon), qui nous frappe, et nous dirons, que Thémis a donné sa part de l'oracle à Apollon; et comme l'action d'Apollon, dieu de l'oracle, est précisément la même que celle de Thémis; nous appellerons les oracles θέμιστες, et l'action θεμιστεύειν (3).

(3) Diod. Sic. 5, 67. Θέμιν δὲ μυθολογοῦσι μαντείας καὶ θυσίας καὶ θεσμοὺς τοὺς περὶ τῶν θεῶν πρώτην εἰςηγήσασθαι. – καὶ τὸν 'Απόλλω καθ' ὃν δὴ χρόνον τοὺς χρησμοὺς διδόναι μέλλει θεμιστεύειν λέγομεν ἀπὸ τοῦ τὴν Θέμιν εὑρέτριαν γεγονέναι τῶν χρησμῶν. Cf. Hellenika vol. I. pagg. 285 seqq.

Est-ce que nous laisserons Neptune en possession de sa part de l'oracle, et qu'Apollon se contentera d'être de moitié avec ce dieu? Non pas. Nous l'avons déjà dit: Neptune doit s'en aller, car l'eau cesse d'arroser la terre. Pour éviter une guerre entre les deux dieux nous chercherons à maintenir la paix par un traité, et nous chargerons de cette affaire la Thémis, qui a fait cadeau à Apollon de sa part de l'oracle, car c'est bien la déesse de l'évaporation qui forcera le dieu des eaux à s'en aller. S'il quitte les champs paisiblement, il ira avec les eaux des fleuves dans la mer, ou il sera en possession des îles, surtout en possession incontestée de l'île Calauria, de cette île piètreuse et sèche, d'où les eaux de l'hiver s'écartent aussitôt, et qu'Apollon a déjà abandonnée parcequ' il n'y a plus d'eau à écarter. Que cette île donc lui soit offerte par la Thémis en récompense de sa part de l'oracle (1).

Mais qu'est-ce que nous avons fait? Comment le dieu Pythien pourra-t-il donner des oracles, si Neptune s'en va, s'il n'y a point d'eau à Delphi? Voilà comment le mythographe a pris des précautions pour un tel inconvenient. Apollon en venant à Delphe avait tué le serpent Delphine, mais il l'avait laissé là sur la terre pour être pourri comme Python et pour exhaler les vapeurs, qui inspirassent la prétresse assise sur le trépied. Il n'avait donc pas besoin de l'assistance de Neptune. Et en vérité, ce peu d'eau qui restait encore dans la source Cassotis, qui passait dans l'adyton du temple au-dessous du trépied et qui d'après Pausanias rendait enthousiaste la prêtresse de même que le Python d'après Lucien, ce peu d'eau dis-je ne suffisait pas pour arroser la terre, c'est-à-dire, pour être le corps du dieu Neptune. Voilà pourquoi Neptune a quitté l'oracle, sans pourtant que toute eau soit soustraite au dieu de l'évaporation. Plus tard dans les mois des grandes chaleurs il arrive quelquefois, que l'eau de la Cassotis s'évanouisse entièrement. Alors quand il n'y a plus une goutte à être évaporée, Apollon ne peut plus donner des oracles. C'est Hercule, le dieu de l'air toujours clair, qui a enlevé le trépied au dieu

(1) Paus. 10, 5, 6.

Pythien. Mais Jupiter sépare par la *foudre* ses deux fils combattans, et rend le trépied à Apollon *par la pluie de l'orage.*

Après avoir de cette manière formé des phénomènes naturels du mythe, en transformant l'histoire de la nature en histoire des dieux, nous tâcherons de représenter une partie du mythe dans un tableau. Faisons un dessin de la scène de la négociation entre Neptune, Apollon et Thémis. Nous mettons Apollon au milieu comme le dieu principal qui désormais doit être possesseur de l'oracle, les deux autres seront à ses côtés. Neptune, comme dieu des eaux sur la terre, sera assis sur la terre ou plutôt sur un rocher pour indiquer le mont Parnasse. Son vêtement qui couvre la partie inférieure du corps nous le dessinerons de manière à indiquer les eaux fluantes, par la même raison sa barbe et ses cheveux seront représentés ondoyans, et comme nous savons, que les ruisseaux du Parnasse sont tous environnés de lauriers, nous ornerons la tête du dieu d'une couronne de laurier. Le trident ne saurait pas manquer à notre tableau: mais comme c'est la terre, que l'eau en pénétrant la rend pénétrable, et comme c'est cet état de pénétrabilité de la terre mouillée qui intéresse le dieu de l'oracle, nous attacherons aussi à l'extrémité *inférieure* du sceptre de Neptune un trident pour indiquer, que c'est lui, qui d'abord a mis la terre en état de servir au dieu prophète. Enfin nous donnerons au dieu de l'eau, qui arrose la terre, une espèce de souliers, s'il lui en faut, qui conviennent au temps d'une grande humidité. Ces souliers s'appellaient πηλοπατίδες savoir souliers qui servent à passer par la boue. Quant aux mains, il s'entend, que l'une tiendra le trident et que l'autre servira à accompagner ses paroles de gestes.

Les deux autres divinités ne seront pas assises dans notre tableau, comme Neptune. Les dieux de l'évaporation doivent être debouts. La Thémis qui précède Apollon, laquelle est la déesse de l'évaporation *avant* le mois de Pythios, qui appelle les fleuves à l'Olympe, laquelle par conséquent est la déesse de l'évaporation *plus forte*, des *brouillards épais* et pour ainsi dire enveloppans; la Thémis sera elle-même enveloppée dans un vêtement large qui couvre son corps, et même ses bras et

ses mains, à l'exception de la main droite, qu'elle pose sur l'épaule gauche d'Apollon pour manifester son interêt pour lui, tandis qu'elle répond par le geste des deux doigts élevés de la même main, au geste semblable de Neptune. Elle portera des souliers semblables à ceux de Neptune, car la déesse des brouillards épais a les pieds sur la terre mouillée. Je regrette, que dans le premier volume des Hellenica je n'ai pas encore donné l'explication du fameux collier d'Eriphyle, femme d'Amphiaraos. Mais ceux, qui se sont accoutumés à reconnaître le double sens des mots dans les mythes, *μῦθοι*, trouveront peut-être probable que le collier *ὅρμος* est un symbole de l'action que la langue grecque appelle *ὁρμᾶν*, c'est-à-dire *pousser*, *s'élever*. Ainsi p. e. les mots Θέμις ὁρμωμένη pourraient signifier en même temps «la Thémis ornée d'un collier» et «la Thémis qui s'élève». Nous profiterons de ce double sens et nons ornerons d'un collier la déesse des vapeurs qui s'élèvent au ciel.

Vient enfin la troisième figure de notre tableau, Apollon, qui va prendre possession de l'oracle. Au temps de l'évaporation, représentée par Apollon Pythios, nous sommes déjà entré au printemps: le ciel est clair, serein, le soleil toujours visible et ses rayons et ses flèches qui ne manquent jamais leur but, sont l'instrument principal dont se sert le dieu de l'écartement des eaux. Si nous avons représenté enveloppée dans un grand manteau la déesse de l'évaporation, qui se fait par les brouillards, il faut représenter presque nu le dieu de l'évaporation, qui se fait sous le ciel clair, où les vapeurs restent invisibles. Il aura les cheveux, ordinairement symbole du fluide, très courts, aussi Hercule pour la même raison. Sa tête sera entourée du disque du soleil, et dans sa main droite élevée il tiendra l'arc, par lequel il a dardé ses flèches d'en haut sur le serpent. Entre lui et la Thémis nous mettrons le trépied qu'il a déjà obtenu de la déesse. — Nous avons observé, que le dieu était absent, pendant que Neptune était en possession de l'oracle. Aussitôt qu'il est né, le dieu Apollon est partout où les eaux diminuent (Hymn. in Ap. 130). C'est pour cela, que l'hymne d'Homère lui fait faire le voyage si vite

par toute la Grèce. Il est donc bien à propos de le représenter en habit de voyageur, en bottes de voyage, la chlamyde légèrement mise sur l'épaule et le disque du soleil en forme de petase. Et si dans tout ce mythe, dans toute cette histoire de la nature et l'histoire des dieux anthropomorphosés tout a un double sens, si le petase du dieu voyageur est en même temps le soleil qui sert à la puissance évaporante de la nature, nous donnerons aussi à la chlamyde du voyageur une forme correspondante à une fonction du dieu de la nature. Nous avons vu, qu'Apollon fait écarter les eaux aussi par l'écoulement. Nous indiquerons ce pouvoir du dieu par la chlamyde descendant en forme d'un fleuve. Le vêtement de Neptune nous l'avons arrangé conformément à son caractère physique, en forme d'eau *coulante* ; le vêtement d'Apollon doit être mis en forme d'eau *découlante*. Pour ne faire rien *par hazard* nous mettrons cette chlamyde, symbole de l'écoulement, du côté de Neptune, et le trépied, symbole de l'évaporation, de l'autre côté entre Apollon et Thémis. Il serait certainement bien mal-adroit de les mettre daus un sens contraire. Et si l'ornement de la tête d'Apollon, le disque solaire, se rapportent à l'évaporation, et le vêtement du corps en forme d'eau découlante signifie l'écoulemeut, n'est-il pas à desirer, que la troisième partie de l'habillement du dieu soit un symbole de la troisième fonction de l'Apollon, c'est-à-dire, du tarissement, de l'infiltration de l'humidité dans la terre? Sans doute, pour indiquer cette fonction, par laquelle le dieu Apollon fait *entrer* (ἐνδρομεῖν) les eaux dans la terre, nous lui donnerons de ces bottes, qu'on appelait ἐνδρομίδες. L'écartement des eaux se fait ordinairement en même temps sur toutes les trois voies, en bas et horizontalement et en haut. Mais la représentation d'Apollon Pythien, dieu de l'oracle et de l'évaporation se contentera d' indiquer légèrement l'écoulement et le tarissement. Les regards d'Apollon se dirigent vers Neptune, mais du reste il attend en silence le résultat de la négociation, qui se fait entre Neptune et Thémis. Entre les pieds d'Apollon mettons encore une *fleur aquatique*, qui croit dans le ruisseau de la Cassotis.

Il suit de ce que nous avons dit sur les rélations entre Neptune et l'oracle, que ce Python ne manquera par sur un tableau, où on engage Neptune à s'en aller. Voilà pourquoi notre dessin met, au dessous des pieds d'Apollon, le Python avec des jambes de serpents, symbole des rivières, les ailes étendues, symbole de l'évaporation; enfin les mains tenant des dauphins, symboles des torrents, qui se jettent du Parnasse dans le vallon de Delphe, et qui sont élevés dans l'air par le Python, monstre pourri par le soleil.

Nous avons terminé la peinture de notre mythe, et en même temps nous avons donné une explication complète du dessin de notre miroir, à l'exception des deux noms ᒍIMV et ᛋᗩᘔƎ⊙. Quant au dernier, il pourrait paraître, que nous soyons en contradiction avec Mr. Braun, qui a démontré, que ce nom signifie l'Aurore ou Eos, dans un miroir, qui représente les mères d'Achille et de Memnon auprès de Jupiter, à qui elles demandent une décision sur le combat, chacune en faveur de son fils (1). Je n'abuserai pas ici de l'indulgence des lecteurs, en prouvant que Memnon est le Héros du brouillard, qui est élevé par l'Aurore ou Eos, c'est-à-dire, par la déesse du souffle, qui précède le lever du soleil; que pour cela elle ressemble beaucoup à la Thémis déesse de l'évaporation. C'est bien le matin qui d'abord donne naissance aux brouillards et bientôt les enlève. Comme l'Aurore, la déesse du matin est plutôt dans l'*air* que sur la terre; la naissance et l'enlèvement des brouillards se font par le pouvoir de l'air sur l'humidité de la terre. L'air *attire* l'humidité par *succion* et c'est sous ce rapport, que la Eos et la Thémis peuvent être appelées Thesan, du mot grec ϑάω, sucer, dont il faut dériver aussi le nom de *Theseus*. Θησαν ou ᛋᗩᘔƎ⊙ veut dire une qui *suce*, ce qui fait la déesse qui attire les vapeurs dans l'air. Il faut supposer le même caractère à la déesse *Phœbe*, qui d'après Æschyle dans les Eumenides recevait l'oracle de Thémis et le donnait à Apollon Phœbus. Quant au nom ᒍIMV je n'ose que proposer une solution, qui

(1) Bull. 1837, pagg. 73-80.

demandera confirmation par des recherches encore à faire. L'alphabet étrusque n'a pas la lettre O et souvent il faut expliquer l'V par O. Ainsi le nom *Osil*, qui est une corruption du nom Osir, c'est-à-dire *Osiris*, paraît être une permutation ordinaire de *r* en *l*. Je ne sais pas si on admettera un nom égyptien sur un miroir étrusque, mais ce que je crois savoir, c'est qu'Osiris est dieu de l'évaporation, et qu'à cet égard il est identique avec Apollon Pythien.

P. G. FORCHHAMMER.

VI. NUMISMATICA.

a. INTORNO UNA MONETA DI ODESSOS NEL DUCAL GABINETTO NUMISMATICO DI GOTHA.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVI*, 12).

È tanto grande il numero delle argentee monete di Alessandro il grande, che in generale non possono essere considerate come rare. Se si comincia peraltro a distinguerle per città, presto si rileva, che le monete di alcune di quelle soltanto sonsi conservate in più vistoso numero, mentre altre non ci son cognite che per un solo esemplare. Una tale rarità ha la seguente moneta che passava dalla raccolta di Petriccioli nel Gabinetto gothano, e la quale invano si cercherà nelle altre collezioni.

Caput Herculis imberbe, exuviis leoninis tectum, ad d.

)(ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡοΥ. *Jupiter in throno sinistrorsus sedens, d. protenta aquilam tenet. Inter throni pedes stella. In imo inscriptio* ΟΔΗΣΙΤΩΝ. *In area sinistra sub brachio dextro Jovis* ΕΚΑ. Arg. 9.

La città Ὀδησσός stava, come generalmente è conosciuto, al Ponto Eusino, al lato settentrionale della montagna Hai-

mos, fra Apollonia e Kallatia, di faccia ad Heraclea (1). Essa era fondata da' Milesj (2), quando Astuages regnava in Media.

Già Filippo II rè di Macedonia, il quale Ol. 105, 2. debellava i Peonj e Illirj, Ol. 106, 1. un'altra volta gli Illirj, imprese una campagna contra la Tracia, ne destituì alcun rè e dispensò regni ad altri. In seguito di ripetute vittorie (3), costrinse le piccole stirpi tracie di farsi a lui socie di guerra, mostrandosi di là in poi un despota superbo (4). Nuova guerra nacque Ol. 109, 2 nell'interno della Tracia (5). Nell'anno seguente questo paese gli fù sottomesso, dimodochè non l'occupò che l'assedio delle marittime città Perinthos e Byzantion Ol. 109, 4. Ancora Ol. 110, 1 quando Alessandro avea 16 anni (6), imprese Filippo una guerra contro gli Sciti, nella quale egli forse giunse fino all'imboccatura dell'Istro (7). Per tali spedizioni Filippo debbe aver sottoposto al suo imperio col resto della Tracia (8) pure le greche città al Ponto Eusino. Filippo morì Ol. 111, 1.

Quando Alessandro si fu padrone del regno, non voleano più soffrire l'imposto giogo le barbare popolazioni, e bramavano di riavere i proprj loro sovrani (9). Alessandro era di avviso, che fosser dannosi i provvedimenti di lieve peso e che al contrario coraggio e fermezza soltanto potessero assicurare al suo regno stabilità e felicità (10). Ora per lasciare pure ai Greci tutto l'agio di ribellarsi contra Macedonia, decise di far guerra contro la Tracia, e così pure contra i Triballj ed Illirj, ed andò nella entrante primavera Ol. 111, 1 (11) d'impro-

(1) Scylax Vol. I, p. 29. Diod. 20, 112.

(2) Strab. 7, T. II, p. 436. Plin. H. N. 4, 18, T. I, p. 442.

(3) Diod. 16, 22.

(4) Demosth. Olynth. 3. Demosth. Fals. leg. 156, p. 390.

(5) Diod. 16, 71.

(6) Plut. Alex. 9.

(7) Æschin. adv. Ctesiph. vol. III, p. 519-520, ed. R. Justin. 9, 2, 3.

(8) Isocr. ad Philipp. or. T. I, p. 322, ed. Auger. ἁπάσης τῆς Θρᾴκης, οὓς ἠβουλήθη, δεσπότας κατέστησε.

(9) Plut. Alex. 11. Justin. 11, 2.

(10) Plut. l. l.

(11) Arr. 1, 1, p. 7.

viso da Amphipolis in Tracia, dopochè Byzantion avea avuto ordine di mandare un numero di bastimenti da guerra alle imboccature del Danubio, per rendere possibile di traghettare quel fiume. Trapassò il Nessos ed arrivò il decimo giorno all'Hæmos (1). La preda fatta in una sola battaglia fu da lui spedita alla marittima città, dove Lysanios e Philotos la ricevettero in custodia (2). Egli medesimo andò, dopo avere passato il Haimos, contra i Triballj, il di cui rè Syrmos fu vinto in sanguinoso combattimento (3). Il terzo giorno dopo giunse Alessandro all'Istro (4). Non ci riguarda l'ulteriore sua impresa contro le popolazioni (5) al di là di quel fiume, p. e. contra i Geti, e dopo aver ricevuta un'ambasciata dai Celti anche contro gli Agriani, Peoni, Taulanti ed Autariati (6). Deve essere citata peraltro in riguardo alla nostra moneta la notizia che ci reca Arriano, che Alessandro, dopo aver saccheggiato la capitale dei Geti, sulla ripa dell'Istro sagrificò a Giove Soter, all'Ercole e pure all'Istro, perchè questo fiume non gli avea portato nessun impedimento nel suo passaggio (7).

Più ancora che la pregiudicievole fama, la quale intanto si era diffusa in Grecia, che Alessandro fosse rimaso ucciso in guerra contra gl'Illirj, gli impose necessità di retrocedere la ribellione dei Tebani (8), con cui si erano congiunti gli Ateniesi (9). Passando Eordaea giunse in tredici giorni in Beozia (10), dove Ol. 111, 2 nel mese Boedromion Tebe da lui fu distrutta.

Alessandro avea lasciato per governatore in Tracia Zopyrion. Dopochè costui in una campagna contro i Geti fu

(1) Arr. p. 8.
(2) Arr. 1, 2, p. 11.
(3) Arr. 1, 3, p. 15. Plut. l. l.
(4) Arr. l. l.
(5) Arr. p. 17.
(6) Arr. p. 20.
(7) Arr. 1, 4, p. 19.
(8) Arr. 1, 7, p. 31.
(9) Plut. Alex. 11.
(10) Arr. 1, 7, p. 32.

morto coll'intera sua armata, non tardava Seuthes di fare rivoluzione cogli Odrisi a lui sottoposti, di modochè il rè di Macedonia poco mancò non perdesse il possesso di Tracia. Ne ricevette novelle, quando l'occupava la guerra contro l'India (1).

Tornando ora alla suddescritta medaglia del Gabinetto gothano, in parte è fissata l'epoca la più primitiva in cui può essere stata coniata, in parte ne risulta per ciò che abbiamo riportato da Arriano, che Alessandro già allora adorava particolarmente il Giove ed Ercole. È possibile però che in questa anteriore epoca della sua vita abbia scelto per emblemi di medaglia entrambi quelle divinità. Esse erano pure i suoi antenati, imperciocchè Isocrate nell'orazione diretta a Filippo il padre d'Alessandro sul *πρόγονος* Heracles ritagliatamente si diffuse sopra que' numi, indicandogli siccome modelli molto degni d'imitazione (2). All'uno e all'altro come pure all'Atene eresse Alessandro il Grande altari al suo sbarco in Asia (3), siccome pure sull'Oronte al Giove di Bottiaia.

In luogo dell'emblema, per cui sulle posteriori monete coniate nell'Asia minore d'Alessandro vien accennata la patria, la nostra medaglia mostra ampiamente scritto il nome ΟΔΗΣΙΤΩΝ (4). Quelle asiatiche città aveano già anteriormente le loro particolari monete, e per conseguenza pure emblemi e usati monogrammi. Al contrario forse non era stata coniata altra moneta in Odessos prima della nostra. Il lavoro pure è rozzo, in modo che non può essere annoverato fralle *εὐοφθάλμους καὶ περιγεγραμμένους*, come chiama Zenone (5) le medaglie in altre città coniate sotto Alessandro.

(1) Curt. 10, 1, 44. Zopyrio Thraciæ propositus - cum toto exercitu oppressus erat. Forse Zopyrion salvò la vita; chè uno ΞΩΠΥ incontrasi sopra aurea moneta del tracio rè Lysimachos, che conservasi nel gabinetto gothano (Liebe, G. N. p. 6). Vedi su ciò la mia dissertazione intitolata: Thrakische Münzen nella Gazzetta numismatica V[a] annata 1838.

(2) Isocr. Op. ed. Aug. t. I, p. 380, 385.

(3) Arr. 1, 11, p. 47.

(4) Steph. Byz. p. 506, v. Ὀδησσός. Ὁ πολίτης Ὀδησσίτης.

(5) Ap. Diog. Laert. 7, 18, p. 375.

L'incisore si rese facile il lavoro dei caratteri col trapanare nel conio punti alle estremità delle singole lettere, le quali pure furono fra loro congiunte mediante linee.

La stella sotto il trono di Giove o può essere identica con quella, la quale nel Gabinetto gothano incontrasi sopra cinque argentee e sette enee medaglie dei Milesj, da cui fu fondata Odessos, ovvero indica in generale i notturni misterj i quali in tutte le città tracie, principalmente allo Haimos (1) erano in uso.

Per l'interpretazione delle lettere E KA credo si possa far uso di un passo di S. Giulio Frontino (2). A quanto penso io, era EKA.... sottoposto a quello Zopyrion, di cui dissopra fu discorso. Trovansi intanto anche sopra altre monete di Alessandro Magno nomi di magistrati, p. e. Ἀθενικων, Αἰνητωρ, Εὐθυδαμας, Ιασων, Φιλιππος.

Mediante la sopradescritta unica moneta colla leggenda ΟΔΗΣΙΤΩΝ si spiega pure altra moneta del gabinetto di Parigi ed altra ancora di quello di Gotha.

Caput Herculis exuviis leoninis tectum ad d.

)(ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. *Jupiter aetophorus sinistrorsus sedens. Inter throni pedes monogr.* (421 *Mionn.*) *e literis* ΟΔΗ *compositum. In area sub aquila* ΘΕ. *Arg* 8 1/2. *In Parigi* (*Mionnet I.* 549, *N.* 499 *anche sugli zolfi*). *L'esemplare gothano non vien quivi descritto per essere soltanto un getto di quell'autentico.*

Idem Herculis caput.

)(ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. *Idem Jupiter. Inter throni pedes idem monogr. In area sub aquila* ΘΕΜΙ. *Arg.* 9. *Mus. gothan.*

(1) Plut. Alex. 2.

(2) Strateg. 2, 11, 3. Alexander, devicta perdomitaque Thracia, petens Asiam, veritus, ne post ipsius discessum sumerent arma, reges eorum præfectosque et omnes, quibus videbatur inesse cura detractæ libertatis, secum velut honoris causa traxit: ignobilibus autem relictis plebejos præfecit; consecutus, uti principes beneficiis ejus obstricti nihil novare vellent, plebs vero ne posset quidem spoliata principibus.

L'uomo il di cui nome comincia con ΘΕΜΙ era forse successore di quell'EKA.... La fabbrica ne rassomiglia alla medaglia di sopra illustrata ed è in parte ugualmente rozza.

Per cotali monete di Odessos s'apre però, rimanendo altre, assegnate provisoriamente a Kallatia nella Mesia inferiore, ancora problematiche, la serie delle monete di Alessandro il Grande, le quali con poche eccezioni presentano non disprezzabili documenti per la di lui storia. Il primo passo che si ha da fare per classificare le altre o mal assegnate o almeno di fede per ora incerta, è di abbandonare l'ordine alfabetico il quale alla scienza non porta che danno, e di ordinarle intanto geograficamente, finchè sarà possibile d'introdurvi anche l'ordine cronologico secondo la vita di Alessandro.

Presso Odessos aprì un campo Lysimachos, mettendo a quella città pei preparativi dell'assedio tale una paura, che si rendeva a condizione (1). Più tardi trovavasi un'altra volta parte dell'armata di Lysimachos in Odessos. Si recò pure là per porgergli aiuto Pleistarchos, generale di Cassandra (2).

Da Lysimachos, il quale Ol. 120, 1 prese per moglie Arsinoe figlia di Ptolemaios, venne Ptolemaios Keraunos. Cominciarono le trattative per un connubio del giovane rè Ptolemaios con Arsinoe la figlia del rè Lysimachos e della macedonica Nikaia. Ol. 124, 4 diventò Ptolemaios rè di Macedonia e Tracia (3).

Durante questi avvenimenti fu coniata la grande generalmente conosciuta, ma finora non mai cronologicamente classificata argentea moneta degli Odesiti (4), la di cui bel-

(1) Diod. 19, 73.
(2) Diod. 20, 112.
(3) Droysen, Gesch. p. 644.
(4) Arg. 10. Di questa superba medaglia argentea conosconsi i seguenti esemplari tutti quanti già da molto tempo pubblicati: Nel possesso di Tristan; con Οδη. Vales. ad Ammian. Marc. 27, 4, 12. — In Parigi; Giov. Tristan la vide nella collezione del duca d'Orleans: Henr. Vales. ann. in Amm. Marc. T. III, p. 183, ed. Wagn. Da questa indicazione estrasse Thom. Reines. Synt. inscr. p. 199, cl. 1, n. CXCV la leggenda ed indusse così l'Eckhel, D. N. II, 33, di prenderla per

lezza contrasta non poco colla rozza fabbrica delle anteriori spettanti ad Alessandro il Magno. Sulle autonome monete di bronzo e su quelle degli imperadori trattai già nella dissertazione di sopra citata (1). Quivi non faccio motto che di quella moneta di Gordiano Pio di cui ha data la descrizione Vaillant (2). *Capita Gordiani et Sarapidis* ΟΔΗCCΕΙΤΩΝ *Urna cum palmis et voce* ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ (3). Fa essa testimonianza, che gli Odesseiti onoravano anche in sì avanzata epoca la memoria di Alessandro magno per giuochi, siccome fu pure costume in Byzantion e Philippopolis.

La campagna russa può portare l'effetto, che alle antichità d'Odessos (ἡ Βάρνα Varna) si dedicherà maggiore attenzione di prima. Oltre le iscrizioni (4), le quali s'adunano ad altra già conosciuta (5) per Dousa, trovaronsi là pur monete la di cui pluralità porta la leggenda ΟΔΗΣΙΤΩΝ. Se vi sia frammezzo pure un esemplare della finora inedita gothana di Alessandro Magno, non ho potuto rilevare delle scarse notizie che me ne son pervenute.

G. RATHGEBER.

un'iscrizione in marmo. Harduini, Op. sel. Amst. 1709, p. 127; Sest. Lett. T. VII. Berl. 1805, tab. V, fig. 18, p. 12. Mionn. 1, 395, n. 221; Mionn. Rec. de planches. Pl. LXIX, n. 5, p. 46. Anche fragli zolfi. — Patin, P. Maurocen. Th. p. 14. — M. Pembr. P. II, tab. 34, fig. 1, con Οδη. — Nella raccolta di De France, Musei Franciani descr. P. prior. Lipsia 1871, 8,° p. 152.

(1) Annot. 22.

(2) Gr. p. 154.

(3) D'allora nel possesso di Foucault.

(4) Bloramberg in Ephem. Odess. 1829, n. 35. Boeckh, C. I. Gr. n. 2056, *b*, 2056, *c*.

(5) Ib. p. 78, n. 2056.

b. SOPRA UNA MONETA DE' SICIONJ NEL DUCAL GABINETTO NUMISMATICO DI GOTHA.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVI*, 15).

ΙΟΥΛΙΑΝ ΔΟΜΝΑΝ CEB. *Caput Domnæ ad d.*)(CIKΥΩΝΙΩΝ. *Bacchos exadv. Stans sin. sublata in Thyrso nititur, d. cantharum effundit. Ante pedes dei panthera. Aen. 6. Mus. gothan.*

Vaillant (1) soltanto conobbe simile medaglia della raccolta del P. du Molin. L'esemplare gothano mostra ad evidenza la veste che discende fino al principio delle coscie ed i coturni che giungono quasi fino alle ginocchia del dio. Il tirso è fregiato di tralci d'edera e la pantera guarda rivolta in dietro in su verso il Dioniso. In Hedervar si dice essere stata una sicionia medaglia di Caracalla, la quale mostra la medesima figura di Dioniso (2). La pantera la quale è seduta a sinistra sotto il vaso e che nell'esemplare di Gotha è alquanto danneggiata sì, ma che pure si distingue, ritrovasi sull'altra pubblicata dal Vaillant (3) dalla sua particolare raccolta. Vaillant la nomina fra le monete di Domiziano. Siccome peraltro tutte le altre monete imperiali dei Sicionj spettano esclusivamente alla famiglia di Settimio Severo, così resta probabile che la testa dell'antica parte perchè mal conservata e poco visibile fosse erroneamente presa per quella di Domiziano.

Il tempio di Dioniso in Sicione stava fra il teatro che trovavasi alle falde dell'acropoli ed il tempio dell'Artemis Limnica che più di là verso il mercato al tempo di Pausania era ruinato. Paus. 2, 7, 5. Μετὰ δὲ τὸ θέατρον Διονύσου ναός ἐστι· χρυσοῦ μὲν καὶ ἐλέφαντος ὁ θεὸς, παρὰ δὲ αὐτὸν Βάκχαι λίθου λευκοῦ· ταύτας τὰς γυναῖκας ἱερὰς εἶναι, καὶ Διονύσῳ μαί-

(1) Vaill. Gr. p. 94.
(2) M. Hederv. P. 1, p. 160, n. 4016.
(3) Vaill. Gr. p. 24.

νεσθαι λέγουσιν. Siccome le Baccanti che stavano ai due lati del simulacro non poteano trovar posto sopra sì picciola moneta, così può essere copiata dal simulacro di Dioniso stesso la figura della nostra medaglia. I tralci di edera trovansi forse soltanto per questo al tirso, che somministrano maggior appoggio all'alzato braccio sinistro della criselefantina statua. La pantera poi poteva giungere al bicchiere, dimodochè rimaneva puntellato pure il destro braccio che era steso in giù.

Una delle altre celebri statue di Dioniso, le quali vengono menzionate poco dopo dal medesimo Pausania, come p. e. il Bakcheios proveniente da Phlias ed il Lypos di Tebe, per più d'una ragione non può essere ritratta sulla nostra medaglia. Quella era sicuramente un arcaico xoanon e, siccome ambedue erano portatili, pure assai picciola. Vi si aggiunga che nè l'una, nè l'altra era esposta al pubblico.

Non solamente del teatro dei Sicionj fu osservato il sito da Wheler (1) ed altri viaggiatori (2), ma pure di quel tempio di Dioniso diconsi essere scoperte poco considerevoli rovine (3).

In quanto all'epigrafe del dritto si deve aggiungere che pure sopra medaglia sicionica del Museo Fontana si legge ΙΟΥΛΙΑΝ ΔΟΜΝΑΝ CΕΒΑCΤ (4).

G. RATHGEBER.

(1) Wheler, Voy. p. 544.

(2) Fauvel e Faucherot presso Pouqueville cap. 97, lib. 2, sez. 1, p. 252 seq. della traduz. ted. Dodwell cap. 24, vol. 2, sez. 2, p. 128 della traduz. ted. Leake p. 369. Rob. Gompf, Sicyoniacorum specimen primum. Berol. 1832, 8°, p. 77, nella quale operetta si trova raccolto p. 18, per ciò che c'insegna Plinio, poi Wheler, Pouqueville e Leake intorno il vino di Sicione.

(3) Clarke, Travels in various countries. Vol. VI. Lond. 1818, p. 550.

(4) Sestini, Descr. d. M. Fontana. Firenze 1822, 4°, p. 58, n. 2.

VII. EPIGRAFIA.

ISCRIZIONI DI ANTRODOCO.

Tutta sabina è la famiglia dell'imperatore Vespasiano. La madre era nativa da Nurzia, egli stesso nacque a Falacrino, modesto borgo distante sedici miglia da Antrodoco, dove oggi la chiesa di S. Silvestro in Falacrino conserva ancora il nome antico. Molte possessioni ebbe a Reate ed in altri luoghi di quelle parti, vi si trattenne spesso e morì finalmente a Cutiliæ quattro miglia da Civita Ducale. Negli stessi bagni morì Tito. E non egli solamente, anche una figlia di Vespasiano trapassò in Sabina, fatto che finora si ignorava ma che vien indicato dalla seguente lapida:

DIS MANIBVS
DOMITILLÆ VESPASIÆ
VESPASIANI FILIÆ QVÆ
NON PERANNAVIT

Questa iscrizione fu trovata, insieme con due altre che pubblichiamo quì appresso, parecchi anni fa negli avanzi di un antico sepolcreto appoggiato alle falde di quel monte che si estolle a ovest di Antrodoco. Questo sepolcreto trovavasi nella distanza di un mezzo miglio sotto la città sulla sponda destra del Velino. L'iscrizione che si conserva nelle due altre in una vigna del sig. Blasetti vicino alla città che vien chiamata la Mentuccia, è scolpita come le due compagne in pietra calcaria con caratteri di mediocre grandezza e avrà, se mi ricordo bene, circa quattro palmi di altezza, e circa trè di larghezza. La copiai nell'estate dell'anno passato. Parlando della moglie di Vespasiano, Flavia Domitilla, Svetonio prosegue in questi termini (Vesp. c. 3): «Ex hac liberos tulit Titum et Domitianum et Domitillam. Uxori ac filiæ superstes fuit atque utramque adhuc privatus amisit». Ecco ciò che finora dagli autori sapevamo di questa figlia dell'imperatore. La nostra iscrizione ci fa conoscere anche l'altro suo nome. Si chiamava dalla madre Domitilla, e Vespasia dalla nonna

Vespasia Polla. Gli anni della nascita e della morte di lei non ci sono indicati, ma però si possono definire se non con certezza, almeno con qualche probabilità. Domitilla era, come si riduce dal contesto di Suetonio, l'ultima prole di Vespasiano che avea sposato Flavia Domitilla dopo la sua pretura. Ciò risulta dalle parole di Suetonio (c. 3) «inter hæc» cioè tra la pretura e la legazione nella Britannia. La sua pretura cade nel 792, allorchè Caligola per cagione della congiura di Lepido e di Getulico avea sdegno col senato (Dio. 59, 22 e segg. e Suet. Vesp. c. 2). Nel 794 Vespasiano ebbe il primo figlio Tito, e durante il suo primo consolato, nell'804, Domiziano. Gli anni dall'804 al 816 furono passati da Vespasiano «in otio secessuque», come dice Suetonio, probabilmente ne'suoi fondi in Sabina. Durante quel tempo Domitilla pare esser nata. Nel 816 andette come proconsole in Affrica e rimase dopo il suo ritorno a Roma, in circostanze assai strette e spiacevoli, (Tac. Hist. III, 65, Suet. Vesp. c. 4.), finchè nel 819 e 820 accompagnò Nerone in Acaia. Avendo avuto due volte la disgrazia di offendere l'imperatore, una in Roma (Tac. An. XVI. 5) l'altra in Acaia (Svet. c. 4, e 14, Dio. l. 66. 11), fu esiliato dalla corte e si ritirò «in parvam ac deviam civitatem» (Suet, c. 4.), finchè nel 821 fu incaricato del comando supremo contra i Giudei. Dopo quell'epoca egli non rividde l'Italia che come imperatore. Domitilla Vespasia dunque deve esser morta prima del 821 ivi, dove fu sepellita, in Sabina, e per conseguenza o prima del 816 o tra gli anni 820 e 821. Perchè la piccola e discosta città dove visse Vespasiano certamente deve cercarsi nelle vicinanze della sua patria, forse nello stesso Interocrium, dove si trovò la nostra lapida, forse nel suo luogo nativo Falacrino distante secondo l'itinerario di Antonino sedici miglia da Interocrium. Dalle parole che leggonsi nell'epitafio «quæ non perannavit» uno potrebbe essere disposto a credere che Domitilla morì bambina, ma questo è impossibile, essendochè era maritata e lasciò una figlia che anche essa ebbe prole. Suo marito non conosciamo, e può darsi, viste le circostanze moleste, in cui per qualche tempo si trovava Vespasiano, che egli non fosse d'una famiglia distinta.

Sua figlia peraltro fu chiamata coi nomi di Flavia Domitilla e sposò dopo suo cugino Flavio Clemente, figlio del fratello maggiore di Vespasiano; quel Flavio Sabino che nel 822 perì nell'assalto dato al Campidoglio dal partito di Vitellio. Ambedue sotto Domiziano si resero sospetti d'attaccamento alla religione cristiana, e Flavio Clemente nel 848 fu messo a morte, Domitilla esiliata nell'isola di Pandataria (Dio. 67. 14, Suet. Domit. 15). I di lei piccoli figli, nipoti della nostra Domitilla Vespasia, Vespasiano e Domiziano, si riguardarono qualche tempo come i presuntivi successori di Domiziano e furono istruiti dal celebre Quintiliano (Suet. l. l. Quintil. procem. ad l. IV). Le loro susseguenti vicende non ci sono conosciute. È dunque manifesto che Domitilla Vespasia fosse già bene adulta quando morì; e siccome non può essere nata che al più sulla fine del 805 (perchè la nascita di Domiziano ebbe luogo li 21 ottobre 804), l'anno della sua morte bisogna che cada nel secondo ritiro di Vespasiano ovvero nell'anno 820. Di quest'anno per conseguenza è il nostro monumento. Ma allora come spiegheremo le parole «quæ non perannavit»? Il ch. sig. Clemente Cardinali, che nel Bul. di dicembre 1838, 2.° foglio p. 188 e 189 diede un provvisorio cenno delle nostre lapide, trovò questa difficoltà tanto insormontabile che si credette obbligato ad abbandonar l'iscrizione intera e dichiararla falsa. Ma a questa franca supposizione s'oppongono già varie ragioni esterne. Io stesso ho veduto la lapida co' miei occhi, essa era del tutto di sembianza antica, quanto alla pietra ed ai caratteri; essa fu scoperta in un antico sepolcreto, lungo la strada antica, sotto terra insieme colla iscrizione di Trajano che il Cardinali senza dubbio ammette per autentica. Gravissime dunque dovrebbero essere le difficoltà per ridurci a condannare un monumento tanto raccomandato dalle circostanze esteriori. Ma queste difficoltà non esistono e nascono piuttosto da un equivoco preso sulla significazione della parola *perannavit*. Ecco le ragioni del dubitare che fece il ch. sig. Cardinali: *che Suetonio* (Vesp. c. 5) *ricordò una bambina della gente Flavia* QUÆ NON PERANNAVIT; *piaciuta questa frase* (*intorno la quale molto scrissero Casaubono ed altri commentatori*)

ad un qualche falsario, ne inventò la leggenda che abbiamo sotto occhio: ma la frode è facile a scoprirsi; quella bambina QUÆ NON PERANNAVIT, *non fu figlia, ma sorella di Vespasiano, nata cioè da T. Flavio Sabino e da Vespasia Polla.* Un tal falsario infatti sarebbe stato semplice assai, se non avesse capito che Suetonio nel passo citato parla di una sorella di Vespasiano ed avrebbe certamente prescelto di mettere quest'ultima nella sua impostura. Il vero è che la parola *perannare* ha due significazioni, l'una la quale vuole il sig. Cardinali che abbia nel nostro monumento, e che forse avrà nel passo di Suetonio, si è «quæ annum non superfuit» come lo spiega Torrenzio; l'altra, che confà alla nostra lapida, «multos annos durare.» Questa non è la nostra distinzione, ma è di quello stesso Casaubono allegato dal sig. Cardinali, che cita un opportunissimo passo di Macrobio Saturn. I, 12, dove si parla di un sacrifizio fatto da' Romani ad Anna Perenna (1), «ut annare perannareque commode liceat» costume che viene spiegato dalla descrizione di Ovidio Fastor. III, 531 e seqq. Non è dunque in veruna maniera necessario che una donna «quæ non perannavit» cioè «quæ non multos annos ovvero quæ non debitos annos explevit» sia morta bambina, ma non vuol dire altro che: «quæ ad iustam ætatem non pervenit, la di cui vita non ebbe il giusto decorso ma fu troncata dal fato,» e il giudicare che età sia la giusta o nò, dipende unicamente dai parenti. È una delle tante formule con cui i parenti si lagnano della crudeltà del fato, come per esempio nella Gruteriana p. 350, 6 un tal Alfio, benchè avesse già cumulato molte cariche, vien chiamato «primo ætatis flore præreptus». Nella nostra lapida in quelle parole non troveremo un segno della sua falsità ma piuttosto un testimonio dell'affetto del padre. La madre pare che sia morta avanti la figlia, come lo indica la posizione delle parole presso

(1) È singolare osservazione che quella usanza non nacque che da falsa etimologia. Anna Perenna originalmente non era altra che una deessa fluviale «Amne perenne latens Anna Perenna vocor», come dice benissimo Ovidio l. l. 654.

Suetonio: «uxori ac filiæ superstes fuit». Probabilmente era già morta in Roma e per questa ragione nel sepolcro della figlia Vespasiano incise il suo nome solo. Dopo la sua morte la madre fu da Vespasiano divinizzata. Una sua sacerdotessa Asconia viene menzionata nella Grut. 366, 4. Alla figlia il senato sotto Tito non impartì fuor l'onore che la sua imagine fosse sopra un carpento prodotta ne' giuochi circensi. Che la sorella di Tito non fosse innalzata tra gli dei, dimostra benissimo l'Eckhel, D.N. tom. VI, p. 346. Il passo di Stazio Silv. I, 1, 97 seqq. per cui lo crede il sig. Cardinali, non contiene altro che una poetica adulazione che non prova più che gli tanti epiteti di *divo* dati ad Augusto vivente da' poeti contemporanej. All'onore del Carpentum si riferisce la medaglia del 833 colla leggenda: MEMORIAE. DOMITILLAE S. P. Q. R. illustrata dall'Eckhel. Le iscrizioni finora conosciute in cui apparisce una Domitilla, hanno per lo più rapporto alla moglie di Vespasiano, come per esempio quella di Ercolano pubblicata dal Maffei Mus. Veron. 350. 8 FLAVIAE DOMITILL. VESPASIAN. CAESAR... che deve suplirsi....CAESARIS D. D. come lo comprova il titolo susseguente 356. 9. di Domizia. Un'altra iscrizione in travertino si trovò nel 1779 insieme colle altre ora esistenti nel Museo vaticano vicino a S. Carlo al corso tra gli avanzi di quel sito descrittoci da Strabone, dove si bruciavano i cadaveri della famiglia Augusta. È pubblicata colle altre da Visconti Mus. pio clem. tom. VII, p. 36 ed è questa.........

. ...

VESPASIANI

da Visconti ingegnosamente ristaurata OSSA || FLAVIAE DOMITILLAE || VESPASIANI. È certo almeno che non può riferirsi alla figlia sepellita altrove: come vien dimostrata dalla nostra lapida. Alla figlia di Vespasiano potrebbe appartenere la seguente iscrizione gruteriana 245. 5.

FLAVIA. DOMITILLA. FILIA. FLAVIAE. DOMITILLAE.
IMP. CAESARIS.....ANI. NEPTIS. FECIT. GLYCERAE. I. ET.
LIBERTIS. LIBERTABVSQ. POSTERISQVE. EORVM. CVRANTE.
T. FLAVIO. ONESIMO. CONIVGI. BENEMER.

Questa lapida scolpita in bellissimi caratteri a tempo di Gru-

tero trovavasi in un gradino della sedia vescovile nel coro di S. Clemente. Fù poco a poco distrutta: nel tempo di Grevio che nel 1707 ristampò il tesauro di Grutero, mancavano le tre ultime parole della prima e le sei ultime della seconda riga. Il Muratori ne dà due volte questo pezzo mancante dal Grevio, una volta p. 1537, 2 secondo il Doni come esistente nel pavimento della chiesa, l'altra p. 1675, 7 come trovandosi nel Museo Albani. Appare che nella seconda riga deve leggersi GLYCERAE. L. (libertæ), e nell'ultima CONIVGE. Chi è questa Flavia Domitilla che fece fare un monumento per i suoi liberti? Potrebbe essere la moglie di Flavio Clemente, figlia della nostra Domitilla e nipote di Vespasiano. Ma allora la figlia di Vespasiano che si chiamava, come ce l'insegna il titolo d'Antrodoco, Domitilla Vespasia, avrebbe pure il nome di Flavia, cioè trè nomi insieme. Questo caso, benchè occorra, però è tanto raro che io sarei quasi disposto a credere, che quì si tratti non della figlia ma di una nipote di Domitilla Vespasia, se Flavio Clemente e Flavia Domitilla. de' quali è vero che dalle storie non conosciamo che due figli, avevano pure una figlia, e se questa si chiamava pure Flavia Domitilla e nipote di Domiziano *ex sorore*, come dice Quintiliano l. l. de' due giovani Vespasiano e Domiziano. Allora sarebbe da supplirsi l'iscrizione: IMP. CAESARIS. AVG. DOMITIANI. etc. E chi sà, se non era la stessa con quella Flavia Domitilla, ricordata nei martirologj come morta sotto Trajano. Un quantunque piccolo appoggio a questa supposizione si è, che T. Flavio Onesimo ricorre in una iscrizione onoraria della Sabina Augusta (Grut. 252. 6) e che in conseguenza deve aver vissuto almeno fino dopo l'anno 881, in cui si diede quel titolo alla moglie di Adriano, cioè almeno trentatrè anni dopo l'esilio della figlia di Domitilla Vespasia. Di quella Domitilla che ne' martirologi si chiama figlia o da Eusebio ἐξαδέλφη di Flavio Clemente e che sarebbe esiliata da Domiziano a Pontia, e da Trajano in Terracina messa a morte, tralasceremo di parlare come pure di quella oscura e scorretta iscrizione presso Mur. 7054 e presso l'Orelli n. 2430 dove una Grata Domitilla vien menzionata come nipote di Vespasiano.

Nello stesso tempo si trovò questa iscrizione di Trajano che ci conserva la memoria di una grandiosa sua opera.

2. IMP. CAES. DIVI
NERVAE . F. NER
VA. TRAIANNVS
AVG. GERMANICVS
DACICVS . PONTIF
MAXIMVS. TRIB
POTESTAT. $\overline{XV}$. IMP
VI. COS. VII. (?) SVB
STRVXIONEM . CON
TRA. LABEM. MONTIS
FECIT

Questa iscrizione di mediocre grandezza non è che una replica di una lapida scolpita in grandi caratteri, che esiste sotto la porta d'ingresso della città, scritta più correttamente, ma in cui nella riga 7 mancano le lettere POTE, nella 8. non c'è che $\overline{VI}$. COS. $\overline{V}$....V B, e nella 10 che.....ABEM. MONTIS. Nella nostra, che per la scrittura TRAIANNVS nella 3 e per la solita confusione delle lettere X (X e CT) nella 9 mostra l'imperizia dello scalpellino, s'è nella riga 8 uno sbaglio manifesto forse della copia da correggersi, indicato già dal Sig. Cardinali. Trajano non assunse mai un settimo consolato, ma non ebbe che sei volte questo magistrato. Il Sig. Cardinali vuole che si scriva COS. $\overline{VI}$, ma io preferisco l'emendazione dal sommo Borghesi comunicatami COS. $\overline{V}$ P. P, con cui abbiamo introdotto il titolo di pater patriæ che ne' titoli di Trajano di quei tempi non deve mancare. È dunque la nostra lapida interessante anche per questo che è la prima in cui si ricorda la decima quinta tribunicia potestà di Trajano ben conosciuta peraltro dalle medaglie dell'anno 864. In quel tempo Trajano si era già da parecchi anni occupato della costruzione di strade, della qual impresa, encomiata nelle lapide e le medaglie, ragiona più a lungo Dione Cassio 68. 7 e 15. Trè strade ottennero il nome di Trajano (Grut. 446. 4), e una via nova Trajana si menziona nella Grut. 1091. 89, una Trajana Frentana dal Romanelli topogr. I. 3. p. 41.

Il nostro titolo però non si riferisce a nessuna di esse, ma alla via Salaria che passava per il vallone del Velino e ciò, come pare, sempre sulla sponda diritta del fiume, mentre che l'odierna vicino ad Antrodoco segue l'opposta. Sarà dunque la via Salaria stata danneggiata da una caduta del terreno dal monte vicino, e quindi contro simiglianti disastri difesa per quella sostruzione. La terza lapida trovata nello stesso luogo è la seguente sepolcrale:

3. P. LAELIVS. LVCIFER. SIBI. ET
P. LAELIO P. F. INHILO. VIXIT. AN. XXIIII
EGNATIAE. C. F. MEGISTENI. CONIVGI
ANTISTIAE. L. L. SABINAE. CONIVGI
LAELIAE. P. L. AMICENI LAELI. ENIELLI
C. EGNATIO. CIRIATI. FILIASTRO
C. ALBIO. C. L. DIADVMENO. AMICO. OPTIMO
POSTERISQ. SVIS. FECIT
IN. AGR P. XXXVI. IN. FR. P. XVIII. HMHNONS
(*hoc monumentum heredem non sequitur*).

La lapida ha quattro palmi di lunghezza, due e mezzo di larghezza. Nelle righe 4 e 5 c'è qualche confusione, forse la parola CONIVGI appartiene a LAELI. EN LELLI.

Una quarta iscrizione in tufo non porta che questo:

4. NICEPHOR
IANICVS

L. URLICHS.



II. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

a. SULLA SCOPERTA DELL' HEREUM.

(*Tav. d'agg. H.*)

LETTERA AL SIG. DOTT. BRAUN SEGRETARIO EDITORE DELL' INSTITUTO.

Uno degli oggetti a cui più posi cura nell'Argolide e che era per mè, vorrei dire, una novità archeologica si fù la posizione ed altresì qualche avanzo dell'Hereum celebre santuario di Giunone argiva. Questo monumento da sì gran tempo sempre invano cercato fù alla perfine da qualche anno scoperto dal distinto personaggio general Gordon filelleno scozzese che comanda da molto tempo il Peloponneso, e che ha stabilito il suo quartier generale in Argo. Sembrava che il destino si fosse per così dire burlato degli sforzi degli eruditi e dei viaggiatori per istabilire questo punto della classica topografia: imperciocchè Pausania ha descritto il sito di questo tempio con assai più d'esattezza che non era usato di fare, aggiungendo circostanze minutissime calcolate, converrebbe credere, a condurli direttamente al luogo stesso che egli indica: ove di più si trovano ancora dei ruderi che avrebbero dovuto richiamare la loro attenzione ad onta di una considerevolissima lontananza. E malgrado di ciò quantunque, dopo che la topografia della Grecia ha eccitato l'interesse generale quasi tutti coloro i quali l'hanno visitata col loro Pausania alla mano, quantunque dico e' l'abbiano accuratamente cercato, l'Hereum è costantemente sfuggito alla loro veduta. M. Gordon mi ha fatto ingenuamente comprendere che egli stesso l'aveva cercato più volte invano e che non l'ha rinvenuto che a caso andando a caccia e non pensando a ricerche archeologiche.

Pausania ne avvisa che questo tempio era posto alla distanza di 15 stadj da Micene e (seguendo la costruzione naturale del suo testo) a man sinistra fra questa città ed Argo sulle falde più basse di una montagna che egli nomina Eubea, ed aggiunge che al di sotto del santuario scorreva un fiume chiamato Asterion il quale cadendo presso un gorgo

spariva. Tutti questi dettagli che contengono il punto più essenziale della sua descrizione si trovano verificati nella contrada esplorata da M. Gordon. È questa un' altura scoscesa che si unisce ad una delle principali montagne che pongon termine al piano N. E. alla distanza di Micene di circa due miglia italiane; lo che risponde ai 15 stadj di Pausania poco lungi dalla via di Micene o piuttosto dal Khav di Karvata a Nauplia e per conseguenza più ancora a sinistra di quella che conduce dalla parte medesima ad Argo. Fra questa ed il piano vi sono altre colline meno elevate, e ciò sembra spiegare perchè i viaggiatori sì mal riuscirono nelle loro ricerche avendole limitate a queste colline più prossime al piano senza accorgersi che le parole di Pausania ἐν χθαμαλωτέρῳ τῆς Εὐβοίας, prese a stretto senso, potrebbero comprendere altre alture assai minori di quella ove il tempio era posto. La forma di questa rassomiglia ad un triangolo isoscele il cui vortice è rivolto verso il piano. Io ve ne mando una pianta e le misure che senza vantare una esattezza geometrica possono darvene una idea generale abbastanza chiara. La superficie si divide come voi ben vedete in trè spianate o terrazzi che s' innalzano l'un sull'altro, e di cui la più alta è la fronte del triangolo. Quella di mezzo è sostenuta ancora da un muro di rinforzo ertissimo (vedi lett. *a*, *b*), costruito di pietre enormi e stile ciclopeo o tirintio. Il qual muro fù quello che attirò all'istante l'attenzione del gen. Gordon. Nel terzo ripiano più basso egli ha fatto degli scavi (*c*, *d*, *e*, *f*), il risultato de' quali ha pienamente giustificato le sue prime congetture che questo fosse il vero luogo dell' Hereum. Oltre molti avanzi di arte muraria sì in marmo come in pietra sono stati dissotterrati molti brani di scultura: fra gli altri, una coda di pavone in marmo bianco (resto verosimilmente di quello che Pausania dice essere stato dedicato da Adriano alla Iddea) insieme ad altri piccoli oggetti sacri o dedicatorj in metallo e terracotta, lucerne, immagini ec. e de' chiodi di bronzo simili a quelli che erano altre volte nell'interno dell'edifizio detto tesoro d'Atreo a Micene. Tra i frammenti di colonne che io ho veduti non ve n'erano che mi sembrassero degni per la loro grandezza e per il loro stile d'aver appartenuto al peristilio d'un edifizio sì segnalato: egli è da credere che una gran parte de' materiali architettonici sieno stati trasportati ne' bassi secoli per la costruzione delle chiese e delle cappelle o delle fontane nei villaggi e campi circonvicini, le rovine di cui (imperciocchè tutto in questo paese antico e moderno, che conti un tempo maggiore di 12 o 15 anni, è rovina) presentano ancora grossi rocchj di colonne doriche con altri frammenti di simile stile. Questo ripiano aveva altresì le sue costruzioni di stile regolare greco in pietra quadrata (*e*, *f*) che allora non erano riconoscibili prima di essere sbarrazzate per gli scavi del Generale e dagli ingombri, ovvero dalla

terra sotto la quale erano nascoste. Questi cavamenti che il generale imprese a proprie spese furono assai limitati, ed ha fatto giudizio dagli oggetti rinvenuti che una escavazione più estesa non mancherebbe di produrre una raccolta preziosa di oggetti antichi. La lunghezza di questa collina o piuttosto della sua sommità può ascendere a 250 passi inglesi, la larghezza essendo nella proporzione indicata dal mio abbozzo. Essa è terminata alla sua punta più alta e in tutta l'estensione del suo lato orientale da precipizj che formano un gorgo nel quale è il letto di un torrente, lo stesso senza dubbio chiamato Asterion da Pausania e che discende dalla montagna, alla quale egli dà il nome d'Eubea. Quando io l'ho veduto esso era senza acqua; ma mi sono convinto con uno esame accurato del suo corso che anche quando egli è pieno deve essere inghiottito dalla terra come dice il topografo greco, imperciocchè un poco al di sotto del santuario ove il suo letto tocca il piano si confonde a poco a poco con i campi coltivati e sparisce interamente senza lasciare il minimo vestigio o del canale o d'una comunicazione esterna qualunque con la riviera del piano che avrebbe dovuto portare al mare le sue acque. Vi ha pertanto una differenza tra il fatto e le parole di Pausania giacchè egli ci fà intendere che l'Asterion spariva nel cadere nel gorgo istesso ἐς φάραγγα ἐσπίπτων ἀφανίζεται differenza d'altronde di poco momento. Egli è vero di più che io mi sono convinto per osservazione personale che la più parte degli umili numerosi ruscelli che discendono dalle montagne dell'Argolide si trovano al medesimo stato che l'*Asterion* dell'Hereum, cioè a dire inghiottiti nel lasciare il loro letto pietroso per il suolo profondo del piano. Questo fatto mi pare offra una illustrazione assai confacente dell'epiteto πολυδίψιον presso Omero, come ancora della favola delle 50 Ninfe figlie di Danao e dei loro tini forati dove elle versavano incessantemente acqua senza che mai venisse lor fatto di empirli.

Pausania dopo aver descritto il tempio che esisteva nella sua età dice che le fondamenta d'un più antico santuario, già tempo incendiato, erano visibili un poco al di sopra del novello edificio: ἔστι δὲ ὑπὲρ τὸν ναὸν τοῦτον τοῦ προτέρου ναοῦ θεμέλιά τε καὶ εἰ δή τι ἄλλο ὑπελείπετο ἡ φλόξ. Si potrebbe dunque credere che il muro ciclopeo che esiste ancora sia un residuo di fondazione di quell'antica fabbrica che sarebbe stata situata sul battuto centrale, e che il sito del nuovo santuario e delle dipendenze si restringesse all'altro più in basso dove si è scavato; e questa opinione che è quella di M. Gordon potrebbe esser confermata dalla differenza di stile de' muri de' due ripiani, l'un dei quali si può riferire alla più alta antichità mentre l'altro è ad evidenza di opera più recente; ed è vero altresì che vi sarebbe sulla spianata inferiore assai di spazio per edifizj considerevolissimi. Bisogna considerare peraltro d'altra parte

che questa situazione sarebbe stata poco favorevole e poco degna dello edificio che sarebbe rimaso così dominato o anche oppresso dal muro del ripiano centrale che esiste ancora; talchè io duro fatica a persuadermi che un architetto greco avesse scelto una tal posizione per la sua fabbrica. Dunque a meno che non si spieghino le parole di Pausania come allusive piuttosto a qualche altra altura superiore della montagna che a una parte più elevata di questa medesima collina, per necessaria conseguenza deve essere stato così. La seconda è certamente la interpretazione più naturale del testo dell'autore. Se però l'altra si potesse ammettere io sarei condotto a credere che il nuovo tempio occupasse la situazione centrale, la più nobile senza dubbio di tutto il luogo, e che gli edificj e gli oggetti d'arte che si son trovati sul suolo del ripiano inferiore appartenessero a fabbriche esterne del Hieron ovvero che fossero caduti dal tempio stesso allorquando fu rovinato nei suoi contorni inferiori.

M. Gordon dissemi non rammentare il tempo preciso della sua scoperta, ma che egli la credeva anteriore all'arrivo del rè e che non era certo meno di cinque o sei anni. Essa mi fu comunicata la prima volta in Atene e sembrava meraviglioso che cosa siffatta da qualche tempo divulgatissima in Grecia fosse sconosciuta a qualcuno che pretendeva occuparsi dell'archeologia. Io vidi dunque che l'ignoranza non era che mia e che il fatto dovea essere egualmente noto presso il pubblico dell'occidente, perlochè non mi dava la pena d'inviarvi notizia fuor di proposito. Al mio arrivo a Firenze trovai che il degno preside del vostro stabilimento era nella ignoranza medesima e non solamente significava una sorpresa eguale alla mia allorchè gli parlai della mia visita all'Hereum, ma m'impegnò ad inviarvi come ho fatto tutti i dettagli relativi al medesimo che potessero meritare la vostra attenzione.

WILL. MURE.

---

b. SUL DIPINTO DELL' IO CON ARGO.

(*Mon. dell' Inst. vol. II. tav. LIX.*)

AL SIG. D. FILIPPO DE' MARCHESI DI CASTELLENTINI
GRIMALDI-GARGALLO
GIAMPIETRO SECCHI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Non perchè io sia uomo da ciò, ma forse per l'amicizia di cui mi onora l'illustre suo genitore, avrà ella voluto interpellare il mio giudizio intorno all'antico dipinto con singolare dottrina da lei dichiarato. Mi perdoni però se giustamente di lei mi lagno: ella non dovea da quell'oracolo domestico passare altrove; poichè sapea bene che non di rado io stesso a lui ricorro e alle sue risposte m'acquieto. Vegga intanto a che mi costrigne: anch'io non amo meno di lei nè di piaggiare nè di essere piaggiato con danno delle buone lettere, ed ora se le dirò schiettamente la mia sentenza, da parte mia non apparirà che arroganza e da parte sua non altro che meravigliosa modestia.

E perchè mai dovrà temere di non aver colto nel segno dichiarando questa pittura per una rappresentanza della uccisione di Argo e liberazione d'Io? a me sembra cosa evidente: e se questa scena non è dessa, o se pur debbasi tenere tuttavia per incerta, converrà riputare incerta la scienza nostra anche dove innumerevoli sono i confronti della antichità figurata che ci confermano simili conclusioni. Potrà, nol niego, un qualche scrappuntino muover dubbj sopra qualche punto di questo complicato quadro, ed io stesso per ragione di nuovi monumenti gliene proporrò taluno studiandomi di prevenirlo: ma chiunque ha senno, concederà che la rappresentanza in genere fu saviamente da lei riconosciuta. Stia pur dunque tranquilla e piuttosto la modestia sua mi permetta che io mi congratuli sinceramente con lei di questo lavoro. Si fidi anzi delle sue forze che per maturità di studj e per cognizione profonda delle lingue classiche da lei posseduta sono già gagliardissime, e si attenti ad opere maggiori.

Affinchè poi si persuada che non le dò questo parere senza solido fondamento, quantunque abbia ella quasi esaurita la materia, non disgradirà come spero che io mi estenda alquanto in trè sole osservazioni. Per rassicurare la sua spiegazione confronteremo primieramente gli altri monumenti di questo *mito*, finora, quanto per noi si potrà, conosciuti col nostro. Vedremo quindi in secondo luogo quali poche correzioni possa ricevere l'illustrazione sua in virtù di monumenti ultimamente scoperti dopo il suo scritto. Entrando in fine nel significato sicuramente simbolico di questa favola tenteremo con metodo piuttosto

istorico che mistagogico, e colla filologia comparativa investigarne l'origine immediata e la provenienza in Grecia; il che se non m' inganno, è forse il frutto migliore che trar si possa da mitologiche disputazioni.

Il mito adunque della famosa Io, cioè della *vacca* simbolica da cui presero nome secondo i Greci il Bosporo cimmerio (1), il Bosporo tracio (2), Eubea ed Argura sua città (3), e città pure di Tessaglia, anzi *Argura* nell'Argolide insieme con Nemea (4), poi il mare e il golfo Ionio all' imboccatura dell'Adriatico detto anche tragitto di Rea (5), e così pure Iopoli presso Antiochia (6) ed Ione (7) antico nome di Gaza tra la Fenicia e l'Egitto con moltissimi altri luoghi, deve esser favola tanto arcaica nella Grecia e connessa co' primitivi suoi popoli, o meglio colle colonie di stranieri che gli accrebbero, o vi si meschiarono commerciando, che bello sarà non solamente vederla espressa ne' monumenti, ma rintracciarne la fonte e il significato. Omero colla propria appellazione d' Ἀργειφόντης che suol dare a Mercurio, mostra certamente che la favola sale a tempi remotissimi: inoltre Eschilo che nel Prometeo introduce Io, qual personaggio del dramma a parlar con Prometeo (8) e che nelle *supplichevoli* deriva da Io la prosapia delle Danaidi passate in Argo con Danao dall' Egitto (9); Sofocle che nella Elettra la suppone per una delle massime glorie di Argo (10); Euripide che nelle sue *Fenicie* mette nello scudo d'Ippomedonte alla guerra di Tebe per emblema di lui στικτοῖς ΠΑΝΟΠΤΗΝ ὄμμασιν δεδορκότα (11); e finalmente anche Aristofane che negli *Uccelli* ci insegna il vero nome greco del guardiano Argo da lui chiamato Τηρεύς (12), cioè per fede dell'antico

(1) Callimaco, inno a Dian. v. 254 lo chiama βοὸς πόρον Ἰναχιώνης, Eschilo nel Prometeo v. 732: Βόσπορος δ' ἐπώνυμος κεκλήσεται, e risparmio altre citazioni perchè inutili in cosa ovvia.

(2) Lo scoliaste di Callimaco al verso citato: Oppiano Hal. I, 617. Amm. Marcell. XXII, e per tutti Wesseling. ad Diodor. Sic. vol. I, p. 273.

(3) L' Etimologico grande alla voce Εὔβοια, e Stefano Bizantino alla v. Ἄργουρα.

(4) L' Etimologico grande alle voci Ἀφέσιος Ζεύς.

(5) Eschilo nel Prometeo v. 840.

(6) Il Cronico alessandrino pag. 96, ed. Rad. Malala e Cedreno.

(7) Eustazio a Dionisio Periegete v. 92, e lo scoliaste d'Apollonio Rodio IV, 308.

(8) V. 562 e seguenti, in cui parla Io.

(9) V. 17 e seguenti del coro.

(10) V. 4-5.

(11) V. 115.

(12) V. 100. Τοιαῦτα μέντοι Σοφοκλέης λυμαίνεται
Ἐν ταῖς τραγῳδίαισιν ἐμὲ τὸν ΤΗΡΕΑ.

scoliaste *παρὰ τὸ τηρεῖν τὴν Ἰὼ*, ci fanno conoscere abbastanza che questa favola era veramente quell' *argumentum ingens* che fu detta da Virgilio in qualunque senso si pigli per lo scudo di Turno (1). Senza dubbio noi avremmo più luce su questo tema, e probabilmente anche pel vaso illustrato da lei, se fossero fino a noi pervenuti gl' infiniti drammi degli antichi scenici greci, e singolarmente l' Ἴναχος di Sofocle (2), i due Τηρεὺς uno di Sofocle (3) e l'altro di Euripide (4), l'Ἰὼ di Cheremone (5) e di Platone comico (6) ed altri che ometto. Imperocchè se vera è la sentenza di Pausania, che i poeti furono i principali maestri degli artisti, noi forse e non di rado contempliamo le belle scene poetiche di quegl' ingegni riprodotte dagli antichi vasellai, e non ce ne accorgiamo. Non bastando però nè i brevi tratti di quei drammi salvati che accennano a questa favola, nè i frammenti dei perduti che la svolgevano ampiamente; per illustrare il nostro dipinto non ci resta che il metodo comparativo dell'antichità figurata, il quale nondimeno con certezza eguale se non più sicura ci può servire di guida nell'intralciato labirinto della mitologia. Ecco adunque i varj monumenti che se non erro, in varj aspetti rappresentano il *mito* d' Io.

1. Argo siccome semplice custode e pastore della *vacca* Io è figurato in un ametisto della galleria di Firenze, ed è quale lo vede appiè della tavola LIX n. 7. Vi osserverà il cane che spesso anche altrove lo accompagna, e a cui greci scrittori diedero il nome Ἄργος non altrimenti che al suo padrone confondendolo pure talvolta con lui, perchè custodi ambedue. Così almeno intendo io gli scoliasti da lei citati (7). Imperocchè non saprei se con verità possa credersi una confusione dei

Evelpide interroga. ΤΗΡΕΥΣ *γὰρ εἶ σύ; πότερον ὄρνις ἢ ταῶς;* Gli è risposto: *Ὄρνις ἔγωγε.* Sopra di che si attenda alle seguenti parole dello scoliaste: *Ἔπαιξε· δέον εἰπεῖν ἄνθρωπος ἢ ταὼς —. ὁ μῦθος δὲ λέγει τὸν* ΑΡΓΟΝ *εἰς ταῶνα μεταβεβλῆσθαι· διὰ τοῦτό φησι· πότερον ὄρνις εἶ σύ, ὁ* ΛΕΓΟΜΕΝΟΣ ΤΗΡΕΥΣ, *παρὰ τὸ* ΤΗΡΕΙΝ *τὴν* ΙΩ, *ἢ ταὼς.*

(1) Æn. VII, 780 e seguenti.

(2) Veggasi Suida alla v. Ἀράχνη e per tutti il Fabricio nella Bibl. grec. T. II, pag. 207, ed. Harles.

(3) Fabricio, Bibl. Gr. T. II, pag. 212, ed. Harles.

(4) Fabricio l. c. pag. 254.

(5) Ateneo lib. XIII, pag. 562. 608. 679, ed. Casaub. Suida ed altri.

(6) Presso Ateneo e Suida. Veggasi il Fabricio, Bibl. T. II, pag. 466, ed. Harles.

(7) Schol. ad Æschyl. Prometh. v. 569, ad Sophocl. Helectr. v. 5, ad Euryp. Phœniss. v. 1121. Vi si aggiunga l'autorità dell' Etimologico gudiano alla v. Ἀργειφόντης spiegata *ὁ φονεύσας Ἄργον τὸν πολυόμματον κύνα, ὅς ἐφύλασσε τὴν Ἰὼ.*

mitologi col cane Ἄργος di Ulisse. Tal nome dato ai cani è frequente nei tempi eroici, e il Κυνοσαργὲς di Atene si volea così chiamato dal Κύων ἄργος d'Ercole. Gli stessi κύνες ἀργοὶ della Iliade a mio giudizio non sono cani nè *oziosi*, nè *veloci*, nè *bianchi*, ma cani *custodi* (1). Nel *mito* indiano da cui per opinione di molti deriva il *mito* d'Io vi ha pure il suo cane, e il nome ἄργος ha molta affinità coll'*Aruna* orientale. Certo è che in un arcaico dipinto di un'anfora di Vulci, probabilmente anteriore a tutti i nostri mitografi, abbiamo il custode Argo tenente col freno la vacca Io e il cane che pur la difende, mentre la vacca è sorpresa da Mercurio che le scioglie il laccio (2).

2. Mercurio colla vacca in suo potere, e Giove innanzi ad ambedue coll'aquila a'suoi piedi in atto di raccomandargliene la custodia si hanno in una corniola del Museo Worsleyano (3). In un vasetto poi tuttora inedito, di cui pure vedrà il disegno (4), Mercurio col solo caduceo, Argo colla clava, ed Io giovinetta sarebbero figure che non si saprebbero definire, se non apparisse la protome di una vacca sopra il capo di Argo, che come distintivo carattere determina la scena. La corniola è stata descritta e pubblicata anche dal chiaro editore delle opere di E. Q. Visconti in Milano (5) e dicea che il soggetto è rarissimo e quasi unico. Ricordava che Baticle (6), artefice di Magnesia molto antico, avea rappresentata Io in vacca alla presenza di Giunone nei bassirilievi di bronzo del trono dell'Amicleo, e che due pitture d'Ercolano ci rappresentano Io trasformata in vacca con Argo e Mercurio e poi divenuta dea dell'Egitto, parimente accompagnata dal messaggiero degli

(1) I, 50; XVIII, 283. Se Omero usava il digamma innanzi ad ἔργον, come sembra certo, non è possibile che egli abbia contratto ἀϝεργός in ἀργός. Vero è che i cani da lui sono detti spesso ἀργοὶ πόδας, ovvero ἀργίποδες, ma chi può credere che tutti que' cani avessero i piedi *bianchi*? Senza adunque escludere questi, a mè sembra che si debbano distinguere i cani argi, ossiano *custodi* che accompagnavano gli antichi eroi, come per lo appunto il cane Argo di Ulisse fù quello che lo avea seguito alla guerra trojana, Od. XVII, 293. Anche noi diciamo molossi ai cani mastini con una specie di nome proprio conveniente a molti e a ciascuno in particolare. Fra i cani d'Atteone vi ha pure il suo cane Argo. Ma comunque si vogliano *bianchi* o *neri* i cani degli eroi, poco importa: basta che sia salvo il costume de' tempi eroici.

(2) Tav. LIX. fig. 8.

(3) Tav. LIX. fig. 4.

(4) Tav. LIX. fig. 1.

(5) Tav. XX, n. 3, pag. 93.

(6) Pausania lib. III, XVIII, 7.

Dei. La vasta cognizione che egli ha dei monumenti può dunque rassicurarci che il nostro dipinto è cosa di sommo pregio: ma proseguiamo.

3. Io colle corna bovine in fronte, sedente sur una pietra a destra di Argo, rappresentato come giovane de' tempi eroici, ammirasi in un dipinto parietario di Pompei (1) che paragonato con altro dipinto di parete pompejana anch' esso (2), dove inoltre Io è decorata di velo con Argo custode al fianco munito di lungo *pedo*, e innanzi a lui Mercurio in figura di pastore, ma distinto de' suoi talari e in atto di offerirgli la sampogna, serve molto a verificare la scena del nostro vaso. E quì per illustrazione della favola osserviamo che trè sono ormai le varianti dell' istrumento adoperato da Mercurio per sedurre Argo presentateci dai monumenti. Imperocchè oltre alla sampogna del dipinto pompejano in una pietra incisa pubblicata dal Panofka nel suo recente opuscolo intitolato *Argos Panoptes* (3), abbiamo invece Mercurio che al lato opposto della vacca Io addormenta il custode Argo col suono della doppia tibia (4). E in un altro grazioso monumento finora preso per tutt' altra cosa e così spiegato ora per la prima volta (5) si osserva un Mercurio somigliantissimo ad un Apollo che presso una colonnetta appoggiando la cetra all'omero sinistro addita col plettro nella destra il pastore Argo che alla sinistra della giovenca gli siede incontro. Non è inutile questo Mercurio con tutti gli attributi d'un Apollo per la spiegazione simbolica di questo mito: ma ritornando alla donzella Io rappresentata colla fronte cornuta ne' due dipinti pompejani, bisogna confessare che questi per eccellenza d'arte sono di gran lunga inferiori alla finitezza del nostro. La singolarità poi delle orecchie parimenti bovine, altrove non osservata, rende eziandio più pregievole questo per tanti lati ammirabile monumento.

4. L'argicidio che come ella avvisò è propriamente il subbietto del nostro dipinto, al presente ha pur esso i suoi confronti nell'antichità figurata. La pittura d'un vaso trovato a Vulci per quanto pare molto arcaica offre un Mercurio (6), facile a riconoscersi dai larghi talari, che in abito di viandante col cappello a tergo pendente dal laccio imbrandisce un' acuta spada non altrimenti che nel nostro vaso, ed è sul punto di decollare Argo da lui raggiunto nella fuga e afferrato per la chioma. A togliere ogni dubbiezza sopra Mercurio leggonsi le iniziali

(1) Tav. LIX. fig. 10.
(2) Tav. LIX. fig. 6.
(3) Berlino dalla stamperia della reale Accademia delle scienze, 1838.
(4) Tav. LIX. fig. 2.
(5) Tav. LIX. fig. 3.
(6) Tav. LIX. fig. 5.

del suo nome HEρμῆς, e sopra l'infelice Argo il nome . . . . .ΠΟΝΑΠ in iscrittura retrograda. Il medesimo Argo non è là τέτρασιν ὀφθαλμοῖσιν ὁρώμενος ἔνθα καὶ ἔνθα (1) come nel nostro dipinto, ma è veramente μυριωπὸς (2) *oculeus totus* secondo l'espressione di Plauto (3), cioè tutto ingemmato d'occhi come il cielo di stelle; e a fianco d'Argo in atto di sgridare Mercurio è personeggiato il δῆμος di Nemea con laurea al capo qual è per sentenza del Panofka il δῆμος di Delfo assistente alla morte di Neoptolemo in un κάνθαρος (4) del conte di Pourtalès, e il δῆμος di Eleusi in un vaso di premio trai soliti a darsi in Eleusine (5). L'altro monumento, in cui rappresentasi l'argicidio, è nel museo di Berlino e si vede nell'opuscolo citato del Panofka, qual è nella tavola nostra (6), dove Mercurio mostra il capo d'Argo, che appiè gli giace, reciso coll'arpe tenuta nella destra (7), mentre in albero vicino Argo già pavoneggia uccello diletto a Giunone, e la giovenca Io si slancia al corso tormentata dall'οἶστρος uscito del corpo di Argo (8).

Dal paragone di questi monumenti aggiunti alla sua tavola potrà chicchessia comprendere con quanta rettitudine di giudizio abbia ella definita la rappresentanza del vaso. Ed esso con ciò solo sarebbe già illustrato abbastanza perchè, ravvisato il protagonista della scena e il gruppo del dramma, i personaggi principali che vi concorrono si dichiarano in gran parte da sè stessi a chi non ignori il mito per mezzo degli scrittori. Nè credo che in un complicato quadro, quale è questo sia necessario dar ragione di ogni minimo accessorio, perchè rari sono i monumenti simili al nostro, i quali non ci insegnino alcunchè taciuto dagli antichi e che solamente allora s' imparerà con certezza quando altri monumenti verranno a scambiarvi luce. Ma poichè ella ha voluto discendere alle più minute particolarità fin dove i mitografi l'abbandonavano, mi permetterà volentieri che dietro la scorta di nuovi monumenti io pure vi aggiunga alcune osservazioni, le quali dopo il suo lavoro saranno forse ciò che non le renderà soverchia questa mia lettera.

(1) Veggasi lo scoliaste d' Euripide, da cui citasi ὁ τὸν Νόστον ποιήσας ad Phoeniss. v. 1122.

(2) Eschilo nel Prometeo v. 569.

(3) Aulul. Act. III, sc. VI.

(4) Panofka, Cab. Pourtalès pl. VII, e Raoul-Rochette, Mon. inéd. XL.

(5) Panofka, Vasi di premio tav. II.

(6) Tav. LIX. fig. 9.

(7) Ovidio Metam. I, v. 717. «Nec mora: falcato nutantem vulnerat ense Qua collo confine caput».

(8) Io stessa dice di sè nel Prometeo d'Eschilo v. 655. Οἰστρόπληξ δ' ἐγὼ Μάστιγι θείᾳ γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνομαι. Veggasi anche Sofocle suppl. v. 5.

Fra dodici personaggi che compongono questa scena dichiarati da lei, sopra la maggior parte non mi resta alcun dubbio. Niun dubbio adunque per Argo, per Io, per Mercurio, per 'Αφροδίτη o se pur vogliasi Πειθώ, pe' due Genietti che saranno Ἔρως ed Ἵμερος o meglio Ἔρως ed 'Αντέρως come ella pensa. Niun dubbio egualmente intorno a' due Satiri, i quali certamente se non entrano in questo dramma per istretta relazione con Mercurio o con Argo, accennata da Apollodoro (1), vi saranno stati introdotti dal pittore o perchè il poema da cui prese la scena era σατυρικόν, o al postutto per quell'amore alle scene dionisiache generalmente dimostrato da' vasellaj di Magna Grecia. Il nodo più duro a sciogliere nel quadro senza riscontro di monumenti era il gruppo dei quattro personaggi che occupano il centro della composizione nella sua parte superiore: dei quali i due che portano scettro, sono per lei Oceano e Cerere, e le altre due figure muliebri Proserpina e Τηθύς. Confesso il vero che in questa spiegazione ella mi ha dato gran prova d'ingegno e sarei quasi disceso nella sua sentenza, se una recente scoperta non mi persuadeva il contrario.

Il sig. Panofka nell'opera più volte citata considerando trè varianti di questo *mito*, prima secondo la popolare mitologia, in che Argo per lo più altra comparsa non fà che di guardiano e pastore della vacca Io: poi secondo il culto di Giunone argiva nel quale Io è sacerdotessa ed Argo custode del tempio, cioè κληδοῦχος come Ercole nel culto di Cerere a Micalesso: e infine secondo l'origine simbolica del mito indiano; ha recato due vasi uno trovato ad Anzi in Basilicata, dove si vede Io con fronte cornuta, sedente sur un altare presso l'idolo di Giunone, e innanzi a lei Giove collo scettro sormontato dall'aquila, con sopra un Fauno che mostra la sampogna: mentre a tergo d'Io verso manca presentasi Argo e in alto un ἔρως che versando un λήκυθος anaffia solazzevole l'idolo della dea. L'altro vaso è il celebre vaso del Vivenzio variamente illustrato da molti (2), nel quale a giudizio del Panofka non abbiamo altro che la stessa scena con qualche giunta. Ivi dietro a Giove parimente scettrato comparisce 'Αφροδίτη Πειθὼ che presenta l'uccello ἴυγξ (3), il che ci darebbe una variante della Πειθὼ del nostro vaso; e dietro ad Argo interviene Giunone anch' essa collo scettro in mano, mentre in alto un ἔρως tenente un troco e una verga nella

(1) Lib. II, 1, 4.

(2) Guattani, Memor. enciclop. di Roma Tom. V, p. 41: Cav. F. M. Avellino, Opuscoli Tom. II, tav. 6.

(3) Veggansi gli scoliasti di Pindaro Nem. IV, 50, e di Teocr. Idill. II, 17. Zeze ad Lycophr. v. 310 e Suida alla voce Ἴυγξ.

sinistra (1) saluta colla destra un Faunetto che gli addita la sampogna. Molta era la titubanza in che mi lasciavano questi due dipinti paragonati col dipinto del nostro vaso. Poichè mi sembrava che i due personaggi scettrati fossero veramente Giove e Giunone; ma perchè valentissimi archeologi aveano diversamente spiegato il vaso del Vivenzio, non osava affermare altrettanto nella scena di questo. Ora però che da sicuri testimoni sono accertato essere uscito a luce nel felice scavo ultimamente operato dal princ. di Canino altro vaso con rappresentanza del mito d'Io, somigliante a quella che illustriamo, dove ai due personaggi scettrati sono sovrascritti i loro nomi Ζεὺς ed Ἥρα, mi pare che il dubbio sia dissipato e che più non si possa ripensare ad altra opinione.

Resterebbero a definirsi in questa circostanza le due figure muliebri del gruppo accennato: ma poichè non m'aiutano monumenti, ammaestrato dalla esperienza non oso sentenziare. Esporrò solamente una congettura che, salvo sempre miglior giudizio, varrà per ora quel che potrà. Se noi dunque attendiamo agli atteggiamenti, in che veggonsi queste due figure, forse ci accorgeremo che circoscrivono i limiti alla nostra incertezza, e c' indurremo a credere per avventura che l'una dea s' interessi per Giunone, e l'altra per Io. Colei che più attempata delle altre abbraccia Giunone della destra, al gesto della manca e alla serietà del volto in atto di padrona pare che ad Argo raccomandi severa la custodia d'Io e che Argo l'assicuri col gesto che non ha da temere. L'altra che dietro a Giove quasi supplichevole lo abbraccia della sinistra, e resta spettatrice inquieta dell'azione precedente, mostra di chiedere e di aspettare da Giove la liberazion d'Io, che ormai si compie per opera di Mercurio. Sono adunque in opposizione di affetti tra loro queste due persone e di affetti per verità molto animati. Se così è, non ho finora sentenza che più m'appaghi quanto quella di tenerle ambedue per le madri delle due rivali. In questa ipotesi la scena del dipinto sarebbe tutta mitologica senza necessità di ricorrere per ispiegarla alle dottrine simboliche degli antichi *miti*. E di vero quantunque io creda con lei indubitabilmente simbolica la favola d' Io, tuttavolta mi pare improbabile che il dipintore rappresentando questo mito abbia voluto togliere il velo al mito stesso e non piuttosto figurare nel quadro que' soli personaggi che poteano entrare nella mitologica narrazione. I miti altro non sono che allegorie drammatiche, e tutte le rigorose allegorie sono metafore continuate che non si debbono interrompere.

(1) A me sembra non la « rota quam currendo pueri virga regunt », menzionata da Acrone ad Hor. art. poet. v. 380, ma il τροχίσκος usato insieme coll'uccello ἴυγξ ne' φίλτρα secondo gli scrittori citati nella nota antec.

Ho detto ad onta di ciò, che anch'io credo con lei indubitabilmente simbolica la favola d'Io: e perchè altri non riprenda nè me, nè lei di questa opinione, gioverà fra molte raccoglierne alcune prove. E prima di tutto non saremmo noi soli, neppure innanzi alla simbolica del Creuzer, che lo affermiamo. Heyne (1) usò queste parole: «'Αργειφόντης respicit cæsum Argum πολυόμματον, fabulam antiquissimam, quam symbolicum debuisse habere sensum quis neget? aut quis absurdum esse judicet, si cælum astriferum a rudi aliquo poeta sic designatum esse censeat, imprimis cum lunam per Io cornutam declaratam esse manifestum sit». Se poi vorremo ascoltare gli antichi mistagoghi, non vi ha mito che più di questo appaia d'origine simbolica; e benchè io diffidi molto di quelle loro spiegazioni ordinariamente inventate per resistere alla filosofia razionale che ripugnava a tali assurdità, questo però investigandone colla filologia comparata la prima fonte si riduce a tal semplicità che sembra veramente simbolico. Tralascio la quistione in genere se questo mito sia nato nell'India, o nell'Egitto; perchè si corre pericolo di un circolo vizioso: quello che importa, egli è dimostrare che non è originario di Grecia. Che sia provenuta dall'India è opinione moderna di molti, ed io la rimetto al Panofka: certo è che il culto delle vacche è fra i Bracmani un culto di cose santissime, e beato, dice il Bartoli, chi può morir colla coda di una vacca in mano. Sia pur dunque che il mito popolare in Grecia della vacca Io tragga dall'India per la Persia e per l'Asia minore. Può essere che vi sia giunto in tempi diversi per diverse vie, e che ne derivassero quelle due varianti di uno stesso mito in Argo e nel resto di Grecia osservate dal Panofka. L'intento mio si restringe alla favola argiva che siccome anche ella saviamente affermò, è propriamente la favola rappresentata nel vaso, e la più solenne agli artisti e scrittori greci che dando tutto al senso e niente all'intelletto l'abbellirono poi de' mali loro vezzi (2). Sfrondate queste viziose frascherie, e tolta quella ridicola pretensione, che Io passasse dalla Grecia in Egitto per ritornarvi poi ne' suoi discendenti colla colonia di Danao e delle Danaidi derivata da un vero ὕστερον πρότερον, tengo per fermo che Io cambiata in Iside sia piuttosto Iside stessa venerata in Argo fin da tempi remoti senza quel velo mistagogico, in cui soleano ravvolgerla i gerofanti di Egitto. Checchè si fossero in origine Iside ed Osiride presso gli Egiziani, forse dei di sola apoteosi, e qualunque siano le metamorfosi divine a cui soggiacquero nella mistagogia dei loro sacerdoti, egli è certo che Iside qual fu cono-

(1) Ad Il. II, 103.

(2) Gli Scolj veneti ad Il. β, 103, avvertono che τὸν 'Ιοῦς ἔρωτα οὐκ οἶδεν ὁ ποιητής· πέπλασται δὲ τοῖς ΝΕΩΤΕΡΟΙΣ τὰ περὶ Ἄργον.

sciuta da Erodoto in Egitto era identica con Io. Imperocchè dice nella Euterpe (1) che «agli Egiziani era lecito immolare i buoi, ma non le vacche; poichè queste erano sacre ad Iside». E soggiugne per ragione «che Iside in forma muliebre nei suoi simulacri avea corna di vacca non altrimenti che i Greci dipingono Io». Luciano nel dialogo III degli dei introduce Giove a dar questi ordini a Mercurio. «Vola giuso in Nemea che là intorno pascola Argo; sgozzalo, e guidata Io per mare in Egitto, cambiala in Iside e in avvenire sia dea degli Egiziani, e regga il corso del Nilo e governi i venti, e salvi i naviganti». Finalmente Mosco descrivendo nel secondo elegantissimo idillio il canestro di Europa ci lasciò di quella greca finzione la seguente pittura (2).

Eranvi molte da dedalea mano
Immagini ingemmate. Eravi in mezzo
Aureo lavor, d' Inaco Io figliuola
Tuttor giovenca e non già più donzella;
Che furïosa a quattro piè solcava
Le vie marine, e sì nuotar parea.
Eravi espressa azzurra l'onda, e due
Sovra un alto ciglion del lido in uno
Miravan lei che valicava il mare.
Eravi Giove che reggea leggiero
La notatrice di sua man divina,
E in riva al Nil da sette foci a volto
Di giovane rendea quella giovenca.
L'acqua del Nilo era d'argento, e in bronzo
La giovenca, ma Giove era tutt' oro.
Di quel canestro sotto all'orlo in giro
Mercurio sculto si vedea: vicino
A lui d'Argo distesa era la salma
D'occhi vegghianti stelleggiata, e quinci
Dal purpureo di lui sangue sorgea
Augel che rigoglioso di sue penne,
Fiorite a più color, stendea la rota
Della sua coda, e come in mar le navi
Dispiegano le vele, anch'ei copriva
L'orlo al canestro d'or con le sue piume.

(1) C. 41: τοὺς μὲν νῦν καθαροὺς ἔρσενας τῶν βοῶν καὶ τοὺς μόσχους οἱ πάντες Αἰγύπτιοι θύουσι· τάς δὲ θηλέας οὔ σφι ἔξεστι θύειν, ἀλλὰ ἱραί εἰσι τῆς Ἴσιος· τὸ γὰρ τῆς Ἴσιος ἄγαλμα ἐὸν γυναικήϊον, βούκερών ἐστι, κατάπερ Ἕλληνες τὴν ΙΟΥΝ γράφουσι.

(2) V. 43-61. Tralascio il testo greco, perchè troppo lungo: ma chi vorrà confrontarlo colla mia versione, la troverà fedele abbastanza.

Mi pento di essermi troppo esteso in cosa dove già ella è d'accordo con mè, tuttavia chi vuole consulti anche Suida alla v. Ἶσις, e Igino fab. 145. Ella egualmente ha sostenuto che Iside sia la luna, o la natura subsolare compresavi la terra e tale invero è la tradizione comune dei misteri di Egitto insegnataci da Diodoro Siciliano (1), da Eusebio nella preparazione evangelica (2), da Laerzio (3), da Suidà (4), da Macrobio (5) e da molti altri: anzi Plutarco ci avvisa oltre a ciò che la vacca presso gli Egiziani era simbolo di Iside non meno che della terra (6); e però Macrobio interpretava il mito di Io nel modo che segue: «Sub hujuscemodi fabula Argus est cælum stellarum luce distinctum quibus inesse quædam species cælestium videtur oculorum. Cælum autem Argum vocari placuit a candore et velocitate (7). Et videtur terram desuper observare, quam Aegyptii hieroglyphicis litteris cum signare volunt, ponunt bovis figuram». Gran tortura ha dato questo passo di Macrobio agli interpreti recenti de' geroglifici egiziani. Imperocchè trai geroglifici non v'ha nè testa nè corpo di vacca che ideograficamente, o foneticamente rappresenti la terra. Ma se rifletteremo che Iside identica con Io è detta da Macrobio *vel terra vel natura rerum subiacens soli* in cima a cui primeggiava la luna; siccome confondendo Osiride col sole gli Egiziani intendeano pure anche il cielo stellato nella loro idea congiunto con esso; ci sembrerà verissima l'asserzione di Macrobio: imperocchè Ἰὼ immedesimata con Iside è propriamente la luna presa colla terra, e d'altronde è noto che il geroglifico determinativo, o ideografico della luna è senza dubbio una spezie di bucranio. Così facilmente sarà conciliata la discordia degli scrittori, e Diodoro Siciliano non sarà contrario a Macrobio insegnando che gli Egiziani «aggiungevano ad Iside le corna per l'aspetto in che suole apparire la luna a corna ricurve (8)».

Questo significato simbolico d'Io non è gratuito, ma tutto appoggiato all'autorità degli antichi e perciò non dovrebbe dispregiarsi: ma giacchè la filologia comparativa ci viene in soccorso con saldissimi argomenti, io non esito ad abbracciar come certa questa sentenza. La

(1) Lib. I, pag. 10-11.

(2) Lib. I, c. 9.

(3) Nel proemio.

(4) Alle voci Ἶσις e Δόγματα.

(5) Saturn. Lib. I, 19.

(6) De Iside et Osir. oper. Tom. II, dag. 366. Βοῦν γαρ Ἴσιδος εἰκόνα καὶ γῆς νομιζουσι secondo l'emendazione del Zoega, Obelischi pag. 415.

(7) Παρὰ τὸ λευκὸν καὶ ταχὺ ha il testo che altri corregge παρὰ τὸ ΑΡΓΟΝ τουτέστι λευκὸν καὶ ταχύ.

(8) Lib. I, pag. 11.

lingua egiziana conserva tuttora in dialetto menfitico la voce Ioϩ per vocabolo comune significante la *luna* (1), e il Zoega (2) cita una gemma del Museo borgiano, nella quale il dio cinocefalo Σῶθις stende le mani in atto di adorare la luna che ha sovrascritto il suo nome Ioϩ. La cosa adunque è fuor di questione in lingua coptica: veggiamo pertanto se anche presso i Greci e singolarmente presso gli Argivi la voce 'Ιὼ senza velo di mistero significava la luna. Il Cronico Alessandrino (3) apertamente ci avvisa che Io non solamente simboleggiava la luna ma che tal nome, proprio solo de' misteri, presso gli Argivi era in bocca al volgo per lo stesso significato: οἱ γαρ 'Αργεῖοι μυστικῶς τὸ ὄνομα τῆς σελήνης τὸ ἀπόκρυφον ἰῶ λέγουσιν ἕως ἄρτι, parole ripetute da Malala nella sua cronografia. Eustazio ancora nei suoi commenti a Dionisio Periegete (4) raccogliendo varie etimologie del mare *Ionio* conchiude: υγολσέι τίνες καὶ τὸ ἀπὸ γάζης μέχρις αἰγύπτου πέλαγος ἰόνιον λέγεσθαι ὁμοίως ἀπὸ τῆς ἰοῦς καὶ τὴν ἐκεῖ δὲ γάζαν ἰόνην καλοῦσί τινες, ἔνθα βοῦς ἐν ἀγάλματι τῆς 'Ιοῦς, ὅ ἐστι τῆς σελήνης· 'Ιώ γὰρ ἡ σελήνη κατὰ τὴν τῶν 'Αργείων διάλεκτον (5). Questa testimonianza d'Eustazio è chiaramente confermata dalle monete di Gaza, nelle quali si hanno due figure muliebri che s' impalmano, e sopra ciascuna il lor nome ΕΙΩ· ΓΑΖΑ (6); anzi in molte si vede la stessa figura d'Io con appiè una giovenca che fa le veci del nome (7) e forse ne rappresenta eziandio la statua ricordata pure da Stefano Bizantino (8) 'Ιώνη γὰρ καὶ ἡ Γάζα ἐκαλεῖτο ἀπὸ 'Ιοῦς, βοῦν ἔχουσα πλήσιον ἐν τῇ εἰκόνι. A queste citazioni aggiunga quella di Suida da lei non omessa (9) ὄνομα τῆς σελήνης, 'Ιοῦς· οὕτω γὰρ τὴν σελήνην ἐκάλουν 'Αργεῖοι, e se non erro, apparirà manifesto che una stessa cosa appellata con uno stesso nome in due lingue diverse per causa di uno stesso mito velato sotto il nome di Iside nel paese natio, coperto in un paese straniero col nome volgare conservato d'una lingua straniera, è veramente ciò che abbiamo definito.

(1) Ignatii Rossii, Etymolog. ægypt. pag: 75, e Amedeo Peyron, Lex. L. C. pag. 59, 159.

(2) Obelischi pag. 437 in nota, e veggasi anche Orapolline Lib. I, c. 15. Il cinocefalo Σῶθις ha nome rispondente alla voce egiziana ϭιοϯ *stella canicolare*, a cui forse allude il ceffo cagnesco del nume, il quale sarebbe altrimenti una mostruosità.

(3) Pag. 96, ed. del Radero.

(4) Vers. 92.

(5) Aggiungasi lo scoliaste d'Apollonio Rodio IV, 308, e Libanio in Antiochico Tom. II, pag. 241.

(6) Eckhel, D. N. V. Tom. III, p. 449.

(7) Eckhel ibid. pag. 450.

(8) Alla voce 'Ιόνιον.

(9) Alla voce 'Ιώ.

Chè se mai qualche scrupolo le restasse per l'autorità di quegli scrittori greci che dissero Iside ed Io simboleggiare la terra, quando non valga quella fondata ragione che le recai, sappia che in dialetto egualmente menfitico aveano gli Egiziani la voce ⲒⲞϨⲒ per significare *terra fertile* ἄγρον, ovvero χωρίον (1), e perciò non è inverisimile che 'Ιὼ nella nostra favola da taluni gerofanti fosse interpretata la *terra*. D'altronde la greca voce 'Ιὼ secondo la regola insegnataci da Erodiano circa i nomi feminili terminati in ὼ, dovea scriversi 'Ιωὶ nell'antica ortografia, e la spiegazione per ⲒⲞϨⲒ *terra fertile* si verificava fino alla conservazione d'un iota. Ho detto questo per abbondanza, e per provare ancora la facilità d'uno scambio; poichè non dubito punto che l'unica vera interpretazione non sia ⲒⲞϨ Ἰὼ *luna*, essendo la sola in cui convengono amendue le lingue egiziana e greca.

Oltre a questa derivazione spontanea del nome 'Ιὼ dalla lingua coptica, soggiungo un'altra osservazione sopra il nome *Osiri* che vieppiù confermerà l'origine del mito argivo dall'Egitto. Che carattere distintivo del *panopte* fosse la moltitudine degli occhi suoi, de' quali fingevasi occhiuto in tutto il corpo, detto perciò πολυόμματος, e πολυόφθαλμος e μυριωπός, ella è cosa non solamente ripetuta dai mitografi, ma da noi cogli occhi nostri veduta ne' monumenti. Che Argo pure stia sempre in istretta relazione con Io, come Osiri con Iside, uopo non è dimostrarlo, ma basta solo avvertirlo, e il paragone d'Osiri con Argo spunterà da sè stesso. Ora qual era il significato del nome *Osiri* nella antica lingua egiziana? udiamolo da Plutarco (2): *alcuni*, egli dice, *interpretano il nome* Osiri Πολυόφθαλμον molti-occhio *significando* ΟΣ molto *ed* ΙΡΙ occhio *nella lingua egiziana*. La stessa interpretazione del nome *Osiri* è insegnata da Diodoro Siciliano peritissimo nelle cose di Egitto, il quale afferma che *Osiri* tradotto in lingua greca vuol dire Πολυόφθαλμος, come *ISI* vuol dire Παλαιά l'*antica* (3) forse da ⲈⲤ pronunciato anche ⲀⲤ, cioè *antico* in lingua egiziana, poichè in questa lingua il nome d'Iside o da solo o con innumerevoli nomi composti è sempre ⲎⲤⲈ (4). Tutto ciò sarebbe molto per credere personeggiato

(1) I. Rossii, Etymol. æg. p. 73, e Peyron Lex. L. C. pag. 59, alla voce ⲒⲀϨ e pag. 46.

(2) De Isid. et Osirid. p. 354-355. Ἔνιοι δὲ καὶ τοὔνομα διερμηνεύουσι ΠΟΛΥΟΦΘΑΛΜΟΝ, ὥς τοῦ μὲν ΟΣ τὸ ΠΟΛΥ, τοῦ δὲ ΙΡΙ τὸν ΟΦΘΑΛΜΟΝ αἰγυπτίᾳ γλώσσῃ φράζοντες.

(3) Lib. I, pag. 10-11: μεθερμηνευομένων γὰρ τούτων εἰς τὸν ἑλληνικὸν τῆς διαλέκτου τρόπον εἶναι τὸν μὲν ΟΣΙΡΙΝ ΠΟΛΥΟΦΘΑΛΜΟΝ . . . . τὴν δὲ ΙΣΙΝ μεθερμηνευομένην εἶναι ΠΑΛΑΙΑΝ.

(4) Peyron, Lexic. L. C. p. 49. Se non erro, la venerazione de' *porri*

tanto in Osiri quanto in Argo o il cielo stellato da sè, o il cielo col sole sull' autorità di questi scrittori conciliata coll' autorità di Macrobio; ma v'ha di più: il nostro Ignazio De Rossi ornamento una volta di questo collegio romano ha provata chiaramente colle due voci ⲟⲩϣ *multus*, ed ⲓⲟⲣϩ *pupilla oculi* di lingua coptica che Plutarco e Diodoro furono esattissimi nel loro insegnamento (1). Più stretto ancora sarà il confronto d'Osiri col Panopte se ricorderemo che gli Egiziani diceano ucciso Osiri dal Tifone convertito anche da essi nel pastore βαβὺ come i Greci rappresentarono Argo ucciso da Mercurio. Altra differenza non v'ha se non che odiosa era l'idea del Tifone in Egitto e benefica l'idea di Osiri; mentre in Grecia all'opposto odiosa era l'idea del Panopte e benefica l'idea di Mercurio: questa differenza però non è tale da cambiar la sostanza del mito. Ella forse mi obbietterà: se Osiri è lo stesso che Argo nel mito argivo perchè non se n'è conservato il nome nel mito d'Io? Per la ragione medesima che non si è conservato il nome d'Iside rispondo io. Se in Grecia si cambiò Iside in Ἰὼ σελήνη *luna*, perchè non dovea cambiarsi Osiri in Πανόπτης per semplice traduzione? V'ha però un'altra osservazione degna di essere profondamente meditata in questo scambio di nomi. Abbiamo provato che il nome argivo Ἰὼ è lo stesso che ⲓⲟϩ nome *demotico* della luna nell' Egitto, la quale nella lingua *ieratica* era ⲏⲥⲉ cioè Iside, non già per traduzione che in una stessa lingua non ha luogo, ma per nome datole da' sacerdoti nella loro teologia chiamandola l'*antica* Παλαιὰν come interpreta Diodoro. Mi sembra pertanto ragionamento di giusta induzione il credere che anche il nome Ἄργος sia nome di lingua *demotica* nell' Egitto rispondente al nome Osiri di lingua *ieratica*. E per verità lasciando da un lato l'*Aruna* degli Indiani, che forse deriva da una stessa fonte, noi abbiamo in lingua coptica la voce ⲁⲣⲉϩ ripetuta eziandio nelle lingue semitiche come potrà vedere nell'etimologico del nostro De Rossi (2), la quale significa *custodire*, *custodia* e *custode*. V'aggiunga la terminazione propria de' nomi greci, ed avrà subito ΑΡΕΓος, Ἄργος giacchè l'aspirazione finale degli Egiziani in φάνηχ (3) e in ψονθομφανηχ e simili (4) da ⲫⲉⲛⲉϩ avea certamente il valore che noi gli diamo. Sarà quindi chiarissima la perpetua appellazione di φύλαξ e di

e delle cipolle in una gente così superstiziosa come fù l'egiziana, e così avvezza a confondere i tipi de' nomi colle cose, provenne dalla omonimia di ⲏϭⲉ *porrum* con ⲏⲥⲉ Iside.

(1) Etymol. ægypt. pag. 25. Veggasi anche Esichio alla voce Ἶρις.

(2) L. c. pag. 16, 351.

(3) L. c. pag. 230, 362.

(4) L. c. pag. 50.

custos attribuita ad Argo da' Greci (1) e da Latini (2): ma ciò che più monta s'intenderà di leggieri perchè Argo avesse anco presso i Greci il nome Τηρεὺς (3) quale antica e fedel traduzione della *demotica* voce ϩⲣⲉϩ presso gli Egiziani, non altrimenti che πολυόμματος ovvero Πανόπτης era traduzione esatta della *ieratica* voce Osiri. L'uno e l'altro nome poi applicato al cielo «stellarum luce distincto, quibus inesse quædam species cælestium videtur oculorum» per servirmi delle parole di Macrobio, e che senza dubbio nell'idea del volgo acquistata ad occhio nudo racchiude tutto e custodisce il mondo subsolare, suggeriscono semplicissima la spiegazione di questo mito simbolico. Nè per fermo altro concetto aver dovea nella mente il poeta Euripide, allorchè descrivendo l'emblema di Argo nello scudo d'Ippomedonte così verseggiava (4):

Nel campo dello scudo avea per segno
D'occhi trapunto il vigile Panopte.
Altri al levar d'un astro apronsi al guardo,
Si chiudon altri al tramontar d'un altro.

Mi conceda per ultimo che io conchiuda questa lettera con alcune riflessioni intorno allo studio della classica mitologia, le quali forse al tempo presente torneranno in acconcio. La mitologia degli antichi e singolarmente de' Greci è tale un labirinto, anzi tale una fogna di vizj che quantunque o la convenienza di rispondere agli archeologi amici, come ho adoperato con lei, o la necessità d'interpretare i classici scrittori assai spesso mi vi costringesse; tuttavia fui sempre d'animo schivo a razzolarvi dentro e ricogliervi anche sola una gemma di verità. Quando però questo studio sia diretto non solamente a conoscere i fatti favolosi accennati o descritti dagli autori e rappresentati nei monumenti: ma pure ad indagare l'origine e il significato dei miti con metodo istorico e colla filologia comparata delle lingue antiche; io lo credo realmente vantaggioso alla geografia e all'etnografia de' popoli da cui discendiamo, e spesso ancora all' istoria, e alle tradizioni patriarcali del genere umano. Ella ben vede che questo metodo è lodevolmente scientifico: non già mistagogico qual era la simbolica dei vecchi gerofanti. Se la mitologia è un tessuto d'errori, questi errori nondimeno

(1) Eschilo suppl. v. 300. Scoliaste d'Eurip. ad Phœniss. v. 1122. Etimologico grande alla v. Ἑρμαῖον ed altri.

(2) Plauto nell'Aulul. Act. III, sc. VI. Virgilio Æn. 791. Nemesiano Cyneg. v. 31. Ovidio Metamorph. I, 679, ed altri.

(3) Scoliaste d'Aristofane ad Av. 100, sopraccitato ὁ λεγόμενος ΤΗΡΕΥΣ παρὰ τὸ τηρεῖν τὴν Ἰώ.

(4) Nelle Fenicie vv. 114-117.

furono veri fatti in quanto alla loro esistenza, ed anche la storia degli errori è vera istoria. Con ciò non intendo approvare: anzi vorrei combattere quella simbolica moderna dei miti antichi che è divenuto uno strano morbo della letteratura europea. Ho riso meco stesso più volte nel leggere in alcuni libri recenti attribuite ai mistagoghi dei pagani certe idee di astronomia, di fisica e di chimica che fanno arrossire i filosofi del cristianesimo e disgradano il progresso che vanta il secolo nostro. Per verità questa è una scuola degna di tutto lo sdegno e di tutto il disprezzo che meritano le sette degli antichi fantasiasti. La matassa della classica mitologia è un intreccio di varianti *topiche*, *etniche* e *croniche* incrociate, infilzate, raddoppiate per modo che di rado trovasi il bandolo per isvolgerla; ma più tenebroso imbroglio diventerà se dietro alle vestigie di questi nostri moderni mistagoghi con false interpretazioni aggiugneremo ai vecchi novelli errori. In questi studj ciò che importa a sapersi è il fatto: senza il soccorso dei monumenti e della filologia comparata la spiegazione de' miti è difficilissima, e talvolta impossibile, perchè infinite sono le vie dell'errore ed una sola la via della verità. E chi sarà di tempra così ferrigna che possa poi contenersi nel veder confusi i libri sacri del vecchio e del nuovo testamento coi mitografi e coi poeti del gentilesimo, i miti della idolatria coi misteri della religion rivelata? Qual vi può essere comunanza fra la luce e le tenebre? fra Gesù Cristo e Belial? Un esame non leggiero de' miti principali mi ha convinto intimamente che, tranne qualche reliquia della tradizion primitiva, altro non sono che moltiplicati involucri di cose notissime a solo favor d'impostura e di seduzione. Vi ha dunque un abisso fra la religion rivelata e la mitologia, che le separa ad una distanza infinita; v'ha quella differenza opposta a diametro che passa fra chi occulta cose notissime e chi rivela incognitissime cose; fra lo spirito delle tenebre, e quel gran Dio tutto luce e verità che di sè, di sue creature invisibili, e d'un altra vita futura ammaestra gli uomini illuminandone gl'intelletti, come ne illumina gli occhi cogli splendori del sole e delle stelle. Ripeto le mie sincerissime congratulazioni per questo suo primo lavoro, e me le offero di cuore.

C. ELENCO DEI MONUMENTI RAPPRESENTANTI IL MITO DI IO.

(*Mon. dell' Inst. vol. II. tav. LIX*).

Il desiderio mostratoci dal rmo Secchi di rendere più compiuta che fosse possibile la pubblicazione del dipinto, il quale ritrae il mito d'Io, tolto da una stoviglia della magnifica collezione del Jatta in Napoli, e che dobbiamo alle grazie del sig. marchese Grimaldi-Gargallo, ci fece solleciti di adunare sulla stessa tavola le rappresentazioni del mito medesimo, prese da varj altri monumenti, a fare alla principale dipintura bel corredo e raffronto; tuttochè non ci riuscisse di aggiungere che una sola rappresentazione inedita, qual'è la prima, tratta da un grazioso vasetto a figure rosse; le altre provenendo per la più parte da monumenti pubblicati ed illustrati dal ch. Panofka.

Però a maggiore comodità de' lettori reputiamo opportuno aggiungere l'elenco de' monumenti che ci fornirono sì bella suppellettile, ond'ebbe materia il ridetto rmo Secchi a far prova di sua dottrina ed erudizione. E non soccorrendoci per ora di che far più lungo ragionamento sul principale dipinto, in cui Io a orecchie vaccine (conforme a quella ritratta in bell'acquamarina che pubblicammo nella centuria del nostro Inst. V, 60, tra le cadesiane impronte, e che dal Capranesi fù ceduta ad ignoto forestiere), è seduta fra' scogli al dissopra d'un rigagnolo che scorre fra' due Satiri variamente atteggiati, diremo soltanto degli altri monumenti che al principale fanno corona.

1. *OEnochoe a figure nere* proveniente dagli scavi vulcenti e da noi descritta, Bull. 1836, p. 171-172. Argo assiso fra Io coronata di edera e Mercurio, che, in atto di partire, verso ambedue rivolge il capo. Al dissopra di Argo è dipinta una testa di vacca per ricordare quella in che fù trasformata la rivale di Giunone. Fù criticata a buon dritto dal ch. Panofka la vaga maniera in cui allora demmo conto del fatto ivi figurato. La composizione è meramente simbolica e di azione non vi si vede traccia.

2. *Sardonica della collezione di Mr. Currié*. Argo addormentato dal suono delle tibie con cui l'assonna Mercurio assiso dirimpetto. La protome della fatale vacca vedesi pur quivi presso ad Argo.

3. *Pittura pompejana estratta dal Museo borbonico XI*, 23. Dal vasetto num. 1 togliemmo argomento da spiegare per Argo il giovane pastore avente frigio berretto in capo, pedo in mano e pallio alle spalle, che seduto è tutto intento ad ascoltare i melodiosi accordi che

trae dalla lira un giovane dio a lui dinanzi, tuttochè questi più somigli ad Apolline che a Mercurio. Ma non essendo frà le fattezze dell'uno e dell'altro gran differenza, e a Mercurio convenendo la lira non meno che ad Apollo, (siccome ce ne fornisce il più bello esempio un'anfora a campana che conservasi nel museo di S. A. S. il regnante duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, che ritrae Mercurio (ΕΡΜΗΣ) suonando la lira fra Pani capripedi che saltano il cordace); e finalmente l'insieme della composizione conformandosi assai bene a simile spiegazione, massime per la presenza della vacca, non abbiamo avuto ritegno a riunire anche questo ai miti d'Io. Il rev. padre Secchi si piacque approvare siffatta spiegazione di questo quadro, il quale vedesi ripetuto (secondo c'insegna il sig. dott. Enr. Schulz) in trè case pompejane; vale a dire in quella di Castore e Polluce, nella casa della Caccia e nella casa dalle Pareti nere. Il cav. Finati vi ravvisa Apolline presso Laomedonte.

4. *Corniola della collezione worsleiana* (il nostro disegno fù cavato da impronta del sig. Tommaso Cades ed è più piccolo di quello pubblicato dal sig. Panofka). Mercurio colla vacca Io innanzi a Giove accompagnato dall'aquila.

5. *Vaso vulcente a figure rosse, già della raccolta Durand* (n. 318), *attualmente posseduto dal sig. Hope in Parigi*. Mercurio (HE..) assalisce Argo coperto d'occhi e distinto dal predicato di Panoptes (ΠΑΝΟΠ...). A destra vedesi un secondario personaggio che esprime ammirazione e spavento per sì meraviglioso fatto.

6. *Pittura d'Ercolano estratta dal Museo borbonico VIII*, 25. Io distinta da corna di vacca vedesi in alto assisa sopra una roccia: più in basso siede pur Argo a cui Mercurio trae di mano con lusinghevoli modi la zampogna con che intende addormentarlo. Argo gli porge la siringa non prevedendo la insidia che gli appresta il figliuol di Maja.

7. *Ametista del museo di Firenze*. Argo accompagnato dal fedele suo cane, che a pie' di lui si è addormentato, stà assiso sotto l'ombra d'un albero, mentrechè poco lontana si muove la vacca Io.

8. *Anfora vulcente a figure nere attualmente nel museo di S. M. il rè di Baviera*. Argo figurato a mostruose fattezze tiene legata la vacca Io a lunga corda, con cui secondo la comune tradizione l'avvinse ad un albero nella selva di Micene; e da cui la scioglie Mercurio, il quale si è accostato dall'opposto lato per liberare la trasformata da sì crudele custodia. Il cane di Argo pare si opponga al ladrocinio.

9. *Diaspro verde d'ignoto possessore* secondo il sig. Cades a cui dobbiamo l'impronta onde fù cavato il disegno; una pasta di vetro del real museo di Berlino secondo il ch. Panofka che pubblicò la medesima composizione. Mercurio con arpe da una mano e la testa d'Argo dall'altra; l'occhiuto tronco giace per terra. La vacca fugge furiosa-

mente instigata dall'assillo nato dal sangue dell'ucciso, e sui rami d'un albero è il pavone, la di cui coda s'abbellò de' brillanti occhj del custode di Io.

10. *Pittura pompejana scoperta nel* 1828 *in una casa vicina a quella del Naviglio*, *Mus. borb. IX*, 50. Io distinta da corna vaccine assisa presso uno scoglio e a lei d'accanto Mercurio con clamide, lancia rovesciata e parazonio, in atto di glorioso riposo dopo la uccisione d'Argo. Tiene il pie' di destra in alto sopra una foggia di scalino, siccome quegli che soddisfatto di ben riuscita impresa stà meditando il suo vantaggio.

E. BRAUN.

FINE DEL VOLUME X.

NIHIL OBSTAT.

Ant. Nibby Censor Philol. Deputatus.

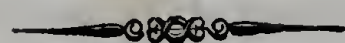
IMPRIMATUR.

Fr. Aug. Vincentius Modena Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag. Soc.

IMPRIMATUR.

Ant. Piatti Patriarch. Antioch. Vicesgerens.

INDICE DELLE MATERIE.



PRIMO FASCICOLO.

I. MONUMENTI.

II. LETTERATURA.

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

SECONDO FASCICOLO.

I. MONUMENTI.

II. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

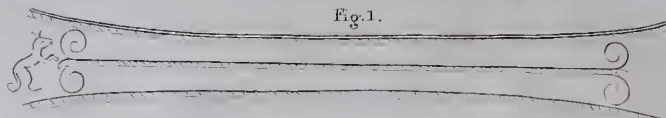
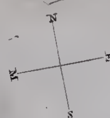
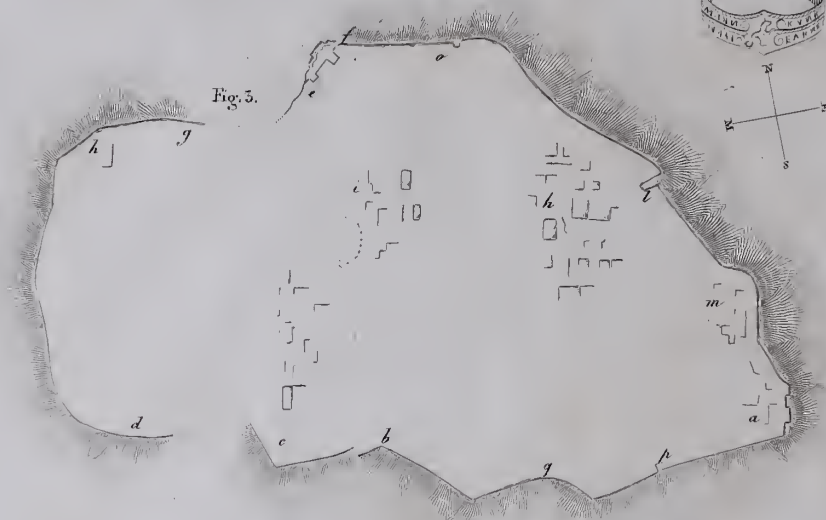
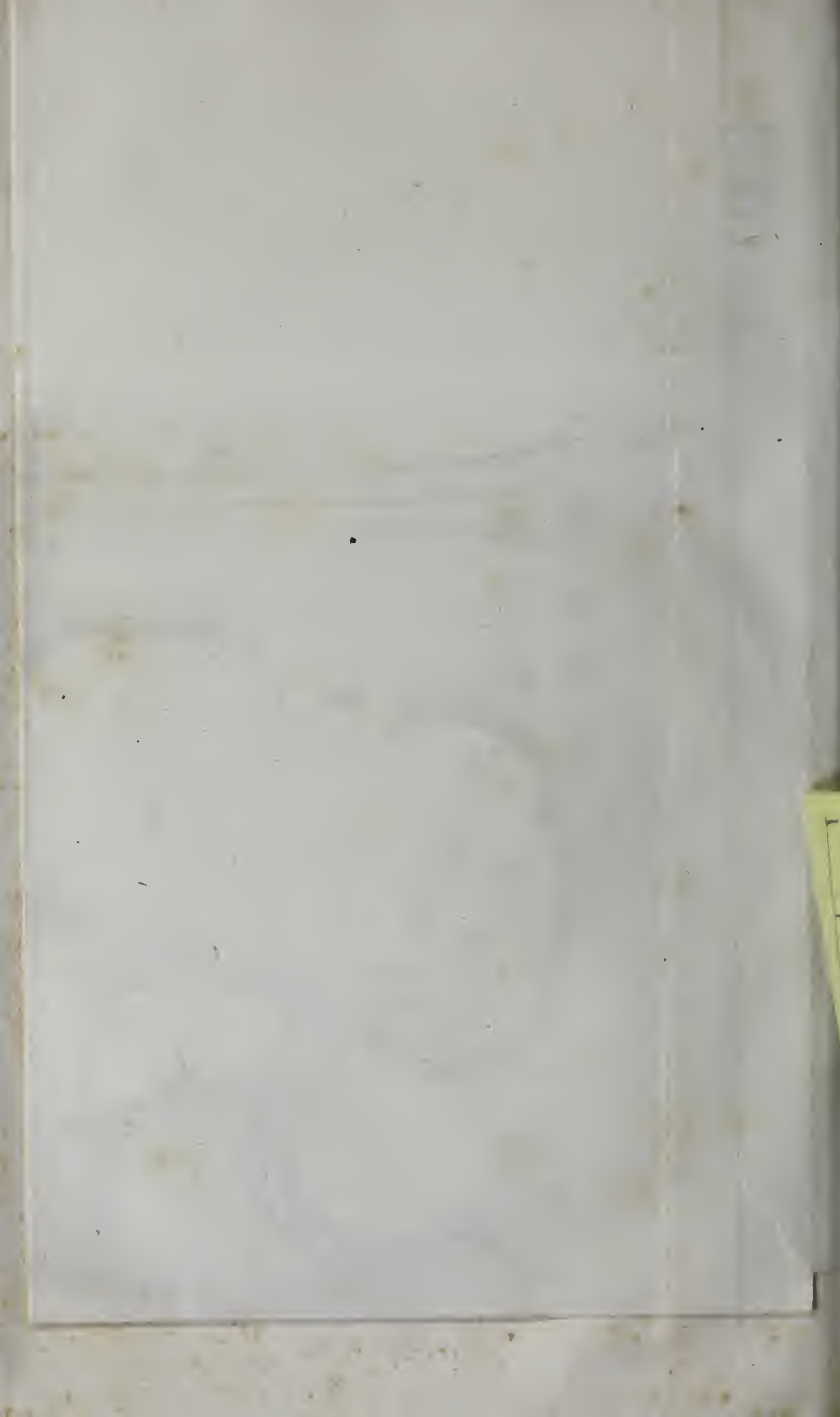

Fig. 1.


Fig. 2.


N
E
S


Fig. 3.
f
o
e
g
h
i
k
l
m
a
d
c
b
q
p


Asterion
Fig. 4.
b
d
f
e
c
a
Stereum



MONVMENTO DELL' ACQVEDOTTO DELLA CLAVDIA ED ANIENE NVOVO

VIA LABICANA

SEPOLCRO DI EVRISACE

VIA PRENESTINA

LVOGO OCCVPATO DA ALTRI SEPOLCRI

Scala di 1 2 3 4 5 10 20 Metri di 1. a 200.

Scala di Piedi 10 20 30 60 Romani antichi

ACQVEDOTTO NERONIANO

ORTI TORQVAZIANI

ORTI VARIANI

SPERANZA VECCHIA

PROSEGVIMENTO DEGLI ACQVEDOTTI ANZIDETTI

MVRA AVRELIANE

CONSERVA DI ACQVA

ACQVEDOTTO DELLA CLAVDIA ED ANIENE NVOVO

PORTA LABICANA

PORTA PRENESTINA

ACQVEDOTTO DELLA MARCIA GIVLIA E TEPVLA

ACQVEDOTTO DELL' ANIENE VECCHIO ED APPIA

MVRA AVRELIANE

VIVARIO

Scala di 10 20 30 40 50 100 Metri di 1. a 1000.

Scala di Piedi 100 200 300 400 Romani antichi

PIANTA TOPOGRAFICA DELL'ANTICO LVOGO DENOMINATO LA SPERANZA VECCHIA



TI . CLAVDIVS . DRVSI . F . CAISAR . AVGVSTVS . GERMANICVS . PONTIF . MAXIM .
TRIBVNICIA . POTESTATE . XII . COS . V . IMPERATOR . XXVII . PATER . PATRIAE
AQVAS . CLAVDIAM . EX . FONTIBVS . QVI . VOCABANTVR . CAERVLEVS . ET . CVRTIVS . A . MILLIARIO . XXXXV
ITEM . ANIENEM . NOVAM . A . MILLIAR . LXII . SVA . IMPENSA . IN . VRBEM . PERDVCENDAS . CVRAVIT

IMP . CAESAR . VESPASIANVS . AVGVST . PONTIF . MAX . TRIB . POT . II . IMP . VI . COS . III . DESIG . IIII . P . P
AQVAS . CVRTIAM . ET . CAERVLEAM . PERDVCTAS . A . DIVO . CLAVDIO . ET . POSTEA . INTERMISSAS . DILAPSASQVE
PER . ANNOS . NOVEM . SVA . IMPENSA . VRBI . RESTITVIT

IMP . T . CAESAR . DIVI . F . VESPASIANVS . AVGVSTVS . PONTIFEX . MAXIMVS . TRIBVNIC
POTESTATE . X . IMPERATOR . XVII . PATER . PATRIAE . CENSOR . COS . VIII
AQVAS . CVRTIAM . ET . CAERVLEAM . PERDVCTAS . A . DIVO . CLAVDIO . ET . POSTEA
A . DIVO . VESPASIANO . PATRE . SVO . VRBI . RESTITVTAS . CVM . A . CAPITE . AQVARVM . A . SOLO . VETVSTATE . DILAPSAE . ESSENT . NOVA . FORMA . REDVCENDAS . SVA . IMPENSA . CVRAVIT

LIVELLO DELL' ANIENE NVOVO

LIVELLO DELLA CLAVDIA

Scala di 10 20 30 40 *Piedi antichi*

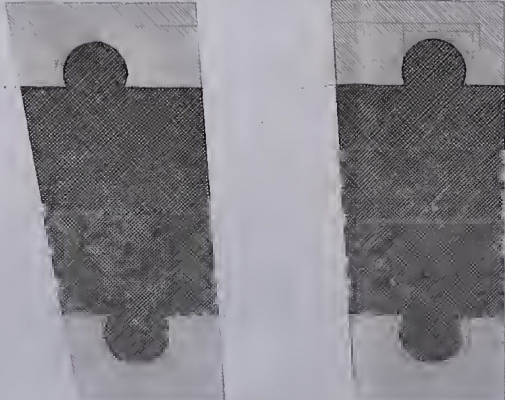
FRONTE INTERNA DEL MONVMENTO

Scala di 1 2 3 4 5 10 *Metri di 1.a 100.*

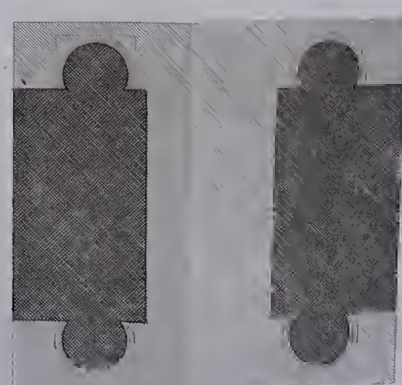
ARCHI DELL' ACQVEDOTTO DELLE ACQVE ANIENE NVOVO E CLAVDIA



PORTA MAGGIORE



PORTA CHIVSA



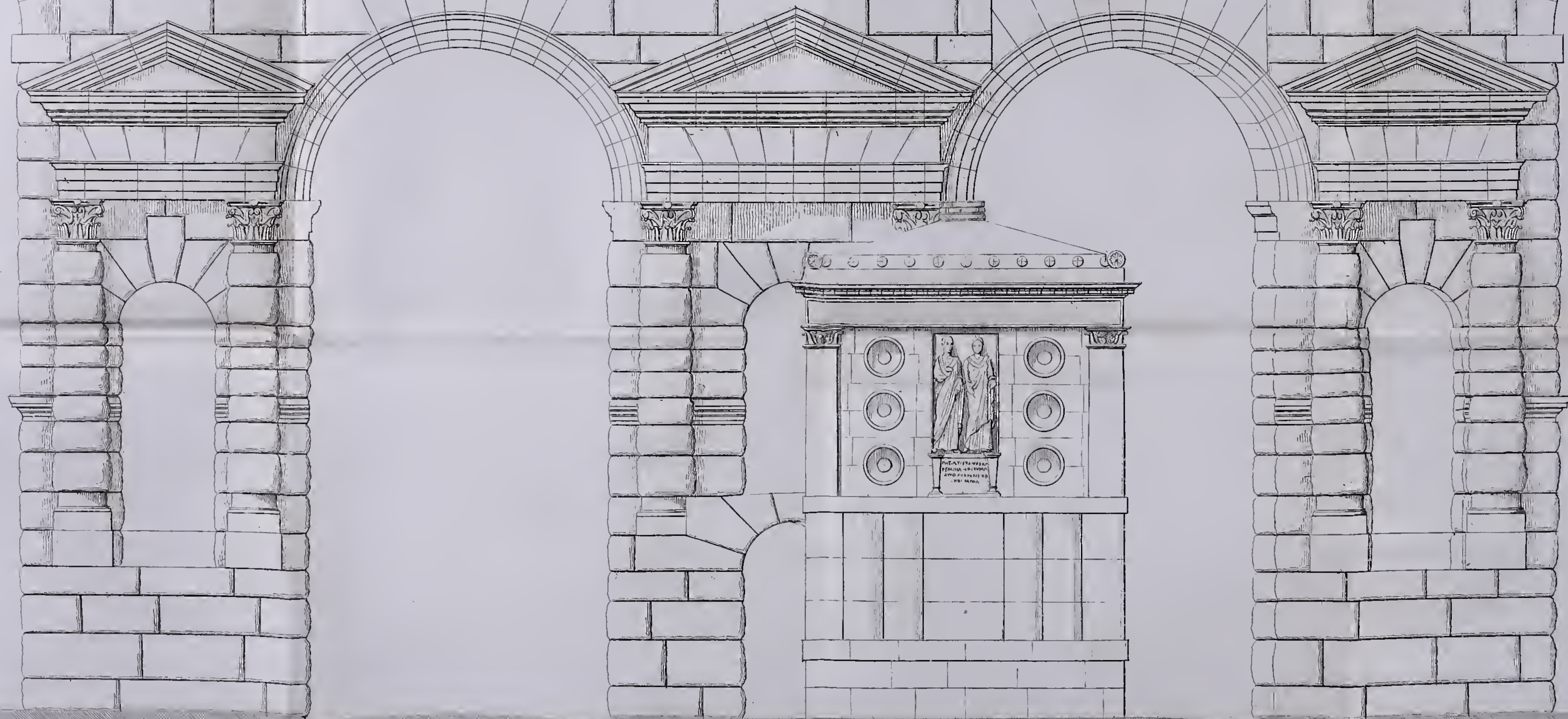
ERETTI SOPRA LE VIE PRENESTINA E LABICANA CHE VSCIVANO DA ROMA



TI . CLAVDIVS . DRVSI . F . CAISAR . AVGVSTVS . GERMANICVS . PONTIF . MAXIM
TRIBVNICIA . POTESTATE . XII . COS . V . IMPERATOR . XXVII . PATER . PATRIAE
AQVAS . CLAVDIAM . EX . FONTIBVS . QVI . VOCABANTVR . CAERVLEVS . ET . CVRTIVS . A . MILLIARIO . XXXXV
ITEM . ANIENEM . NOVAM . A . MILLIAR . LXII . SVA . IMPENSA . IN . VRBEM . PERDVCENDAS . CVRAVIT

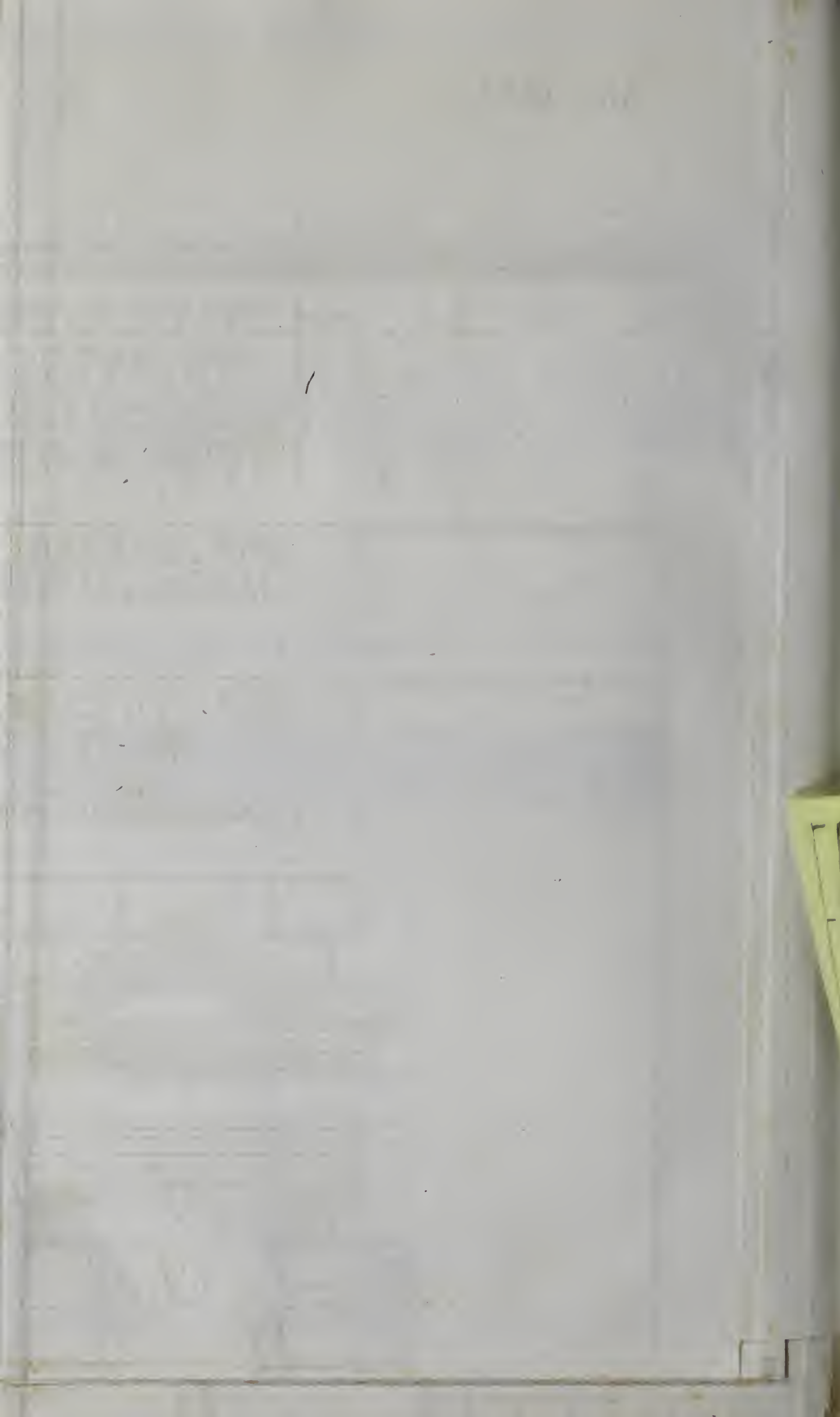
IMP . CAESAR . VESPASIANVS . AVGVST . PONTIF . MAX . TRIB . POT . II . IMP . VI . COS . III . DESIG . IIII . P . P
AQVAS . CVRTIAM . ET . CAERVLEAM . PERDVCTAS . A . DIVO . CLAVDIO . ET . POSTEA . INTERMISSAS . DILAPSASQVE
PER . ANNOS . NOVEM . SVA . IMPENSA . VRBI . RESTITVIT

IMP . T . CAESAR . DIVI . F . VESPASIANVS . AVGVSTVS . PONTIFEX MAXIMVS . TRIBVNIC
POTESTATE . X . IMPERATOR . XVII . PATER . PATRIAE . CENSOR . COS . VIII
AQVAS . CVRTIAM . ET . CAERVLEAM . PERDVCTAS . A . DIVO . CLAVDIO . ET . POSTEA
A . DIVO . VESPASIANO . PATRE . SVO . VRBI . RESTITVTAS . CVM . A . CAPITE . AQVARVM . A . SOLO . VETVSTATE . DILAPSAE . ESSENT . NOVA . FORMA . REDVCENDAS . SVA . IMPENSA . CVRAVIT



Scala di 1 2 3 4 5 10 Metri da 1 a 100.

FRONTE ESTERNA DEL MONVMENTO DELL'ACQVEDOTTO CLAVDIO ED ANIENE NVOVO CON IL SEPOLCRO DI EVRISACE



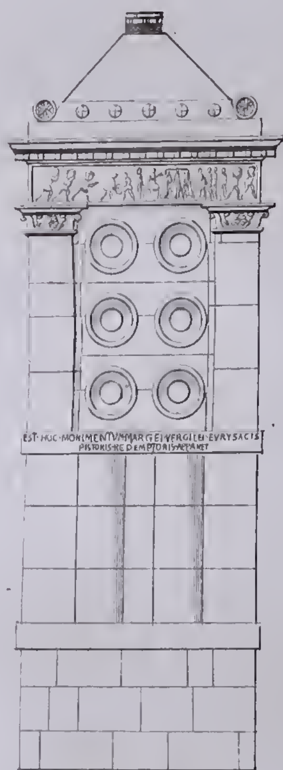


Fig. 1. A

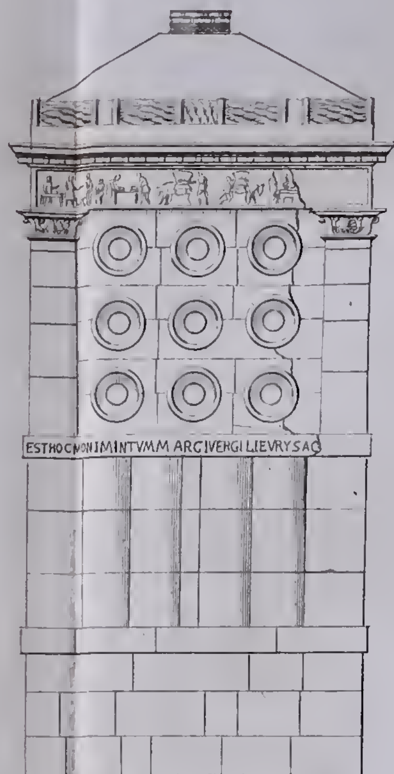
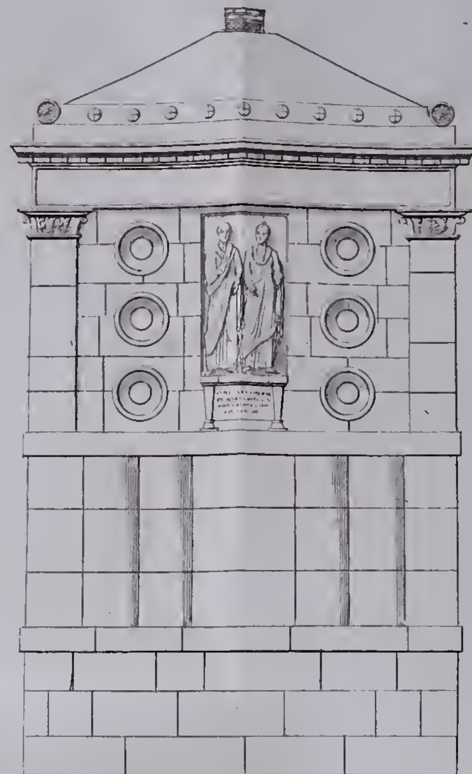


Fig. 2. B


Fig. 3. C

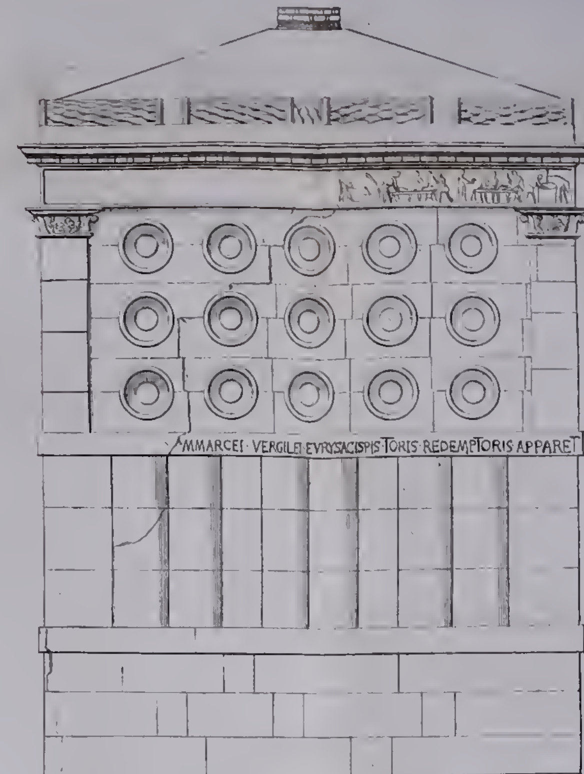


Fig. 4. D

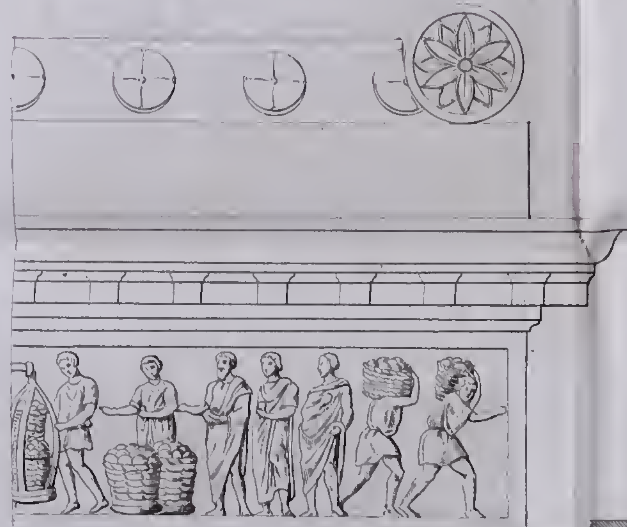
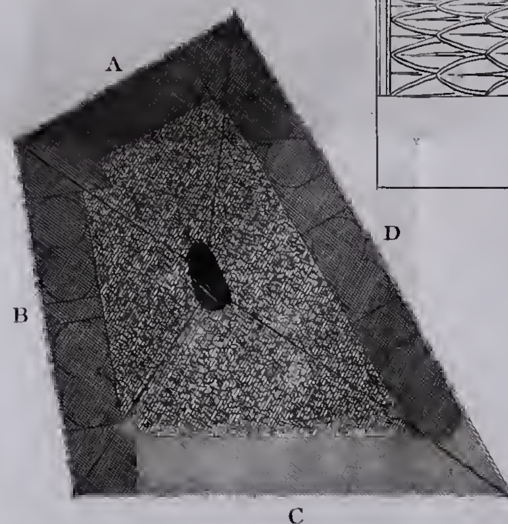

Fig. 5.

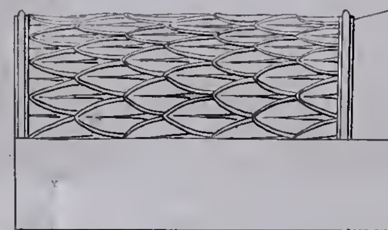

Fig. 6.

Fig. 7.



MONVMENTO SEPOLCRALE

DI EVRISACE



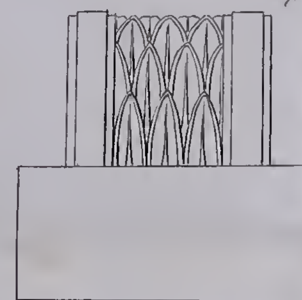
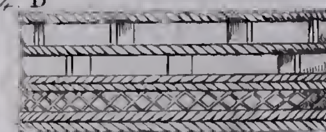
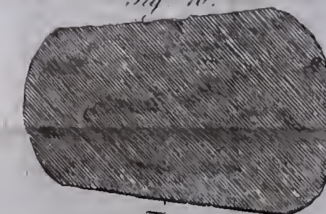
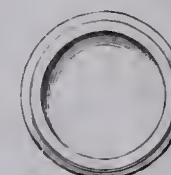

Fig. 9.

Fig. 8.


Fig. 10.


Fig. 11.



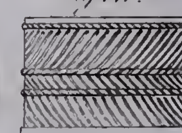
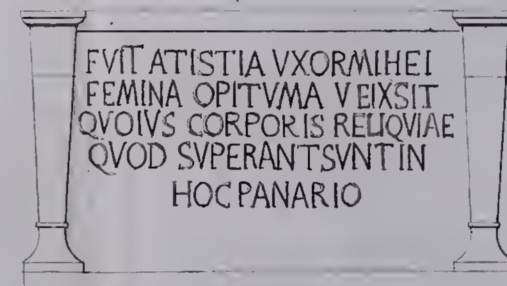



Fig. 12.



Scala di Metri 1 2 3 4 5 10 di 1 a 100.

Scala di Metri 1 2 per i dettagli



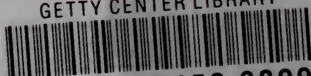




2

1




GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 3809